D.r J. N. MADVIG.

GRAMMATICA
DELLA
LINGUA LATINA

RIDOTTA AD USO DELLE CLASSI
DEL GINNASIO INFERIORE

PEL

D.r GUSTAVO TISCHER.

PRIMA VERSIONE ITALIANA SULLA 2.a EDIZIONE TEDESCA (1868)

CURATA DAL

Dott. E. GENTHE
PROFESSORE AL R. GINNASIO IN BERLINO

PEL

D. CARLO FUMAGALLI
PROFESSORE NEL GINNASIO DI CREMONA.

MILANO,
VALENTINER & MUES.

BIELLA,
GIUSEPPE AMOSSO.

1870.

ALENTINER & MUES in Milano.

BIBLIOTHECA
SCRIPTORUM GRAECORUM ET ROMANORUM

Autori Latini (solo testo) di propria edizione.

Caesar, De Bello Civili . . L. —.60
Cicero, De Oratore, libri III . » —.90
— De Claris Oratoribus (Brutus) . . . . . . » —.40
— Tusculanarum Disputationum, libri V. . . » —.75
— De Natura Deorum, lib. III » —.60
— De Officiis . . . . . . » —.60
— Cato major de senectute, Laelius de amicitia. Paradoxa. . . . . . » —.40
Cornelius Nepos, De excellent. ducibus. . . . . » —.30
Livii Titi Historiarum Romanarum libri I et II . L. —.60
— — libri XXI, XXII et XXIII . . . . . » —.75
Ovidii Tristium libri V . . . » —.45
— Fastorum libri VI . . » —.60
Phaedri Fabulae Aesopicae . » —.30
Quintiliani liber decimus . » —.30
Sallustii libri de conjur. Catilinae, etc. . . . . » —.50
Taciti Germania, Agricola et Dialogus . . . . . » —.40
Virgilii Bucolica et Georgica » —.40

Questa raccolta conterrà tutti i Classici.
Deposito presso i principali libraj d'Italia.

Edizione di Lipsia.

Anthologia latina, vol. I, fasc. 1 L. 4.40
Caesar, De Bello Gallico . . » —.85
Ciceronis Opera, 11 vol. . . » 28.—
Vendonsi anche in fascicoli separati.
— Orationes selectae . . » 2.—
— Epistolae selectae, 2 vol. » 3.55
Horatii Opera omnia . » 1.10
Livii Titi Opera, in 6 vol. . L. 7.60
Vendonsi anche separat. a » 1.35
Ovidii Opera, 3 vol. . . . . » 4.—
— Metamorph. delectus . » —.75
Quintiliani Instit., 2 vol. a . » 1.10
Taciti Opera, 2 vol. a . . . » 1.30
Virgilii Opera . . . . » 1.65
— Aeneis . . . . » 1.10

Autori Greci (solo testo), edizione di Lipsia.

Aesopicae Fabulae . . . . L. 1.10
Anacreontis Carmina . . . » —.55
Demosthenis Orationes, 3 vol. » 5.50
Vendonsi anche in 6 parti separate.
Homeri Ilias, 2 vol. a . . . » —.95
— Odyssea, 2 vol. a . . » —.95
Hymni Homerici . . . . . . » 1.10
Sophoclis Tragoediae . . . L. 1.90
Vendonsi anche separatamente a . . . . » —.40
Xenophontis Expeditio Cyri . » —.95
— Historia graeca . . . » 1.10
— Institutio Cyri . . . » 1.10
— Scripta minora . . . » 1.10

GRAMMATICA LATINA

AD USO

DELLE SCUOLE.

D.r J. N. MADVIG.

GRAMMATICA
DELLA
LINGUA LATINA

RIDOTTA AD USO DELLE CLASSI
DEL GINNASIO INFERIORE

PEL

D.r GUSTAVO TISCHER.

PRIMA VERSIONE ITALIANA SULLA 2.a EDIZIONE TEDESCA ([illegible])

CURATA DAL

Dott. E. GENTHE
PROFESSORE AL R. GINNASIO IN BERLINO

PEL

D. CARLO FUMAGALLI

PROFESSORE NEL GINNASIO DI CREMONA.

MILANO,
VALENTINER & MUES.

BIELLA,
GIUSEPPE AMOSSO.

1870.

DELLA LINGUA LATINA IN GENERALE.

§. 1. La **grammatica latina** insegna: 1) come abbiano origine le diverse forme delle parole latine, e 2) del modo con cui queste parole vanno collegate nel discorso. Dividesi adunque in due parti: 1) **teorica delle forme** (etimologia) e 2) **teorica della coordinazione delle parole** (**sintassi**, *syntaxis*).

§. 2. La lingua latina fu parlata dapprima soltanto nel Lazio, regione dell' Italia media, dove sorge Roma; poscia in tutta Italia ed in altri paesi soggetti ai Romani; al presente essa è lingua morta, cioè non è più parlata da alcun popolo; e non s'impara che ricavandola dai libri.

A. TEORICA DELLE FORME.

§. 3. La teorica delle forme (etimologia) tratta: 1) dei suoni che costituiscono le parole e della loro pronunzia (**teorica dei suoni o fonologia**), 2) della flessione, cioè della declinazione e coniugazione delle parole (**teorica della flessione**), e 3) della derivazione e composizione delle parole (**teorica della formazione delle parole**).

I. TEORICA DEI SUONI.

Capitolo 1.

Lettere.

§. 4. La lingua latina si scrive con 24 lettere:

A, B, C, D, E, F, G, H, I, K, L, M, N, O, P,
a, b, c, d, e, f, g, h, i, k, l, m, n, o, p,
Q, R, S, T, U, V, X, Y, Z.
q, r, s, t, u, v, x, y, z.

I Romani si servivano del segno *V* (*v*) a rappresentare anche la vocale *U* (*u*), e del segno *I* (*i*) a rappresentare anche la consonante *J* (*j*) (*i consonans* e *i vocalis*). Molti mantengono tuttora il secondo di questi usi.

Avvert. 1. I Romani non avevano lettere maiuscole e minuscole: ora le maiuscole non s'adoprano comunemente che dopo un punto, e nei nomi proprî.

Avvert. 2. Le Lettere *y* e *z* non appartengono propriamente al primitivo alfabeto latino, e s'usano soltanto in voci che derivano dal greco. Nota tuttavia *Sylla*.

§. 5. Le lettere si dividono in vocali e consonanti; ciascuna di queste due classi si suddivide in semplici e composte.

a. Le vocali semplici sono: *a, e, i, o, u* e *y*. Esse si pronunziano parte brevi (con suono rapido), parte lunghe (con suono continuato, prolungato). Le vocali lunghe si denotano sovrapponendo loro il segno ‒, p. e. *amātus, docētis*, le brevi sovrapponendo il segno ˘, p. e. *perăgo, segĕtes*. I due segni riuniti ≚ indicano che la vocale si pronunzia or breve or lunga (ancipite), p. e. *mihi*.

Avvert. Il segno *u* si usa in tre casi davanti a vocale invece di *v* (è consonante): 1) dopo *q*, p. e. *qui, longinquus* (pron. qvi, longinqvus); 2) dopo *ng*, p. e. *unguis* (pron. ungvis), *sanguis* (pron. sangvis); 3) in alcune voci dopo *s* iniziale, p. e. *suadeo* (pr. svadeo), *suesco* (pr. svesco); ma invece *sua* (pr. sua).

b. I dittonghi (vocali composte) più comunemente usati, sono: *ae, oe, au, eu;* molto rari sono *ei* ed *ui;* affatto antiquato è *oi*.

Avvert. Quando *ae* ed *oe* non devonsi pronunziare come dittonghi, ma far sentire le due vocali distinte, si pone sopra l'*e* il segno della dieresi (scioglimento), che consiste in due punti, p. e. *aër*, *coëo*.

§. 6. Quando due vocali, che si seguono l'una l'altra, si devono pronunziare separatamente e ben distinte, ha luogo quella sgraziata apertura di bocca e quella penosa pronunzia che si dice iato (*hiatus*, apertura), e ciò accade segnatamente quando delle due vocali l'una sta in fine, l'altra in principio di due parole consecutive (p. e. *contra audentior*). A rimediarvi, si omette di regola nel verso la prima di dette vocali, lo che addimandasi *elisio* (eli-

sione, eliminazione), p. e. *sapere aude* pron. *saper' aude; Dardanidae e muris — Dardanid' e muris.* L'elisione ha luogo anche quando davanti alla vocale vi sia nella seconda parola una *h*, o la prima abbia dopo la vocale una *m*, p. e. *toller' humo* per *tollere humo*, *mult' ille* per *multum ille*. Vedi §. 9.

§. 7. Delle consonanti semplici, *l, m, n, r* sono liquide, cioè tali (e massime *l* e *r*) che agevolmente si collegano nella pronunzia con una consonante che loro preceda; una sola, la *s*, è sibilante; tutte le altre si dicono mute. Quanto ad *h*, v. §. 9.

Le consonanti doppie o composte sono *x* e *z*: *x* è composto di *c* (o *g*) e *s*, *z* di *d* e *s*.

§. 8. Intorno alla pronunzia delle singole consonanti, che in generale è uguale all'italiana, noteremo quanto segue:

C veniva dai Romani pronunziato sempre come *k*. In tempi posteriori invalse l'uso, che tuttavia dura, di pronunziarlo, davanti ad *e, i, y, ae, oe, eu,* col suono dolce che ha in italiano, quando sta davanti alle due prime vocali (cibo, cece).

Avvert. *K* non s'adopera che in due parole come iniziale davanti ad *a*, cioè in *Kalendae* e in *Karthago*; come pure in abbreviatura: *K.* = *Kaeso* (prenome).

Ti davanti a vocale pronunziasi oggidì come zi (*natio, diligentia*); tranne: 1) dopo *s, x* o *t* (*justior, mixtio, Attius*), 2) negli infiniti passivi antiquati desinenti in *ier* invece di *i* (*patier*), 3) nelle voci di origine greca (*Boeotia*); — tale pronunzia però appartiene a tempi assai recenti. *Ti* è sempre = ti.

§. 9. *H* non è una consonante, bensì il segno di una aspirazione della vocale seguente, fatta per mezzo della gola, per modo che due vocali fra mezzo alle quali si trovi una *h*, vengono ciò non ostante considerate come susseguentesi immediatamente, e l'elisione d'una vocale finale non viene dalla presenza di detta lettera impedita (§. 6).

§. 13. Quanto alla divisione delle parole in sillabe, il latino ha le seguenti regole:

1) Una consonante che si trovi fra due vocali appartiene alla seconda vocale (*pa-ter*).

2) Di due o più consonanti, l'ultima, o, se possono stare in principio d'una parola latina o greca, le due ultime, appartengono alla vocale susseguente; l'altra, o le altre, alla precedente (*pa-tris, fa-scia, i-gnis, a-mnis, scri-psi, ra-ptus,*

a-ctus, Ca-dmus, ro-strum — invece *in-ter, ef-fluo, in-tra, vic-trix, vin-ctus* ecc.). La doppia *x* appartiene alla vocale che la precede. Nei composti con preposizioni, la consonante finale delle medesime non si può da esse staccare (*ab-eo, ad-eo, prae-ter-eo,* ed anche *prod-eo, red-eo, sed-itio, post-ea*); le forme abbreviate o fonologicamente mutate vanno soggette alla regola generale, p. e. *se-manimis, ani-madverto.*

Capitolo 2.

Della quantità ed accentuazione delle sillabe (prosodia).

§. 14. Diversa è la pronunzia delle sillabe: 1) secondo la durata del suono (*quantitas syllabarum*), e 2) secondo l'accentuazione.

§. 15. Rispetto alla quantità, le sillabe sono alcune lunghe (-), altre brevi (◡), altre ancora ancipiti (◡̲).

Una sillaba è lunga o: 1) per natura, e ciò accade quando la sua vocale è lunga per sè medesima, e si profferisce con suono prolungato, p. e. *sōl, trādo;* o 2) per posizione della vocale, quando cioè la vocale, breve per sè, si deve pronunziare come lunga a cagione di due o più consonanti che le susseguono, p. e. *ossis, monstrum, dux;* cfr. §. 22, 1—3.

§. 16. *a.* I dittonghi sono sempre lunghi.

Avvert. Solo il dittongo *ae* in *prae* vien fatto breve nei composti davanti a vocale, p. e. *praeacutus.*

b. Una vocale davanti ad un'altra vocale nella stessa parola (anche se vi fosse di mezzo *h,* §. 9) si considera come breve (*dĕus, patrĭa, contrăho, advĕho*).

Avvert. Eccezioni:

1) *e* davanti ad *i,* quando all'*e* precede altra vocale, nel genitivo e dativo della quinta declinazione (*diēi,* — invece *fidĕi*);

2) *a* nel genitivo antiquato non contratto in *ai* della prima declinazione (*mensāi*);

3) *i* nei genitivi in *ius* (*alīus;* spesso però *alterĭus,* sempre *utrĭusque*);

4) *a* ed *e* davanti ad *i* nel vocativo dei nomi proprî in *ius* della seconda declinazione (*Gāī*, *Pompēī*);

5) l'*i* del verbo *fīo*, tranne *fĭerem* (*fĭeres* ecc.) e *fĭeri*.

6) Nelle parole greche la vocale conserva la quantità che ha in greco (*āēr*, *ēos*, *herōus*, *Menelāus*). In queste voci sono lunghe anche *e* ed *i* davanti a vocale, quando nel corrispondente vocabolo greco si ha ει (*Alexandrēa* o *Alexandrīa; Darīus, Darēus*).

Una vocale che sia risultata da contrazione, è sempre lunga (*cōgo* da *cŏăgo*, *mālo* da *măgĕvŏlo*, *tibīcen* da *tibĭĭcen*, *jūnior* da *jŭvĕnior*). §. 17.

Le sillabe radicali conservano invariata la primitiva quantità in tutte le derivazioni e composizioni, anche quando la vocale si cambiasse in altra a lei affine, p. e. *māter* — *māternus; păter* — *păternus; scrībo* — *scrībere, scrība, conscrībere; ămo* — *ămor, ămicus, ămicitia, inĭmicitiae; cădo* — *incĭdo; caēdo* — *incīdo.* §. 18.

Avvert. Si eccettuano da questa regola:

1) I perfetti e supini bisillabi, che allungano la vocale della sillaba radicale quando al presente sia breve (*mŏveo, mōvi, mōtum, mŏvere; lĕgo, lēgi, lectum, lĕgere; vĕnio, vēni, ventum, vĕnire*).

Tranne tuttavia sette perfetti: *bĭbi, dĕdi, fĭdi, scĭdi, stĕti, stĭti, tŭli,* e nove supini: *dătum, rătum, sătum, ĭtum, lĭtum, cĭtum, quĭtum, sĭtum* e *rŭtum.*

2) I perfetti formati con raddoppiamento, che hanno brevi le due prime sillabe (*tundo* — *tŭtŭdi, pello* — *pĕpŭli*), o almeno la prima se la seconda è lunga per posizione (*mordeo* — *mŏmordi, tendo* — *tĕtendi*).

Intorno alla quantità delle sillabe finali delle parole polisillabe che escono in vocale, notisi quanto segue: §. 19.

1) *a* è breve,

tranne nell'ablativo singolare della prima declinazione, nel vocativo dei nominativi in *as*, nell'imperativo dei verbi della 1ª coniugazione (però *pŭtă* in senso di: per esempio), nei numeri cardinali in *inta* e nella maggior parte delle particelle (sempre brevi però *eiă, ĭtă, quiă*).

2) *e* è breve,

tranne nell'ablativo della quinta declinazione (quindi anche *famē*), nell'imperativo della seconda coniugazione (ancipiti *cave, vale, vide*), negli avverbi in *e* formati dagli aggettivi della seconda declinazione (però *benĕ* e *malĕ*), e nelle voci greche in η.

3) *i* è lunga,

tranne nel dativo e vocativo delle parole greche in *is*, e in *nisĭ*, *quasĭ* (e *cuĭ* quando è bisillabo); è ancipite in *mihĭ*, *tibĭ*, *sibĭ*, *ibĭ*, *ubĭ* (sempre però *ibīdem*, *ubīque*, *sicubĭ*, *ubĭnam*, *ubĭvis*).

4) *o* è lunga,

tranne talvolta nei nominativi della terza declinazione, nella prima persona dei verbi, negli imperativi, e in *modŏ*, *citŏ*, *immŏ*, *duŏ*, *octŏ*, *egŏ*.

5) *u* è sempre lunga; *y* sempre breve.

§. 20. Tutte le sillabe finali delle parole polisillabe che terminano in consonante scempia, che non sia *s*, sono brevi (*donĕc*, *illŭd*, *consŭl*, *amĕm*, *carmĕn*, *forsităn*, *amĕr*, *amaretŭr*, *agĕr*, *patĕr*, *capŭt*, *amăt*).

Si eccettuano: *alēc*, *liēn*, e alcune parole greche (*aēr*, *aethēr*, *cratēr*, *Calliopēn*).

Delle sillabe finali in *s*:

1) *as* è lunga,

tranne in *anăs* (*anătis*), nei nominativi greci in *ăs*, gen. *ădis*, e negli accusativi plurali greci della terza declinazione.

2) *es* è lunga,

eccettuati: *a*) i nominativi e vocativi singol. di quei nomi della terza declinazione che escono al gen. in *ĕtis*, *ĭtis*, *ĭdis* (però *abiēs*, *ariēs*, *pariēs*); *b*) i composti di *es* (da *sum*), p. e. *adĕs*, *abĕs*, *potĕs*; *c*) la preposizione *penĕs*; *d*) le voci greche in ες (*Arcădĕs*).

3) *is* è breve,

tranne *a*) in tutti i dativi ed ablativi plurali; *b*) nell'accusativo plurale della terza declinazione (*omnīs* per *omnes*); *c*) nella seconda persona singolare del presente della quarta coniugazione; *d*) in alcuni nominativi di voci imparisillabe (*Quirīs*, *Samnīs*); *e*) nei composti di *sīs* (*absīs*, *possīs* ecc.) e nelle forme *velīs*, *nolīs*, *malīs*. È ancipite nella seconda persona sing. del futuro anteriore e del congiuntivo del perfetto.

4) *os* è lunga,

tranne in *compŏs*, *impŏs* e in quelle voci greche dove fa le veci di ος.

5) *us* è breve,

tranne: *a*) nel genit. sing., nomin. e accus. plur. della quarta declinazione; *b*) nei nominativi sing. della terza declinazione che hanno *u* lunga al genitivo; *c*) in quelle voci greche dove sta in luogo di ους.

6) *ys* è sempre breve.

§. 21. Le regole per le voci monosillabe sono le seguenti:

a. tutti i monosillabi che escono in vocale sono lunghi, tranne le particelle *quĕ, vĕ, nĕ,* che soglionsi suffiggere ad altre parole, nonchè *pro* in alcuni composti (*prŏfecto, prŏfugus, prŏtervus*).

b. intorno ai monosillabi che terminano in consonante, si noti quanto segue:

1) quelli che sono declinati o coniugati, seguono le regole generali per le sillabe finali (*dās, flēs, scīs, fīs, sīs, vīs, dăt, stăt, flĕt, ĭs, ĭd, hīs, quī, quōs*).

2) I nominativi dei sostantivi e degli aggettivi sono lunghi, anche quando negli altri casi la sillaba radicale è breve (*lār, sāl, pēs, mās, bōs, vās,* genit. *vădis, pār*),

tranne: *vĭr, cŏr, fĕl,*
lăc, ŏs (*ossis*), *mĕl.*

3) Le particelle all'incontro sono brevi,

tranne: *ēn, nōn, quīn,*
crās, cūr, sīn

e gli avverbi in *c* (*hīc, hūc, sīc*) tranne *nĕc.*

§. 22. Una sillaba che abbia vocal breve, divien lunga per posizione:

1) se essa stessa finisce in due consonanti o in consonante doppia (*amābunt, fāx*);

2) se, terminando essa in consonante scempia, la prossima sillaba (nella stessa parola o in una susseguente) incomincia per consonante (*dāntis, inferrētque, passūs sum*);

3) se la prossima seguente sillaba della stessa parola incomincia per due consonanti, per una consonante doppia o per *i* (*rēsto, tēxi, māior;* all'incontro *praemiă scribae, ilicĕ glandis* e simili).

Avvert. Notisi però al num. 3) che se la sillaba seguente, nella stessa parola, incomincia per muta seguita da *l* o *r*, non si ha che la posizione debole (*positio debilis*) il che vuol dire che la sillaba precedente per sua natura breve, vien resa ancipite, e quindi dai poeti può essere usata tanto lunga che breve, p. e. *pătris, tenĕbrae, pŏples*. In prosa siffatte sillabe si pronunziano sempre brevi.

§. 23. Intorno alla retta accentuazione delle parole, si noti quanto segue:

1) nelle voci bisillabe l'accento cade in latino sempre sulla prima sillaba;

2) nelle voci di tre o più sillabe cade sulla penultima sillaba se questa è lunga, sull'antepenultima invece se la penultima è breve: *Románas*, *Metéllus*, *móribus*, *carmínibus*. Colla suffissione di *quĕ, nĕ, vĕ* alla fine delle parole, l'accento passa sulla ultima sillaba di esse parole (*tuáne? multáque, ducéve*); (ma: *itáque* = e così, *ítaque* = pertanto).

II. TEORICA DELLA FLESSIONE.

Capitolo 1.

Parti del discorso, flessione, radicale e desinenza.

§. 24. Le parole della lingua latina si dividono in certe classi, che si chiamano anche parti del discorso, e sono le seguenti: 1) Sostantivi o nomi, 2) Aggettivi, 3) Verbi, 4) Avverbi, 5) Preposizioni, 6) Congiunzioni, 7) Interiezioni.

1) Sostantivi o nomi, cioè voci che servono a nominare un oggetto qualunque, p. e. *vir*, l'uomo, *domus*, la casa.

I nomi dividonsi in comuni (*nomina appellativa*), cioè esprimenti il concetto generico della cosa di cui si tratta, e tali che possono comprendere parecchi singoli individui, p. e. *corpus*, il corpo, *ovis*, la pecora, *flos*, il fiore; e in proprii (*nomina propria*), vale a dire applicati ad un solo determinato oggetto, senza riguardo alla specie o all'ordine di concetti a cui appartiene, p. e. *Lucius, Italia, Roma.*

2) Aggettivi, ossia vocaboli coi quali si nomina o si determina qualcuna cosa secondo la qualità ad essa inerente, p. e. *magnus*, grande, *viridis*, verde, *bonus*, buono. Un vocabolo che indichi il numero degli oggetti di cui si parla chiamasi numerale (*nomen numerale*), p. e. *tres libri*, tre libri; *tertius liber*, il terzo libro.

Si può anche, invece di esprimere qualche cosa per mezzo d'un nome, indicarla con una parola che significhi una qualche relazione della cosa stessa. Siffatto vocabolo chiamasi pronome (*pronomen*), e tien luogo d'un sostantivo, p. e. *hic*, questo qui, *ille*, quello là, *ego*, io, *tu*, tu. Un pronome unito ad un sostantivo non esprime una qualità, ma un rapporto dell'oggetto a cui è applicato. — La lingua latina non ha articolo.

Avvert. I sostantivi, gli aggettivi, i numerali ed i pronomi si chiamano con denominazione comune: *nomina* (nomi).

3) Verbo (*verbum*) chiamasi il vocabolo che esprime una azione o uno stato di qualcuno o di qualche cosa.

Avvert. L'unione di un nome e d'un verbo costituisce una proposizione, p. e. *vir sedet*, l'uomo siede, *puer currit*, il fanciullo corre.

4) L'avverbio (*adverbium*), è vocabolo che serve unicamente a determinare un aggettivo od un verbo, p. e. *vir valde magnus*, un uomo molto grande; *equus celeriter currit*, il cavallo corre velocemente. Vi sono avverbî di luogo, di tempo e di modo.

5) Le preposizioni (*praepositiones*), denotano rapporto di un nome o di un verbo a qualche cosa, p. e. *profectio ex Italia*, la partenza dall'Italia; *habito in urbe*, io dimoro nella città.

6) Le congiunzioni (*coniunctiones*), esprimono il legame di singole parole o di proposizioni, p. e. *et*, e, come: *vir et femina*, l'uomo e la donna; *vir sedet et puer currit*. Esse esprimono eziandio il rapporto in cui si trovano le proposizioni l'una rispetto all'altra, p. e. *curro, quia pluit*, corro, perchè piove.

7) Le interiezioni (*interiectiones*), sono certi suoni, mediante i quali si esprimono le diverse affezioni dell'animo, come: *ah!* ah! *o!* oh! *heu!* oimè!

Avvert. Gli avverbî, le preposizioni, le congiunzioni, e le interiezioni chiamansi con nome comune particelle (*particulae*). Tutte le parole si possono quindi anche dividere in 3 classi principali: nomi, verbi, particelle.

§. 25. I nomi, gli aggettivi, i pronomi (classe *nomina*), ed i verbi, sono soggetti a flessione, cioè a mutare la loro forma per esprimere le diverse combinazioni e relazioni delle parole nelle

proposizioni, nonchè le differenti specie delle proposizioni medesime. La flessione dei nomi si chiama declinazione, quella dei verbi, coniugazione.

Degli avverbî soltanto un certo numero (nei gradi) patisce una tal qual flessione (cfr. §. 62); le preposizioni, congiunzioni e interiezioni sono affatto indeclinabili.

§. 26. Ciò che rimane d'un vocabolo che andò soggetto a flessione, spogliandolo d'ogni desinenza mutabile, chiamasi il radicale (*thema*). Radice all'incontro è quella parte del vocabolo che scorgesi mantenuta in tutti gli altri vocaboli a lui affini. *Amator*, p. e., sarà il radicale in *amator-i*, *amator-es*, *i* ed *es* le desinenze, *am* la radice (cfr. *amo, amicitia*); *leg* in *lego, leg-is, leg-unt* è radice al tempo stesso e radicale, *o, is* sono le desinenze.

Capitolo 2.

Genere e declinazione in generale.

§. 27. I sostantivi latini sono alcuni di genere mascolino (*genus masculinum*), altri di genere femminino (*genus femininum*), ed altri infine non appartengono a nessuno dei due: questi ultimi si dicono di genere neutro (*genus neutrum*).

Gli aggettivi e i participii assumono comunemente diverse forme secondo il genere del sostantivo al quale appartengono, p. e. mascol.: *vir magnus,* un grand'uomo, femm.: *femina magna,* una gran donna, neutr. *signum magnum,* un gran segno.

In alcuni sostantivi, il genere si può riconoscere dal loro significato, ma nella maggior parte è d'uopo indurlo dalla desinenza o apprenderlo mercè uno studio speciale.

Avvert. Il genere di molti sostantivi, che propriamente sono aggettivi, è determinato dal sostantivo che si deve con loro sottintendere; così sono maschili: i nomi dei mesi *Ianuarius,* ecc. (sott. *mensis*); nonchè *annalis* (sott. *liber*), *fasti* (sott. *dies*), *oriens, occidens* (sott. *sol*); femminini *bidens* (sott. *ovis*), *continens* (sott. *terra*).

§. 28. Rispetto al genere dei sostantivi secondo il loro **significato**, si hanno le **seguenti regole generali:**

1) **Maschili** sono nei latin volumi:
Maschi, popoli, mesi e venti e fiumi.

P. e. *vir*, l'uomo, *scriba*, lo scrivano, *consul*, il console, *deus*, dio, *aries*, il montone, — *Geta*, il Geta, — *Tiberis*, il Tevere, *Sequăna*, la Senna, — *aquilo*, il vento del nord, *etesiae*, i venti etesii, — *Aprīlis*, Aprile, *October*.

Avvert. 1. Significano persone maschili, ma sono neutri: *mancipium*, lo schiavo, *auxilia*, truppe ausiliarie. Sono invece femminili: *copiae*, le truppe, *operae*, gli operai, e *vigiliae*, le sentinelle.

Avvert. 2. Sono femminini i fiumi *Alia, Matrŏna, Albŭla, Lethe* e *Styx*. Neutro *Crustumium*. Coll'apposizione *flumen Rhenum, Granicum* ecc.

2) Nel **femminile**, femmine, paesi
Con isole, arbor, città van compresi.

P. e. *mulier*, la donna, *soror*, la sorella, *socrus*, la suocera, *dea*, la dea, — *ficus*, il fico, *quercus*, la quercia, *iuniperus*, il ginepro, — *Lacedaemon, Corinthus*, — *Aegyptus, Peloponnesus*, — *Rhodus, Cyprus*.

Avvert. 1) Si eccettua *scortum*, la meretrice, solo fra i nomi indicanti una donna che sia neutro.

2) Fra i nomi degli alberi sono neutri: *acer*, l'acero, *robur*, il rovere, *siler*, il vinco, *suber*, la quercia a sughero.

3) Dei nomi di città sono maschili: i plurali in *i* (*Delphi, Veii* e a.), alcuni in *o* (come *Narbo, Sulmo*, nonchè *Marathon*) e in *us* (come *Canopus, Orchomenus*) e così pure *Acragas* e *Tunes*; quelli invece in *um, on, a* (plur.) della 2ª declin. (*Tarentum, Ilion, Leuctra*, ecc.) e quelli in *e* e in altre più rare desinenze (*al, ir, ur*) della 3ª (come *Praeneste, Hispal, Gaddir, Tibur*), sono neutri.

4) Dei nomi di paesi sono maschili: *Bospŏrus, Pontus, Hellespontus* e *Isthmus*; neutri *Samnium, Latium*, ed altri in *um*.

§. 29. Quei nomi generali di persone alle quali non si annette distinzione di sesso, sono maschili, p. e. *hostis*, il nemico; alcuni di essi tuttavia possono essere usati femminili, nel caso che si adoperino a significare espressamente una donna, e chiamansi perciò di genere comune (**communia**), p. e. *civis*, cittadino e cittadina (*civis Gaditanus*, un cittadino di Cadice, e *civis Gaditana*, una cittadina di Cadice). Quindi:

Di genere commun dei ciò stimare,
Che può un uomo e una femmina indicare.

Avvert. 1. I nomi di genere comune più usati sono: *adolescens,* giovane e fanciulla, *comes,* compagno e compagna, *coniunx,* sposo e sposa, *dux,* condottiero, condottrice, *exsul,* l'esule (l'esiliato, l'esiliata), *infans,* bambino, bambina, *parens,* genitore, genitrice, *sacerdos,* sacerdote, sacerdotessa, *vates,* profeta, profetessa.

Avvert. 2. Molte voci hanno una special forma pel maschile e pel femminile (*nomina mobilia*), p. e. *magister,* il maestro, *magistra,* la maestra, *rex,* il re, *regīna,* la regina, *servus,* lo schiavo, *serva,* la schiava; *victor,* il vincitore, *victrix,* la vincitrice (e molti altri in *tor* e *trix,* cfr. §. 177, 2 e §. 181).

§. 30. Intorno al genere dei nomi d'animali, notisi quanto segue:

1) I nomi di animali hanno comunemente un genere determinato o maschile o femminile, che si riconosce dalla desinenza, senza aver riguardo al sesso reale dell'animale significato, p. e. maschili: *corvus,* il corvo, *passer,* il passero, *piscis,* il pesce; femminili: *avis,* l'uccello, *anas,* l'anitra, *aquila,* l'aquila, *vulpes,* la volpe. Tali sostantivi si chiamano *epicoena.*

Avvert. Il sesso reale dei singoli animali si denota (come anche in italiano), aggiungendo *mas* (maschio), o *femina* (femmina), p. e. *anas mas,* un'anitra maschio (anche coll'aggettivo *mascŭlus: anas mascula*), *vulpes femina,* una volpe femmina.

2) Alcuni nomi d'animali sono di genere comune, p. e. *bos,* il bue, la vacca, *anguis* e *serpens,* il serpente, *canis,* il cane, la cagna, *camēlus,* il cammello, *tigris,* il e la tigre.

Avvert. Di alcuni nomi d'animali si fa, per indicare la femmina, una special forma femminina, (*subst. mobilia*) p. e. *agnus,* l'agnello, *agna,* l'agnella; *equus,* il cavallo, *equa,* la cavalla; *gallus,* il gallo, *gallina,* la gallina.

§. 31. Neutri sono tutti i sostantivi indeclinabili, p. e. *fas,* il giusto, *nefas,* l'ingiusto, e tutte quelle voci che senza esser nomi, si usano come sostantivi, p. e. *scire tuum,* il tuo sapere; *hoc ipsum diu,* questa stessa voce *diu; ultimum vale,* l'ultimo addio. Quindi:

Tutto che declinar non ti fia dato,
Sarà nel gener neutro annoverato.

Avvert. Si eccettuano:

1) i nomi proprii stranieri indeclinabili, come *Israël, Melchisedec* e simili, che mantengono il genere naturale alle persone indicate, e

2) i nomi delle lettere, p. e. *Zeta*, che talvolta s' usano femminili, sottintendendovi il sostantivo *littera*.

§. 32 La lingua latina distingue nei nomi, secondo che si parla d'un solo o di più oggetti, due numeri. Nel primo caso la forma del nome si chiama singolare, *numerus singularis*, nel secondo, plurale, *numerus pluralis*.

Hanno inoltre i sostantivi, per esprimere le combinazioni ed i rapporti d'altro genere in cui si trovano o fra di loro o con altre voci, sei forme di relazione o casi (*casus*, cadute), tanto in singolare che in plurale. Questi sono:

1) *casus nominativus*, che serve a nominare la persona o cosa di cui si parla, e risponde alle domande: chi? o: che cosa?, p. e. *rex*, il re, *domus*, la casa;

2) *genetivus*, che dinota il possessore d' una cosa, e risponde alla domanda: di chi? p. e. *domus patris*, la casa del padre;

3) *dativus*, che dinota la persona o la cosa che partecipa ad un' azione, e risponde alla domanda: a chi? p. e. *pater dat filio librum*, il padre dà al figlio il libro;

4) *accusativus*, che esprime l'oggetto d' un' azione, p. e. *pater castīgat filium*, il padre castiga il figlio;

5) *vocativus*, con cui si chiama, p. e. *pater!* (o) padre!

6) *ablativus*, che indica luogo, mezzo, tempo, circostanza ecc., e risponde alle domande: con che? dove? quando? p. e. *hastā interfectus est*, fu ucciso coll'asta; *multis locis*, in molti luoghi; *eo tempore*, in quel tempo.

Avvert. Il nominativo ed il vocativo si chiamano comunemente casi retti o indipendenti; gli altri obliqui o dipendenti, perchè dipendono sempre (sono retti) da altra voce. L'accusativo tuttavia è quello che nell' uso e per la forma che ha, si accosta più degli altri al nominativo.

Declinare un nome vuol dunque dire: formare i sei casi d' esso nome tanto al singolare che al plurale.

§. 33. Vi sono in latino cinque diverse maniere di declinare un

nome, che si chiamano le **cinque declinazioni**, e si distinguono principalmente dalla desinenza del genitivo singolare. I casi delle cinque declinazioni hanno in generale le seguenti desinenze:

	1. Decl.	2. Decl.	3. Decl.	4. Decl.	5. Decl.
			Singolare.		
Nom.	*ă*	*ŭs*, N. *um*	indet.	*ŭs*, N. *ū*	*ēs*
Gen.	*ae*	*ī*	*ĭs*	*ūs*	*eī*
Dat.	*ae*	*ō*	*ī*	*ŭī*, *ū*	*eī*
Acc.	*am*	*um*	*em* (*im*)	*um*, N. *ū*	*em*
			Neut. = Nom.		
Voc.	*ă*	*ĕ*, N. *um*	come il Nom.	*ŭs*, N. *ū*	*ēs*
Abl.	*ā*	*ō*	*ĕ* (*ī*)	*ū*	*ē*
			Plurale.		
N., Voc.	*ae*	*ī*, N. *ă*	*ēs*, N. *ă* (*ĭă*)	*ūs*, N. *ŭă*	*ēs*
Gen.	*ārum*	*ōrum*	*um* (*ĭum*)	*ŭum*	*ērum*
Acc.	*ās*	*ōs*, N. *ă*	*ēs*, N. *ă* (*ĭă*)	*ūs*, N. *ŭă*	*ēs*
D., Abl.	*īs*	*īs*	*ĭbŭs*	*ĭbŭs* (*ŭbŭs*)	*ēbŭs.*

Avvert. 1. Il vocativo non è diverso dal nominativo che al sing. in poche parole propriamente latine in *us* della seconda declinazione, (e in alcune voci d'origine greca della 1ª e 3ª).

Avvert. 2. In tutte le voci neutre, il nominativo, l'accusativo e il vocativo sono sempre uguali tanto nel singolare che nel plurale. Non si dánno neutri che nella 2ª, 3ª e 4ª declinazione.

Avvert. 3. Nel plurale il dativo e l'ablativo sono sempre uguali.

Capitolo 3.

Prima declinazione.

§. 34. Tutte le voci della prima declinazione, che siano di origine veramente latina, escono al nominativo in *a*, e si declinano come segue:

Singolare.

Nom., Voc.	*mensă*, la mensa, o m.	*scribă*, lo scrivano, o s.
Gen.	*mensae*, della m.	*scribae*, dello s.
Dat.	*mensae*, alla m.	*scribae*, allo s.
Acc.	*mensam*, la m.	*scribam*, lo s.
Abl	*mensā*, dalla m.	*scribā*, dallo s.

Plurale.

Nom., Voc.	*mensae*, le mense, o m.	*scribae*, gli scrivani, o s.
Gen.	*mensārum*, delle m.	*scribārum*, degli s.
Acc.	*mensas*, le m.	*scribas*, gli s.
Dat., Abl.	*mensis*, alle, dalle m.	*scribis*, agli, dagli s.

Così si declinino, p. e. *ala*, l'ala, *barba*, la barba, *causa*, la causa, *femina*, la donna, *fenestra*, la finestra, *porta*, la porta, *silva*, la selva, *stella*, la stella, *via*, la via, *victoria*, la vittoria; — *incŏla*, l'abitante, *agricola*, l'agricoltore.

Avvert. 1. Antichissimamente il gen. sing. terminava anche in *as*. Perciò il nome *familia*, la famiglia, quando si compone con *pater*, *mater*, *filius*, *filia*, ha anche un genitivo *familias*, p. e. *pater familias*, un padre di famiglia (accus. *patrem familias*, gen. *patris familias* ecc.) plur. *patres familias*, padri di famiglia; dicesi tuttavia anche *pater familiae*, *patres familiarum*. Molto più frequente è nella lingua antica il gen. in *aī*, p. e. *amicitiaī*, *mensaī*, *terraī*.

Avvert. 2. Nel gen. plur. di alcune voci s'adopera all'antica *ŭm* (come nella terza declinazione) in luogo di *arum*, massime in *drachmum*, *amphŏrum* (con un numerale, *trium amphŏrum*) invece di *drachmarum*, *amphorarum*, e presso i poeti anche nelle voci in *gĕna* e *cŏla* p. e. da *terrigena*, nato dalla terra, si fa *terrigenum*, da *caelicola*, abitatore del cielo, si fa *caelicolum*; e nei patronimici (indicanti derivazione genealogica) in *des*, p. e. *Aeneădum* da *Aeneădes*, in luogo di *Aeneadarum*, e nei nomi di popoli, p. e. da *Maceta*, il Macedone: *Macetum*.

Avvert. 3. Alcune poche voci di cui si trova nella seconda declinazione il corrispondente in *us*, e particolarmente *dea* la dea, e *filia* la figlia (*deus*, *filius*), hanno nel dat. ed abl. plur. accanto alla regolare (*is*) un'altra forma in *ābus*: *deis deabusque*, *filiis et filiabus*, e ciò accade massime quando si usano così uniti con quelli in *us*.

§. 35. Si declinano secondo la prima anche alcune voci e nomi proprii greci in *e*, *as*, *es*, che tuttavia se ne scostano alquanto nel singolare, come segue:

Nom.	*epitŏmē*, il compendio	*Aenēās* (Enea)	*anagnostēs*, il lettore
Gen.	*epitomēs*	*Aeneae*	*anagnostae*
Dat.	*epitomae*	*Aeneae*	*anagnostae*

Acc.	*epitomēn*	*Aeneam* (*Aenean*)	*anagnostēn* (*anagnostam*)
Voc.	*epitomē*	*Aeneā*	*anagnostă*
Abl.	*epitomē*	*Aeneā*	*anagnostē* (*anagnostā*).

Così si declinino: *aloē*, l'aloe, *crambe*, il cavolo, *musice*, la musica, *grammatice*, la grammatica, — *tiāras*, la tiara, *borĕas*, il vento Borea, *Epaminondas*, *Midas* (nomi propri), — *comētes*, la cometa, *dynastes*, il dominatore, *pyrītes*, la pieta focaia, *Anchīses* (nome proprio).

Avvert. 1. Molte voci in *e* (η), massime nomi di persone, nomi geografici e nomi di scienze e d'arti in *ce*, preferiscono la forma latina in *a*, p. e. *Andromeda*, *musica*.

Avvert. 2. Al gen. sing. i nomi proprî in *e* hanno per solito *ae*, p. e. *Mandanae*.

Avvert. All'acc. sing. i nomi proprî in *ā* escono in *ān*, p. e. *Malĕan*, quelli in *ă*, in *ăn*, p. e. *Iphigeniăn*, quelli in *as*, spesso in *an*; i patronimici in *des*, escono in *ēn*, p. e. *Priamiden*.

Avvert. 4 Al voc. sing. hanno, fra le voci in *es*, invece di *ă* anche *ē* specialmente i patrominici in *des*, p. e. *Atrīdes* (figlio d'Atreo): *Atrīdă* e *Atrīdē*.

Avvert. 5. Buon numero di nomi proprî in *es*, massime quelli che propriamente sono patronimici, seguono in latino la 3ª declinazione, p. e. *Apelles*, *Miltiades*. Fra la 1ª e la 3ª oscilla, p. e., *Orestes*.

§. 36. Pel genere delle voci appartenenti alla 1ª declinazione si ha la seguente:

Regola generale:

D'*a* e d'*e* la sortita nella prima
Femminina in grammatica s'estima;
Dell'altre voci in *as* e in *es*, l'uscita
Che il nome è mascolin chiaro t'addita.

Eccezione:

Molte voci però ch' hanno l'*a* in fine
Son di propria natura mascoline:
Incola, *scriba*, *nauta* ne ricevi
Per esempio, a cui *Hadria* aggiugner devi.

Nauta, il nocchiero, *Hadria*, il mare Adriatico. (Cfr. §. 28, 1.)

Capitolo 4.

Seconda declinazione.

1) Le parole che seguono la seconda declinazione escono §. 37. per la massima parte in *ŭs* (mascol.) e *ŭm* (neut.). Si declinano come segue:

Singolare.

Nom.	*dominŭs,* il padrone	*signŭm,* il segno
Gen.	*domini,* del padrone	*signi,* del segno
Acc.	*dominum,* il padrone	*signum,* il segno
Voc.	*domine,* o padrone	*signum,* o segno
Dat., Abl.	*domino,* al, dal padrone.	*signo,* al, dal segno.

Plurale.

Nom., Voc.	*domini,* i padroni, o padroni	*signa,* i segni, o segni
Gen.	*dominōrum,* dei padroni	*signōrum,* dei segni
Acc.	*dominos,* i padroni	*signa,* i segni
Dat., Abl.	*dominis,* ai, dai padroni.	*signis,* ai, dai segni.

Così declinerai: ***cibus,*** il cibo, ***gladius,*** la spada, ***lupus,*** il lupo, ***numerus,*** il numero, ***populus,*** il popolo, ***socius,*** l'alleato, ***bellum,*** la guerra, ***consilium,*** il consiglio, ***donum,*** il dono, ***exemplum,*** l'esempio, ***factum,*** il fatto, ***verbum,*** la parola.

2) Tuttavia un certo numero di voci appartenenti alla seconda declinazione esce in *er* (dopo cui si è perduto *us* = *ĕrus*). Queste voci si declinano diversamente. La più parte delle parole in *er* conservano l'*e* soltanto nel nominativo (dove fu aggiunto ad agevolare la pronunzia).

> Soli ***puer, adulter, vesper, gener***
> Con ***socer, asper, lacer, prosper, tener,***
> E con ***liber*** e ***miser*** la vocale
> Mantengono, e la regola ancor vale
> Per gli aggettivi uscenti in ***ger*** e ***fer,***
> ***Armiger*** per esempio e ***signifer.***

Adulter, l'adultero, ***socer,*** il suocero, ***gener,*** il genero, ***puer,*** il fanciullo, ***vesper,*** la stella della sera, ***liber, a, um,*** libero, ***lacer,*** lacero, ***miser,*** misero, ***prosper,*** prospero (meglio ***prosperus***), ***tener,*** tenero, ***asper,*** aspro, ***armiger,*** l'armigero, ***signifer,*** l'alfiere.

Singolare.

Nom., Voc.	*ăgĕr,* il campo, o campo	*pŭĕr,* il fanciullo, o f.
Gen.	*agri,* del campo	*puĕri,* del fanciullo
Acc.	*agrum,* il campo	*puerum,* il fanciullo
Dat., Abl.	*agro,* al, dal campo.	*puero,* al, dal fanciullo.

Plurale.

Nom., Voc.	*agri,* i campi, o campi	*pueri,* i fanciulli, o f.
Gen.	*agrōrum,* dei campi	*puerōrum,* dei fanciulli
Acc.	*agrōs,* i campi	*puerōs,* i fanciulli
Dat., Abl.	*agrīs,* ai, dai campi.	*puerīs,* ai, dai fanciulli.

Seguono *ager:* aper, il cignale, *culter,* il coltello, *faber,* il fabbro, *liber,* il libro, *magister,* il maestro, *minister,* il servo; si declinano come *puer: socer,* il suocero, *vesper,* la stella della sera, e gli altri nomi dati di sopra nella regola in versi.

3) Esce in *ir* (dopo cui fu tralasciato *us*) il solo sostantivo *vir,* l'uomo, *viri, virum, viro,* co' suoi composti, p. e. *decemvir;* la desinenza *ur* è propria al solo aggettivo *satur,* sazio (v. §. 58).

Avvert. 1. Le voci in *ius* e *ium* hanno di regola nel genitivo singolare *ii,* che nel periodo arcaico si contraevano nei sostantivi (non mai negli aggettivi) in un solo *i,* p. e. *consili* in luogo di *consilii.* La stessa contrazione aveva spesso luogo nel nom., dat. e abl. plur., p. e. *Grai* = *Graii, dis* = *diis.*

Avvert. 2. Quanto al gen. sing. in *ĭus* delle voci *unus* ecc. v. §. 60 Avv. 1.

Avvert. 3. I nomi proprii in *ĭus, aius* ed *eius* non escono al voc. sing. in *ĭe, aie* ed *eie,* ma in *ī, aī, eī* (*Mercurius — Mercuri, Gaius — Gai, Pompeius — Pompei;* quanto alla quantità cfr. §. 16, 4) e lo stesso accade di *filius,* il figlio e *genius,* il genio. Il pronome *meus,* mio, fa *mi.* Ma i nomi proprii con *ī* lunga, p. e. *Sperchīus,* e quelli derivati da aggettivi greci hanno *ie* (*Sperchīe, Delīe, Cynthĭe*).

Avvert. 4. Alcuni sostantivi escono al gen. plur. in *ŭm* piuttosto che in *orum* e sono: i nomi esprimenti danaro, misura, e peso, p. e. *nummum, sestertium, denarium, talentum, modium, iugerum* da *nummus,* moneta, *sestertius,* il sesterzio (sorta di moneta), *denarius* il danaio (id.) *talentum,* il talento (somma di denaro), *modius,* il moggio, *iugerum,* il iugero, e i numerali distributivi, p. e. *senum, denum,* da *seni,* a sei a sei, *deni,* a dieci a dieci, nonchè talvolta i numeri cardinali e i sost. *liberi,* i figli, *deus,* il dio, oltre a *faber,* il fabbro e *socius* l'alleato, nei titoli: *praefectus fabrum, pr. socium;* in poesia ciò accade molto spesso con *vir, divi* e *su-*

peri, i celesti: e spesso in generale coi nomi di popoli, p. e. *Apulŭm*, *Santonŭm*.

Avvert. 5. Il sostantivo *deus* si declina così: N. *deus*, G. *dei*, D. *deo*, A. *deum*, V. *deus*, Abl. *deo*, plur. N. *dei* (*dii*) o *di*, G. *deorum* o *deum*, D. *deis* (*diis*) o *dis*, A. *deos*, V. = N., Abl. = D.

§. 38. Quanto alle voci derivate dal greco noteremo:

1) Che parecchie voci, per la maggior parte nomi proprii geografici, invece che alla latina in *us* e *um*, escono alla greca nel nomin. ed accus. sing. in *ŏs* e *ŏn*, p. e. *Delos*, acc. *Delon*, (isola), *lexicon*, il dizionario (neutro); nel resto si declinano come le voci in *us* e *um*. — I nomi proprii in *dros* e *gros* terminano per lo più alla latina in *der* e *ger*, ma si declinano come se finissero in *drus* e *grus*, p. e. *Alexander* e *Meleager*.

2) I nomi propri greci in *eus* (monosillabo) che si declinano in greco secondo la terza, in latino seguono la seconda come se la desinenza fosse *ĕus* bisillabo: nom. *Orpheus*, gen. *Orphei*, ecc. Ma il voc. suona *Orpheu*, come in greco (cfr. §. 45, 2).

3) Alla seconda declinazione greca contratta appartiene *Panthūs*, voc. *Panthū*; le voci della 2ª declinazione attica col nom. *ōs* hanno all'acc. *ōn*, negli altri casi *ō*, p. e. *Andrŏgeos*; oppure si declinano come i nomi latini in *ĕus* o in *ŏus*.

4) Al gen. plur. si trova la desinenza greca *ōn* negli aggettivi usati al neutro come titolo d'un libro p. e. *Georgicōn libri*.

§. 39. Quanto al genere delle voci della seconda declinazione, si ha la seguente:

Regola generale:

Se *us*, *er* (*ir*, *ur*) finali incontrerai,
Maschile il sostantivo stimerai.
Avverti ben che d'*um* neutra fia senza
Alcuna eccezïon la desinenza.

Eccezioni:

1) Gli arbori e le cittadi in *us* uscenti
Sol femminine adoperar consenti;
D'*alvus*, di *colus*, *humus* e persino
Di *vannus* anco è il gener femminino.

2) Neutri son *virus*, *pelăgus* ognora;
Neutro più che maschil *vulgus* è ancora.

Alvus, il ventre, *colus*, la conocchia, *humus*, il terreno, *vannus*, il ventilabro — *virus*, il veleno, *vulgus*, il volgo, *pelăgus*, il mare.

Avvert. Alcuni sostantivi di origine greca che in greco sono femmi-

nili lo sono anche in latino, come p. e. *methŏdus*, il metodo, *periŏdus*, il periodo, *dialectus*, il dialetto, *diphthongus*, il dittongo, *atŏmus*, l'atomo, *Arctos*, l'Orsa, *carbăsus*, la tela, ed altre (cfr. anche §. 28, 2).

Capitolo 5.

Terza declinazione.

§. 40. Le voci che appartengono alla terza declinazione hanno al nominativo diverse uscite, giacchè alcune affiggono al radicale (cfr. §. 26) una *s*, qual desinenza di nominativo (*urb-s*), il che dà origine anche ad altre mutazioni (*lapi*[*d*]*s*); altre invece non hanno affatto desinenza di nominativo.

I seguenti esempi dánno più ampie spiegazioni.

1) Genere maschile e femminile:

a. Voci in cui il nominativo è perfettamente uguale al radicale:

	Singolare.	Plurale.
Nom., Voc.	*consul*, il console, o c.	*consules*, i consoli, o c.
Gen.	*consŭlis*, del console	*consulum*, dei consoli
Dat.	*consuli*, al console	*consulibus*, ai consoli
Acc.	*consulem*, il console	*consules*, i consoli
Abl.	*consule*, dal console.	*consulibus*, dai consoli.

	Singolare.	Plurale.
Nom., Voc.	*mulier*, la donna, o d.	*mulieres*, le donne, o d.
Gen.	*muliĕris*, della donna	*mulierum*, delle donne
Dat.	*mulieri*, alla donna	*mulieribus*, alle donne
Acc.	*mulierem*, la donna	*mulieres*, le donne
Abl.	*muliere*, dalla donna.	*mulieribus*, dalle donne.

	Singolare.	Plurale.
Nom., Voc.	*dolor*, il dolore, o d.	*dolores*, i dolori, o d.
Gen.	*dolōris*, del dolore	*dolorum*, dei dolori
Dat.	*dolori*, al dolore	*doloribus*, ai dolori
Acc.	*dolorem*, il dolore	*dolores*, i dolori
Abl.	*dolore*, dal dolore.	*doloribus*, dai dolori.

Così declinerai: *exul,* l'esule, — *anser,* l'oca, — *honor,* l'onore, *gubernator,* il timoniere.

b. Voci il cui nominativo consta del radicale invariato, più la desinenza *s:*

Singolare.

Nom. Voc.	*urbs,* la città.	*dux,* il duce.	*lex,* la legge.
Gen.	*urbis*	*ducis*	*legis*
Dat.	*urbi*	*duci*	*legi*
Acc.	*urbem*	*ducem*	*legem*
Abl.	*urbe.*	*duce.*	*lege.*

Plurale.

Nom., Voc., Acc.	*urbes*	*duces*	*leges*
Gen.	*urbium*	*ducum*	*legum*
Dat., Abl.	*urbibus.*	*ducibus.*	*legibus.*

AVVERT. Quanto alla desinenza *ium* (*urb-ium*) nel genit. plur. vedi § 44, 1. — La *x* in *dux* ha avuto origine da *cs,* in *lex* da *gs.*

Altri esempi secondo *urbs*: *trabs*, la trave, *hiems*, l'inverno, — secondo *dux: pax,* la pace, *radix,* la radice, — secondo *lex: rex,* il re, *coniunx* (gen. *coniŭgis*), la sposa.

c. Voci di cui il nominativo consta del radicale, più le desinenze *is* o *es:*

Singolare.

Nom., Voc.	*hostis,* il nemico.	*caedes,* l'uccisione.
Gen.	*hostis*	*caedis*
Dat.	*hosti*	*caedi*
Acc.	*hostem*	*caedem*
Abl.	*hoste.*	*caede.*

Plurale.

Nom., Voc., Acc.	*hostes*	*caedes*
Gen.	*hostium*	*caedium*
Dat., Abl.	*hostibus.*	*caedibus.*

AVVERT. Queste voci diconsi, onde distinguerle da altre parimenti in *is* e *es,* parisillabe, perchè il numero delle sillabe del nominativo è uguale a quello di tutti gli altri casi del singolare.

Altri esempi: *civis,* il cittadino, *avis,* l'uccello, *ensis,* la spada, — *nubes,* la nube, *rupes,* la rupe, *clades,* la strage.

d. Voci in cui la desinenza del nominativo *s*, altera il radicale, o facendogli perdere un *t* o *d*, o mutando n *e*, o in ambo i modi ad un tempo:

Singolare.

Nom., Voc.	*aetas*, l'età.	*iudex*, il giudice.
Gen.	*aetātis*	*iudĭcis*
Dat.	*aetati*	*iudici*
Acc.	*aetatem*	*iudicem*
Abl.	*aetate.*	*iudice.*

Plurale.

Nom., Voc., Acc.	*aetates*	*iudices*
Gen.	*aetatum*	*iudicum*
Dat., Abl.	*aetatibus.*	*iudicibus.*

Singolare.

Nom., Voc.	*miles* il soldato	*lapis*, la pietra.
Gen.	*milĭtis*	*lapĭdis*
Dat.	*militi*	*lapidi*
Acc.	*militem*	*lapidem*
Abl.	*milite.*	*lapide.*

Plurale.

Nom., Voc., Acc.	*milites*	*lapides*
Gen.	*militum*	*lapidum*
Dat., Abl.	*militibus.*	*lapidibus.*

Come *aetas: civitas*, la città, *virtus* la virtù, *sacerdos*, il sacerdote, — come *lapis: cassis*, l'elmo, *pyramis*, la piramide, — come *iudex: artifex*, l'artefice, *opifex*, l'operajo, — come *miles: eques*, il cavaliere, *pedes*, il pedone.

e. Voci in cui il nominativo, sebbene non assuma desinenza veruna, pure differisce dal radicale nel suono:

Singolare.

Nom., Voc.	*sermo*, il discorso.	*homo*, l'uomo.
Gen.	*sermōnis*	*homĭnis*
Dat.	*sermoni*	*homini*
Acc.	*sermonem*	*hominem*
Abl.	*sermone.*	*homine.*

Plurale.

N., V., Acc.	*sermones*	*homines*
Gen.	*sermonum*	*hominum*
Dat. Abl.	*sermonibus.*	*hominibus.*

Singolare.

Nom., Voc.	*pater,* il padre.	*mos,* il costume.
Gen.	*patris*	*moris*
Dat.	*patri*	*mori*
Acc.	*patrem*	*morem*
Abl.	*patre.*	*more.*

Plurale.

N., V., Acc.	*patres*	*mores*
Gen.	*patrum*	*morum*
Dat. Abl.	*patribus.*	*moribus.*

AVVERT. In *sermo* ed *homo* è caduto *n;* inoltre in *homo* l'*i* del radicale s'è cambiata in *o;* in *pater* fu inserito *e;* in *mos* la *r* del radicale si è mutata in *s*.

Come *sermo* declinerai: *leo,* il leone, *pugio,* il pugnale, — come *homo: imāgo,* l'imagine, *ordo,* l'ordine, — come *pater: imber,* la pioggia, *venter,* il ventre, — come *mos: flos,* il fiore, *glos,* la cognata.

2) Genere neutro.

Le voci che appartengono a questa categoria, non affiggono mai al nominativo la *s;* v'ha però talvolta differenza di suono tra il radicale del nominativo e quello degli altri casi.

a. Voci col radicale invariato:

	Singolare.	Plurale.
Nom., V., Acc.	*fulgur,* il lampo.	*fulgura*
Gen.	*fulgŭris*	*fulgurum*
Dat.	*fulguri*	*fulguribus*
Abl.	*fulgure.*	*fulguribus.*

	Singolare.	Plurale.
N., V., Acc.	*anĭmal,* l'animale.	*animalia*
Gen.	*animālis*	*animalium*
Dat., Abl.	*animali.*	*animalibus.*

	Singolare.	Plurale.
Nom., V., Acc.	*exemplar,* il modello.	*exemplaria*
Gen.	*exemplāris*	*exemplarium*
Dat., Abl.	*exemplari.*	*exemplaribus.*

Avvert. Intorno alla desinenza *i* nell'ablativo sing. v. §. 42, III; intorno a *ia* nel neutro plur. v. §. 43, I; intorno a *ium* nel gen. plur. §. 44, I.

Come *anĭmal: vectīgal,* la gabella, *cervīcal,* il guanciale, — come *exemplar: calcar,* lo sprone, *lacūnar,* il soffitto.

b. Voci in cui il radicale del nomin. è diverso da quello degli altri casi:

Singolare.

Nom., Voc., Acc.	*nomen,* il nome.	*aenigma,* l'indovinello.
Gen.	*nomĭnis*	*aenigmătis*
Dat.	*nomini*	*aenigmati*
Abl.	*nomine.*	*aenigmate.*

Plurale.

Nom., Voc., Acc.	*nomina*	*aenigmata*
Gen.	*nominum*	*aenigmatum*
Dat., Abl.	*nominibus.*	*aenigmatibus.*

Singolare.

Nom., Voc., Acc.	*corpus,* il corpo.	*genus,* il genere.
Gen.	*corpŏris*	*genĕris*
Dat.	*corpori*	*generi*
Abl.	*corpore.*	*genere.*

Plurale.

Nom., Voc., Acc.	*corpora*	*genera*
Gen.	*corporum*	*generum*
Dat., Abl.	*corporibus.*	*generibus.*

Avvert. In *nomen* l'*i* del radic. si è cambiata in *e;* in *aenigma* si è perduto il *t* del rad.; in *corpus* l'*or* del rad. si è cambiato in *us,* e lo stesso dicasi dell'*er* del rad. di *genus.*

Come *nomen: flumen,* il fiume, *carmen,* il carme, — come *aenigma: poēma,* il poema, — come *corpus: tempus,* il tempo, *facĭnus,* il misfatto, — come *genus: opus,* l'opera, *vulnus,* la ferita.

c. Voci che escono in *e,* vocale che non appartiene al radicale e che cade davanti alle desinenze degli altri casi:

Singolare.

Nom., Voc., Acc.	*mare,* il mare
Gen.	*maris,* del mare
Dat., Abl.	*mari,* al, dal mare.

Plurale.

Nom., Voc., Acc. *maria*, i mari
Gen. *marium*, dei mari
Dat., Abl. *maribus*, ai, dai mari.

Come *mare: rete*, la rete, *monīle*, il monile, *conclāve*, la camera.

§. 41. Il seguente prospetto fa vedere quali genitivi (e quindi quali radicali) corrispondano ai diversi nominativi (*).

1) In parole veramente latine:

a. Con desinenza vocalica:

Nom. *e*, gen. *is: mare, maris*, il mare.
Nom. *o*, gen. *ōnis: sermo, sermōnis*, il discorso.
ĭnis: hirundo, hirundĭnis, la rondine.
**nis: caro, carnis*, la carne.
**ĕnis: Anio, Aniĕnis* (nome di fiume).

b. Con desinenza consonantica:

Nom. *c*, gen. **ctis: lac, lactis*, il latte.
**cis: alec* (*allec* e *allex*), *alĕcis*, salamoja.
Nom. *al*, gen. *lis: animal, animālis*, l'animale.
Nom. *el*, gen. *llis: mĕl, mellis*, il miele (lo segue solo *fĕl*, il fiele).
Nom. *ĕn*, gen. *ĭnis: nomen, nomĭnis*, il nome.
Nom. *ēn*, gen. *ēnis: ren, rēnis*, il rene (solitam. al plur.).
Nom. *ăr*, gen. *āris: calcar, calcāris*, lo sprone.
ăris: nectar, nectăris, il nettare.
**arris: far, farris*, grano, spelta.
Nom. *ĕr*, gen. *ĕris: carcer, carcĕris*, il carcere.
ris: pater, patris, il padre.
**inĕris: iter, itinĕris*, il viaggio.
Nom. *ēr*, gen. **ēris: vēr, veris*, la primavera.
Nom. *ŏr*, gen. *ōris: dolor, dolōris*, il dolore.
ŏris: aequor, aequŏris, la superficie del mare.
**ordis: cor, cordis*, il cuore.
Nom. *ŭr*, gen. *ŭris: fulgur, fulgŭris*, il lampo.
ŏris: robur, robŏris, la forza.
Nom. *ūr*, gen. *ūris: fur, fūris*, il ladro.
Nom. *ās*, gen. *ātis: aetas, aetātis*, l'età.
**assis: as, assis*, un asse (moneta).
**ăris: mas, măris*, il maschio (degli animali).

(*) Le voci segnate con * sono uniche nella loro classe.

**ădis*: *vas*, *vădis*, il mallevadore.
**āsis*: *vās*, *vāsis*, il vaso.
Nom. *ăs*, gen. **ătis*: *anas*, *anătis*, l'anitra.
Nom. *ēs*, gen. *is*: *caedēs*, *caedis*, l'uccisione.
ēdis: *herēs*, *herēdis*, l'erede.
**ĕdis*: *pēs*, *pĕdis*, il piede.
**ĕris*: *Cerēs*, *Cerĕris*, Cerere.
ētis: *quiēs*, *quiētis*, la quiete.
ĕtis: *pariēs*, *pariĕtis*, la parete.
Nom. *ĕs*, gen. *ĭdis*: *obsĕs*, *obsĭdis*, l'ostaggio.
ĭtis: *tramĕs*, *tramĭtis*, il sentiero.
Nom. *aes*, gen. **dis*: *praes*, *praedis*, il mallevadore.
**ris*: *aes*, *aeris*, il bronzo.
Nom. *is*, gen. *is*: *avis*, *avis*, l'uccello.
ĕris: *cinis*, *cinĕris*, la cenere.
ĭdis: *lapis*, *lapĭdis*, la pietra.
**ĭnis*: *sanguis*, *sanguĭnis*, il sangue.
**issis*: *semis*, *semissis*, 1/2 asse.
Nom. *īs*, gen. **īris*: *glīs*, *glīris*, il ghiro.
**ītis*: *līs*, *lītis*, la lite.
Nom. *ōs*, gen. *ōris*: *mos*, *mōris*, il costume.
ōtis: *nepos*, *nepōtis*, il nipote.
**ōdis*: *custos*, *custōdis*, il custode.
**ovis*: *bōs*, *bŏvis*, il bue.
Nom. *ŏs*, gen. **ossis*: *ŏs*, *ossis*, l'osso.
Nom. *ŭs*, gen. **ŭdis*: *pecus*, *pecŭdis*, un capo di bestiame.
ĕris: *genus*, *genĕris*, il genere.
ŏris: *corpus*, *corpŏris*, il corpo.
Nom. *ūs*, gen. *ūtis*: *virtus*, *virtūtis*, la virtù.
ūdis: *palus*, *palūdis*, la palude.
ūris: *ius*, *iūris*, il diritto.
uis: *sus*, *suis*, il porco (nonchè *grus*, la gru).
Nom. *aus*, gen. *audis*: *laus*, *laudis*, la lode (nonchè *fraus*, la frode).
Nom. *bs*, gen. *bis*: *urbs*, *urbis*, la città.
*Nom. *ls*, gen. *ltis*: *puls*, *pultis*, la polta.
*Nom. *ms*, gen. *mis*: *hiems*, *hiemis*, l'inverno.
Nom. *ns*, gen. *ntis*: *parens*, *parentis*, il genitore.
ndis: *glans*, *glandis*, la ghianda (nonchè *frons*, la fronda).
Nom. *ps*, gen. *pis*: *stirps*, *stirpis*, la stirpe.
Nom. *eps*, gen. *ĭpis*: *princeps*, *princĭpis*, il principale.

*ŭpis: *auceps, aucŭpis,* l'uccellatore.

Nom. *rs*, gen. *rtis: ars, artis,* l'arte.

*Nom. *ut,* gen. *ĭtis: caput, capĭtis,* il capo.

Nom. *ax*, gen. *ācis: pax, pācis,* la pace.

ăcis: fax, făcis, la face.

Nom. *ex*, gen. *ĭcis: iudex, iudĭcis,* il giudice.

ĕcis: nex, nĕcis, la morte.

ēcis: vervex, vervēcis, il castrato.

ĕgis: grex, grĕgis, il gregge.

ĭgis: remex, remĭgis, il rematore.

is: senex, sĕnis, il vecchio.

ectilis: supellex, supellectilis, la supellettile.

Nom. *ix*, gen. *ĭcis: salix, salĭcis,* il salice.

īcis: radix, radīcis, la radice.

ĭvis: nix, nĭvis, la neve.

ĭgis: strix, strĭgis, essere favoloso in forma d'uccello.

Nom. *ox*, gen. *ōcis: vox, vōcis,* la voce.

ŏgis: Allobrox, Allobrŏgis, un Allobrogo.

octis: nox, noctis, la notte.

Nom. *ux*, gen. *ūcis: lux, lūcis,* la luce (nonchè *Pollux,* un semideo).

ŭcis: dux, dŭcis, il capitano.

ugis: coniux (*coniunx*), *coniŭgis,* la sposa.

*Nom. *aex,* gen. *aecis: faex, faecis,* la feccia.

*Nom. *aux,* gen. *aucis: faux, faucis,* la gola.

Nom. *x* cui precede consonante, gen. *cis: arx, arcis,* la rocca.

2) Nelle voci straniere (greche) inoltre:

Nom. *a,* gen. *ătis: poēma, poēmătis,* il poema.

Nom. *i,* gen. *is: sinapi, sinapis,* la senape.

Nom. *o* (*on*), gen. *ōnis: draco, dracōnis,* il serpente.

gen. *ūs: ēcho, echūs,* l'eco.

Nom. *an,* gen. *ānis: paean, paeānis,* canto di guerra.

Nom. *en,* gen. *ĕnis: Philopoemen, Philopoemĕnis* (nome d'un generale).

ēnis: Siren, Sirēnis (deità marina).

Nom. *in,* gen. *īnis: delphin, delphīnis,* il delfino.

Nom. *on* (*o*), gen. *ŏnis: canon, canŏnis,* il canone.

ōnis: agon, agōnis, l'agone

ontis: horizon, horizontis, l'orizzonte.

Nom. *ar,* gen. *ăris: nectar, nectăris,* il nettare.

ătis: hepar, hepătis, il fegato.

Nom. *or,* gen. *ŏris: rhetor, rhetŏris,* il rétore.

Nom. *as,* gen. *ădis: lampas, lampădis,* la fiaccola.

antis: adamas, adamantis, il diamante.

Nom. *ēs*, gen. *ĕtis: lebes, lebĕtis*, il paiuolo.
ĕos: diaerĕsis, diaerĕseos, la dieresi.
entis: Simŏis, Simoĕntis (fiume).
Nom. *ĭs*, gen. *ĭdos: Phyllĭs, Phyllĭdos* (nome di donna).
ĭtis: Charis, Charĭtis (dea della grazia).
Nom. *īs*, gen. *īdis: apsis, apsīdis*, la curvatura.
Nom. *ōs*, gen. *ōïs: heros, herōïs*, il semideo.
ōtis: rhinoceros, rhinocerōtis, il rinoceronte.
Nom. *ūs*, gen. *ŏdis: tripus, tripŏdis*, il treppiede.
untis: Pessinus, Pessinuntis (città).
Nom. *ys*, gen. *y̆dis: chlamys, chlamy̆dis*, il mantello.
yos: Phorcys, Phorcyos (dio marino).
Nom. *nx*, gen. *ngis: phalanx, phalangis*, la falange.
Nom. *yx*, gen. *y̆cis: Eryx, Ery̆cis* (monte).
ȳcis: bombyx, bombȳcis, il baco da seta.
ychis: sardonyx, sardonychis (pietra preziosa).

Regole pel genere dei sostantivi della 3ª declinazione.

Le seguenti regole servono a determinare il genere secondo le desinenze, in quanto esso genere non resti già determinato dal significato (p. e. *Iuno, uxor*, la sposa, *glos*, la cognata; cfr. §§. 28 e 29)

Prima regola generale (mascolini).

Maschili: *o, or, os, e-r* ed *e-s* finali
Di voci che hanno sillabe inuguali (*).

Esempi: ***sermo, ōnis***, il discorso; ***turbo, ĭnis***, il turbine; ***honor, ōris***, l'onore; ***flos, ōris***, il fiore; ***carcer, ĕris***, il carcere; ***imber, bris***, la pioggia; ***pariēs, ĕtis***, la parete; ***trames, ĭtis***, il sentiero.

Eccezioni.

1) In *o* — *Caro* ed *echo* son voci femminine,
Nonchè quelle che in *do, io, go* han fine.
Ma son maschi: *harpago*,
Ordo, cardo, scipio,
Stellio, septentrio,
Margo, ligo, pugio,
Titio, papilio,
Unio, curculio
E anche *vespertilio*.

Caro, carnis, la carne; ***echo, echūs***, l'eco; — ***harpago, ōnis***, solitamente ***harpagōnes***, il grappino; ***ordo, ĭnis***, l'ordine; ***cardo, ĭnis***, il car-

---

(*) Imparisillabe.

dine; *scipio, ōnis,* il bastone; *stellio*, la lucertola; *septentrio*, il settentrione; *margo, ĭnis,* l'orlo; *ligo, ōnis,* la marra; *pugio, ōnis,* il pugnale; *titio,* il tizzone; *papilio,* la farfalla; *unio,* la perla; *curculio,* il punteruolo del grano; *vespertilio,* il pipistrello. (Inoltre le designazioni dell' impaginatura dei libri: *ternio, quaternio, senio.*)

2) In *or*. Quattro sono i neutri in *or*:
Marmor, aequor, ador, cor.
Arbor, arbŏris soltanto
Va alle femmine d'accanto.

Marmor, ŏris, il marmo; *aequor,* la superficie del mare; *ador,* la spelta; *cor, cordis,* il cuore; — *arbor* (anche *arbos*), l'albero.

3) In *os*. Femminini sono in *os*
Questi tre: *ēos, dos, cos;*
Ma ad *ŏs,* osso, e ad *ōs,* bocca,
Sempre il gener neutro tocca.

Cōs, cōtis, la pietra da arruotare; *dōs, dōtis,* la dote; *ĕos, eōis,* l'alba; — *ōs, ōris,* la bocca; *ŏs, ossis,* l'osso.

4) In *er*. Si dán molti neutri in *er*:
Ver, cadaver, iter, tuber,
Cicer, piper, siser, uber,
Zingiber, papaver, suber,
Acer, siler, verber, spinther,
Femminin non è che *linter.*

Vēr, vēris, la primavera; *cadāver, ĕris,* il cadavere; *ĭter, itinĕris*, il viaggio; *tūber, tubĕris,* il tumore, ma: 1) la noce persico, masc.; 2) il tartufo, neutr.; *cicer*, il cece; *piper*, il pepe; *siser*, la carota; *uber*, la mammella; *zingiber,* lo zenzero; *papaver,* il papavero; *suber*, la quercia a sughero; *acer,* l'acero; *siler,* la vetrice; (*verber* nel sing. solo al genit. *verberis* e abl. *verbere*); *verbĕra,* le battiture; *spinther, ēris,* il braccialetto; — *linter, lintris,* la barchetta.

5) In *es*. Degli imparisillabi che han *es*
In fine, un solo è neutro, che è *aes.*
Son femminin però *requies* e *teges,*
Quies, merces, merges, compes, inquies, seges.

Aes, aeris, il bronzo; — *quiēs* e *requiēs,* il riposo; *inquiēs*, l'inquietudine; *mercēs, mercēdis,* la ricompensa; *merges, ĭtis*, il covone; *tegĕs, ĕtis,* la coperta; (*compes* al sing. soltanto all'abl. *compede*); *compĕdes,* i ceppi; *seges, segĕtis,* il seminato.

Seconda regola generale
(femminini).

As, is, aus, ys, x, e-s, allor che il nome
Delle sillabe il numero non muta,
Ed *s* da consonante preceduta
Che il femminino ha luogo a te fian lome.

Esempi: *aetas*, l'età; *avis*, l'uccello; *fraus, dis*, la frode; *chlamys, ȳdis*, il mantello; *nox, noctis*, la notte; *rupes is*, la rupe; *urbs, bis*, la città; *hiems, mis*, l'inverno.

Eccezioni.

1) In *as*. Nota tre maschili in *as*?
Adamas, elephas, as.
Ma *vas* (*vasis*), *nefas, fas*
Son tre neutri pure in *as*.

As, assis, l'asse (moneta di rame); *adamăs, antis*, il diamante; *elephăs*, l'elefante; *vās*, il vaso; *fās* (indecl.), il giusto; *nefās* (indecl.), l'ingiusto, l'illecito.

2) In *is*. Vi son molte voci in *is*
Masculini generis:
Panis, piscis, vermis, finis,
Torris, cucumis e *cinis,*
Ignis, lapis, pulvis, crinis,
Orbis, amnis e *canalis,*
Sanguis, unguis, glis, annalis,
Fascis, axis, funis, ensis,
Fustis, vectis, vomis, mensis,
Postis, mugilis e *follis,*
Cassis, caulis, callis, collis,
Sentis, torquis nonchè *pollis*.

Panis, il pane; *piscis*, il pesce; *vermis*, il verme; *finis*, la fine, *torris*, l'incendio; *cucumis*, la zucca; *cinis, ĕris*, la cenere; *ignis, is*, il fuoco; *lapis, ĭdis*, la pietra; *pulvis, ĕris*, la polvere; *crinis, is*, il capello; *orbis*, il cerchio; *amnis*, il fiume; *canalis*, il canale; *sanguis, ĭnis*, il sangue; *unguis, is*, l'unghia; *glis, īris*, il ghiro; *annalis, is* (per solito plurale), l'annale; *fascis*, il fascio; *axis*, l'asse; *fūnis*, la fune; *ensis*, la spada; *fustis*, il randello; *vectis*, la leva; *vomis* (opp. *vomer*), *ĕris*, il vomere; *mensis, is*, il mese; *postis*, lo stipite; *follis*, il mantice; *mugĭlis* (opp. *mugil*), pesce di mare; *cassis* (solo al plur.), la rete da cacciare; *caulis*, lo stelo; *callis*, il calle, il sentiero montano; *collis*, la collina; *sentis* (solo al plur.), il vepro; *torquis* (opp. *torques*), la collana; *pollis* (inusit.), *ĭnis*, fior di farina (a cui si deve aggiungere *mānes*, *manium*, le anime dei morti).

3) In *x*. Mascolina è la voce uscente in *e-x*.
(Sol femminino è *supellex* con *lex*,
Con *nex*, morte, con *prex*, prece, e con *faex*.)
Son mascolini *tradux, fornix, calix;*
Di genere commun s'usa poi *varix*.

Supellex, *ectĭlis*, la supellettile; *lex, gis*, la legge; *nex, cis*, la morte; *prex* (al nom. non s'usa), la preghiera; *faex*, lo sterco; — *tradux, ŭcis*, la propaggine, la barbatella; *calix*, la tazza; *fornix*, la vôlta; — *varix*, *ĭcis*, la vena varicosa. (Nonchè le voci in *unx, uncis*, come *quincunx*.)

4) In *s*. Son maschili i seguenti in *s*, che innante
A sè preceder veda consonante:
Dens con *mons* e con *occidens* e *pons*,
Torrens, rudens con *oriens* e con *fons*.

Dens, tis, il dente; *mons*, il monte; *occidens* (sott. *sol*), l'occidente; *pons*, il ponte; *torrens* (sott. *amnis*), il torrente; *rudens*, la gomena; *oriens* (sott. *sol*), l'oriente; *fons*, la sorgente.

Terza regola generale

(neutri).

A, e, c
L, n, t,
Ar, ur, us
Neutrius (*generis*).

Esempi: *aenigma*, l'indovinello; *mare*, il mare; *lac, lactis*, il latte; *animal*, l'animale; *carmen*, il carme; *caput, ĭtis*, il capo; *exemplar*, il modello; *fulgur*, il lampo; *corpus, ŏris*, il corpo; *scelus, ĕris*, il delitto.

Eccezioni.

Pei seguenti il maschio val:
1) Tre in *l: sol, mugil* e *sal.*
2) Tre latini uscenti in *n:*
Cioè *pecten, lien, ren;*
3) Cinque in *ur* che son: *fur, furfur,*
Astur, vultur, nonchè *turtur;*
4) E due bestie ancora in *us:*
Lepus (*lepŏris*) e *mus.*

Sol, il sole; *mugil*, sorta di pesce marino; *sal*, il sale; — *pecten, ĭnis* il pettine; *lien, ēnis*, la milza; *ren* (solitamente al plur. *renes*), le reni — *fur*, il ladro; *furfur, ŭris*, la crusca; *astur*, l'astore; *vultur*, l'avoltojo; *turtur*, la tortora; — *lepus*, la lepre; *mus, muris*, il sorcio. (A questi aggiungi *lemŭres, urum*, gli spettri.)

Son però femminini uscenti in *us*:
Servitus con *iuventus* e *virtus*,
Tellus, con *incus*, con *senectus, salus*,
Insieme a *pecus* (*pecŭdis*) e *palus*.

Servitus, ūtis, la servitù; *virtus*, la virtù; *iuventus*, la giovinezza; *tellus, ūris*, la terra; *incus, ūdis*, l'incudine, *senectus, ūtis*, la vecchiezza; *salus, ūtis*, la salvezza; *pecus, ŭdis*, il bestiame minuto; *palus, ūdis*, la palude.

Capitolo 6.

Particolari flessioni dei singoli casi e delle forme greche della terza declinazione.

§. 42. I. Il nom. sing. di parecchie voci oscilla fra più desinenze. Fra *es* ed *is* oscillano: *aedes*, il tempio; *feles*, il gatto; *torques*, la collana; fra *or* e *os: honōs*, l'onore; *arbor*, l'albero; *labor*, il lavoro. Quanto ai metaplasmi v. §. 56.

II. Il gen. sing. termina nei nomi proprii greci parisillabi, in *es* e anche in *i* in luogo di *is*, p. e. *Neocles* — *Neoclis* e *Neocli*.

III. L'accusativo singolare delle voci parisillabe in *is* termina:

1) Sempre in *im* in luogo di *em*, nelle cinque voci: *ravis*, la raucedine; *sitis*, la sete; *tussis*, la tosse; *vis*, la forza; e in *amussis*, l'archipenzolo, che si usa soltanto avverbialmente (all'Acc. coll'*ad*); e nei nomi di città e fiumi, p. e. *Hispălis*, Siviglia, *Tibĕris*, il Tevere a cui si deve aggiungere anche *Arar*, *Arăris*.

2) Meglio in *im* che in *em* nelle quattro voci: *puppis*, la poppa (delle navi); *restis*, la fune; *turris*, la torre; *secūris*, la scure; e tanto in *em* che in *im* in *pelvis*, il catino.

3) Talvolta in *im* nelle quattro voci: *febris*, la febbre; *messis*, la messe; *navis*, la nave; e *clavis*, la chiave.

Avvert. Quanto alle voci greche in *is*, v. §. 45, 2.

IV. *A*. L'Ablativo singolare esce in *i* (in luogo di *e*):

1) in tutte le voci che all'accusativo non possono terminare che in *im*, p. e. *siti*, *Tiberi*;

2) in tutti i nomi neutri in *e*, *al* e *ar*, gen. *āris*, come *monīli*, *animāli*, *calcāri*;

Avvert. 1. I sostantivi in *al* e *ar* sono propriamente aggettivi in *ale* ed *are* (cfr. N. 3), e perciò hanno anche talvolta la forma compiuta, p. e. *puteale*, *cochleare*.

Avvert. 2. I neutri in *ar*, *ăris* (*arris* e *ătis*) hanno quindi *e*: *baccar* (sorta di pianta), *far*, il grano, *hepar*, il fegato, *nectar*, il nettare; e ciò

accade pure dei nomi di città in *e*, p. e. *Praeneste;* nonchè per lo più di *rete*, la rete, e spesso in poesia anche di *mare*, il mare.

3) negli aggettivi in *is*, *e* ed *er*, *is*, *e*, come *facilis*, abl. *facili*, *acer*, abl. *acri;* perciò anche nei nomi dei mesi in *is* ed *er* (cfr. §. 27 *a*), p. e. *Aprili.*

B. Esce all'incontro tanto in *e* che in *i:*
nei nomi che all'accusativo possono terminare tanto in *im* che in *em*, e precisamente:

1) indifferentemente in *febris, navis, pelvis, puppis,* e *turris*. Oltre a questi, fra i sostantivi in *is*, escono spesso in *em* all'accusativo: *amnis*, il fiume, *avis*, l'uccello, (*civis*), *fustis*, il randello, *ignis*, il fuoco (sempre nelle frasi *aqua et igni interdicere* = sbandire; *ferro ignique* = col ferro e col fuoco), *sementis*, la semente, *sodalis*, il compagno, e *unguis;* e qualche rara volta in *imber*, la pioggia e *supellex*. Nei nomi di città che hanno il radicale uscente in consonante l'ablativo alla domanda da dove? ha sempre *e;* alla domanda dove? spesso *i* (locativo); in *rus*, sempre: *rure*, dalla campagna, *ruri*, in campagna.

Avvert. *Messis* e *restis* hanno sempre *e*, *clavis* e *securis*, all'incontro, sempre *i*.

2) Quei sostantivi che propriamente sono aggettivi hanno anche come tali per lo più *i*, massime *aequalis*, il coetaneo, *annalis*, l'annale, *biremis*, la bireme, *consularis*, uno che è stato console, *familiaris*, l'amico di casa, *natalis*, il giorno natalizio, *volucris*, l'uccello. I nomi dei mesi in *is* ed *er* hanno *i* (cfr. IV. *A*. 3); all'incontro *aedilis, iuvenis, vocalis* e quelli che son divenuti nomi proprii come *Iuvenalis* hanno *e* (*felici* — *Felice*).

3) Quegli aggettivi ad una sola terminazione che derivano da temi sostantivali, e perciò anche i nomi gentilizii in *ās*, *īs*, *ns* e *rs*, preferiscono la desinenza *i*, p. e. *concordi*, *inerti*, *in fundo Arpinati, bello Veienti;* quelli derivati da temi verbali preferiscono *e*.

Avvert. 1. Non hanno che *e*:

1) I comparativi (§. 63). — 2) Gli aggettivi:

pauper, deses, pubes,
sospes, compos, caelebs,
dives, vetus, particeps,
princeps e *superstes;*

pauper, povero; *dēses*, ozioso; *pubes* (e il contrario *impubes*), pubere; *sospes*, salvo, incolume; *compos* (e il contrario *impos*), che ha potere su qualche cosa; *caelebs*, celibe; *dives*, ricco; *vetus*, antico; *particeps*, partecipe; *princeps*, principale; *superstes*, superstite.

Avvert. 2. Non hanno che *i*: *par*, uguale (*dispar*, *impar*) (come sost. = compagno, *pare*), *memor*, memore (e il contrario *immemor*); quasi sempre *i*: *hebes*, ottuso; *praepes*, alato; *teres*, rotondo.

Avvert. 3. Nei participii ad una sola terminazione (in *ns*) prevale, quando vengono usati come veri aggettivi, l'uscita in *i*; del resto, come p. e. negli ablativi assoluti (§. 277), hanno quasi sempre *e*: *Tarquinio regnante*.

§. 43. I. Il nominativo, accusativo e vocativo plurale dei nomi neutri esce in *ia* (invece di *a*):

1) nei sostantivi in *e*, *al* e *ar* (gen. *āris*), p. e. *maria*, *animalia*, *exemplaria*;

2) in tutti gli aggettivi e i participii al positivo (non al comparativo), p. e. *gravis*, *e* — *gravia*; *acer*, *acris*, *e* — *acria*; *prudens* — *prudentia* (invece al comparativo *prudentiora*).

Avvert. 1. *Vetus* non ha che *vetera*. I comparativi non hanno che *a*; trovasi però *compluria*.

Avvert. 2. Alcuni aggettivi ad una sola terminazione non formano del neutr. plur. nè nom. nè acc., massime quelli che all'abl. escono soltanto in *e*, p. e. *pauper* (v. §. 42, IV, *B*. 3 Avv. 1), e tutti quelli in *er*, *es*, *fex*, *or* e *os*.

II. L'acc. plur. masc. e femm. ha, oltre alla consueta *es*, anche una desinenza *īs*, però soltanto in quelle voci che escono in *ium* al gen. plurale (v. §. 44).

§. 44. I. Il genit. plur. affigge sempre al radicale *ium*, in luogo di *um*:

1) nei parisillabi in *es* ed *is* (v. §. 40, I *c*), p. e. *aedes* — *aedium*, *crinis* — *crinium*.

Se ne eccettuano: *ambāges*, le ambagi (il sing. non si usa), *strues*, la catasta, *vates*, *canes*, *iuvenis*, *volucris*, l'uccello (propriamente aggettivo); — *apis*, l'ape, *sedes*, la sede, *mensis*, *il mese*, hanno il gen. plur. tanto in *ium* che in *um*.

2) nelle seguenti 6 voci: *imber*, la pioggia, *linter*, la barchetta, *venter*, il ventre, *uter*, l'utero, *Insuber*, l'Insubro (popolo dell'Italia superiore), *caro* (*carnis*), la carne, p. e. *imbrium*, *carnium*.

3) nelle voci monosillabe in *s* e *x* cui preceda consonante, p. e. *mons* — *montium*, *arx* — *arcium* (eccettuato *opum* dal nom. inusitato *ops*).

e nelle seguenti parole pure monosillabe alla cui *s* o *x* precede vocale:

dōs, ŏs, as, lis,
mas, glis e *vis,*
mus, nox e *nix,*
nonchè *faux* e *strix;*

dōs, **la dote,** ***ŏs***, **l'osso,** ***as***, **l'asse (moneta),** ***mas***, **il maschio,** ***lis***, **la lite,** ***glis***, **il ghiro,** ***vis***, **la forza,** ***mus***, **il sorcio,** ***nox***, **la notte,** ***nix***, **la neve,** ***faux***, **la gola,** ***strix***, **il gufo (?).**

4) in tutte le voci che hanno il nom. plurale. in *ia,* p. e *marium, animalium, exemplarium, gravium, acrium, prudentium.*

Avvert. In conseguenza, formano il gen. plur. in ***um*** **tutti i comparativi (tranne** ***plurium*** **e** ***complurium***), **nonchè** ***vetus*** **e tutti gli aggettivi che non hanno neutro plurale (v. §. 60 Avv. 2).**

II. Il genitivo plurale esce all'incontro per lo più in *ium,* di rado in *um:*

1) nei sost. polisillabi in *ns* e *rs,* p. e. *clientium, cohortium,* da *cliens,* il cliente, *cohors,* la coorte (divisione di soldati), a cui s'aggiungono eziandio i participii usati sostantivamente, p. e. *adolescens, sapiens* (*parentes* fa meglio *parentum,* e così pure *rudentum*).

2) nei nomi di popoli in *is* ed *as,* p. e. *Quiritium, Arpinatium,* da *Quiris* (Quirita, Romano), *Arpīnas,* e nelle voci *penates,* gli dei penati, *optimates,* gli ottimati, *nostrātes,* i nostri compaesani e *vestrates.*

Avvert. 1. Nei femminini in ***as, atis*** **per contrario (p. e.** ***civitas***), **la finale** ***um*** **è la consueta,** ***ium*** **la meno frequente.**

Avvert. 2. I nomi di parecchie solennità romane che escono in ***alia*** **e non s'usano che al plurale, hanno al genitivo, oltre a** ***ium*** **anche** ***iorum*** **(come nella seconda declinazione), p. e.** ***Bacchanalia***, **le feste in onore di Bacco —** ***Bacchanaliorum*** **e** ***Bacchanalium.***

Avvert. 3. La voce ***bos, bŏvis***, **fa al gen. plur.** ***boum***, **al dat. ed abl.** ***bōbus*** **e** ***būbus*** **(al nom., voc. ed acc. regolarmente** ***bŏves***). ***Sus*** **fa al dat. ed abl. plur.** ***suibus*** **o contratto** ***subus. Iuppiter: Iovis, Iovi, Iovem, Iove.***

Voci greche della 3ª declinazione.

§. 45. **1) Il genere delle voci greche della 3ª non si può assoggettare che in piccola parte a leggi generali: sono in complesso mascoline quelle che**

escono in *as* (*antis*), *ēr* (*ĕris*), *ēs* (*is* e *i*), *eus* e *eos*, *o* e *on* (*ŏnis*, *ōnis*, *ontis*), femminine quelle in *as* (*adis*), *is* (*eos* = *is*, *ĭdos* = *ĭdis*, *īnis*), *ōn* (*ŏnis*), *o* e *ōs*.

2) I nomi proprii greci in ων oscillano al nom. sing. tra la desinenza *on* e la desin. *o*, p. e. *Agamemnon* e *Agamemno*, gen. *ŏnis*; *Dion* e *Dio* gen. *ōnis*; si mantiene quasi sempre *on* nei nomi geografici, p. e. *Babylon*.

3) Nel gen. sing. adoperano non di rado i poeti nei nomi proprî la desinenza greca ος invece di *is*, p. e. *Thetis*, *Thetidos*; *Pallas*, *Pallados*; nonchè in quelli in *eus*, p. e. *Peleus*, *Pelĕŏs* (alla latina *Peleus*, *Pelei*; v. §. 38, 2). Quanto alla desinenza *i* in luogo di *is*, p. e. *Neocli* v. §. 42, I. — Le parole in *is* (*ĕos*) ricevono per lo più la desinenza latina *is*, p. e. *basis*, *is*. — Certi nomi proprîi in *es*, hanno anche *ae* in luogo di *is*.

I nomi greci di donne in *o* hanno per la massima parte il gen. alla greca in *ūs*, in luogo di *onis*, p. e. *Sapphō* — *Sapphūs*. Anche al dativo, ablativo ed accusativo, si adopera *ō*, p. e. *Sappho*: in tempi posteriori usaronsi le forme latine: *Sapphonis*, *Sapphoni*, ecc.

4) All'acc. sing. s'incontra spesso, massime nel parlare erudito e scientifico e nei nomi proprii la finale greca α in luogo della latina *em*, p. e. *aēr* — *aĕra*; *aether* — *aethĕra*; *Salamis*, *īnis* — *Salamīna*; *Agamemnon*, *ŏnis* — *Agamemnona*; *tyrannis*, *ĭdis* — *tyrannida*; *Orpheus* — *Orphea*; *Eteocles* — *Eteoclea*.

Quelle voci greche in *is* all'incontro che hanno il gen. parisillabo, escono all'acc. o in *im* o (come in greco) in *in*, p. e. *poēsis* — *poēsim* e *poēsin*, *Charybdis* — *Charybdim* e *Charybdin*.

I nomi proprî in *es*, gen. *is* formano talvolta l'accusat. in *ēn* secondo la 1ª decl. greca, p. e. *Aeschines* — *Aeschinem* e *Aeschinen*.

5) Al voc. sing. le voci greche in *is*, *ys*, *eus*, *ūs* e i nomi d'uomini in *as*, *antis* rigettano la *s*, p. e. *Phylli*, *Coty*, *Orpheu*, *Melampu*, *Chalca*.

I nomi proprî in *ēs*, p. e. *Carneades*, *Socrates* hanno *ēs* ed *ē*.

6) All'abl. sing. tutte le voci parisillabe hanno *i*, tutte le imparisillabe hanno *e*, p. e. *poēsi*, *Neapoli*, *aethere*, *Cotye*.

7) Al nom. plur. delle voci greche i poeti usano spesso *ĕs* breve secondo la quantità greca (in latino *ēs* §. 20, 2), p. e. *Arcădĕs*. Il nom. dei neutri in *ŏs* (*us*) ha desinenza greca, p. e. *melos* — *melē*, *Tempē*.

8) Il gen. plur. si trova nei titoli dei libri formato colle desinenze greche *eōn* e *ōn*, p. e. *Metamorphosĕōn libri*, *Epigrammatōn liber*.

9) Il dat. e abl. plur. assume per solito nei neutri greci in *mă* la desin. *is* in luogo di *ibus*, p. e. *poēmatis* da *poēma*.

10) L'accus. plur. esce spesso, massime nei poeti, in *ăs*, come in greco, p. e. *Aethiŏpăs*, *pyramĭdăs*; e lo stesso accade in alcuni nomi barbari di popoli, p. e. *Allobrŏgas*, *Lingŏnas*, da *Allobrox*, *Lingon*.

Capitolo 7.

Quarta declinazione.

Le voci che appartengono alla quarta declinazione escono §. 46. in *ŭs*, o in *ū*, e si declinano come segue:

Singolare.

Nom., Voc.	*fructŭs*, il, o frutto.	*cornū*, il, o corno.
Gen.	*fructūs*, del frutto.	*cornūs*, del corno.
Dat.	*fructui*, al frutto.	*cornū*, al corno.
Acc.	*fructum*, il frutto.	*cornū*, il corno.
Abl.	*fructū*, dal frutto.	*cornū*, dal corno.

Plurale.

Nom., Acc., Voc.	*fructūs*, i, o frutti.	*cornua*, i, o c.
Gen.	*fructuum*, dei frutti.	*cornuum*, dei c.
Dat., Abl.	*fructĭbus*, ai, dai frutti.	*cornĭbus*, ai, dai c.

Così si declinino: *currus*, il cocchio, *sensus*, il senso, *motus*, il moto, *manus*, la mano; — come *cornu*, non si declinano in forma completa che i neutri: *genu*, il ginocchio, *veru*, lo spiedo.

Avvert. 1. La desinenza *ūs* del gen. sing. è contratta da *uis*, che talvolta si incontra nella lingua più antica, p. e. *anuis*, d'una vecchia. Di alcune voci e specialmente di *senatus*, il senato, si fa ancora il genitivo in *i*, p. e. *senati*.

Avvert. 2. Nel dativo *ui*, si contrae spesso in *ū*, p. e. *equitatū* in luogo di *equitatui*, come in *cornu;* e così spesso *senatu*.

Avvert. 3. Nel dativo, ed ablativo plurale, le seguenti voci bisillabe escono in *ŭbus* invece che in *ĭbus:*

quercus, atque *acus*,
arcus, *veru*, *lacus*,
specus, *tribus*, *artus*,
portus, *pecu*, *partus*.

Quercus, la quercia, *acus*, l'ago, *arcus*, l'arco, *veru*, lo spiedo, *lacus*, il lago, *specus*, la spelonca, *tribus*, la tribù (come divisione del popolo), *artus*, il membro, *portus*, il porto, *pecu*, il bestiame, *partus*, il parto.

Portus, il porto, e *veru*, lo spiedo, hanno amendue le forme (*portibus* e *portubus*).

Avvert. 4. I nomi di alcuni alberi in *us*, e segnatamente *cupressus*, il cipresso, *ficus*, il fico, *laurus*, l'alloro, e *pinus*, il pino, ora seguono al tutto la seconda declinazione, ora assumono quei casi della quarta che escono in *us* e *u*, p. e. gen. *laurus*, abl. *lauru*, nom. ed acc. plur. *laurus*. Sempre però *ficorum* e *ficis*. (*Quercus* segue affatto la quarta declin.)

Domus, la casa, segue in alcuni casi esclusivamente la quarta, in altri la quarta e la seconda insieme. [*Tolle me, mu, mi, mis, si declinare domus vis*, cioè non far conto delle desinenze *me, mu, mi, mis*, se vuoi declinare *domus*.] Quindi:

Singolare.		Plurale.	
N., Voc.	*domŭs*, la, o casa.	N., Voc.	*domūs*, le case., o c.
Gen.	*domūs*, della casa.	Gen.	*domuum*, oppure *domorum*, delle case.
Dat.	*domui* (raro *domo*), alla casa.	Dat.	*domibus*, alle case.
Acc.	*domum*, la casa.	Acc.	*domos* (più raro *domūs*), la case.
Abl.	*domo*, dalla casa.	Abl.	*domibus*, dalle case.

La forma genitivale *domi* non si usa che nel significato di: a casa; v. §. 296, 2.

§. 47. Genere delle voci della 4ª declinazione:

Regola generale:
Us della quarta mascolin farai,
Ed *u* sempre fra' neutri ascriverai.

Eccezioni:

Femminini sono in *us*:
Tribus, acus, porticus,
Domus, idus, manus.

Tribus, la tribù, *acus*, l'ago, *porticus*, il portico, *domus*, la casa, *idus* (plur.) il 13° o il 15° giorno del mese, *manus*, la mano.

Capitolo 8.

Quinta declinazione.

§. 48. Questa declinazione non comprende che poche voci tutte desinenti in *ēs*, e che si declinano così:

Singolare.

Nom., Voc.	*rēs,* la, o cosa.	*diēs,* il, o giorno.
Gen.	*rĕi,* della cosa.	*diēi,* del giorno.
Dat.	*rĕi,* alla cosa.	*diēi,* al giorno.
Acc.	*rem,* la cosa.	*diem,* il giorno.
Abl.	*rē,* dalla cosa.	*diē,* dal giorno.

Plurale.

Nom., Voc., Acc.	*rēs,* le, o cose.	*diēs,* i, o giorni.
Gen.	*rērum,* delle cose.	*diērum,* dei giorni.
Dat., Abl.	*rēbus,* alle, dalle cose.	*diēbus,* ai, dai giorni.

Così si declinino *effigies,* l'imagine, *species,* l'apparenza.

Avvert. 1. Nel gen. e dat. sing. l'*e* in *ei* è lungo dopo una vocale, breve dopo una consonante, p. e. *fidĕi, speciēi.* Trovasi talvolta anche la desinenza contratta *ē* in luogo di *ĕī,* p. e. *seriē* = *seriēi.*

Avvert. 2. Soltanto *res* e *dies* hanno tutti i casi del plurale. Le voci *acies, facies, effigies, series, species* e *spes*, si usano nel plurale solamente al nom., acc. e voc. Le altre voci non hanno plurale.

Avvert. 3. Molte voci hanno una doppia forma, cioè secondo la quinta declinazione e secondo la prima col nominativo in *a*, p. e. *barbaries* — *barbaria, materies* — *materia.*

Genere delle voci della 5ª declinazione. §. 49.

Regola generale:

Nella quinta, da te le voci tutte
Delle femmine al gener sien ridutte.

Eccezioni:

Meridies tuttavia s'ha per maschile;
E di *dies* il plurale è a lui simile,
Che in singolare è femmina talora,
Ma s'adopra maschil più spesso ancora.

Meridies, mezzogiorno. *Dies* non è femminino al singolare che quando significa « termine » (*dicta, stata, constituta die*).

Capitolo 9.

Di alcune irregolarità nei numeri e nella declinazione dei sostantivi.

I. Irregolarità risguardanti i numeri.

§. 50. Di molte voci non si usa in latino (come nella nostra lingua) il plurale, cioè:

1) dei nomi proprii di certi determinati oggetti, p. e. *Roma, Romulus, Italia, Capitolium, Vesuvius;*

2) delle denominazioni astratte delle qualità e degli stati di una persona o cosa, p. e. *iustitia,* la giustizia, *senectus,* la vecchiezza, *fames,* la fame, *scientia,* il sapere, *indŏles,* l'indole;

3) delle voci collettive, p. e. *plebs,* la plebe, *vulgus,* il volgo, *supellex,* la supellettile;

4) dei nomi delle materie prime, p. e. *aurum,* l'oro, *sanguis,* il sangue, *oleum,* l'olio.

Avvert. 1. Quando simili voci che esprimono un tutto, mutano significato, e si adoperano a dinotare particolari oggetti, allora esse hanno anche la forma plurale, p. e. *aes,* il bronzo — *aera,* strumenti di bronzo, *lignum,* il legno — *ligna,* pezzi di legno, legne, legname, *mors,* la morte — *mortes,* casi di morte o maniere di morte, *frigus,* freddo — *frigora,* tempo freddo. I nomi proprii si adoperano al plurale non solamente se son parecchie le persone che li portano (p. e. *Valerii omnes, duo Scipiones Africani*), ma anche figuratamente di uomini d'una particolar specie, p. e. *multi Cicerones* (molti oratori distinti al pari di Cicerone). Dei nomi di paesi trovasi al plurale *Galliae, Germaniae, Hispaniae,* ad indicare le diverse provincie di queste regioni.

Avvert. 2. I latini adoperano parimenti spesso il plurale dei sostantivi esprimenti qualità o stato, quando la qualità o lo stato si deve concepire come avente luogo in più persone o cose (in più soggetti), p. e. *animi militum,* la disposizione d'animo dei soldati, *adventūs imperatorum,* l'arrivo di comandanti, *odia hominum,* l'odio degli uomini.

§. 51. Parecchie voci non si usano che al plurale (e diconsi [*verba*] *pluralia tantum*), p. e. nella prima decl.: *divitiae,* la

ricchezza; nella 2ª: *liberi*, i figli; nella 3ª: *maiores*, gli antenati; nella 4ª: *idus*, le idi (il 13 o il 15 d'ogni mese). L'italiano ora le traduce col singolare, ora col plurale. Le più usitate sono:

A.

argutiae, le arguzie.
arma (2), l'armatura.
cancelli, i cancelli.
deliciae, le voluttà, le delizie.
exta (2), le interiora.
fides, ium, le corde della cetra.
gemĭni, i gemelli.
infĕri, gli abitatori dell'inferno.
insidiae, le insidie.
liberi, i figli.
maiores, gli antenati.
mānes, ium, le anime dei morti.
minae, le minaccie.
moenia (*moenium*), le mura delle città.
nūgae, bazzecole, baie.
penātes, um, i penati, gli dei domestici.
postĕri, i posteri.
reliquiae, le reliquie.
supĕri, gli abitatori dell'olimpo.
viscera, le interiora.

B.

altaria, um, l'altare.
angustiae, le angustie (imbarazzi).
bigae, la biga.
crepundia (2), il giuocattolo.
cunae, cunabula (2), la culla.
divitiae, la ricchezza.
epulae, il convito.
excubiae, la guardia.
exequiae, le esequie.
fasti, il calendario.
fauces, ium, le fauci.
fores, ium, la porta.
grates, il ringraziamento (solo al nom. ed acc.)
habēnae, le briglie, il freno.
indutiae, la tregua.
inferiae, sacrifizi pei morti.
inimicitiae, le inimicizie.
latebrae, il nascondiglio.
manubiae, il bottino, la preda.
nundinae, il giorno di mercato.
nuptiae, gli sponsali.
praecordia (2), i precordii (il diaframma).
quadrīgae, la quadriga.
spolia, la preda.
tenebrae, le tenebre.
valvae, l'uscio a due battenti.

Avvert. Ai sost. a solo plur. appartengono anche nomi di popoli, come *Aborigĭnes, Nitiobrīges, Meldi*, nomi di città, come *Athenae, Leuctra, Sardes, Veii*, di solennità, come *Bacchanalia, Cerealia, Saturnalia, Quinquennalia.* — E parimenti molti aggettivi sostantivati, p. e. *caelestes, caelicolae, caelites*, gli abitatori del cielo, *fasti* (cioè *dies*), il calendario, *inferi*, i sotterranei, *superi* (cioè *dei*) i celesti, *posteri* (cioè *homines*) i posteri.

§. 52. Alcune voci che hanno ambo i numeri, si usano al plurale con senso diverso (ma affine); vi appartengono:

Singolare.	Plurale.
aedes, is, il tempio.	*aedes, ium*, *a*) i templi, *b*) la casa.
aqua, l'acqua.	*aquae*, *a*) le acque, *b*) le fonti medicinali.

auxilium, l'aiuto	*auxilia*, *a*) mezzi sussidiari, *b*) truppe ausiliarie.
carcer, il carcere.	*carceres*, spazi separati da sbarre, nel circo (di rado = ceppi).
castrum, il castello.	*castra*, l'accampamento.
copia, l'abbondanza.	*copiae*, *a*) le provvigioni, *b*) le truppe.
comitium, luogo di radunanza.	*comitia*, adunanza del popolo.
fortuna, la fortuna.	*fortunae*, i beni di fortuna.
gratia, la riconoscenza.	*gratiae*, il ringraziamento.
impedimentum, l'impedimento.	*impedimenta*, *a*) gl'impedimenti, *b*) i bagagli, le salmerie.
littera, la lettera (dell'alf.)	*litterae*, *a*) le lettere (dell'alf.), *b*) la lettera (missiva), *c*) le scienze.
ludus, il giuoco, lo scherzo.	*ludi*, una pubblica rappresentazione.
naris, la narice.	*nares*, il naso.
natalis (sott. *dies*), il giorno natalizio.	*natales*, i natali (la provenienza per nascita).
opera, il lavoro	*operae*, i lavoranti.
ops (non usato al nom.), aiuto.	*opes*, potenza, ricchezze, mezzi.
pars, la parte.	*partes*, *a*) le parti, *b*) le parti dei commedianti, i partiti.
rostrum, il becco, il rostro delle navi.	*rostra*, le tribune degli oratori (ornate con rostri di navi) nel foro di Roma.
sal, *is*, il sale.	*sales*, motti di spirito.
tabula, l'asse, la tavola.	*tabulae* *a*) le assi, *b*) il codice, il documento, il registro.

II. Declinazione irregolare.

§. 53. In alcune parole composte che constano di due voci intiere, inalterate, al nominativo (un sostantivo ed un aggettivo), si declinano amendue i vocaboli che le compongono, p. e. *respublica*, lo stato, acc. *rempublicam*, gen. *reipublicae* ecc. (secondo la 5ª e la 1ª declinaz.), *iusiurandum*, il giuramento, gen. *iurisiurandi* ecc. (secondo 3ª e 2ª).

§. 54. Alcuni pochi sostantivi non vanno affatto soggetti a declinazione (*indeclinabilia*), e sono i nomi latini e greci delle lettere (*a*, *alpha* ecc.), i nomi proprii barbari (*Cain*), le voci *fas*, il giusto, *nefas*, l'ingiusto, *instar*, la somiglianza (p. e. *instar muri*, a guisa di muro), *mane*, di buon mattino; tali voci però non si usano per lo più che al nom. ed accusativo.

Avvert. 1. *Mane* usasi tuttavia anche all'abl., p. e. *summo mane*, per tempissimo, sul primo albeggiare.

Avvert. 2. È indeclinabile anche *pondo*, che si usa ora come abl. sing. nel significato di: in peso, p. e. *coronam auream, libram pondo* (d'una libbra in peso, pesante una libbra), ora come collettivo nei diversi casi = libbre, p. e. *quinquagena pondo data consulibus; torques aureus, duo pondo* (come apposizione) = *duarum librarum.*

Avvert. 3. I nomi barbari — a cagion d'esempio (presso gli scrittori cristiani) gli ebraici — assumono sovente, onde render possibile la declinazione, una desinenza latina. Tale desinenza o viene assunta già nel nominativo, p. e. *Abrahamus,* o non compare che negli altri casi, adoperandosi la forma straniera come nominativo, p. e. *David,* gen. *Davidis.* Il nome *Iesus,* fa all'acc. *Iesum,* in tutti gli altri casi *Iesu.* La maggior parte sono indeclinabili, p. e. *Thot.*

§. 55. Parecchie voci vanno bensì soggette a declinazione, ma non hanno tutti i casi, cioè la loro declinazione è incompleta (e si chiamano difettive, *defectiva casibus*).

1) Il solo nominativo sing. manca nelle voci (*daps,* antiquato) *dapis,* la vivanda, (*dicio*) *dicionis,* la signoria, (*frux*) *frugis,* il frutto, (*internecio*) *internecionis,* l'esterminio, (*pollis*) *pollĭnis,* il fior di farina.

2) Le seguenti voci non si adoperano al singolare che in certi casi:

fors, la sorte, soltanto nel nom. e abl., senza plurale.

(*ops*), l'aiuto, nel gen., acc., abl. *ŏpis, opem, ope.* Al plurale *ŏpes, opum,* potenza, ricchezze, ha tutti i casi.

sordes, il sudiciume, nell'acc. e abl. Nel plur. è completo.

(*verber*), la battitura, soltanto nel genit. ed abl. *Verbera* al plur. completo.

(*vĭcis*), la vicenda, nel gen., acc., abl. *vĭcis, vicem, vice.* Al plurale, *vices, vicibus;* manca il gen.

vis, la forza, nel nom., acc., abl. *vim, vi.* Nel plur. *vīres, virium,* con tutti i casi.

3) Le seguenti voci non si usano nel singolare che al caso ablativo (e anche per lo più solo in poesia): *ambāge, compĕde, fauce, obice, prece,* e tutte del resto sono sost. a solo plur.

4) Nel solo ablat. sing. (senza plur.) si usa con un pronome possessivo la voce *sponte* (femm.), l'impulso (p. e. *sua sponte,* di moto suo proprio, *nostra sponte*); nonchè pa-

recchi sostantivi verbali in *u* (4ª decl.) derivati da supini, i quali non si usano che uniti a un genitivo o a un pronome possessivo, p. e. *rogatu meo*, a mia richiesta, *iussu populi;* nonchè *natu* (la nascita), secondo l'età, p. e. *maior natu,* più avanzato in età, più attempato, *minor natu.*

5) Il plurale della voce collettiva *grates*, il ringraziamento e il plurale di alcune voci di genere neutro (*aera, iura, rura, murmura, tura*), non ha che il nom. e l'acc.; lo stesso avviene del plurale di *metus,* il timore e *impetus,* l'impeto (poet. abl. sing. anche *impete*).

Manca il gen. plur. delle voci *calx*, il calcagno, *lanx,* il piatto, *faex,* lo sterco, *lux,* la luce, *pax*, la pace, *vices,* la vicenda.

§. 56. Parecchie voci si possono declinare in due o tre maniere (*abundantia*) e tra queste alcune (con diverse desinenze al nominativo, *metaplasta*) hanno anche generi diversi.

Avvert. Le voci che seguono ad un tempo varie declinazioni si dicono *heteroclĭta,* quelle che hanno diversi generi, *heterogenĕa.*

Di siffatti sostantivi vedemmo già più sopra alcuni esempi, come *laurus, lauri* e *laurūs*, *domus* ecc. (2ª e 4ª decl.) (§. 46 Avv. 4), e l'oscillare tra le forme greche e le latine, p. e. *logice* e *logica* (§. 35 Avv. 1), e il nom. della 3ª decl. (§. 42, I).

Inoltre vi appartengono:

1) Fra la prima e la seconda declinazione oscilla il sostantivo *menda* e *mendum*, il difetto. *Vespera,* la sera, ha eziandio giusta la seconda declinazione un nom. *vesper,* e un acc. *vesperum;* all' abl. segue comunemente la terza e suona *vespere, vesperi.* (*Vesper, vesperi* (2ª), la stella Espero.)

2) Fra la prima e la quinta declinazione oscillano alcune voci in *ia* e *ies,* p. e. *barbaria* e *barbaries, mollitia* e *mollities, luxuria* e *luxuries, materia,* la materia e *materies* (per solito: legname da costruzione). V. §. 48 Avv. 3.

3) Nella 2ª declinaz. certe voci escono tanto in *us* che in *um*, p. e. *callus* e *callum,* il callo, *commentarius* e *commentarium,* il commentario.

4) Fra la 3ª e la 5ª oscillano: *famĕs,* la fame, abl. *famĕ*

e *famē*, *plebs, plebis* (3ª) e *plebes, plebĕi* (5ª), la plebe, e *requies, requiētis* e *requiēi*, il riposo (nell' accusativo *requiem* e *requiētem*).

5) Alcuni sostantivi derivati da verbi, hanno accanto alla regolare che segue la quarta declinazione, un' altra forma in *um, i* (2ª), p. e. *eventus* (4ª), *eventum* (2ª), l'evento, *suggestus* (4ª) e *suggestum* (2ª), la scena.

6) *Iugĕrum*, *iugeri*, il jugero (misura di superficie, pari a circa ventiquattro are), segue al singolare la seconda declinazione, al plur. la terza: *iugera, iugerum, iugeribus*. (Di rado *iugerīs*.) *Vas, vasis*, il vaso (3ª), segue all'incontro al plur. la seconda declinaz.: *vasa, vasorum, vasis;* e similmente *munus, ĕris*, la carica (3ª), al plur. *munera* (3ª) e *munia* (2ª).

7) In certe voci non oscillano solamente le desinenze di flessione, ma eziandio il radicale istesso. Fra queste voci sono:

femur, la coscia, gen. *femŏris* e *femĭnis* e va dicendo per tutti gli altri casi dei singoli radicali.

iecur, *iecŏris*, il fegato, nel gen. anche *iocinŏris*, *iecinŏris*, *iocinĕris*, e così via pel resto dei casi secondo i vari radicali.

iuventus, *iuventutis*, la giovinezza; poeticamente *iuventa* (1ª) e *Iuventas, Iuventatis*, la dea della giovinezza.

munus, munĕris, la carica, plur. (v. sopra N. 6).

senectus, la vecchiezza, poeticamente *senecta* (1ª).

pecus, pecŭdis, femm., un capo di (minuto) bestiame (raro il nom.); *pecus, pecŏris*, neut. (di solito collett.: bestiame); anche *pecua*, a solo plur., *pecŭbus*.

penus, penŏris, plur. *penŏra*, la vettovaglia; anche *penus*, *penus*, femm., e *penum, peni* (le due ultime forme senza plur.).

Così pure abbiamo *colluvio* (3ª) e *colluvies* (5ª), pattume bagnato, mistura confusa; *contagio* (3ª) e *contagium*, (2ª, in poesia e dei bassi tempi), contagio, infezione; *scorpio* (3ª) e *scorpius* (2ª), lo scorpione, ed alcune altre voci derivanti dal greco.

§. 57. Alcune poche voci mutano al plurale, in tutto o in parte, il genere che hanno al sing., e sono:

carbasus, la tela (femm.), plur. *carbasa* (vele).

coelum, il cielo, plur. *coeli*.

frenum, il freno, il morso, *freni* (e *frena*).

iocus, lo scherzo, plur. *ioca* (e *ioci*).

locus, il luogo, plur. *loca*, luoghi nel significato materiale, *loci*, passi nei libri.

Tartarus, l'Averno, plur. *Tartara*.

Capitolo 10.

Flessione degli aggettivi.

§. 58. Gli aggettivi e i participii hanno al nomin. sing. alcuni **tre desinenze** (una per ciascun genere), altri **due** (una pel maschile e femm., l'altra pel neutro), altri ancora **una** soltanto (per tutti i generi). Gli aggettivi si declinano, generalmente parlando, come se fossero sostantivi d'ugual terminazione.

1) Aggettivi a tre terminazioni che seguono la prima e la seconda declinazione. Gli aggettivi che al masc. e al neutro seguono la seconda declinazione, al femm. la prima, terminano o in *us*, e femm. *a*, neut. *um*, p. e. *probus*, *proba*, *probum*, probo, o in *er*, *a*, *um*; un solo termina in *ur*: *satur satŭra, satŭrum*, sazio.

Gli aggettivi in *er* che conservano nel gen. sing. l'*e* davanti alla *r* (e che furono già tutti designati al §. 37, 2), la conservano anche al femm. e al neut., p. e. *liber*, gen. *liberi*, *libera, liberum*, gli altri la lasciano, p. e. *niger*, gen. *nigri*, *nigra, nigrum*.

	Singolare.	Plurale.
N.	*probus*, *proba*, *probum*, probo.	*probi*, *probae*, *proba*.
G.	*probi*, *probae*, *probi*.	*proborum*, *probarum*, *proborum*.
D.	*probo*, *probae*, *probo*.	*probis*, *probis*, *probis*.
A.	*probum*, *probam*, *probum*.	*probos*, *probas*, *proba*.
V.	*probe*, *proba*, *probum*.	*probi*, *probae*, *proba*.
A.	*probo*, *proba*, *probo*.	*probis*, *probis*, *probis*.

	Singolare.	Plurale.
N.	*niger*, *nigra*, *nigrum*, nero.	*nigri*, *nigrae*, *nigra*.
G.	*nigri*, *nigrae*, *nigri*.	*nigrorum*, *nigrarum*, *nigrorum*.
D.	*nigro*, *nigrae*, *nigro*.	*nigris*, *nigris*, *nigris*.
A.	*nigrum*, *nigram*, *nigrum*.	*nigros*, *nigras*, *nigra*.
V.	*niger*, *nigra*, *nigrum*.	*nigri*, *nigrae*, *nigra*.
A.	*nigro*, *nigra*, *nigro*.	*nigris*, *nigris*, *nigris*.

	Singolare.	Plurale.
N.	*liber*, *libera*, *liberum*, libero.	*liberi*, *liberae*, *libera*.
G.	*liberi*, *liberae*, *liberi*.	*liberorum*, *liberarum*, *liberorum*.
D.	*libero*, *liberae*, *libero*.	*liberis*, *liberis*, *liberis*.
A.	*liberum*, *liberam*, *liberum*.	*liberos*, *liberas*, *libera*.
V.	*liber*, *libera*, *liberum*.	*liberi*, *liberae*, *libera*.
A.	*libero*, *libera*, *libero*.	*liberis*, *liberis*, *liberis*.

Come *probus* declinerai: *bonus, a, um*, buono; *malus, a, um*, cattivo; *magnus, a, um*, grande; *parvus, a, um*, piccolo; e tutti i participii in *us*, p. e. *laudaturus, a, um*, uno che è per lodare; *laudatus, a, um*, lodato; — come *niger: pulcher, ra, rum*, bello; *piger, ra, rum*, pigro; *ruber, ra, rum*, rosso; — come *liber: asper, era, erum*, aspro; *miser, era, erum*, misero; *tener, era, erum*, tenero e tutti quelli in *fer* e *ger* (§. 37, 2). — *Dexter* ha doppia forma: *dextra* (massime quando è sostant.) e *dextera, dextrum* e (antiquato) *dexterum*.

Satur segue *liber*.

2) Aggettivi della terza declinazione a tre terminazioni. Escono in *er, ris, re*, al nom. e voc. sing. ma nell'acc. sing. e nel nom. acc. e voc. plur. non hanno che due terminazioni, e in tutti gli altri casi tanto del sing. che del plur. una sola terminazione. Di cotali aggettivi non se ne dánno che 13, e sono:

acer, alăcer, campester,
celer, celĕber, equester,
puter, volŭcer, terrester,
paluster, pedester,
salŭber, silvester,

acer, acre, acuto, *alăcer*, alacre, *campester*, campestre, *celĕber*, celebre, *celer*, veloce, presto, *equester*, equestre (appartenente alla cavalleria o all'ordine dei cavalieri), *paluster*, palustre, *pedester*, pedestre, *puter*, molle, frollo, *salŭber*, salubre, *silvester*, silvestre, *terrester*, terrestre, *volŭcer*, alato.

Questi tutti, tranne *celer*, non hanno l'*e* davanti alla *r*, che nel mascol. nom. e voc. sing. Di alcuni di essi si trova ancora al nom. masc. sing. la forma primitiva in *ris*. Alla loro classe appartengono anche i nomi dei mesi in *ber*.

	Singolare.	Plurale.
N.	*acer, acris, acre*, acuto.	*acres*, neut. *acria*.
G.	*acris*.	*acrium*.
D.	*acri*.	*acribus*.
A.	*acrem*, neut. *acre*.	*acres*, neutr. *acria*.
V.	*acer, acris, acre*.	*acres*, neut. *acria*.
A.	*acri*.	*acribus*.

3) Aggettivi della terza declinazione a due terminazioni. Escono al nom. sing. in *is* (pel masc. e femm.) ed *e* (pel neutr.), p. e. *levis, leve*, leggiero. Nel gen. dat. e abl. sing. e plur. non hanno che una sola desinenza per tutti i generi.

	Singolare.	Plurale.
N.	*levis, leve*, leggiero.	*leves, levia*.
G.	*levis*.	*levium*.
D.	*levi*.	*levibus*.
A.	*levem, leve*.	*leves, levia*.
V.	*levis, leve*.	*leves, levia*.
A.	*levi*.	*levibus*.

Così declinerai: *gravis, e*, grave; *simĭlis, e*, somigliante; *dissimilis, e*, dissomigliante; *dulcis, e*, dolce; *tristis, e*, triste; *fidēlis, e*, fedele.

4) Aggettivi della terza declin. ad una sola terminazione (*immobilia*). Di questi aggettivi ve ne sono colle desinenze *l, r, s* e *x*, p. e. *vigil*, vigilante; *pauper*, povero; *concors*, concorde; *felix*, felice. Il neutro acc. e voc. è uguale in tutti al nom.; al plurale esce in *ia*.

	Singolare.	Plurale.
N.	*felix*, felice.	*felices, felicia*.
G.	*felĭcis*.	*felicium*.
D.	*felici*.	*felicibus*.
A.	*felicem, felix*.	*felices, felicia*.
V.	*felix*.	*felices, felicia*.
A.	*felici* (più raro *felice*).	*felicibus*.

Così declinerai: *pernix, ĭcis*, pronto; *mendax, ācis*, menzognero; *ferox, ōcis*, feroce; *elĕgans, antis*, elegante; *sollers, ertis*, solerte; *prudens, entis*, prudente, e i participii in *ans* e in *ens*, p. e. *amans*, che ama, *legens*, che legge.

Irregolarità nella declinazione degli aggettivi

I. Nei Casi.

Avvert. 1. Al gen. sing. il femm. degli aggettivi in *us* aveva anche una desinenza antiquata *ai* — cfr. §. 34 Avv. 1. — I seguenti aggettivi e pronomi in *us* e in *er*

unus, solus, totus, ullus,
uter, alter, neuter, nullus,
e *alius*

(*unus*, uno, *solus*, solo, *totus*, tutto, *ullus*, alcuno, *uter*, qual dei due?, *alter*, l'altro, *neuter*, niuno dei due, *nullus*, niuno, *alius*, un altro) escono al gen. sing. in tutti i generi in *īus* e al dat. in *ī*, p. e. *unus*, gen. *unīus*, dat. *unī*. *Alius* fa *alīus* (non *aliius*); dal composto *uterque* si ha sempre *utrĭusque*. Intorno ad *alteruter* v. §. 91; intorno ad *alterĭus* §. 16, 3.

Avvert. 2. Intorno all'abl. sing. v. §. 42 IV *B* 3.

Avvert. 3. Il neut. plur. di *vetus, ĕris*, vecchio, esce in *a*; e così di, casi dei comparativi (v. §. 43 Avv. 1). Alcuni aggettivi ad una terminazione non formano affatto neutro plurale (v. §. 43 Avv. 2), p. e. *pauper, ĕris*, povero; *supplex, ĭcis*, supplice; *trux, cis*, truce; *inops, ŏpis*, senza mezzi; *uber*, fruttifero.

Avvert. 4. Intorno al gen. plur. v. §. 44, 4.

Avvert. 5. L'acc. plur. degli aggettivi della 3ª declin. esce spesso come nei sost., in *is*, cfr. §. 43 Avv. 2.

II. Aggettivi abbondanti (eterocliti):

Avvert. 1. Certi aggettivi oscillano fra la 3ª e la 2ª declinazione, p. e. *opulens* e *opulentus, a, um*, ricco; *violens* e *violentus, a, um*, violento; come pure molti oscillano fra *is* e *us*, p. e. *hilaris* — *hilarus*, allegro, *inermis* — *inermus*, senz' arme.

Avvert. 2. L'aggettivo *dives*, ricco, ha una forma secondaria: *dīs, dīte*, gen. *dītis*, neut. plur. *ditia*.

III. Aggettivi difettivi. §. 61.

Di certi aggettivi non si possono usare alcune forme, p. e. il nom. sing. *primor*, egregio, *seminex*, semispento, e i maschili *ceterus* (a *cetera, ceterum*), restante, e *ludĭcrus* (a *ludicra, ludicrum*), di poca durata. È a solo plurale *pauci, ae, a*, pochi, e per solito anche *plerique, pleraeque, pleraque*, i più; così pure *plures, a*, più, non s'usa al sing. che neut. *plus*.

Sono aggettivi indecinabili i numeri cardinali da *quattuor* a *centum*, nonchè *mille*, mille, *frugi*, valente e *nequam*, buono a nulla, p. e.

homo frugi, hominem frugi ecc., nonchè *opus,* necessario, e *necesse*, id. che non si usano se non uniti al verbo *esse.*

Avvert. Quanto alla formazione e derivazione degli avverbi. v. §. 198 e 200.

Comparazione degli aggettivi.

§. 62. Oltre alla forma che si adopera quando vuolsi puramente attribuire ad un oggetto una data qualità (*gradus positivus*), p. e. *vir probus,* hanno gli aggettivi (e gli avverbi da loro derivati in *e, o, ter*) due altre forme (gradi) dette di paragone o di comparazione (*gradus comparationis*), che sono:

Il comparativo (*gradus comparativus*), il quale si usa quando mercè di un paragone si vuole attribuire ad un soggetto una qualità in più alto grado che ad un altro (o al medesimo immaginato in tempo diverso), p. e. *vir probior*, un uomo più probo; e

Il superlativo (*gradus superlativus*), che si usa quando la qualità viene attribuita al soggetto nel più alto o in altissimo grado, p. e. *vir probissimus*, l'uomo più probo, o un uomo probissimo. Il passaggio degli aggettivi dal positivo alle altre forme, chiamasi comparazione degli aggettivi.

Avvert. Anche i participii in *ns* (participio presente attivo) e i participii passivi (part. perf.) in *us* prendono i gradi di comparazione, quando assumono la assoluta significazione aggettivale (quando esprimono cioè una qualità senza riguardo al tempo), p. e. *amans,* amante, *eloquens,* eloquente, *sapiens*, saggio, *accomodatus*, acconcio, *doctus*, dotto.

§. 63. Formasi il comparativo coll'affiggere al radicale del positivo scevro da desinenze di flessione, le terminazioni *ior* (masc. e femm.) e *ius* (neut.), p. e. *probus* (*prob-us*), compar. *probior, probius, liber — liberior, liberius, niger — nigrior, nigrius, lĕvis* (*lev-is*) — *levior, levius, sapiens — sapientior, sapientius, felix — felicior, felicius.* Il comparativo degli avverbi è uguale al comparativo neutro degli aggettivi da cui derivano, p. e. *libere — liberius.*

Avvert. *Dexter,* destro, *sinister,* sinistro, fanno *dexterior* e *sinisterior,* cfr. §. 58, 1.

La declinazione del comparativo è dunque la seguente:

	Singolare.	Plurale.
N.	*probior, probius.*	*probiores, probiora.*
G.	*probioris.*	*probiorum.*

D. *probiori.*	*probioribus.*
A. *probiorem, probius.*	*probiores, probiora.*
V. *probior, probius.*	*probiores, probiora.*
A. *probiore* (più rar. *probiori*).	*probioribus.*

AVVERT. Quanto al neutr. plur. v. §. 43 Avv. 1.

Il superlativo esce di solito in *issĭmus* (antiquato: *issŭmus*), *a, um* desinenza che si affigge al radicale del positivo nel modo che si è detto pel comparativo, p. e. *probissimus, levissimus, sapientissimus, felicissimus, locupletissimus.* §. 64.

La declin. del superl. è affatto uguale a quella del positivo in *us, a, um* (§. 58, 1); cioè:

Singolare.

Nom. *probissimus, probissima, probissimum.*
Gen. *probissimi, probissimae, probissimi.*
Dat. *probissimo, probissimae, probissimo.*
Acc. *probissimum, probissimam, probissimum.*
Voc. *probissime, probissima, probissimum.*
Abl. *probissimo, probissima, probissimo.*

Plurale.

Nom. *probissimi, probissimae, probissima.*
Gen. *probissimorum, probissimarum, probissimorum.*
Dat. *probissimis, probissimis, probissimis.*
Acc. *probissimos, probissimas, probissima.*
Voc. *probissimi, probissimae, probissima.*
Abl. *probissimis, probissimis, probissimis.*

AVVERT. Il superlativo degli avverbii si deriva da quello degli aggettivi e finisce in *e*, p. e. *probe — probissime; sapienter, — sapientissime.*

Si scostano da questa regola:

1) Gli aggettivi che escono al nom. in *er* (tanto quelli della seconda che quelli della terza declinazione), raddoppiano, per formare il superlativo, la *r* del nominativo e affiggono *ĭmus* (= *errĭmus, a, um*), p. e. *liber, liberrĭmus, niger, nigerrĭmus, acer, acerrĭmus, celer, celerrimus, pauper, pauperrimus.* Così formansi inoltre i superlativi *veterrimus* da *vetus* (gen. *vetĕr-is*) e *matūrus,* maturo, ha *maturissimus* e *maturrimus.*

2) Sei aggettivi in *ĭlis*: *facilis*, facile, *difficilis*, difficile, *gracilis*, gracile, *humilis*, umile, basso, *similis*, simile, *dissimilis*, dissimile, formano il superlativo raddoppiando, dopo eliminata la desinenza, la *l* ed affiggendo *ĭmus* (= *illĭmus, a, um*): *facillimus, difficillimus, gracillimus* ecc.

Comparazione irregolare.

§. 65. Hanno il comparativo e il superlativo irregolare i seguenti aggettivi:

1) Gli aggettivi in *dĭcus, fĭcus, vŏlus*, formati dai verbi *dico, facio, volo*, p. e. *maledicus*, maledico, *munificus*, munifico, liberale, *benevolus*, benevolo, formano il comparativo in *entior* e il superlativo in *entissimus* (come i participii in *ens*), p. e. *maledicentior, munificentior, benevolentior; maledicentissimus, munificentissimus, benevolentissimus.*

Avvert. Similmente invece dei gradi di compar. di *egēnus*, bisognoso, e *provĭdus*, provvido, si adoperano quelli dei participii *egens* e *providens*, quindi *egentior*, *egentissimus; providentior*, *providentissimus.*

2) I seguenti aggettivi formano i gradi di comparazione al tutto irregolarmente (in parte anche da altro radicale):

Positivo.	Comparativo.	Superlativo.
bonus, buono.	*melior, melius.*	*optimus.*
malus, cattivo.	*peior, peius.*	*pessimus.*
magnus, grande.	*maior, maius.*	*maximus.*
multus, molto.	*plus*, più.	*plurimus.*
parvus, piccolo.	*minor, minus.*	*minimus.*
nequam, buono a nulla (indecl. nel positivo).	*nequior.*	*nequissimus.*
frugi, valente (indecl. al positivo).	*frugalior*	*frugalissimus.*
iuvenis, giovane.	*iunior.*	manca.

Avvert. Il comparativo di *multus* non si trova al sing. che come neutro acc. e nom. (usato sostantivamente), *plus*, col gen. *pluris* non usato che come genitivo di prezzo (§. 294); il plur. è completo: *plures*, *plura*, molti, *plurium* ecc. Da *plures* viene *complures, complura* (rar. *compluria*), gen. *complurium* ecc. — Alla stessa guisa di *iuvenis, iunior*, è sincopato *dives, ditior, ditissimus.*

Gli avverbi derivati da questi aggettivi si formano se-

condo le regole ordinarie. Sono però irregolari: *bene*, bene, *melius*, *optime*; *magnopere*, molto, *magis*, *maxime*; *parum*, poco, *minus*, *minime*.

Comparazione difettiva.

§. 66. 1) Dei seguenti comparativi e superlativi, che esprimono rapporto di luogo o di tempo d'una cosa ad un'altra, il positivo o non si usa affatto (ma all'incontro una preposizione o un avverbio che gli corrisponde), o soltanto di rado o in particolari significazioni.

Positivo.	Comparativo.	Superlativo.
(*citra*, al di qua.)	*citerior*, citeriore.	*citĭmus*, il più citeriore.
(*extĕrus*.)	*extĕrior*, esteriore.	*extrēmus*, estremo (di rado *extĭmus*).

Avvert. Il sing. *exter* ed *extĕrus* è antiquato. *Exteri*, stranieri, e anche *exterae nationes*, *extera regna* e simili.

(*infĕrus*.)	*inferior*, inferiore.	*infĭmus*, opp. *imus*, infimo.

Avvert. *Inferus* non s'usa di solito che nella frase *inferum mare*, il mare inferiore all'Italia, al sud dell'Italia, e al plurale: *inferi*, *inferae*, *infera* in senso di: sotterraneo

(*intra*, al di dentro.)	*interior*, interiore.	*intĭmus*, intimo, il più interno.
(*prope*, presso.)	*propior*, più vicino.	*proxĭmus*, prossimo, vicinissimo.

Avvert. Al positivo si usa *propinquus* di cui il comparativo *propinquior* è raro.

(*postĕrus*.)	*postĕrior*, posteriore.	*postrēmus*, ultimo, *postŭmus*, postumo.

Avvert. *Posterus* (che al nom. masc. non si usa) significa: il prossimo seguente (in ordine di tempo), p. e. *postero die*, il giorno dopo, e come sostant.: *posteri*, i posteri, i pronipoti.

(*supĕrus*.)	*superior*, superiore.	*suprēmus*, supremo, (ultimo in ord. di tempo). *summus*, sommo

Avvert. *Superus* si usa per lo più soltanto in *mare superum*, il mare al nord d'Italia (l'Adriatico); *superi*, *ae*, *a*, che stanno al disopra della terra.

Positivo.	Comparativo.	Superlativo.
(*ultra*, al di là.)	*ulterior*, ulteriore.	*ultimus*, il più al là, l'ultimo.

2) Manca al tutto il positivo dei seguenti comparativi e superlativi:

prĭor, anteriore, precedente.	*prīmus*, il primo.
deterior, peggiore, più vile.	*deterrimus*.
ocior, più veloce.	*ocissimus*.
potior, migliore, prestante.	*potissimus*.

§. 67. Buon numero di aggettivi non hanno all'incontro nè comparativo nè superlativo, perchè esprimono puramente che una data cosa appartiene o non appartiene ad una certa classe così ben determinata, che la diversità dei gradi o non vi può affatto esistere, o vi ha solo raramente una qualche importanza, p. e. *aurĕus*, aureo (e tutti quelli che esprimono la materia di cui una cosa composta), *Graecus*, greco (nazionalità), *hesternus*, di ieri (ed altri che dinotano una qualche epoca determinata), e per lo più quelli che indicano colore, p. e. *prasinus*, verde, nonche molti altri per cause indeterminate.

Appartengono a questa ultima specie:

1) Quelli che innanzi alla desinenza *us* hanno una vocale, p. e. *idoneus*, idoneo, opportuno, *dubius*, dubbio, *vacuus*, vuoto.

Avvert. Si usano però talvolta al superlativo quelli in *uus: assiduissimus*, *strenuissimus* (*assiduus*, assiduo, *strenuus*, valoroso). Nella desinenza *quus*, *qu* si conta come una consonante.

2) La più parte degli aggettivi composti con verbi o sostantivi, p. e. *ignivŏmus*, ignivomo, che vomita fuoco (*vomo*), *degener*, degenere (*genus*), *discolor*, a varii colori, variopinto (*color*), *inops*, povero (*ops*), *magnanimus*, magnanimo (*animus*), nonchè quelli in *fer* e *ger* (da *fero*, *gero*), p. e. *letifer*, letale.

Avvert. Si eccettuano quelli in *dicus*, *ficus*, *volus* (v. §. 65), e quelli derivati da *ars*, *mens* e *cor*, come *iners*, inerte, *demens*, pazzo, *concors*, concorde.

3) La maggior parte degli aggettivi derivati colle desinenze

ĭcus, ĭdus, ālis, o *āris, īlis, ŭlus, tĭmus, īnus, īvus, ōrus, ātus* e *ītus,* p. e. *civĭcus, lepĭdus, naturālis, hostīlis, querŭlus, legitĭmus, peregrīnus, furtīvus, decōrus, barbātus, crinītus.*

Avvert. Vi sono però alcune eccezioni tanto in grado comparativo che in superlativo, p. e. *hospitalis,* ospitale, *liberalis,* liberale, *divinus,* divino, che nel solo comparativo, come *rusticus*, rustico, campestre, *aequalis*, uguale, *capitalis,* capitale, *popularis,* popolare, che favorisce il popolo, *regalis,* regale, *salutaris*, salutare, *civīlis,* civile, *tempestivus*, tempestivo, opportuno, e *festīvus,* piacevole.

E inoltre: *almus*, buono, *cadūcus*, caduco, *calvus*, calvo, *claudus*, zoppo, *curvus*, curvo, *ferus,* fiero, *gnarus,* istrutto, *mediocris*, mediocre, *memor,* memore, *mirus,* mirabile, *navus,* attivo, industrioso, *obliquus,* obliquo, *par,* uguale, *rudis,* rozzo, *trux,* truce, *vagus,* vagante ed i composti con *per* e *prae* già comparati al positivo, p. e. *permagnus,* molto grande, *praegelidus,* molto freddo

Avvert. Si eccettua: *praeclarus,* preclaro, *praeclarior, praeclarissimus.*

§. 68.

1) Hanno il superlativo, ma non il comparativo, gli aggettivi seguenti: *bellus,* bello, *falsus,* falso, *inclĭtus* (*inclŭtus*), inclito, *invitus,* di malavoglia, *novus,* nuovo, *sacer,* sacro, *vetus,* antico (che ha invece *vetustior*), *merĭtus,* meritevole, *invictus,* invincibile *diversus,* diverso, (dall'avverbio *nuper,* testè, si fa *nuperrime*).

2) Hanno per contrario il comparativo, ma non il superlativo, molti aggettivi in *ĭlis* (*bĭlis*), derivati da verbi, p. e. *agilis,* agile, *docilis,* docile, *credibilis,* credibile, *probabilis,* probabile, verosimile, nonchè i seguenti: *alăcer,* alacre, *ater,* atro, nero, *caecus,* cieco, *diuturnus,* diuturno, *ieiunus,* digiuno, *insignis,* insigne, *longinquus,* lontano, *proclivis,* inclinato, *propinquus,* vicino (v. sotto a *propior,* §. 66), *surdus*, sordo, *teres*, rotondo, *adolescens* e *iuvenis,* giovane, *senex*, vecchio (*senior*) e alcuni altri; (lo stesso accade degli avverbii *satis,* abbastanza e *secus* altrimenti)

Comparativo e superlativo perifrastico e rinforzamento di questi gradi.

Nel caso che si debba pur esprimere una comparazione, ma che l'aggettivo da usarsi non possieda forma di comparativo o superlativo, si prepone al positivo la voce *magis,* più, o *maxime,* moltissimo, p. e. *magis idoneus, maxime idoneus*, *magis mirus, maxime* (*summe,* in altissimo grado) *mirus.* — Il comparativo si rinforza mediante *etiam,* anche; il superlativo mediante *longe,* di gran lunga, *vel,* anzi, *quam,* il più che si può;

modificasi il comparativo usando *multo*, di molto, *paullo*, di poco, *quo*, tanto, *eo*, quanto, *quanto*, di quanto, *tanto*, di tanto, *dimidio*, della metà, *altero tanto*, del doppio.

Capitolo 11.

Numerali (*nomina numeralia*).

§. 69. Vi sono due specie principali di aggettivi numerali, cioè:

1) quelli con cui si conta semplicemente e si esprimono le quantità, e che si chiamano numerali o numeri cardinali (*nomina numeralia cardinalia*); essi rispondono alla domanda, quanti? *quot?*, p. e. *sex*, sei;

2) quelli che, derivati dai primi, esprimono il numero d'ordine di qualche cosa e il suo posto in una data serie, e che si dicono numerali o numeri ordinali (*nomina numeralia ordinalia*) e rispondono alla domanda: quale in una data serie? *quotus?*, p. e. *sextus*, il sesto.

Oltre a queste due sorta di numerali vi sono:

3) i numeri ripetitivi o distributivi (*nomina numeralia distributiva*) che esprimono un numero come pensato o ripetuto più volte (una volta per cadaun soggetto o volta), e rispondono alla domanda: quanti per ciascuno? q. per volta? *quoteni?*, p. e. *seni*, a sei a sei (cioè sei per volta, sei per ciascuno).

§. 70. I numeri cardinali suonano in latino come segue (al nome preponiamo il segno usato dai Romani a dinotare il numero):

1, I *unus, una, unum.*
2, II *duo, duae, duo.*
3, III *tres, tria.*
4, IIII e IV *quattuor.*
5, V *quinque.*
6, VI *sex.*
7, VII *septem.*
8, VIII *octo.*
9, VIIII e IX *novem.*
10, X *decem.*
11, XI *undecim.*
12, XII *duodecim.*
13, XIII *tredecim* (*decem et tres*, *tres et decem*).
14, XIIII e XIV *quattuordecim.*
15, XV *quindecim.*
16, XVI *sedecim* (*sexdecim*, *decem et sex*).
17, XVII *septendecim*, *decem et septem* (*septem et decem*).

18, XVIII *duodeviginti* (*decem et octo*).
19, XIX *undeviginti* (*decem et novem*).
20, XX *viginti*.
21, XXI *unus* (*a*, *um*) *et viginti* opp. *viginti unus* (*a*, *um*).
22, XXII *duo* (*duae*) *et viginti* opp. *viginti duo* (*duae*) ecc., p. e.
25, XXV *quinque et viginti* (*viginti quinque*).
28, XXVIII *duodetriginta* (*octo et viginti, viginti octo*).
29, XXIX *undetriginta* (*novem et viginti, viginti novem*).
30, XXX *triginta* ecc. come per *viginti*, p. e.
39, XXXIX *undequadraginta* (*novem et triginta*, *triginta novem*).
40, XL *quadraginta*.
50, L *quinquaginta*.
60, LX *sexaginta*.
70, LXX *septuaginta*.
80, LXXX *octoginta*.
90, XC *nonaginta*.
99, XCIX e IC *nonaginta novem*, *novem et nonaginta*, *undecentum*.
100, C *centum*.
101, CI *centum et unus* (*centum unus*).
102, CII *centum et duo* (*centum duo*) ecc. p. e.
124, CXXIV *centum et viginti quattuor* (*centum viginti quattuor*).
200, CC *ducenti*, *ducentae*, *ducenta*.
300, CCC *trecenti*, *ae*, *a*.
400, CCCC *quadringenti*, *ae*, *a*.
500, IↃ opp. D *quingenti*, *ae*, *a*.
600, DC *sexcenti* (*sescenti*), *ae*, *a* (*).
700, DCC *septingenti*, *ae*, *a*.
800, DCCC *octingenti*, *ae*, *a*.
900, DCCCC *nongenti*, *ae*, *a*.
1000, CIↃ opp. M *mille*.
5000, IↃↃ *quinque milia*.
7000, IↃↃCIↃCIↃ o IↃↃMM *septem milia*.
10000, CCIↃↃ *decem milia*.
50000, IↃↃↃ *quinquaginta milia*.
100000, CCCIↃↃↃ *centum milia*.
500000, IↃↃↃↃ *quingenta milia*.
1000000, CCCCIↃↃↃↃ *decies centum milia* (*decies centena milia*).

Avvert. Per ciò che riguarda i segni (cifre) latini, il segno posto a sinistra di V, X, L o C va sottratto, quindi XL = 40; quello posto a destra va sommato, quindi LX = 60. Un'asta (I) con un Ↄ (capovolto) vuol dire 500; ogni nuovo Ↄ che si aggiunge, corrisponde ad uno zero nelle nostre cifre, quindi IↃↃ 5000, IↃↃↃ 50000. Si raddoppia il numero ponendo a sinistra dell'asta tanti C quanti Ↄ stanno alla destra, quindi CIↃ 1000, CCIↃↃ 10000, CCCIↃↃↃ 100000.

§. 71. I numerali hanno valore aggettivale. I tre primi sono *mobilia* e si declinano; i numeri da 4 — 100 sono indeclinabili. *Ducenti*, *ae*, *a* e gli altri esprimenti centinaia si declinano al plurale come gli aggettivi in *us*, hanno però spesso il gen. in *ūm* = *orum*. I tre primi si declinano così:

(*) *Sexcenti* usavano i Romani d'un gran numero indefinito, come noi cento, mille, e in Toscana millanta.

Singolare.

Nom. *unus, una, unum,* uno, una, una cosa.
Gen. *unīus* }
Dat. *unī* } v. §. 37, Avv. 2.
Acc. *unum, unam, unum.*
Abl. *uno, una, uno.*

Avvert. Questo numerale ha anche un plur. *uni, unae, una,* nel significato di solo, solamente, e si unisce con sostantivi a solo plur. p. e. *unae litterae*, una lettera. *Uni Svevi*, gli Svevi solamente, i soli Svevi. *Uni — alteri*, gli uni — gli altri.

Plurale.

Nom.	*duŏ, duae, duo,* due.	*trēs, tria,* tre.
Gen.	*duōrum, duarum, duorum*	*trium*
Acc.	*duo (duos), duas, duo.*	*tres, tria.*
Dat., Abl.	*duōbus, duābus duōbus.*	*trĭbus.*

Avvert. 1. Come *duo* si declina anche la voce *ambo, ambae, ambo,* ambedue. — Il genitivo di *duo* suona talvolta anche *duum*, specialmente in *duum milium.* — Quanto al dat. e abl. in *ābus,* v. §. 34, Avv. 3. — L'accusativo di *tres* suona spesso *trīs.*

Avvert. 2. *Unus* e *duo* si declinano anche nei composti, p. e. *unius et viginti litterarum, cum siguis duobus et quadraginta,* non però in quelli formati per sottrazione, come *undeviginti annos.*

§. 72. *a. Mille* è aggettivo indeclinabile, p. e. *mille homines, mille hominum, mille hominibus.* Talvolta però *mille* si usa come sostantivo al sing. facendogli seguire al gen. il nome della cosa numerata, p. e. *mille militum.*

b. Da *mille* si fa al plur. *milia* (*millia*), (molti) mille, sostantivo (gen. *milium,* dat., abl. *milibus*), a cui si uniscono i numeri più piccoli: *tria, sex, viginti, centum milia,* col genit. dell' oggetto contato, p. e. *sex milia pedĭtum, cum duobus milibus equitum.* Se dopo *milia* seguono numeri più piccoli (aggettivali), il nome della cosa contata, qualora si ponga dopo i detti numeri, va allo stesso caso in cui si trova *milia* (non al genitivo), p. e. *cum tribus milibus trecentis militibus.*

Avvert. *Bis mille,* ecc. in luogo di *duo milia,* è espressione propria della poesia.

§. 73. Dagli esempi del §. 70 si può scorgere che nella composizione dei numeri da 20 a 100, che stanno tra quelli esprimenti

diecine intere, ora si mette prima il numero delle diecine senza l'*et*, ora questo numero si fa precedere da quello delle unità coll' *et* (*viginti unus*, *unus et viginti*. *Viginti et unus* usasi rare volte).

Pei numeri 28, 29, 38, 39 ecc., si sogliono usare di preferenza i numerali formati mediante sottrazione (*duodetriginta*, *undetriginta; duo* indeclinabile come *un*). Le centinaia si pongono sempre (in prosa) avanti alle diecine con o senza *et*, seguono poi le diecine davanti alle unità, p. e. *centum et sexaginta sex* opp. *centum sexaginta sex*. E lo stesso si dica dei numeri ordinali.

§. 74. 2) I numeri ordinali (*ordinalia*) sono tutti aggettivi in *us, a, um*, e si declinano regolarmente.

Eccone l'elenco:

1° *primus*, il primo (parlando di due, si usa *prior*, che è un comparativo; vedi §. 66, 1).
2 *secundus*, opp. *alter*.
3 *tertius*.
4 *quartus*.
5 *quintus*.
6 *sextus*.
7 *septimus*.
8 *octavus*.
9 *nonus*.
10 *decimus*.
11 *undecimus*.
12 *duodecimus*.
13 *tertius decimus* (più rar. *decicimus tertius*, *decimus et tertius* ecc.)
14 *quartus decimus*.
15 *quintus decimus*.
16 *sextus decimus*.
17 *septimus decimus*.
18 *duodevicesimus* (più rar. *octavus decimus*).
19 *undevicesimus* (più rar. *nonus decimus*).
20 *vicesimus* (*vigesimus*).
21 *unusetvicesimus* (*primus et vicesimus*, *vicesimus primus*).
22 *alter* (più rar. *secundus*) *et vicesimus*, *vicesimus alter*, *duoetvicesimus*).
23 *tertius et vicesimus*, *vicesimus tertius*.
24 *quartus et vicesimus*, *vicesimus quartus* ecc.
28 *duodetricesimus* (*octavus et vicesimus*, *vicesimus octavus*).
29 *undetricesimus* (*nonus et vicesimus*, *vicesimus nonus*).
30 *tricesimus* (*trigesimus*).
31 *unusettricesimus* (*primus et tricesimus*, *tricesimus primus*) ecc come per *vicesimus*.
38 *duodequadragesimus* (*octavus et tricesimus*, *tricesimus octavus*).
39 *undequadragesimus* (*nonus et tricesimus*, *tricesimus nonus*).
40 *quadragesimus*.
50 *quinquagesimus*.
60 *sexagesimus*.
70 *septuagesimus*.
80 *octogesimus*.
90 *nonagesimus*.
100 *centesimus*.
101 *centesimus primus*.
110 *centesimus decimus*.
124 *centesimus vicesimus quartus* ecc.
200 *ducentesimus*.
300 *trecentesimus*.
400 *quadrigentesimus*.
500 *quingentesimus*.

600 *sescentesimus.*
700 *septingentesimus.*
800 *octingentesimus.*
900 *nongentesimus.*
1000 *millesimus*, e va dicendo con avverbii, p. e.
10000 *decies millesimus.*

Avvert. 1. *Unus* in *unusetvicesimus* ecc. è declinabile. *Duo* in *duoetvicesimus* ecc., è affatto indeclinabile.

Avvert. 2. Il numero dell'anno si esprime in latino col sostantivo *annus* e un numero ordinale: *annus millesimus octingentesimus sexagesimus nonus*, l'anno 1869.

§. 75. 3) I numeri distributivi sono aggettivi a tre terminazioni in *i, ae, a,* che si declinano secondo il plur. della prima e seconda declinazione. (Nel gen. spesso *ūm* in luogo di *orum;* v. §. 37 Avv. 4).

Eccoli:

1 *singuli*, a uno a uno.
2 *bini.*
3 *terni* (*trini*).
4 *quaterni.*
5 *quini.*
6 *seni.*
7 *septēni,*
8 *octōni.*
9 *novēni.*
10 *deni.*
11 *undēni.*
12 *duodeni.*
13 *terni deni.*
14 *quaterni deni* ecc.
18 *octoni deni* opp. *duodeviceni.*
19 *noveni deni* opp. *undeviceni.*
20 *vicēni.*
21 *viceni singuli.*
22 *viceni bini* ecc.
30 *triceni.*
40 *quadrageni.*
50 *quinquageni.*
60 *sexageni.*
70 *septuageni.*
80 *octogeni.*
90 *nonageni.*
100 *centeni.*
200 *duceni.*
300 *treceni.*
400 *quadringeni.*
500 *quingeni.*
600 *sexceni.*
700 *septingeni.*
800 *octingeni.*
900 *nongeni.*
1000 *singula milia.*
2000 *bina milia.*
10000 *dena milia.*

§. 76. I numeri distributivi si adoperano:

a. quando si vuole esprimere che un certo numero vuol essere ripetuto una volta per ciascuna persona o cosa espressa o pensata, p. e. *Caesar et Ariovistus denos comites ad colloquium adduxerunt*, dieci compagni per cadauno (*decem comites* vorrebbe invece dire: dieci compagui in tutto); *agri septena iugera plebi divisa sunt*, sette iugeri per ogni uomo della plebe; *ambulare bina milia passuum* (ogni giorno, ovvero ogni volta). *Terni ivimus*, andammo a tre a tre.

b. quando si fa una moltiplicazione, p. e. *bis bina sunt quattuor*, due volte due fanno quattro, *bis terna*, tre volte tre ecc.

c. con quelle voci plurali collettive (*substantiva pluralia tantum*), che

senza numerale non esprimono che **una** persona o una cosa, p. e. *castra*, l'accampamento, *bina castra*, due accampamenti; *litterae*, la lettera (missiva), *quinae litterae*, cinque lettere. (Per contrario *tres liberi*, tre figli.) Coi sopradetti sostantivi non si usa però *singuli*, ma *uni*, p. e. *unae litterae*, una lettera (miss.), *una castra*, un accampamento; e lo stesso accade della forma *trini* per *terni*, p. e. *trina castra*, tre accampamenti.

§. 77 Da alcuni numerali si formano **aggettivi** ad una sola terminazione in *plex* (*plicare*, piegare) che servono a dinotare la molteplicità determinata dal numero, e sono *simplex*, semplice, scempio, *duplex*, doppio, duplice, *triplex*, triplice, *quadruplex*, *quincuplex*, *septemplex*, *decemplex*, *centuplex*. Tali aggettivi si chiamano **moltiplicativi** (*adiectiva multiplicativa*) e si declinano regolarmente.

Avvert. 1. Si dánno anche **aggettivi numerali** colla desinenza *plus* (*simplus, duplus, triplus, quadruplus — septuplus — octuplus*) che non si usano di solito che al neutro per esprimere una grandezza che sia maggiore di un'altra un certo numero di volte. (*Numeralia proportionalia*).

Avvert. 2. Intorno agli **avverbii numerali** che rispondono alla domanda **quante volte?** (*quotiens?*), vedi la Teorica della formazione delle parole, §. 199.

Avvert. 3. Le **frazioni** si esprimono con *pars* e il relativo ordinale, p. e. *quinta pars* = $^1/_5$; i numeri frazionarii col relativo cardinale, p. e. *novem vicesimae partes* = $^9/_{20}$.

Capitolo 12.

Pronomi.

§. 78. I pronomi propriamente detti si dividono in 6 classi, e sono:

1) i **personali** (*pronomina personalia*);
2) i **dimostrativi** (*pronomina demonstrativa*);
3) il **riflessivo** (*pronomen reflexivum*);
4) i **relativi** (*pronomina relativa*);
5) gl' **interrogativi** (*pronomina interrogativa*);
6) gli **indefiniti** (*pronomina indefinita*).

Oltre a questi si annoverano nella presente classe di parole anche alcuni aggettivi (pronominali), derivati da pronomi, quali sono p. e. i pronomi **possessivi**.

I. Pronomi personali.

§. 79. *Ego* serve ad indicare quello stesso che parla (al plurale quello che parla e quelli, in nome dei quali parla) e si addimanda pronome di 1ª persona. *Tu* dinota quello o quelli a cui si rivolge la parola e si chiama pronome di 2ª persona. Questi pronomi non distinguono i generi e non si legano mai aggettivamente a verun sostantivo, ma si usano essi stessi sostantivamente, e perciò si dicono anche *pronomina substantiva.* Si declinano come segue:

	Prima persona.	Seconda persona.
	Singolare.	
Nom.	*ĕgŏ,* io	*tū,* tu
Gen.	*mei,* di me	*tui,* di te
Dat.	*mĭhi,* a me, mi	*tĭbi,* a te, ti
Acc.	*me,* me, mi	*te,* te, ti
Voc.	manca	*tu,* o tu!
Abl.	*me,* da me.	*te,* da te.
	Plurale.	
Nom., Acc.	*nōs,* noi	*vōs,* voi
Gen.	*nostri, nostrum,* } di noi	*vestri, vestrum,* } di voi
Voc.	manca	*vos,* o voi!
Dat., Abl.	*nobīs,* a, da noi.	*vobīs,* a, da voi.

Avvert. A tutti i casi dei pronomi personali (tranne a *tu*, *nostrum* e *vestrum*) può essere affissa la sillaba *met*, la quale distingue la persona in confronto delle altre (come: *egomet*, io stesso, *temet*, te stesso). A *tu* si unisce nello stesso significato la sillaba *tĕ* formando *tutĕ*, tu stesso.

II. Pronomi dimostrativi.

§. 80. Sono i seguenti: *hic,* questo, *iste,* cotesto, *ille* quello, quello là, *is*, il, quello, egli (ella, la cosa), *idem*, lo stesso, *ipse,* stesso, a cui si possono aggiungere *alius*, un altro, e *alter*, l'altro (dei due). Questi pronomi possono essere usati tanto sostantivamente che aggettivamente.

1) *Hic, haec, hoc* significa: questo, questa, questa cosa, e si declina come segue: §. 81.

Singolare.

	Masc.	Fem.	Neut.
Nom.	*hic*, questo	*haec*, questa	*hoc*, questa cosa.
Gen.	*huius* in tutti i generi.		
Dat.	*huic* » » »		
Acc.	*hunc*	*hanc*	*hoc*.
Abl.	*hoc*	*hac*	*hoc*.

Plurale.

Nom.	*hi*	*hae*	*haec*.
Gen.	*horum*	*harum*	*horum*.
Acc.	*hos*	*has*	*haec*.
Dat., Abl.	*his* in tutti i generi.		

Avvert. Ai casi in *m* e *s*, e specialmente a questi ultimi, si affigge talvolta *ce*, p. e. *huiusce, hosce, horunce*, forma che riesce più espressiva. A quei casi che escono in *c*, la pronunzia antica aggiunge talvolta dopo il *c* un *e*: *hice, hunce, huice*. Colla particella interrog. *ne* si ha *hicĭne? hocĭne?*

2) *Iste, ista, istud*, cotesto, cotesta, cotesta cosa (presso te, o voi). §. 82.

Singolare.

	Masc.	Fem.	Neut.
Nom.	*iste*, cotesto	*ista*, cotesta	*istud*, cotesta cosa
Gen.	*istīus* in tutti i generi.		
Dat.	*isti* » » »		
Acc.	*istum*	*istam*	*istud*.
Abl.	*isto*	*ista*	*isto*.

Il plurale (*isti, istae, ista*) segue regolarmente la seconda e la prima declinazione.

3) Così appunto si declina anche *ille, illa, illud*, quello, quella, quella cosa.

Avvert. Aggiungendo *ce* (abbrev. *c*) ai casi di *iste* si ottiene:

Nom. *istic, istaec, istuc* (di rado *istoc*).
Acc. *istunc, istanc, istoc* opp. *istuc*.
Abl. *istoc, istac, istoc;*

e lo stesso avviene di *ille:* Nom. *illic, illaec, illuc* (*illoc*) ecc.

4) Come *iste* si declina *ipse, ipsa, ipsum*, stesso, colla sola differenza della *m* (in luogo della *d*) al neutro nom. e acc. sing. Quindi:

	Singolare.	Plurale.
Nom.	*ipse, ipsă, ipsum*, stesso.	*ipsi, ipsae, ipsa.*
Gen.	*ipsīus* comune.	*ipsorum, ipsarum, ipsorum.*
Dat.	*ipsi* comune.	*ipsis* comune.
Acc.	*ipsum, ipsam, ipsum.*	*ipsos, ipsas, ipsa.*
Abl.	*ipso, ipsā, ipso.*	*ipsis* comune.

§. 83. 5) *Is, ea, id* significa: questo, questa, questa cosa (rispetto a qualche cosa che si è nominata prima), oppure: esso, essa, essa cosa, oppure: egli, ella, la cosa e serve da pronome di terza persona. Quando vi si riferisce un pronome relativo, *is, ea, id* vuol dire: quello, quella, quella cosa e serve da pronome determinativo.

	Singolare.		
	Masc.	Fem.	Neut.
Nom.	*is*	*eă*	*id.*
Gen.	*ēius* in tutti i generi.		
Dat.	*ĕi* » » »		
Acc.	*eum*	*eam*	*id.*
Abl.	*eo*	*eā*	*eo.*
	Plurale.		
Nom.	*ei* (*ii*)	*eae*	*eă.*
Gen.	*eorum*	*earum*	*eorum.*
Acc.	*eos*	*eas*	*ea.*
Dat., Abl.	*eis* (*iis*) in tutti i generi.		

6) Così si declina anche il pronome *īdem* (per *isdem*), *eădem, ĭdem*, composto da *is, ea, id* e dalla sillaba *dem*, e che vuol dire: lo stesso, la stessa, la stessa cosa:

	Singolare.	Plurale.
Nom.	*īdem, eădem, ĭdem.*	*eidem* (*īdem = iidem*).
Gen.	*eiusdem.*	*eorundem, earundem, eorundem.*
Dat.	*eīdem.*	*eisdem* (*īsdem = iisdem*).
Acc.	*eundem, eandem, idem.*	*eosdem, easdem, eădem.*
Abl.	*eōdem, eādem, eōdem.*	*eisdem* (*īsdem = iisdem*).

7) *Alius, alia, aliud,* un altro, un'altra, un'altra cosa. §. 84.

Singolare.

	Masc.	Femm.	Neut.
Nom.	*alius*	*alia*	*aliud.*
Gen.	*alīus* in tutti i gen. (rar.; p. sol. *alterius*).		
Dat.	*alii* » » »		
Acc.	*alium*	*aliam*	*aliud.*
Abl.	*alio*	*aliā*	*alio.*

Il plurale segue regolarmente la seconda e prima declinaz.

Avvert. *Alius — alius* vuol dire: uno — un altro; *alii — alii*: alcuni — altri.

8) *Altĕr, altera, alterum,* vuol dire: l'altro, l'altra, l'altra cosa (quando si parla in tutto di due persone o cose). Gen. *alterīus* (nel verso molto spesso *alterĭus*, v. §. 16), dat. *alteri* (v. §. 37, 3 Avv. 2), nel resto è regolare.

Avvert. *Alter — alter* significa: l'uno — l'altro; come pure al plurale *alteri — alteri*, gli uni — gli altri.

III. Il pronome riflessivo.

Accenna alla (terza) persona o cosa intorno alla quale verte la proposizione (cioè al soggetto), p. e. egli si lodava, e si usa sempre sostantivamente. §. 85.

	Singolare.	Plurale.
Nom.	manca.	manca.
Gen.	*sui*, di sè.	*sui*, di loro.
Dat.	*sibi*, a sè, si.	*sibi*, a loro, si.
Acc.	*se* (*sese*), sè, si.	*se* (*sese*), sè, si.
Abl.	*se* (*sese*), da sè.	*se* (*sese*), da loro.

Avvert. A rinforzarlo vi si uniscono le forme di *ipse*, e a *se* e *sibi* si suffigge *met* (come ad *ego* ecc. v. §. 79 Avv.); quindi *semet* e *sibimet*; *sese* si trova specialmente quando il senso appoggia fortemente sul pronome, e in fine di proposizione.

IV. Il pronome relativo.

Suona *qui, quae, quod* (il quale, la quale, la qual cosa). Accenna sempre a qualche cosa che è stata menzionata in §. 86.

un'altra proposizione, e a cui mediante esso pronome si aggiunge una qualche più esatta determinazione. Si declina come segue:

Singolare.

	Masc.	Femm.	Neut.
Nom.	*qui*, il quale.	*quae*, la quale.	*quod*, la qual cosa.
Gen.	*cuius*, del quale, della quale, della qual cosa.		
Dat.	*cui*, al quale, alla quale, alla qual cosa.		
Acc.	*quem*, il quale.	*quam*, la quale.	*quod*, la qual cosa.
Abl.	*quo*, dal quale.	*qua*, dalla quale.	*quo*, dalla qual c.

Plurale.

Nom.	*qui*, i quali.	*quae*, le quali.	*quae*, le quali cose.
Gen.	*quorum*, dei q.	*quarum*, delle q.	*quorum*, delle q. c.
Acc.	*quos*, i quali.	*quas*, le quali.	*quae*, le quali cose.
Dat., Abl.	*quibus*, ai, dai quali, alle, dalle quali, alle, dalle q. c.		

AVVERT. L'ablativo e dat. plur. *quīs* è antiquato. Per l' abl. singolare abbiamo una forma antica *qui*, che per altro i buoni scrittori non usano che unita alla preposizione *cum* (*quicum* = *quocum*) o con verbi.

§. 87. Per composizione si formano i due pronomi relativi indefiniti *quicunque* e *quisquis* (ciascuno, ognuno, qualsivoglia), i quali significano che la determinazione comprende più persone o cose di cui si può intendere l' una o l' altra indifferentemente.

Quicunque, quaecunque, quodcunque si declina come *qui* (il suffisso *cunque* rimane invariato) p. e. gen. *cuiuscunque.*

Quisquis, neut. *quicquid* (o *quidquid*) non si trova per solito che al nom. masc. e nom. e acc. neut., ed all'ablativo masc. e neut. *quoquo.*

AVVERT. 1. *Quicunque* si usa per lo più aggettivamente, *quisquis* sempre sostantivamente. Usasi talvolta di sciogliere *quicunque* e dividerlo mettendovi fra mezzo una voce senz'accento, p. e. *qua re cunque possum.*

V. Pronomi interrogativi.

§. 88. 1) Interrog. sostantivale.

Nom. *quis?* chi? *quid?* che cosa?

Gen. *cuius* di chi? di che cosa?

Dat. *cui?* a chi? a che cosa?
Acc. *quem?* chi? *quid?* che cosa?
Abl. *quo?* da chi? (d'onde?).

2) Interr. aggettivale.

Nom. *qui, quae, quod?* quale? Suona in tutti i casi e numeri come il relativo, p. e. *quod facinus commisit,* qual delitto ha egli commesso? (all'incontro: *quid commisit?* che cosa ha egli commesso?).

Amendue i pronomi si possono rinforzare mediante suffisione di *nam: quisnam?* chi dunque? *quidnam,* che cosa dunque? e così pure *quinam, quaenam, quodnam,* quale, qualcosa dunque, mai?

Avvert. 1. *Quis* è adoperato talvolta come aggettivo, specialmente con sostantivi che esprimono persone (*quis senator?*), che senatore? (quale tra i senatori?)

Avvert. 2. La forma di ablativo *qui* (vedi §. 86 Avv.) non si usa che nel significato di: come? (*qui fit? qui convenit?* come può stare?).

Avvert. 3. Quando la domanda s'aggira su due sole persone o cose, si usa *uter, utra, utrum?* qual dei due? o: chi dei due? (V. §. 37, 3 Avv. 2); unito a *cunque* si adopera relativamente, *utercunque,* qualsivoglia dei due.

§. 89 VI. pronomi indeterminati (*pronomina indefinita*) sono: (*a*) *quis, aliquis, quispiam, quisquam, ullus, quidam* e *alteruter;* (*b*) *quisque, unusquisque* e *uterque;* (*c*) *quivis, quilibet, utervis* e *uterlibet;* e finalmente (*d*) le voci negative *nemo, nihil, nullus* e *neuter.*

§. 90. 1) Il pronome indeterminato *quis* oppure *qui,* significa: uno, una, una cosa, o (quando si usa sostantivamente) qualcuno, qualche cosa. Si declina così:

	Singolare.	Plurale.
Nom.	*quis* (*qui*), *quă* (*quae*), *quid* (*quod*).	*qui, quae, qua* (*quae*).
Gen.	*cuius.*	*quorum, quarum, quorum.*
Dat.	*cui.*	*quibus.*
Acc.	*quem, quam, quid* (*quod*).	*quos, quas, qua* (*quae*).
Abl.	*quo, quā, quo.*	*quibus.*

Avvert. 1. *Quid* è sostantivale, *quod* aggettivale. *Quis* si adopera in ambo i modi; *qui* si usa, dopo le congiunzioni *si, nisi, ne, num,* tanto

come sostantivo che come aggettivo; del resto è più aggettivo che sostantivo.

Avvert. 2. Da *quis* si formano, e seguono la sua declinazione: *ecquis* (*ecqui*), *ecqua* (*ecquae*), *ecquid* (*ecquod*)? qualcuno? (interrogativo), forse alcuno? (rar. il gen. sing. e tutto il plur.), e il rinforzato *ecquisnam*.

2) Come *quis* si declina *aliquis*, tranne che nel femm. sing. e neut. plur. ha soltanto la forma *aliqua*.

Avvert. *Aliquid* è sostantivale, *aliquod* aggettivale, *aliquis* s'usa in ambedue i modi, *aliqui* solo aggettivale.

3) *Quisquam*, neut. *quidquam* (oppure *quicquam*), uno qualunque, qualcuno, senza femm. e senza plur. si declina come *quis* (senza *qui* e *quod*), gen. *cuiusquam* ecc. *Quisquam* è per lo più sostantivale; il suo corrispondente aggettivale è *ullus, a, um*.

Avvert. *Quisquam* non è usato aggettivamente che con nomi di persone, p. e. *scriptor quisquam, quisquam Gallus*.

§. 91. 4) *Quidam*, un certo, qualcuno (q. cosa), *quispiam*, alcuno, qualcuno, *quivis* e *quilibet*, qualsivoglia, *quisque*, ognuno, si declinano come il pronome relativo, tranne solo che al neutro hanno come forma sostantivale *quid*, come aggettivale *quod*, p. e. *quidam, quaedam, quoddam* e *quiddam*, gen. *cuiusdam* ecc. (acc. sing. *quendam*, gen. plur. *quorundam*); *quispiam, quaepiam, quodpiam* e *quidpiam* (*quippiam*), gen. *cuiuspiam* ecc.

In *unusquisque* ciascuno, ciascuna, c. cosa, si declinano ambedue le voci (*unaquaeque, unumquodque* e *unumquidque, uniuscuiusque* ecc.).

In *utervis* (*utrăvis, utrumvis*) e *uterlibet* (*utralibet, utrumlibet*), qualsivoglia dei due, e *uterque* (*utrăque, utrumque*), amendue, non si declina che *uter*: gen. *utriusque* ecc.

In *alteruter*, l'uno o l'altro (dei due), ora si declinano amendue le voci (*alterutra, alterumtrum*, genitivo *alteriusutrius* ecc.), ora solamente la seconda (*alterutra, alterutrum* ecc.).

I pronomi *ullus* (*a, um*), alcuno, *nullus*, niuno, *nonnullus*, qualche (per lo più al plur.), *neuter* (e *nĕuter*), *neutra, neutrum*), nè l'uno nè l'altro, si declinano regolarmente, tranne al genitivo sing. (*ullius* ecc. *neutrius*) e al dat. sing. (*ulli* ecc., *neutri*). (V. §. 37, 3, Avv. 2.)

5) ***Nemo***, nessuno, è un sostantivo di genere maschile che segue la terza declinazione, p. e. acc. *nemĭnem*.

Avvert. Invece del suo genitivo ed ablativo, gli ottimi scrittori usano *nullius, nullo.* — *Nemo* non si usa come aggettivo che con denominazioni di persone, massime con nomi di popoli, p. e. *nemo Gallus*, nessun Gallo.

Nihil (abbreviato da *nihilum*), nulla, è pure sostantivo e s'usa specialmente al nom. ed acc.

Avvert. Il gen. *nihili* e l'abl. *nihilo*, non si usano che in certe poche espressioni, p. e. *nihili aestimare*, non aver in conto di nulla; *nihilo minus*, ciò non ostante.

VII. Dai due pronomi personali e riflessivi si derivano degli aggettivi i quali indicano che qualche cosa appartiene a chi parla o a quello a cui si parla, o ad un soggetto che si è nominato prima. Tali aggettivi si chiamano **pronomi possessivi**, e sono: §. 92.

meus, mea, meum, mio,
noster, nostra, nostrum, nostro,
tuus, tua, tuum, tuo,
vester, vestra, vestrum, vostro,
suus, sua, suum, suo, loro.

p. e. *pater meus*, mio padre, *filia nostra*, nostra figlia, *carmen tuum*, la tua poesia. Si declinano regolarmente giusta la 2ª e 1ª declinazione, tranne *meus* che al vocativo fa *mi*.

Avvert. 1. All'ablativo sing. di questi aggettivi si suffigge talvolta la sillaba *pte* a meglio rilevare il contrapposto fra la cosa che appartiene a chi parla e quella che appartiene ad altri (cfr. it. proprio): *meopte ingenio, suopte pondere.* A *suus* si appicca anche *met,* p. e. *suamet scelera*.

Avvert. 2. Dal pronome interrogativo (*quis*, gen. *cuius*) si deriva anche un pronome possessivo che s'usa relativamente e interrogativamente: *cuius, cuia, cuium,* di chi? (di quello) di cui, del quale, p. e. *cuium pecus?* di chi è il bestiame? *is, cuia res est;* questo pronome però non si usa che al nom., acc. e abl. sing. e al nom. ed abl. plur.

Avvert. 3. Da *noster*, *vester* e da *cuius* (*a, um*) derivano gli aggettivi ad una sola terminazione *nostras*, *vestras*, *cuias* (genit. *nostrātis* ecc.), della nostra città, nazione (che appartiene alla nostra città, alla nostra nazione), della vostra nazione, di qual nazione? aggettivi che corrispondono a quelli in *as* derivati dai nomi di città. (*Pron. gentilicia.*)

Oltre ai pronomi possessivi, i latini hanno anche altri aggettivi, i quali esprimono pronominalmente una persona o cosa §. 93.

nei rapporti di qualità, grandezza e numero, come *talis*, tale (rapporto di qualità). Gli aggettivi formati, ad esprimere un solo e medesimo concetto, da varie specie di pronomi, si chiamano aggettivi correlativi.

Questi aggettivi sono i seguenti:

Dimostr.	Rel. e interr.	Rel. - indeter.	Indetermin.
talis, e, tale (cioè di tal natura, qualità, ecc.).	*qualis, e,* quale (di tal natura ecc., come) (rel.); quale? (di che natura?) (interr.).	*qualiscunque,* qualunque, qual che sia (di qualunque natura ecc.	*qualislibet,* qualunque (di qual si voglia natura ecc.).
tantus (*a, um*), tanto, così grande	*quantus,* quanto (tanto grande, come) (rel.); quanto? quanto grande? (interr.).	*quantuscunque,* quanto grande che sia o possa essere.	*aliquantus*, di una certa, di una mediocre grandezza. *quantuslibet* e *quantusvis,* grande quanto si voglia, di qualsivoglia grandezza.
tot (indecl.), tanti, tante, tante cose. *totĭdem* (indeclin.), altrettanti, e ecc.	*quot*, quanti, (tanti, come) (rel.); quanti? (interr.).	*quotcunque* e *quotquot,* quanti che siano.	*aliquot*, alcuni, alquanti.

Avvert. 1. *Qualiscunque* e *quantuscunque* si adoperano anche semplicemente come pronomi indeterminati (non relativi). *Aliquantus* non si usa comunemente che di genere neutro (*aliquantum, aliquanto*) e sostantivamente, oppure come avverbio. Da *tantus* ecc. si formano i diminutivi *tantulus*, di tale (piccola, insignificante) grandezza, *quantulus, quantuluscunque, aliquantulum* (un poco). Da *tantum* si fa *tantundem* (nom. e acc. neut.) altrettanto, gen. *tantĭdem*.

Avvert. 2. Quanto agli avverbii pronominali v. la teorica della formaz. delle parole §. 201.

Capitolo 13.

Flessione del verbo in generale.

§. 94. Un verbo (*verbum*) esprime un' azione o uno stato d' una persona o d' una cosa (d' un soggetto), p. e. *amo*, *frango*, io amo, spezzo, *curris*, tu corri, *calet*, quegli è caldo.

I verbi si dividono secondo il significato che hanno in due classi:

1) Se l' azione ed attività espressa dal verbo passa immediatamente su di un'altra persona o cosa che la riceve (oggetto) e di cui si aggiunge (all'accusativo) la denominazione, il verbo si chiama transitivo (*transitivum* da *transeo*, io passo), p. e. *amo Deum*, *frango ramum*, io amo Dio, spezzo un ramo.

2) Se invece quest' azione o attività si esercita solamente nel soggetto, senza cadere immediatamente su d' un' altra persona o cosa (oggetto), il verbo si chiama intransitivo (*intransitivum*) o neutro (*neutrum*), p. e. *curro*, io corro, *caleo*, io son caldo.

§. 95. Nei verbi transitivi si devono inoltre distinguere due forme: l' attiva, colla quale si dice che una persona o cosa esercita l'azione, p. e. *amo*, io amo, *frango*, io spezzo; e la passiva, mediante la quale si dice d' una qualche persona o cosa, che essa patisce l'azione, che essa è l'oggetto dell' azione, p. e. *amor*, io sono amato, *ramus frangitur*, si spezza (è, o vien spezzato) un ramo.

Avvert. 1. I verbi intransitivi non si possono usar passivi che alla terza persona singolare, e senza soggetto (impersonalmente, *impersonaliter*), p. e. *curritur*, si corre.

Avvert. 2. Talvolta un verbo che in latino è passivo deve tradursi in italiano mediante un' espressione riflessiva, p. e. *delector*, io mi diverto, *fallor*, m' inganno, *lavor*, mi lavo. — I poeti si prendono grandi licenze nell' usare verbi intransitivi per transitivi p. e. *urbs regnata*, una città signoreggiata, *horreo adventum*, inorridisco dell' arrivo. Anche in prosa, cangiando il significato, è talvolta concesso un simile uso.

§. 96. (Modi, *modi.*) Nei verbi latini voglionsi inoltre distinguere quattro modi o forme, per dinotare la diversa maniera con cui il verbo esprime l'azione o lo stato. Questi modi sono i seguenti:

1. Modo indicativo (*m. indicativus*), col quale una cosa si esprime senz' altro come reale, p. e. *vir scribit,* l'uomo scrive.

2. Modo congiuntivo (*coniunctivus*), mediante il quale una cosa si esprime come un puro pensiero (non come un fatto reale), come non esistente che nella mente di chi la dice, p. e. *scriberem,* scriverei.

3. Modo imperativo (*imperativus*), mediante il quale si comanda o si chiede qualche cosa, p. e. *scribe,* scrivi!

4. Modo infinito (*infinitivus*), mediante il quale l'azione o lo stato sono espressi in modo indeterminato e universale, p. e. *scribere,* scrivere.

§. 97. Nei varii modi assumono inoltre i verbi particolari forme ad esprimere il diverso tempo al quale deve appartenere l'azione. Queste forme, chiamate tempi, si riscontrano tutte, nell'indicativo dell'attivo, e sono le sei seguenti:

1) pel tempo presente, *tempus praesens,* una forma: il presente, p. e. *scribo,* io scrivo;

2) pel tempo passato, *tempus praeteritum,* tre diverse forme:

a. il perfetto, *t. praet. perfectum* (con cui una cosa si annunzia immediatamente e per sè come passata), p. e. *scripsi,* io scrissi, ho scritto;

b. l'imperfetto, *t. praet. imperfectum* (con cui si esprime che una cosa era presente ad un dato tempo passato), p. e. *scribebam,* io scriveva (una volta);

c. il piuccheperfetto, *t. praet. plusquamperfectum* (con cui si dice che una cosa era, ad un dato tempo passato, già accaduta), p. e. *scripseram,* io aveva scritto;

3) pel tempo futuro, *tempus futurum,* due forme:

a. il futuro semplice, *t. fut. simplex,* o sem-

plicemente *futurum* (con cui una cosa si annunzia immediatamente e per sè come futura), p. e. *scribam*, io scriverò;

b. il futuro anteriore, *t. fut. exactum* (con cui si dice che una cosa sarà, ad un dato tempo futuro, già passata), p. e. *scripsero,* io avrò (allora) scritto.

AVVERT. Il presente, il perfetto e il futuro semplice sono i tre tempi principali, gli altri si chiamano tempi secondarii.

Il congiuntivo ha gli stessi tempi dell'indicativo, tranne i futuri passivi, che mancano.

L'imperativo ha due tempi: il presente ed il futuro.

L'infinito ha i tre tempi principali.

§. 98. (Persone e numeri.) Hanno i verbi nell'indicativo e nel congiuntivo particolari forme (chiamate persone), secondo che il loro soggetto è quello stesso che parla (persona prima), oppure quello a cui si parla (persona seconda), ovvero un altro diverso da questi due (persona terza). Hanno inoltre, come i nomi, due numeri, il singolare ed il plurale (nell'indicat., cong. e imperat.), secondo che si parla d'una sola o di più persone o cose, p. e. sing. 1ª pers.: *scribo,* io scrivo, 2ª pers.: *scribis,* tu scrivi, 3ª pers.: *scribit,* egli (ella, la cosa) scrive; plur. 1ª pers.: *scribimus,* noi scriviamo, 2ª pers.: *scribitis,* voi scrivete, 3ª pers.: *scribunt,* coloro scrivono.

L'imperativo non ha che la seconda e terza persona, non la prima, esprimendo sempre una domanda o un comando che si fa ad altra persona.

§. 99. (Forme nominali.) Oltre alle sopradette forme (modi) propriamente verbali, hanno i verbi le seguenti forme nominali:

1. Il gerundio, che è un sostantivo verbale della seconda declinazione (senza nominativo), p. e. *scribendo*, scrivendo, collo scrivere, *ad scribendum,* a, per iscrivere;

2. Il supino in *um* e *u,* propriamente accusativo ed ablativo d'un altro sost. verbale, p. e. *scriptum*, per iscrivere, *scriptu*, a scriversi;

3. I participii, che sono aggettivi verbali, p. e. *scribens,* scrivente; *scripturus* (*a, um*), che scriverà, che è in procinto

di scrivere; *scriptus* (*a um*), scritto; *scribendus*, che si deve scrivere.

§. 100. (Coniugazioni). Il formare tutte le voci d'un verbo all'attivo e al passivo, in tutti i modi, tempi, persone e numeri, si chiama coniugare il verbo. Questo coniugare può accadere in quattro diverse maniere, a seconda dell'ultima lettera del radicale (lettera caratteristica), maniere chiamate le quattro coniugazioni, alle quali ogni verbo appartiene.

a. Alla prima coniugazione appartengono quei verbi, il cui radicale termina in *a*.

b. Alla seconda coniugazione appartengono quei verbi che hanno per lettera caratteristica la vocale *e*.

c. Alla terza coniugazione appartengono i verbi che hanno per caratteristica una consonante, oppure la vocale *u*.

d. Alla quarta coniugazione appartengono i verbi colla caratteristica *i*.

Le quattro coniugazioni si distinguono meglio che in qualunque altra forma, nell'infinito presente dell'attivo, che esce:

Nella 1.ª coniugazione in *āre*, p. e. *amāre;*
» 2.ª » in *ēre*, p. e. *monēre;*
» 3.ª » in *ĕre*, p. e. *scribĕre;*
» 4.ª » in *īre*, p. e. *audīre.*

Avvert. Dall'infinito presente si derivano:

1) Il congiuntivo imperfetto attivo aggiungendo una *m*, p. e. *amārem, monērem, scribĕrem, audīrem;*

2) il congiunt. imperf. passivo aggiungendo una *r*, p. e. *amārer, monērer, scribĕrer, audīrer;*

3) l'imperativo attivo togliendo la desinenza *re*, p. e. *amā, monē, scribĕ, audī;*

4) l'imperat. passivo, che suona come l'infinito attivo, p. e. *amāre, monēre, scribĕre, audīre;*

5) l'infinito presente passivo cambiando *āre* in *āri*, p. e. *amāri*, *ēre* in *ēri*, p. e. *monēri*, *ĕre* in *i*, p. e. *scribi* e *īre* in *īri*, p. e. *audīri*.

§. 102. Per poter poi formare rettamente tutte le forme del verbo, devesi conoscere, oltre all'infin. pres., la prima persona del-

l'indicativo presente attivo, la prima persona del perfetto attivo e il primo supino (in *um*). Queste tre forme e l'infinito presente attivo formano ciò che si chiama la genesi di un verbo (l'*a verbo*).

Il presente indic. attivo termina nella 1ª coniug. in *o* (contratto da *ao*), p. e. *amo;* nella 2ª in *eo,* p. e. *moneo;* nella 3ª in *o,* p. e. *scribo* (talora in *io,* p. e. *capio*); nella 4ª in *io,* p. e. *audio.*

Avvert. Dal presente indicativo attivo si derivano:

1) Il presente indic. passivo cambiando *o* in *or*, p. e. *amor*, *monĕor*, *scribor* (*capior*), *audior;*

2) il presente congiuntivo attivo cambiando *o* nella 1ª coniugazione in *em*, p. e. *amem*, nelle altre tre in *am*, p. e. *moneam*, *scribam* (*capiam*), *audiam;*

3) il presente congiunt. pass. cambiando *o* nella 1ª coniugazione in *er* p. e. *amer*, nelle altre tre in *ar*, p. e. *monear*, *scribar* (*capiar*), *audiar;*

4) l'imperf. indic. att. cambiando nella 1ª coniug. *o* in *ābam*, p. e. *amābam*, nella 2ª *eo* in *ēbam*, p. e. *monēbam*, nella 3ª e 4ª *o* in *ēbam*, p. e. *scribēbam* (*capiēbam*), *audiēbam;*

5) l'imperf. indicat. pass. procedendo come per l'attivo, solo sostituendo la *r* alla *m*, p. e. *amābar*, *monēbar*, *scribēbar* (*capiēbar*), *audiēbar;*

6) il futuro I indic. att. cambiando l'*o* della 1ª coniugazione in *ābo*, p. e. *amābo*, l'*eo* della 2ª in *ēbo*, p. e *monēbo*, l'*a* della 3ª e 4ª in *am*, p. e. *scribam* (*capiam*), *audiam;*

7) il futuro I indic. pass. nella 1ª coniug. in *ābor*, p. e. *amābor*, nella 2ª in *ēbor*, p. e. *monēbor*, nella 3ª e 4ª in *ar*, p. e. *scribar* (*capiar*), *audiar;*

8) il participio presente attivo cangiando l'*o* della 1ª coniug. in *ans*, p. e. *amans*, l'*eo* della 2ª in *ens*, p. e. *monens* e l'*o* della 3ª e 4ª in *ens*, p. e. *scribens* (*capiens*), *audiens;*

9) il participio futuro passivo (o gerundivo) cangiando l'*o* della 1ª coniug. in *andus*, p. e. *amandus*, l'*eo* della 2ª in *endus*, p. e. *monendus*, l'*o* della 3ª e 4ª pure in *endus*, p. e. *scribendus* (*capiendus*), *audiendus;*

10) il gerundio in *di*, che corrisponde al gerundivo, p. e. *amandi*, *monendi*, *scribendi* (*capiendi*), *audiendi.*

§. 103. Il perfetto indicativo attivo esce nella 1ª coniug. in *āvi,* p. e. *amāvi,* nella 2ª in *ui,* p. e. *monui,* nella 4ª in *īvi,* p. e. *audīvi.*

Nella 3ª coniugazione il perfetto esce in alcuni verbi semplicemente in *i,* p. e. *minuo, minui;* in altri in *si,* p. e. *repo*

— *repsi*, *scribo* — *scripsi* (originato da *scribsi*), *dico* — *dixi* (originato da *dicsi*), *laedo* — *laesi* (originato da *laedsi*); in alcuni termina in *ui*, p. e. *alo* — *alui*.

§. 104. Dal Perfetto indicativo attivo si derivano:

1) Il perfetto congiuntivo attivo cambiando *i* in *ĕrim*, p. e. ***amaverim***, ***monuerim***, ***scripserim***, ***audiverim;***

2) il piuccheperfetto indic. att. cambiando l'*i* in *ĕram*, p. e. ***amaveram***, ***monueram***, ***scripseram***, ***audiveram;***

3) il piuccheperfetto cong. att. cangiando *i* in *issem*, p. e. ***amavissem***, ***monuissem***, ***scripsissem***, ***audivissem;***

4) il futuro anteriore indic. att. cangiando *i* in *ero*, p. e. ***amavero***, ***monuero***, ***scripsero***, ***audivero;***

5) l'infin. perfetto att. cangiando *i* in *isse*, p. e. ***amavisse***, ***monuisse***, ***scripsisse***, ***audivisse***.

§. 105. Il primo supino (*um*) esce nella 1ª coniug. in *atum*, p. e. *amatum*, nella 2ª in *ĭtum*, p. e. *monĭtum*, nella 3ª solo in *tum*, p. e. *minūtum*, *scriptum* (orig. da *scribtum*), o in *sum*, p. e. *laesum* (orig. da *laedsum*), nella 4ª in *ītum*, p. e. *audītum*. Gli corrisponde al tutto il secondo supino in *u*, p. e. *amātu*, *monĭtu*, *minūtu*, *scriptu*, *laesu*, *audītu*.

§. 106. Dal supino si derivano:

1) Il particip. fut. att. cambiando *um* in *urus*, *a*, *um*, p. e. ***amaturus***, ***moniturus*** (***scripturus***, ***minuturus***, ***laesurus***), ***auditurus;***

2) il partic. perfetto pass. cambiando *um* in *us*, *a um*, p. e. ***amātus***, ***monĭtus*** (***scriptus***, ***minūtus***, ***laesus***), ***audītus***, ***a***, ***um;***

3) l'infin. futuro pass. aggiungendo la voce *iri*, p. e. *amātum iri*, ***monĭtum iri*** (***scriptum***, ***minūtum***, ***laesum***) ***iri***, ***audītum iri***.

§. 107. Per certi tempi non s'ha una forma derivata dal semplice verbo, ma si esprimono perifrasticamente, ossia coll'unione di un participio e d'un tempo del verbo *sum*, io sono (verbo ausiliare).

Ciò accade:

1) nel congiuntivo ed infinito del futuro attivo (che si formano col participio futuro);

2) al passivo, in tutto il perfetto, piuccheperfetto e futuro anteriore (in questi tempi si adopera il participio perfetto).

Quindi la necessità di apprendere prima delle quattro coniugazioni regolari quella del verbo ***sum***.

Capitolo 14.

Il verbo *sum* e paradigmi delle quattro coniugazioni.

Il verbo *sum*, io sono, ha una coniugazione che non è conforme a nessuna delle quattro coniugazioni regolari. Essa è la seguente: §. 108.

	Indicativo.	Congiuntivo.
	Presente.	
sing.	*sum*, io sono.	*sim*, io sia.
	ĕs, tu sei.	*sis*, tu sii.
	st, egli (ella, la cosa) è.	*sit*, egli (ella, la cosa) sia.
plur.	*sŭmus*, noi siamo.	*sīmus*, noi siamo.
	estis, voi siete.	*sītis*, voi siate.
	sunt, coloro sono.	*sint*, coloro siano.
	Imperfetto.	
sing.	*ĕram*, io era.	*essem*, io fossi [o sarei].
	eras, tu eri.	*esses*, tu fossi.
	erat, egli (ella ecc.) era.	*esset*, egli (ella ecc.) fosse.
plur.	*erāmus*, noi eravamo.	*essēmus*, noi fossimo.
	erātis, voi eravate.	*essētis*, voi foste.
	erant, coloro erano.	*essent*, coloro fossero.
	Perfetto.	
sing.	*fui*, io fui (sono st.).	*fuĕrim*, io sia } stato.
	fuisti, tu fosti.	*fueris*, tu sii } stato.
	fuit, egli (ella ecc.) fu.	*fuerit*, egli (ella ecc.) sia } stato.
plur.	*fuĭmus*, noi fummo.	*fuerĭmus*, noi siamo } stati.
	fuistis, voi foste.	*fuerĭtis*, voi siate } stati.
	fuĕrunt, coloro furono.	*fuerint*, coloro siano } stati.
	Piuccheperfetto.	
sing.	*fuĕram*, io era } stato.	*fuissem*, io fossi [o sarei] } stato.
	fueras, tu eri } stato.	*fuisses*, tu fossi } stato.
	fuerat, egli (ella ecc.) era } stato.	*fuisset*, egli (ella ecc.) fosse } stato.

Indicativo.	Congiuntivo.

Piuccheperfetto.

	Indicativo		Congiuntivo	
plur.	*fuerāmus*, noi eravamo	stati.	*fuissēmus*, noi fossimo	stati.
	fuerātis, voi eravate		*fuissētis*, voi foste	
	fuĕrant, coloro erano		*fuissent*, coloro fossero	

Futuro semplice.

	Indicativo	Congiuntivo
sing.	*ĕro*, io sarò.	manca; in suo luogo s'usa per solito:
	eris, tu sarai.	
	erit, egli (ella ecc.) sarà.	*futurus* (*a*, *um*) *sim* (*essem*), io sia per essere, *sis*, *sit* (*esses*, *esset*).
plur.	*erĭmus*, noi saremo.	
	erĭtis, voi sarete.	
	erunt, coloro saranno.	*futuri* (*ae*, *a*) *simus*, *sitis*, *sint* (*essemus*, *essetis*, *essent*).

Futuro anteriore.

	Indicativo	Congiuntivo
sing.	*fuĕro*, io sarò stato.	
	fueris, tu sarai stato.	
	fuerit, egli (ella ecc.) sarà st.	manca.
plur.	*fuerĭmus*, noi saremo stati.	
	fuerĭtis, voi sarete stati.	
	fuĕrint, coloro saranno stati.	

Imperativo.

Presente.

2ª pers. *ĕs*, sii!	*este*, siate!

Futuro.

2ª pers. *esto*, sarai (dovrai essere):	*estote*, sarete.
3ª pers. *esto*, sarà.	*sunto*, saranno.

Infinito.

Presente: *esse*, essere.

Perfetto: *fuisse*, essere stato.

Futuro: *fore* oppure *futurus* (*a*, *um*) *esse* oppure (all'acc.) *futurum* (*am*, *um*) *esse*, plur. *futuri* (*ae*, *a*) oppure *futuros* (*as*, *a*) *esse*, essere per essere.

Participio.

Futuro. ***futurus a, um,*** **che deve essere, che è per essere, futuro.**

Mancano il supino e il gerundio.

Avvert. 1. Il participio presente ***ens,*** essente, non è più usato, tranne nei composti *absens,* assente, ***praesens,*** presente; (***potens,*** potente, si considera affatto come aggettivo).

Avvert. 2. Seguono la coniugazione di *sum* i suoi composti: ***absum,*** io sono assente (*abfui* oppure *afui*), ***adsum,*** io sono presente (oppure ***assum,*** perf. *adfui* ovvero *affui,* v. §. 173), ***desum,*** io manco, ***insum,*** io sono dentro, ***intersum,*** io sono in mezzo, tra, ***obsum,*** io nuoccio, ***praesum,*** io sono alla testa, presiedo, ***prosum,*** io giovo, ***subsum,*** io son sotto, sottostò, ***supersum,*** io rimango, sono superstite, sopravvivo. ***Prosum*** inserisce davanti all'*e* delle forme di *sum* che incominciano con questa vocale un *d*, p. e. ***prosum, prodes, prodest, prosumus, prodestis, prosunt;*** imperf. ***proderam*** ecc.

Avvert. 3. In luogo di *essem* (cong. imperf.) si dice anche *fŏrem, fores, foret, foremus, foretis, forent.* — L'infinito di questa forma, *fore,* è molto usato per *futurum esse;* con un participio futuro pass. si deve sempre usar *fore,* p. e. *laudandum fore* = *laudandum futurum esse,* essere per dover essere lodato.

---

§. 109. Le quattro coniugazioni regolari.

	1ª Coniug.	2ª Coniug.	3ª Coniug.	4ª Coniug.

I. Attivo.

A. Indicativo.

Presente.

	1ª Coniug.	2ª Coniug.	3ª Coniug.	4ª Coniug.
S. 1.	*amo*, io amo.	*moneo*, io ammonisco.	*scribo*, io scrivo.	*audio*, io odo.
2.	*amas*, tu ami.	*mones*, tu ammonisci.	*scribis*, tu scrivi.	*audis*, tu odi.
3.	*amat*, egli (ella, la cosa) ama.	*monet*, egli ammonisce.	*scribit*, egli scrive.	*audit*, egli ode.
P. 1.	*amāmus*, noi amiamo.	*monēmus*, noi ammoniamo.	*scribĭmus*, noi scriviamo.	*audīmus*, noi udiamo.
2.	*amātis*, voi amate.	*monētis*, voi ammonite.	*scribĭtis*, voi scrivete.	*audītis*, voi udite.
3.	*amant*, coloro amano.	*monent*, coloro ammoniscono.	*scribunt*, coloro scrivono.	*audiunt*, coloro odono.

Così *minuo*, io diminuisco.
All'incontro *capio*, io prendo: *capis*, *capit*, *capĭmus*, *capĭtis*, *capiunt*.

Imperfetto.

amābam, io amava.	*monēbam*, io ammoniva.	*scribēbam*, io scriveva.	*audiēbam*, io udiva.
amābas, tu amavi.	*monēbas*, tu ammonivi.	*scribēbas*, tu scrivevi.	*audiēbas*, tu udivi.
amābat, egli amava.	*monēbat*, egli ammoniva.	*scribēbat*, egli scriveva.	*audiēbat*, egli udiva.
amabāmus, noi amavamo.	*monebāmus*, noi ammonivamo.	*scribebāmus*, noi scrivevamo.	*audiebāmus*, noi udivamo.
amabātis, voi amavate.	*monebātis*, voi ammonivate.	*scribebātis*, voi scrivevate.	*audiebātis*, voi udivate.
amābant, coloro amavano.	*monēbant*, coloro ammonivano.	*scribēbant*, coloro scrivevano.	*audiēbant*, coloro udivano.
		(*minuēbam, capiēbam.*)	

Perfetto.

amāvi, io amai (ho am.).	*monui*, io ammonii (ho am.).	*scripsi*, io scrissi (ho scr.).	*audīvi*, io udii (ho ud.).
amavisti, tu amasti.	*monuisti*, tu ammonisti.	*scripsisti*, tu scrivesti.	*audivisti*, tu udisti.
amāvit, egli amò.	*monuit*, egli ammonì.	*scripsit*, egli scrisse.	*audīvit*, egli udì.
amavĭmus, noi amammo.	*monuĭmus*, noi ammonimmo.	*scripsĭmus*, noi scrivemmo.	*audivĭmus*, noi udimmo.
amavistis, voi amaste.	*monuistis*, voi ammoniste.	*scripsistis*, voi scriveste.	*audivistis*, voi udiste.
amavērunt, coloro amarono (opp. *amavēre*).	*monuērunt*, coloro ammonirono (*monuēre*).	*scripsērunt*, coloro scrissero (*scripsēre*).	*audivērunt*, coloro udirono. (*audivēre*).
		(*minui.*)	

1ª Coniug.	2ª Coniug.	3ª Coniug.	4ª Coniug.
Piuccheperfetto.			
amavĕram, io aveva	*monuĕram*, io aveva	*scripsĕram*, io aveva	*audivĕram*, io aveva
amavĕras, tu avevi	*monuĕras*, tu avevi	*scripsĕras*, tu avevi	*audivĕras*, tu avevi
amavĕrat, egli aveva	*monuĕrat*, egli aveva	*scripsĕrat*, egli aveva	*audivĕrat*, egli aveva
amaverāmus, noi avevamo	*monuerāmus*, noi avevamo	*scripserāmus*, noi avevamo	*audiverāmus*, noi avevamo
amaverātis, voi avevate	*monuerātis*, voi avevate	*scripserātis*, voi avevate	*audiverātis*, voi avevate
amavĕrant, coloro avevano	*monuĕrant*, coloro avevano	*scripsĕrant*, coloro avevano	*audivĕrant*, coloro avevano
amato.	ammonito.	scritto.	udito.
		(*minuĕram.*)	
Futuro semplice.			
amābo, io amerò.	*monēbo*, io ammonirò.	*scribam*, io scriverò.	*audiam*, io udrò.
amābis, tu amerai.	*monēbis*, tu ammonirai.	*scribes*, tu scriverai.	*audies*, tu udrai.
amābit, egli amerà.	*monēbit*, egli ammonirà.	*scribet*, egli scriverà.	*audiet*, egli udrà.
amabĭmus, noi ameremo.	*monebĭmus*, noi ammoniremo.	*scribēmus*, noi scriveremo.	*audiēmus*, noi udremo.
amabĭtis, voi amerete.	*monebĭtis*, voi ammonirete.	*scribētis*, voi scriverete.	*audiētis*, voi udrete.
amābunt, coloro ameranno.	*monēbunt*, coloro ammoniranno.	*scribent*, coloro scriveranno.	*audient*, coloro udranno.
		(*minuam*, *capiam*, *capies*, *capiet* ecc.)	

Futuro anteriore.

amavĕro, io avrò	*monuĕro*, io avrò	*scripsĕro*, io avrò	*audivĕro*, io avrò
amavĕris, tu avrai	*monuĕris*, tu avrai	*scripsĕris*, tu avrai	*audivĕris*, tu avrai
amavĕrit, egli avrà	*monuĕrit*, egli avrà	*scripsĕrit*, egli avrà	*audivĕrit*, egli avrà
amaverĭmus, noi avremo	*monuerĭmus*, noi avremo	*scripserĭmus*, noi avremo	*audiverĭmus*, noi avremo
amaverĭtis, voi avrete	*monuerĭtis*, voi avrete	*scripserĭtis*, voi avrete	*audiverĭtis*, voi avrete
amavĕrint, coloro avranno	*monuĕrint*, coloro avranno	*scripsĕrint*, coloro avranno	*audivĕrint*, coloro avranno
} amato.	} ammonito.	} scritto.	} udito.
		(*minuĕro*.)	

B. Congiuntivo.

Presente.

amem, io ami.	*moneam*, io ammonisca.	*scribam*, io scriva.	*audiam*, io oda.
ames, tu ami.	*moneas*, tu ammonisca.	*scribas*, tu scriva.	*audias*, tu oda.
amet, egli ami.	*moneat*, egli ammonisca.	*scribat*, egli scriva.	*audiat*, egli oda.
amēmus, noi amiamo.	*moneāmus*, noi ammoniamo.	*scribāmus*, noi scriviamo.	*audiāmus*, noi udiamo.
amētis, voi amiate.	*moneātis*, voi ammoniate.	*scribātis*, voi scriviate.	*audiātis*, voi udiate.
ament, coloro amino.	*moneant*, coloro ammoniscano.	*scribant*, coloro scrivano.	*audiant*, coloro odano.
		(*minuam*, *capiam*.)	

1ª Coniug.	2ª Coniug.	3ª Coniug.	4ª Coniug.

Imperfetto.

1ª Coniug.	2ª Coniug.	3ª Coniug.	4ª Coniug.
amārem, io amassi (amerei).	*monērem*, io ammonissi.	*scribĕrem*, io scrivessi.	*audīrem*, io udissi.
amāres, tu amassi.	*monēres*, tu ammonissi.	*scribĕres*, tu scrivessi.	*audīres*, tu udissi.
amāret, egli amasse.	*monēret*, egli ammonisse.	*scribĕret*, egli scrivesse.	*audīret*, egli udisse.
amarēmus, noi amassimo.	*monerēmus*, noi ammonissimo.	*scriberēmus*, noi scrivessimo.	*audirēmus*, noi udissimo.
amarētis, voi amaste.	*monerētis*, voi ammoniste.	*scriberētis*, voi scriveste.	*audirētis*, voi udiste.
amārent, coloro amassero.	*monērent*, coloro ammonissero.	*scribĕrent*, coloro scrivessero.	*audīrent*, coloro udissero.
		(*minuĕrem, capĕrem.*)	

Perfetto.

1ª Coniug.	2ª Coniug.	3ª Coniug.	4ª Coniug.
amavĕrim, io abbia amato	*monuĕrim*, io abbia ammonito	*scripsĕrim*, io abbia scritto	*audivĕrim*, io abbia udito
amavĕris, tu abbia amato	*monuĕris*, tu abbia ammonito	*scripsĕris*, tu abbia scritto	*audivĕris*, tu abbia udito
amavĕrit, egli abbia amato	*monuĕrit*, egli abbia ammonito	*scripsĕrit*, egli abbia scritto	*audivĕrit*, egli abbia udito
amaverĭmus, noi abbiamo amato	*monuerĭmus*, noi abbiamo ammonito	*scripserĭmus*, noi abbiamo scritto	*audiverĭmus*, noi abbiamo udito
amaverĭtis, voi abbiate amato	*monuerĭtis*, voi abbiate ammonito	*scripserĭtis*, voi abbiate scritto	*audiverĭtis*, voi abbiate udito
amavĕrint, coloro abbiano amato	*monuĕrint*, coloro abbiano ammonito	*scripsĕrint*, coloro abbiano scritto	*audivĕrint*, coloro abbiano udito
		(*minuĕrim.*)	

Piuccheperfetto.

amavissem, io avessi *amavisses*, tu avessi *amavisset*, egli avesse *amavissēmus*, noi avessimo *amavissētis*, voi aveste *amavissent*, coloro avessero } amato.	*monuissem*, io avessi *monuisses*, tu avessi *monuisset*, egli avesse *monuissēmus*, noi avessimo *monuissētis*, voi aveste *monuissent*, coloro avessero } ammonito.	*scripsissem*, io avessi *scripsisses*, tu avessi *scripsisset*, egli avesse *scripsissēmus*, noi avessimo *scripsissētis*, voi aveste *scripsissent*, coloro avessero (*minuissem.*) } scritto.	*audivissem*, io avessi *audivisses*, tu avessi *audivisset*, egli avesse *audivissēmus*, noi avessimo *audivissētis*, voi aveste *audivissent*, coloro avessero } udito.

Futuro.

Manca; in suo luogo: *amatūrus* (*a*, *um*), io sia (sarei) per amare: *sim* (*essem*). *sis* (*esses*). *sit* (*esset*). *amaturi* (*ae*, *a*): *simus*(*essēmus*). *sitis* (*essētis*). *sint* (*essent*).	Manca; in suo luogo: *monitūrus* (*a*, *um*) *sim* (*essem*), io sia (sarei) per ammonire ecc.	Manca; in suo luogo: *scriptūrus* (*a*, *um*) *sim* (*essem*), io sia (sarei) per iscrivere ecc.	Manca; in suo luogo: *auditūrus* (*a*, *um*) *sim* (*essem*), io sia (sarei) per udire ecc.

	1ª Coniug.	2ª Coniug.	3ª Coniug.	4ª Coniug.

C. Imperativo.

Presente.

	1ª Coniug.	2ª Coniug.	3ª Coniug.	4ª Coniug.
S. 2.	*amā*, ama!	*monē*, ammonisci!	*scribĕ*, scrivi!	*audī*, odi!
P. 2.	*amāte*, amate!	*monēte*, ammonite!	*scribĭte*, scrivete! (*minue; cape, capĭte.*)	*audīte*, udite!

Futuro.

	1ª Coniug.	2ª Coniug.	3ª Coniug.	4ª Coniug.
S. 2. e 3.	*amāto*, devi, deve amare.	*monēto*, devi, deve ammonire.	*scribĭto*, devi, deve scrivere.	*audīto*, devi, deve udire.
P. 2.	*amatōte*, dovete am.	*monetōte*, dovete amm.	*scribitōte*, dovete scrivere.	*auditōte*, dovete udire.
3.	*amanto*, devono amare.	*monento*, devono ammonire.	*scribunto*, devono scrivere. (*minuĭto, capĭto, capiunto.*)	*audiunto*, devono udire.

D. Infinito.

Presente.

1ª Coniug.	2ª Coniug.	3ª Coniug.	4ª Coniug.
amāre, amare.	*monēre*, ammonire.	*scribĕre*, scrivere. (*minuĕre, capĕre.*)	*audīre*, udire.

Perfetto.

1ª Coniug.	2ª Coniug.	3ª Coniug.	4ª Coniug.
amavisse, aver amato.	*monuisse*, aver ammonito.	*scripsisse*, aver scritto. (*minuisse.*)	*audivisse*, aver udito.

Futuro.

S. Nom. *amaturus* (*a, um*) *esse*.	*moniturus* (*a, um*) *esse*,	*scripturus* (*a, um*) *esse*,	*auditurus* (*a, um*) *esse*,
Acc. *amaturum* (*am, um*) *esse*.	*moniturum* (*am, um*) *esse*,	*scripturum* (*am, um*) *esse*,	*auditurum* (*am, um*) *esse*,
P. Nom. *amaturi* (*ae, a*) *esse*.	*monituri* (*ae, a*) *esse*,	*scripturi* (*ae, a*) *esse*,	*audituri* (*ae, a*) *esse*
Acc. *amaturos* (*as, a*) *esse*, essere per amare.	*monituros* (*as, a*) *esse*, essere per ammonire.	*scripturos* (*as, a*) *esse*, essere per iscrivere. (*minuturus esse* ecc.)	*audituros* (*as, a*) *esse*, essere per udire.

E. Supino.

amātum, per amare. *amātu*, ad amare.	*monĭtum*, per ammonire. *monĭtu*, ad ammonire.	*scriptum*, per iscrivere. *scriptu*, a scrivere (*minūtum, minūtu*.)	*audītum*, per udire. *audītu*, ad udire.

F. Gerundio.

G. *amandi*, dell', ad amare. D. *amando*, all'amare. A. (*ad, inter*) *amandum* A. *amando*, coll'amare, a-mando.	*monendi*, dell', ad ammon. *monendo*, all'ammonire. (*ad inter*) *monendum*. *monendo*, coll' ammonire, ammonendo.	*scribendi*, dello, a scrivere. *scribendo*, allo scrivere. (*ad inter*) *scribendum*. *scribendo*, collo scrivere, scrivendo. (*minuendi, capiendi*.)	*audiendi*, dell', ad udire *audiendo*, all'udire. (*ad inter*) *audiendum*. *audiendo*, coll' udire, u-dendo.

1ª Coniug.	2ª Coniug.	3ª Coniug.	4ª Coniug.

G. Participio.

Presente.

1ª Coniug.	2ª Coniug.	3ª Coniug.	4ª Coniug.
amans, amante, che ama.	*monens*, che ammonisce.	*scribens*, che scrive. (*minuens, capiens.*)	*audiens*, che ode.

Futuro.

1ª Coniug.	2ª Coniug.	3ª Coniug.	4ª Coniug.
amatūrus a, um, che è per amare.	*monitūrus, a um*, che è per ammonire.	*scripturūs, a, um*, che è per iscrivere. (*minuturus, a, um.*)	*auditūrus, a um*, che è per udire.

II. Passivo.

A. Indicativo.

Presente.

1ª Coniug.	2ª Coniug.	3ª Coniug.	4ª Coniug.
amor, io sono } amato.	*moneor*, io sono } amm.º	*scribor*, io sono } scritto.	*audior*, io sono } udito.
amāris, tu sei	*monēris*, tu sei	*scribĕris*, tu sei	*audīris*, tu sei
amātur, egli è	*monētur*, egli è	*scribĭtur*, egli è	*audītur*, egli è
amāmur, noi siamo } amati.	*monēmur*, noi siamo } amm.i	*scribĭmur*, noi siamo } scritti.	*audīmur*, noi siamo } uditi.
amamĭni, voi siete	*monēmini*, voi siete	*scribimĭni*, voi siete	*audimĭni*, voi siete
amantur, coloro sono	*monentur*, coloro sono	*scribuntur*, coloro sono	*audiuntur*, coloro sono
		(*minuor; capior, capĕris, capĭtur, capĭmur, capimĭni, capiuntur.*)	

Imperfetto.

amābar, io era *amabāris*(*amabāre*), tu eri *amabatur*, egli era } amato.	*monēbar*, io era *monebāris* (*re*), tu eri *monebatur*, egli era } amm.°	*scribēbar*, io era *scribebāris* (*re*), tu eri *scribebatur*, egli era } scritto.	*audiēbar*, io era *audiebāris* (*re*), tu eri *audiebatur*, egli era } udito.
amabāmur, noi eravamo *amabamini*, voi eravate *amabantur*, coloro erano } amati.	*monebāmur*, noi eravamo *monebamini*, voi eravate *monebantur*, coloro erano } ammoniti.	*scribebāmur*, noi eravamo *scribebamini*, voi eravate *scribebantur*, coloro erano } scritti. (*minuēbar*, *capiēbar*.)	*audiebāmur*, noi eravamo *audiebamini*, voi eravate *audiebantur*, coloro erano } uditi.

Perfetto.

amātus (*a*, *um*) { *sum*, io sono stato o fui amato. *es*, tu sei stato ecc. *est*, colui è stato ecc. *amati* (*ae*, *a*) { *sumus*, noi siamo stati ecc. *estis*, voi siete stati ecc. *sunt*, coloro sono stati ecc.	*monĭtus* (*a um*) *sum*, io sono stato o fui ammonito ecc.	*scriptus* (*a*, *um*) *sum*, io sono stato o fui scritto ecc. (*minūtus sum*.)	*audītus* (*a*, *um*) *sum*, io sono stato o fui udito ecc.

1ª Coniug.	2ª Coniug.	3ª Coniug.	4ª Coniug.
	Piuccheperfetto.		
amātus (*a, um*) *eram*, io era stato amato. *eras*, tu eri stato amato. *erat*, egli era stato amato.	*monĭtus* (*a, um*) *eram*, io era stato ammonito ecc.	*scriptus* (*a, um*) *eram*, io era stato scritto ecc. (*minūtus eram.*)	*audītus* (*a, um*) *eram*, io era stato udito ecc.
amāti (*ae, a*) *erāmus*, noi eravamo stati amati. *erātis*, voi eravate stati amati. *erant*, coloro erano stati amati.			
	Futuro semplice.		
amābor, io sarò amato. *amabĕris* (*amabĕre*), tu sarai amato. *amabĭtur*, egli sarà amato.	*monēbor*, io sarò ammonito. *monebĕris* (*re*), tu sarai ammonito. *monebĭtur*, egli sarà ammonito.	*scribar*, io sarò scritto. *scribēris* (*re*), tu sarai scritto. *scribētur*, egli sarà scritto.	*audiar*, io sarò udito. *audiēris* (*re*), tu sarai udito. *audiētur*, egli sarà udito.

amabĭmur, noi saremo *amabimini*, voi sarete *amabuntur*, coloro saranno } amati.	*monebĭmur*, noi saremo *monebimini*, voi sarete *monebuntur*, coloro saranno } ammoniti.	*scribēmur*, noi saremo *scribēmini*, voi sarete *scribentur*, coloro saranno } scritti. (*minuar; capiar, capiĕris, capiĕtur, capiēmur* ecc.)	*audiēmur*, noi saremo *audiēmini*, voi sarete *audientur*, coloro saranno } uditi.

Futuro anteriore.

amātus (*a, um*) { *ero*, io sarò stato amato. (*) *eris*, tu sarai ecc. *erit*, egli sarà ecc. } *amāti* (*ae, a*) { *erĭmus*, noi saremo stati amati. *erĭtis*, voi sarete ecc. *erunt*, coloro saranno ecc. }	*monĭtus* (*a, um*) *ero*, io sarò stato ammonito ecc.	*scriptus* (*a, um*) *ero*, io sarò stato scritto ecc. (*minūtus ero.*)	*audītus* (*a, um*) *ero*, io sarò stato udito ecc.

(*) In luogo di *amatus ero, eris* ecc. si dice anche *amatus fuero, fueris* ecc.

B. Congiuntivo.

Presente.

1ª Coniug.		2ª Coniug.		3ª Coniug.		ª Coniug.	
amer, io sia	amato.	*monear*, io sia	ammon.	*scribar*, io sia	scritto.	*audiar*, io sia	udito
amēris (*amēre*), tu sii		*moneāris* (*re*), tu sii		*scribāris* (*re*), tu sii		*audiāris* (*re*), tu sii	
amētur, egli sia		*moneātur*, egli sia		*scribātur*, egli sia		*audiātur*, ègli sia	
amēmur, noi siamo	amati.	*moneāmur*, noi siamo	ammoniti.	*scribāmur*, noi siamo	scritti.	*audiāmur*, noi siamo	uditi.
amemini, voi siate		*moneamini*, voi siate		*scribamini*, voi siate		*audiamini*, voi siate	
amentur, coloro siano		*moneantur*, coloro siano		*scribantur*, coloro siano		*audiantur*, coloro siano	
				(*minuar; capiar, capiāris* ecc.)			

Imperfetto.

1ª Coniug.		2ª Coniug.		3ª Coniug.		ª Coniug.	
amārer, io fossi	amato.	*monērer*, io fossi	ammonito.	*scribĕrer*, io fossi	scritto.	*audīrer*, io fossi	udito.
amarēris (*amarēre*), tu fossi		*monerēris* (*re*), tu fossi		*scriberēris* (*re*), tu fossi		*audirēris* (*re*), tu fossi	
amarētur, egli fosse		*monerētur*, egli fosse		*scriberētur*, egli fosse		*audirētur*, egli fosse	
amarēmur, noi fossimo	amati.	*monerēmur*, noi fossimo	ammoniti.	*scriberēmur*, noi fossimo	scritti.	*audirēmur*, noi fossimo	uditi.
amaremini, voi foste		*moneremini*, voi foste		*scriberemini*, voi foste		*audiremini*, voi foste	
amarentur, coloro fossero		*monerentur*, coloro fossero		*scriberentur*, coloro fossero		*audirentur*, coloro fossero	
				(*minuĕrer, capĕrer.*)			

Perfetto.

amātus (*a, um*)	*sim*, io sia stato amato. *sis*, tu sii ecc. *sit*, egli sia ecc.	*monĭtus* (*a, um*) *sim*, io sia stato ammonito ecc.	*scriptus* (*a, um*) *sim*, io sia stato scritto ecc. (*minūtus sim.*)	*audītus* (*a, um*) *sim*, io sia stato udito ecc.
amati (*ae, a*)	*simus*, noi siamo stati amati. *sitis*, voi siate ecc. *sint*, coloro siano ecc.			

Piuccheperfetto.

amātus (*a, um*)	*essem*, io fossi stato amato. *esses*, tu fossi ecc. *esset*, egli fosse ecc.	*monĭtus* (*a, um*) *essem*, io fossi stato ammonito ecc.	*scriptus* (*a, um*) *essem*, io fossi stato scritto ecc. (*minūtus essem.*)	*audītus* (*a, um*) *essem*, io fossi stato udito ecc.
amati (*ae, a*)	*essēmus*, noi fossimo stati amati. *essētis*, voi foste ec. *essent*, coloro fossero ecc.			

Mancano i due futuri.

	1ª Coniug.	2ª Coniug.	3ª Coniug.	4ª Coniug.

C. Imperativo.

Presente.

	1ª Coniug.	2ª Coniug.	3ª Coniug.	4ª Coniug.
Sing. 2.	*amāre*, sii amato!	*monēre*, sii ammonito!	*scribĕre*, sii scritto!	*audīre*, sii udito!
Plur. 2.	*amamini*, siate am.!	*monemini*, siate ammoniti!	*scribimini*, siate scritti! (*minuĕre; capĕre, capimini.*)	*audimini*, siate uditi!

Futuro.

	1ª Coniug.	2ª Coniug.	3ª Coniug.	4ª Coniug.
Sing. 2 e 3	*amātor*, sii amato! sia egli amato!	*monētor*, sii ammonito! sia egli ammonito!	*scribĭtor*, sii scritto! sia egli scritto!	*audītor*, sii udito, sia egli udito!
Plur. 3	*amantor*, siano eglino amati!	*monentor*, siano eglino ammoniti!	*scribuntor*, siano eglino scritti!	*audiuntor*, siano eglino uditi!

Manca la 2ª pers. plur.
(*minuĭtor; capĭtor, capiuntor.*)

D. Infinito.

Presente.

1ª Coniug.	2ª Coniug.	3ª Coniug.	4ª Coniug.
amāri, essere amato.	*monēri*, essere ammonito.	*scribi*, essere scritto. (*minui, capi.*)	*audīri*, essere udito.

Perfetto.

Sing. Nom. *amātus* (*a, um*) *esse*, essere stato amato; acc. *amatum* (*am, um*) *esse*. Plur. Nom. *amati* (*ae, a*) *esse*; acc. *amatos* (*as, a*) *esse*.	*monĭtus* (*a, um*) *esse*, esser stato ammonito ecc.	*scriptus* (*a, um*) *esse*, esser stato scritto ecc. (*minūtus esse.*)	*audītus* (*a, um*) *esse*, esser stato udito ecc.

Futuro

amātum iri, esser per essere amato.	*monĭtum iri*, esser per essere ammonito.	*scriptum iri*, esser per essere scritto. (*minūtum iri.*)	*audītum iri*, esser per essere udito.

E. Participio.

Perfetto.

amātus, a, um, amato.	*monĭtus, a, um*, ammonito.	*scriptus, a, um*, scritto. (*minūtus.*)	*audītus, a, um*, udito.

1ª Coniug.	2ª Coniug.	3ª Coniug.	4ª Coniug.

Gerundivo (Partic. futuro).

amandus (*a*, *um*), che è da amarsi, che si deve amare.	*monendus* (*a*, *um*), che si deve ammonire.	*scribendus* (*a*, *um*), che si deve scrivere.	*audiendus* (*a*, *um*), che si deve udire.

Voci per esercizio:

1ª Coniugazione: *appello*, io chiamo; *laudo*, io lodo; *libero*, io libero; *orno*, io adorno; *rogo*, io prego; *servo*, io conservo.
2ª Coniugazione: *coërceo*, io costringo; *exerceo*, io esercito; *habeo*, io ho (tengo); *terreo*, io atterrisco; *careo*, io son privo (senza passivo); *doceo*, io insegno (supino *doctum*).
3ª Coniugazione: *arguo*, io incolpo; *minuo*, io diminuisco; *tribuo*, io faccio parte (di q. c. a q.); *emo* (*emi*, *emptum*, *emĕre*), io compero; *lego* (*legi*, *lectum*, *legĕre*), io leggo; *tego* (*texi*, *tectum*, *tegĕre*), io copro; *laedo* (*laesi*, *laesum*, *laedĕre*), io offendo.
4ª Coniugazione: *custodio*, io custodisco; *erudio*, io educo; *impedio*, io impedisco; *mollio*, io intenerisco; *nutrio*, io nutro; *punio*, io punisco.

Capitolo 15.

Verbi deponenti.

§. 110. Parecchi verbi hanno in latino la forma passiva con significato attivo, ora transitivo, p. e. *hortor,* io esorto, ora intransitivo p. e. *morior,* io muoio. Questi verbi si chiamano deponenti (perchè depongono la forma attiva).

Avvert. 1. I verbi *audeo,* io oso, *fido,* io mi fido (nonchè *confīdo, diffīdo*), *gaudeo,* io mi rallegro, *soleo,* io son solito, soglio, assumono soltanto nel perfetto e nei tempi che da esso derivano, la forma passiva con significazione attiva; quindi:

audeo, ausus sum, audēre, io oso;
fīdo, fisus sum, fidĕre, io confido;
gaudeo, gavīsus sum, gaudēre, io godo;
soleo, solĭtus sum, solēre, io soglio.

Questi verbi si chiamano semideponenti. Vi appartiene anche il perf. di *fio, factus sum,* io son diventato.

Avvert. 2. Di alcuni pochi verbi attivi con significazione intransitiva, non si forma tuttavia con significato attivo che il participio perfetto passivo, p. e. *iuratus,* che ha giurato, da *iurare,* giurare (e *iniuratus, coniuratus*), *coenatus,* che ha mangiato, da *coenare,* mangiare. Gli altri participii di questa specie sono: *adultus, coalitus, cretus, exoletus* e *obsoletus, inveteratus, nupta, potus, pransus, suetus.*

§. 111. I verbi deponenti appartengono, secondo le rispettive caratteristiche, ad una delle quattro coniugazioni, e si inflettono regolarmente secondo la forma passiva di ciascuna coniugazione. Assumono però forma attiva il participio presente, il participio futuro, il futuro del congiuntivo e dell'infinito, il gerundio, il supino.

Il solo gerundivo (o part. fut. pass.) in *ndus* ritiene il significato passivo: *hortandus* (*a, um*), che deve essere esortato.

Avvert. 1. Buon numero di verbi passivi hanno molteplici significazioni, per modo che spesso al senso puramente passivo fa riscontro un senso affatto deponenziale, p. e. *deferor,* sono trasportato — arrivo; *versor,* sono scosso — mi muovo; *vehor,* sono trasportato in cocchio — vado in cocchio (*equo vehor,* io cavalco).

Avvert. 2. Molti deponenti hanno al partic. perfetto significato attivo e passivo, p. e. *comitatus, confessus, expertus, fabricatus, interpretatus, mensus* (*emensus*), *moderatus, partitus, populatus, testatus* ecc.

§. 112. Deponenti delle quattro coniugazioni:

A. Indicativo.

Presente.

1ª Coniug.	2ª Coniug.	3ª Coniug.	4ª Coniug.
hortor, io esorto.	*vereor*, io temo.	*fungor*, io esercito.	*partior*, io divido.
hortāris (*hortāre*).	*verēris* (*verēre*).	*fungĕris* (*fungĕre*).	*partīris*.
hortātur.	*verētur*.	*fungĭtur*.	*partītur*.
hortāmur.	*verēmur*.	*fungĭmur*.	*partīmur*.
hortamini.	*veremini*.	*fungimini*.	*partimini*.
hortantur.	*verentur*.	*funguntur*.	*partiuntur*.

Imperfetto.

1ª Coniug.	2ª Coniug.	3ª Coniug.	4ª Coniug.
hortābar, io esortava.	*verēbar*, io temeva.	*fungēbar*, io esercitava.	*partiēbar*, io divideva.
hortabāris (*hortabāre*).	*verebāris* (*verebāre*).	*fungebāris* (*fungebāre*).	*partiebāris* (*partiebāre*).
hortabātur.	*verebātur*.	*fungebātur*.	*partiebātur*.
hortabāmur.	*verebāmur*.	*fungebāmur*.	*partiebāmur*.
hortabamini.	*verebamini*.	*fungebamini*.	*partiebamini*.
hortabantur.	*verebantur*.	*fungebantur*.	*partiebantur*.

Perfetto.

hortātus (*a, um*) *sum*, io esortai. *es.* *est.*	*verĭtus* (*a, um*) *sum*, io temetti. *es.* *est.*	*functus* (*a, um*) *sum*, io esercitai. *es.* *est.*	*partītus* (*a, um*) *sum*, io divisi. *es.* *est.*
hortāti (*ae, a*) *sumus.* *estis.* *sunt.*	*verĭti* (*ae, a*) *sumus.* *estis.* *sunt.*	*functi* (*ae, a*) *sumus.* *estis.* *sunt.*	*partīti* (*ae, a*) *sumus.* *estis.* *sunt.*

Piuccheperfetto.

hortātus (*a, um*) *eram*, io aveva esortato. *eras.* *erat.*	*verĭtus* (*a, um*) *eram*, io aveva temuto. *eras.* *erat.*	*functus* (*a, um*) *eram*, io aveva esercitato. *eras.* *erat.*	*partītus* (*a, um*) *eram*, io aveva diviso. *eras.* *erat.*
hortāti (*ae, a*) *eramus.* *eratis.* *erant.*	*verĭti* (*ae, a*) *eramus.* *eratis.* *erant.*	*functi* (*ae, a*) *eramus.* *eratis.* *erant.*	*partīti* (*ae, a*) *eramus.* *eratis.* *erant.*

Futuro.

hortābor, io esorterò.	*verēbor*, io temerò.	*fungar*, io eserciterò.	*partiar*, io dividerò.
hortabĕris (*hortabĕre*).	*verebĕris* (*verebĕre*).	*fungēris* (*fungēre*).	*partiēris* (*partiēre*).
hortabĭtur.	*verebĭtur.*	*fungētur.*	*partiētur.*
hortabĭmur.	*verebĭmur.*	*fungēmur.*	*partiēmur.*
hortabimini.	*verebimini.*	*fungemini.*	*partiemini.*
hortabuntur.	*verebuntur.*	*fungentur.*	*partientur.*

Futuro anteriore.

1ª Coniug.	2ª Coniug.	3ª Coniug.	4ª Coniug.
hortātus (*a*, *um*) *ero*, io avrò esortato.	*verĭtus* (*a*, *um*) *ero*, io avrò temuto.	*functus* (*a*, *um*) *ero*, io avrò esercitato.	*partītus* (*a*, *um*) *ero*, io avrò diviso.
eris.	*eris.*	*eris.*	*eris.*
erit.	*erit.*	*erit.*	*erit.*
hortāti (*ae*, *a*) *erimus.*	*verĭti* (*ae*, *a*) *erimus.*	*functi* (*ae*, *a*) *erimus.*	*partīti* (*ae*, *a*) *erimus.*
eritis.	*eritis.*	*eritis.*	*eritis.*
erunt.	*erunt.*	*erunt.*	*erunt.*

B. Congiuntivo.

Presente.

1ª Coniug.	2ª Coniug.	3ª Coniug.	4ª Coniug.
horter, io esorti.	*verear*, io tema.	*fungar*, io eserciti.	*partiar*, io divida.
hortēris (*hortēre*).	*vereāris* (*vereāre*).	*fungāris* (*fungāre*).	*partiāris* (*partiāre*).
hortētur.	*vereātur.*	*fungātur.*	*partiātur.*
hortēmur.	*vereāmur.*	*fungāmur.*	*partiāmur.*
hortemini.	*vereamini.*	*fungamini.*	*partiamini.*
hortentur.	*vereantur.*	*fungantur.*	*partiantur.*

Imperfetto.

hortārer, io esortassi.	*verērer*, io temessi.	*fungĕrer*, io esercitassi.	*partīrer*, io dividessi.
hortarēris (*hortarēre*).	*vererēris* (*vererēre*).	*fungerēris* (*fungerēre*).	*partirēris* (*partirēre*).
hortarētur.	*vererētur*.	*fungerētur*.	*partirētur*.
hortarēmur.	*vererēmur*.	*fungerēmur*.	*partirēmur*.
hortaremini.	*vereremini*.	*fungeremini*.	*partiremini*.
hortarentur.	*vererentur*.	*fungerentur*.	*partirentur*.

Perfetto.

hortātus (*a, um*) *sim*, io abbia esortato.	*verĭtus* (*a, um*) *sim*, io abbia temuto.	*functus* (*a, um*) *sim*, io abbia esercitato.	*partītus* (*a, um*) *sim*, io abbia diviso.
sis.	*sis*.	*sis*.	*sis*.
sit.	*sit*.	*sit*.	*sit*.
hortāti (*ae, a*) *simus*.	*verĭti* (*ae, a*) *simus*.	*functi* (*ae, a*) *simus*.	*partīti* (*ae, a*) *simus*.
sitis.	*sitis*.	*sitis*.	*sitis*.
sint.	*sint*.	*sint*.	*sint*.

Piuccheperfetto.

hortātus (*a, um*) *essem*, io avessi esortato.	*verĭtus* (*a, um*) *essem*, io avessi temuto.	*functus* (*a, um*) *essem*, io avessi esercitato.	*partītus* (*a, um*) *essem*, io avessi diviso.
esses.	*esses*.	*esses*.	*esses*.
esset.	*esset*.	*esset*.	*esset*.

1ª Coniug.	2ª Coniug.	3ª Coniug.	4ª Coniug.
hortāti (*ae, a*) *essemus. essetis. essent.*	*veriti* (*ae, a*) *essemus. essetis. essent.*	*functi* (*ae, a*) *essemus. essetis. essent.*	*partiti* (*ae, a*) *essemus. essetis. essent.*

Futuro

manca; in suo luogo:

hortatūrus sim (*essem*), io [sia per esortare ecc. (*a, um*)	*veriturus sim* (*essem*), io [sia per temere ecc. (*a, um*)	*functurus sim* (*essem*), io [sia per esercitare ecc. (*a, um*)	*partiturus sim* (*essem*), io sia [per dividere ecc. (*a, um*)

Futuro anteriore

manca.

C. Imperativo.

Presente.

S. 2.	*hortāre*, esorta!	*verēre*, temi!	*fungĕre*, esercita!	*partīre*, dividi!
P. 2.	*hortamini*, esortate!	*veremini*, temete!	*fungimini*, esercitate!	*partimini*, dividete!

Futuro.

S. 2.	*hortātor*, devi esor- [tare.	*verētor*, devi temere.	*fungĭtor*, devi esercitare.	*partītor*, devi dividere.
3.	*hortātor*, deve esor- [tare.	*verētor*, deve temere.	*fungĭtor*, deve esercitare.	*partītor*, deve dividere.
P. 2.	manca.	manca.	manca.	manca.
3.	*hortantor*, devono ecc.	*verentor*, devono temere.	*funguntor*, devono es.	*partiuntor*, devono divid.

D. Infinito.

Presente.

hortāri, esortare.	*verēri*, temere.	*fungi*, esercitare.	*partīri*, dividere.

Perfetto.

hortātus, a, um (*hortātum, am, um, hortati, ae, a, hortatos, as, a*) *esse*, aver esortato.	*verĭtus, a, um* (*veritum, am, um, veriti, ae, a, veritos, as, a*) *esse*, aver temuto.	*functus, a, um* (*functum, am, um, functi, ae, a, functos as, a*) *esse*, aver esercitato.	*partītus, a, um* (*partitum, am, um, partiti, ae, a, partitos, as, a*) *esse*, aver diviso.

Futuro.

hortaturus, a, um (*um, am, um; i, ae, a; os, as, a*) *esse*, essere per esortare.	*veriturus, a, um* (*um, am, um; i, ae, a; os, as, a*) *esse*, essere per temere.	*functurus, a, um* (*um, am, um; i, ae, a; os, as, a*) *esse*, essere per esercitare.	*partiturus, a, um* (*um, am, um; i, ae, a; os, as, a*) *esse*, essere per dividere.

E. Supino.

hortātum, a, per esortare. *hortātu*.	*verĭtum*, a, per temere. *verĭtu*.	*functum*, a, per esercitare. *functu*.	*partītum*, a, per dividere. *partītu*.

1ª Coniug.	2ª Coniug.	3ª Coniug.	4ª Coniug.
F. Gerundio.			
G. ***hortandi***, dell'esortare, ad esortare.	***verendi***, del temere, a temere.	*fungendi*, dell' esercitare, ad esercitare.	*partiendi*, del dividere, a dividere.
D. ***hortando.***	***verendo.***	*fungendo.*	*partiendo.*
A. (*ad*, *inter*) ***hortandum.***	(*ad*, *inter*) ***verendum.***	(*ad*, *inter*) *fungendum.*	(*ad*, *inter*) *partiendum.*
A. ***hortando.***	***verendo.***	*fungendo.*	*partiendo.*
G. Participio.			
Presente.			
hortans, che esorta.	***verens***, che teme.	*fungens*, che esercita.	*partiens*, che divide.
Perfetto.			
hortātus (*a*, *um*), che ha esortato.	***verĭtus*** (*a*, *um*), che ha temuto.	*functus* (*a*, *um*), che ha esercitato.	*partītus* (*a*, *um*), che ha diviso.
Futuro attivo.			
hortaturus (*a*, *um*), che è per esortare.	***veriturus*** (*a*, *um*), che è per temere.	*functurus* (*a*, *um*), che è per esercitare.	*partiturus* (*a*, *um*), che è per dividere.
Futuro passivo (Gerundivo).			
hortandus (*a*, *um*), che deve essere esortato.	***verendus*** (*a*, *um*), che deve esser temuto.	*fungendus* (*a*, *um*), che deve essere esercitato.	*partiendus* (*a*, *um*), che deve esser diviso.

Voci per esercizio:

1ª Coniugazione: *conor*, tento; *consōlor*, consolo; *imĭtor*, imito; *popŭlor*, saccheggio; *testor*, testifico; *venor*, caccio.

2ª Coniugazione: *liceor*, offro all'asta; *mereor*, mi rendo meritevole; *misereor*, ho compassione; *polliceor*, prometto; *intueor*, guardo; questi 5 sono regolari; invece *fateor: fassus sum, fatēri*, confesso.

3ª Coniugazione: *fruor, fruitus sum, frui*, godo; *labor, lapsus sum, labi*, cado; *loquor, locūtus sum, loqui*, parlo; *sequor, secutus sum, sequi*, seguo; *utor, usus sum, uti*, uso.

4ª Coniugazione: *blandior*, accarezzo; *largior*, largisco; *mentior*, mento; *molior*, intraprendo; *potior*, m'impadronisco, che sono regolari; ma *experior: expertus sum, experiri*, sperimento.

Capitolo 16.

Di alcune particolarità che si osservano nella coniugazione dei verbi.

Sincope (abbreviamento). §. 113.

a. Nei perfetti in *avi* ed *evi*, e nei tempi che da loro si formano, si può omettere la sillaba *ve* davanti a *r* e *vi*, davanti a *ss* o *st*, p. e. *amarunt*, *amasse*, in luogo di *amaverunt*, *amavisse; consuestis* in luogo di *consuevistis* (da *consuesco*, mi abituo). Lo stesso accade anche in due perfetti in *ōvi* e nei loro composti: *nōvi* (da *nosco*, imparo a conoscere) e *mōvi* (da *moveo*, io muovo) p. e. *norim* = *noverim*, *nostis* = *novistis*, *commosse* = *commovisse*.

b. Nei perfetti in *īvi* e nei tempi da essi formati, *v* davanti ad *e* può essere omessa, p. e. *audierim* = *audiverim;* e può essere parimenti omesso *vi* davanti a *ss* o *st*, p. e. *audissem* = *audivissem* (*audiissem*).

Avvert. La forma *iit* non è rara in *petiit* (*pĕto*, io domando), ed è la sola usata in *desiit* (*desĭno*, io cesso), e nei composti di *eo*, io vado, p. e. *rediit*. In questi composti anche la prima persona esce sempre in *ii*, p. e. *praeterii*, *perii*.

c. Nella lingua più antica trovasi sincopata anche la sillaba *is* dopo *ss* o *x*, p. e. *traxe* = *traxisse* (da *trăho*, io tiro), *pressem* = *pressissem* (da *prĕmo*), *dixti* = *dixisti*. Altre sincopi usate anche in periodi posteriori sono: *prendere* = *prehendere*, *porgite* = *porrigite*, *compostus* = *compositus* (da *pono*, io pongo).

§. 114. *A.* Apocope (caduta di consonanti finali).

a. Nella terza persona plur. dell'indicativo perfetto attivo, si usa in luogo di *ērunt* anche *ēre*, p. e. *amavēre*, *monuēre*, *scripsēre*, *audivēre*, nel qual caso però il *v* non può essere omesso.

b. Nella seconda persona sing. del passivo, la desinenza *re* per *ris* è frequentissima, p. e. *amabāre* = *amabāris;* nell'indic. pres. occorre più di rado e quasi solamente nei deponenti (p. e. *arbitrāre*, *rēre*, da *reor*, *vidēre*, da *videor*, *loquĕre*); nella quarta coniugazione questa desinenza è rarissima; invece è molto frequente nel fut. della 1ª e 2ª coniugazione.

c. I verbi *dico*, io dico, *duco*, io conduco, *facio*, io faccio, *fero*, io porto, che seguono la terza coniugazione, hanno l'imperativo presente attivo senza l'*e: dic*, *duc*, *fac*, *fer*.

Avvert. 1. E così pure i composti di *duco* (*educ*), *fero* (*affer*, *refer*), e quelli di *facio*, nei quali l'*a* rimane invariata (*calefac*, ma invece *confice;* vedi sotto *facio*, §. 143).

Avvert. 2. Da *scio* (4ª coniug.), *sci* non è usato, *scite* è raro; si adopera invece il futuro imper. *scito*, *scitote*.

§. 114. *B.* Arcaismi.

1. Il gerundivo (partic. fut. pass.) esce nella terza e quarta coniugazione, seguendo una pronuncia antiquata, in *undus* invece che in *endus*, non però se precede un *u* nel radicale, p. e. *iuri dicundo*, *potiundus*, invece *instituendus*, e così dicasi del corrispondente gerundio.

2. L'infin. pres. pass. e depon. esce talvolta nella lingua antica e presso i poeti in *ier* invece che in *i*, p. e. *amarier*, *scribier* in luogo di *amari*, *scribi*.

3. L'indic. imperf. att. della 4ª coniugazione esce talvolta nel periodo più recente della lingua in *ibam*, p. e. *scibam* = *sciebam*. In *eo*, io vado, e ne' suoi composti non si usa che la forma *ibam*.

4. La buona lingua ritiene nel linguaggio famigliare *faxo* = *fecero*, e i congiunt. *faxim*, *ausim*.

§. 115. Di alcuni verbi si forma un participio in *bundus* (*ibundus*), p. e. *contionabundus* (da *contionari*, parlare al popolo), *furibundus*, *moribundus* (da *furĕre*, infuriare, *mori*). Questa forma di participio ha il significato del participio presente attivo.

§. 116. Dall'unione del partic. fut. att. e del gerundivo (part. fut. pass.) coi tempi del verbo *sum*, *fui*, *esse*, si possono trarre, a dinotare speciali relazioni di tempo, molte più espressioni che non sieno quelle che più sopra abbiamo riferito. Tutte queste espressioni composte si sogliono comprendere sotto il nome di coniugazione perifrastica.

1. La coniugazione perifr. attiva, p. e. da *scribĕre: scripturus* (*a*, *um*) *sum* vuol dire letteralmente: sono uno che sta per iscrivere, quindi: sono in procinto di scrivere, sono per iscrivere, voglio scrivere. Di qui ha

origine la seguente coniugazione (intorno all' uso che se ne fa v. §. 341—343, 381 e 409):

Indicativo.

Presente: *scripturus* (*a*, *um*) *sum*, sono in procinto di scrivere, voglio scrivere.

Imperfetto: *scripturus* (*a*, *um*) *eram*, era in procinto di scrivere.

Perfetto: *scripturus* (*a*, *um*) *fui*, sono stato o fui in procinto di scrivere.

Piuccheperfetto: *scripturus* (*a*, *um*) *fueram*, era stato in procinto di scrivere.

Futuro: *scripturus* (*a*, *um*) *ero*, sarò in procinto di scrivere.

Futuro anteriore: *scripturus* (*a*, *um*) *fuero*, sarò stato in procinto di scrivere.

Congiuntivo.

Presente: *scripturus* (*a*, *um*) *sim*, io sia in procinto di scrivere.

Imperfetto: *scripturus* (*a*, *um*) *essem*, io fossi in procinto di scrivere.

AVVERT. *Scripturus sim* e *scripturus essem* si usano altresì qual congiuntivo futuro del verbo *scribĕre*.

Perfetto: *scripturus* (*a*, *um*) *fuerim*, io sia stato in procinto di scrivere.

Piuccheperfetto: *scripturus* (*a*, *um*) *fuissem*, io fossi stato in procinto di scrivere.

Infinito.

Presente: *scripturus*, *a*, *um* (*um*, *am*, *um*; *i*, *ae*, *a*; *os*, *as*, *a*) *esse*, essere in procinto di scrivere.

Perfetto: *scripturus*, *a*, *um* (ecc.) *fuisse*, esser stato in procinto di scrivere.

Futuro: *scripturus*, *a*, *um* (ecc.) *fore*, essere per essere in procinto di scrivere (non usato).

2. La coniug. perifras. passiva, p. e. da *monēre*, ammonire: *monendus* (*a*, *um*) *sum*, letteralmente: sono uno che deve essere ammonito; più in breve: sono da ammonire, devo essere ammonito. Quindi trae origine la seguente coniugazione:

Indicativo.

Presente: *monendus* (*a*, *um*) *sum*, devo essere ammonito.

Imperfetto: *monendus* (*a*, *um*) *eram*, doveva essere ammonito.

Perfetto: *monendus* (*a*, *um*) *fui*, dovetti essere ammonito.

Piuccheperfetto: *monendus* (*a*, *um*), aveva dovuto essere ammonito, doveva essere stato ammonito.

Futuro: *monendus* (*a*, *um*) *ero*, dovrò essere ammonito.

Futuro anteriore: *monendus* (*a*, *um*) *fuero*, avrò dovuto essere ammonito.

Congiuntivo.

Presente: *monendus* (*a*, *um*) *sim*, debba essere ammonito.

Imperfetto: *monendus* (*a*, *um*) *essem*, dovessi essere ammonito.

Perfetto: *monendus* (*a*, *um*) *fuerim*, abbia dovuto essere ammonito, debba essere stato ammonito.

Piuccheperfetto: *monendus* (*a*, *um*) *fuissem*, avessi dovuto essere ammonito, dovessi essere stato ammonito.

Infinito.

Presente: *monendus*, *a*, *um* (*um*, *am*, *um*; *i*, *ae*, *a*; *os*, *as*, *a*) *esse*, dover essere ammonito.

Perfetto: *monendus*, *a*, *um* (ecc.) *fuisse*, aver dovuto essere ammonito.

Futuro: *monendus*, *a*, *um* (ecc.) *fore*, essere per dover essere ammonito.

Avvert. 1. La persona dalla quale si deve far qualche cosa, si pone sempre colla coniug. perifr. al caso dativo (v. §. 420), p. e. *patri monendus eram*, io doveva essere ammonito dal padre, *militibus hostes expellendi sunt*, i nemici devono essere cacciati dai soldati.

Avvert. 2. Se in italiano si ha da tradurre il verbo dovere con un infin., e si vuol rendere la proposizione mediante la coniug. perifr., la costruzione va cambiata da attiva in passiva, p. e.: il capitano deve condurre i soldati contro i nemici = i soldati devono essere condotti dal capitano contro i nemici = *milites imperatori adversus hostes ducendi sunt* (v. §. 421).

Capitolo 17.

Perfetti e supini irregolari.

Avvertenze generali.

§. 117. 1. Il tema o radicale dei verbi non appare sempre nel presente e nelle forme da lui derivate, colla sua forma pura. Esso viene, p. e., ampliato coll'inserzione di *m* davanti a *b* e *p* in *accumbo* e *rumpo*; di *n* davanti a *c*, *d*, *g* o *qu* in *vinco*, *fundo*, *frango*, *linquo*; di *n* dopo *i* in *sino*, dopo *m* in *temno*, dopo *r* in *sperno*. Il *c* del tema puro appare rinforzato da *t* in *flecto* e *necto*. — I verbi della terza coniug. in *io* (v. §. 143) hanno *i* soltanto nei tempi del presente, dove eziandio lo perdono quando sta innanzi ad *ĕr* o *i*, p. e. *capĕris*, invece *capiĕris*, *capitis* e non *capiitis*.

2. Nella formazione dei perfetti e supini, la vocale del tema del presente o rimane invariata (*amo* — *amavi*, *tego* — *tectum*),

o viene alterata in qualità, come *tero* — *trivi*, o in quantità, come *iŭvo* — *iūvi*. Fra i perfetti bisillabi sette soli, e nove soli fra i supini bisillabi mantengono breve la vocal radicale, v. §. 18.

3. Le consonanti del tema del presente vanno soggette a molti e svariati cangiamenti: *b* davanti a *s* e *t* diventa *p* (*scripsi*, *scriptum*); *g*, *h*, *q* e *v* davanti a *t* diventano *c* (*strictum*, *tractum*, *coctum*, *victum*), davanti a *s* diventano *x* (*strinxi*, *traxi*, *coxi*, *vixi*); *d* e *t* davanti a *s* spariscono, ma s'allunga la precedente sillaba (*divĭdo*, *divīsi*), o vengono assimilate (*cedo*, *cessi*); *m* davanti a *s* e *t* (tranne in *pressi* da *premo*), prende un *p* (*como*, *compsi*, *comptum*). I perfetti: *repperi*, *reppuli*, *rettudi*, *rettuli* raddóppiano l'iniziale del tema puro. — Patiscono inversione (metatesi) i temi consonantici di *crevi*, *sprevi*, *trivi* e *stravi* (*cerno*, *sperno*, *tero*, *sterno*).

4. Un gran numero di verbi oscilla nelle desinenze fra due coniugaz., p. e. *domo*, *domui* (1ª e 2ª), *luceo*, *luxi* (2ª e 3ª), *peto*, *petīvi* (3ª e 4ª).

5. Certi verbi della 1ª, 2ª e 3ª coniug. formano il loro perfetto con raddoppiamento, cioè preponendo al tema la prima consonante di esso tema accompagnata da una vocal breve; *e*, *i*, *o* oppure *u* nella sillaba radicale rimangono, e il raddoppiamento ha per lo più la stessa vocale; davanti ad *a* o *ae* della sill. rad., il raddoppiamento prende per lo più *e*, p. e. *pendo*, *pependi*; *disco*, *didici*; *mordeo*, *momordi*; *tundo*, *tutudi*; invece *cado*, *cecĭdi* e *caedo*, *cecīdi*; *a* in sillabe radicali chiuse diventa *e*, in sillabe aperte diventa *i*, come anche accade di *e*, p. e. *parco*, *peperci*; *cano*, *cecini*. I composti perdono il raddoppiamento, tranne quelli di *do*, *sto*, *disco*, *posco* e in parte *curro*.

6. Gli altri tempi si derivano anche in questi verbi dalle quattro forme radicali, secondo le regole esposte ai §§. 100, 102, 104 e 106. Dove manca una forma radicale, mancano anche i tempi che da essa derivano. Però non pochi verbi di cui manca il supino, hanno tuttavia un partic. fut. att., p. e. *taceo*, *tacui*, *tacēre*, *taciturus*; altri, di cui si ha il supino, formano un part. fut. att. irregolare, p. e. *sono*, *sonitum*, *sonaturus*; *seco*, *sectum*, *secaturus*; *morior*, *mortuus sum*, *moriturus*.

Prima coniugazione.

§. 119.

1) Hanno *ui* — *ĭtum* i seguenti verbi:

Crĕpo, io crepito, faccio rumore, *crepui*, *crepĭtum*, *crepare*.

Comp. (*) *discrĕpo*, io discordo.

Cŭbo, io giaccio.

Comp. *accŭbo*, io giaccio presso (senza perf. e sup., come anche *recubo*).

(*) Dopo il semplice poniamo il composto per notare la retta pronunzia e il mantenimento o il cangiamento della vocale.

Ma *accumbo*, *accubui*, *accubĭtum*, *accumbĕre*, io mi pongo a giacere, segue la 3ª coniug., ed è riflessivo, come tutti quelli che hanno *m* davanti a *b*.

Dŏmo, io domo.

Comp. *perdŏmo*, io domo affatto.

Sŏno, io risuono, suono. (Part. fut. att. *sonaturus*.)

Comp. *consŏno*, io consuono. Ma *resono* fa *avi*, — *are*.

Tŏno, io tuono; senza sup.

Comp. *attŏno*, io stordisco. Part. perf. pass. *attonĭtus*.

Vĕto, io vieto.

(*Plĭco*, io piego), di solito non ricorre in prosa che in composti: *explĭco*, io spiego, *implĭco*, io aggroppo, avviluppo, i quali composti fanno tanto *ui*, *itum*, che *avi*, *atum*. (All'incontro i verbi derivati da aggettivi in *plex*, p. e. *multiplĭco*, sono affatto regolari.)

§. 120. 2) Escono in *ui — tum*, i verbi:

Frĭco, io stropiccio, *fricui*, *frictum* (però anche *fricatum*).

Comp. *perfrĭco*, io stropiccio.

Sĕco, io taglio. (Part. fut. attivo *secaturus*.)

Comp. *dissĕco*, io divido tagliando.

Mĭco, io risplendo; senza sup.

Comp. *emĭco*, io splendo da, *emicui*, *emicatum*, *emicare*; ma *dimĭco*, io combatto, *dimicavi*, *dimicatum*, *dimicare*.

Dal regolare *nĕco*, io uccido,

il derivato *enĕco* ha tanto *enecui*, *enectum*, che *enecavi*, *enecatum*, *enecare*.

§. 121. 3) Noteremo a parte come forme speciali:

Do, io do, *dĕdi*, *dătum*, *dăre*. (In questo verbo l'*a* del radicale è breve dappertutto, tranne in *da* e *das*.)

Comp. *circumdo*, io circondo, *circumdĕdi*, *circumdătum*, *circumdăre*. All'incontro i composti con preposizioni monosillabe seguono la terza coniugazione; v. §. 133.

Iŭvo, io aiuto, *iūvi*, *iūtum*, *iuvare*. (Part. fut. att. *iuvaturus*.)

Comp. *adiŭvo*, io aiuto. Part. fut. att. sempre *adiuturus*.

Sto, io sto, *stĕti*, *stătum*, *stāre*.

Comp. *circumsto*, *stĕti*, senza sup., *circumstare*. All' incontro quelli che constano d'una prepos. monosillaba hanno *stĭti*, senza sup., p. e. *praesto*, io sto per qualche cosa. Pochi hanno il part. fut., come *constĭturus*.

Lăvo, io lavo, bagno, *lāvi, lavātum* (*lautum, lotum*), *lavare*.

Nei composti questo verbo suona *luo*, p. e. *abluo* (§. 130).

Pōto, io bevo, *potavi, potatum* e *potum, potare*. (*Potus*, che ha bevuto; v. §. 110 Avv. 2.)

Comp. *epōto*, io bevo da.

Capitolo 18.

Perfetti e supini irregolari della seconda coniugazione.

1) Hanno *ēvi* — *ētum* i seguenti verbi: §. 122.

Deleo, io cancello, distruggo, *delēvi, delētum, delēre*.

Fleo, io piango.

Neo, io filo.

(*Pleo*, io riempio.)

Non si usa che in composti, come *compleo, expleo, impleo* ecc.

Abŏleo, io abolisco, fa *abolēvi, abolĭtum, abolēre* (§. 142).

2) I verbi in *veo* hanno *vi* — *tum*: §. 123.

Căveo, io mi guardo, *cāvi, cautum, cavēre*.

Comp. *praecăveo* (*praecăves*), io mi guardo prima.

Făveo, io sono favorevole, *fāvi, fautum, favēre*.

Fŏveo, io covo, ho cura, *fōvi, fōtum, fovēre*.

Mŏveo, io muovo, *mōvi, mōtum, movēre*.

Comp. *commŏveo* (*commŏves*), io commuovo. Pel resto v. §. 113 *a*.

Vŏveo, io fo voto, bramo, *vōvi, vōtum, vovēre*.

Comp. *devŏveo* (*devŏves*), io voto a vittima.

Non hanno supino i seguenti tre verbi:

Connīveo (anche *coniveo*), io chiudo gli occhi, chiudo un occhio, *connīvi* (opp. *connixi*), *connivēre*.

Ferveo, io fervo, *fervi* e *ferbui, fervēre*. (Poetico *fervĕre*.)

Păveo, io ho paura, *pāvi, pavēre*.

Avvert. In tutti i verbi in *veo* si allunga al perf. e al sup. la vocal radicale.

§. 124. 3) Hanno *ui* — *tum* i seguenti verbi:

Dŏceo, io insegno, *docui*, *doctum*, *docēre*.

Comp. ***dedŏceo*** (***dedŏces***), io divezzo. Passivamente: ***disco***, §. 228 Avv.

Tĕneo, io tengo, *tenui* (*tentum* raro) *tenēre*.

Comp. ***retĭneo*** (***retĭnes***), ***retinui***, ***retentum***, ***retinēre***, io ritengo. Il supino e le forme da esso derivate esistono, ma poco usate, nei composti ***attĭneo***, ***pertineo*** e ***sustineo***. ***Contentus*** (***contineo***) non s' usa che come aggettivo = contento; a ***sustentus*** si sostituisce ***sustentatus***.

Misceo, io mescolo, *miscui*, *mixtum* e *mistum*, *miscēre*.

Torreo, io abbrustolisco, abbrucio, *torrui*, *tostum*, *torrēre*.

Ha le desinenze *ui* e *sum* il solo:

Censeo, io penso, stimo, *censui*, *censum*, *censēre*.

Comp. ***recenseo***, io passo in rassegna, ***recensui***, ***recensum*** e ***recensĭtum***, ***recensēre***; ***percenseo***, io novero, senza sup.

§. 125. 4) Hanno *di* — *sum* i seguenti fra i verbi in *deo*:

Prandeo, io faccio colazione, *prandi*, *pransum*, *prandēre*. (*Pransus*, che ha fatto colazione; v. §. 110 Avv. 2.)

Sĕdeo, io siedo, *sēdi*, *sessum*, *sedēre*.

Comp. ***assĭdeo*** (***assĭdes***), ***assēdi***, ***assessum***, ***assidēre***, io siedo presso. Parimente ***possideo***, io possiedo. All' incontro ***circumsĕdeo*** e ***supersĕdeo*** non cangiano la vocale. ***Dissideo***, io discordo, ***praesideo***, presiedo, ***resideo***, rimango indietro, senza sup.

Vĭdeo, io vedo, *vīdi*, *vīsum*, *vidēre*.

Comp. ***invĭdeo*** (***invĭdes***), io invidio.

Strīdeo, io fischio, strido, *strīdi*, senza supino, *stridēre*. (Anche *strīdo*, *stridĕre*, 3ª.)

I seguenti verbi hanno le stesse desinenze, più il raddoppiamento (v. §. 117, 5):

Mordeo, io mordo, *momordi*, *morsum*, *mordēre*.

Comp. ***demordeo***, io mordo via, ***demordi***, ***demorsum***, ***demordēre***.

Pendeo, io pendo, *pependi*, *pensum*, *pendēre*.

Comp. ***impendeo***, pendo sopra, sovrasto, e ***dependeo*** senza perf. e sup.

Spondeo, io prometto, fò malleveria, *spŏpondi*, *sponsum*, *spondēre*.

Comp. ***respondeo***, io rispondo, ***respondi***, ***responsum***, ***respondēre***.

Tondeo, io rado, *totondi*, *tonsum*, *tondēre*.

Comp. ***attondeo***, io tondo, rado, ***attondi***, ***attonsum***, ***attondēre***.

5) Escono in *si* — *tum:* §. 126.

Augeo, io aumento, *auxi*, *auctum*, *augēre*.

Indulgeo, io sono indulgente, *indulsi*, *indultum*, *indulgēre* (*).

Torqueo, io torco, *torsi*, *tortum*, *torquēre*.

6) Hanno *si* — *sum:*

Ardeo, io ardo (intrans.), *arsi*, (*arsum*, non usato), *ardēre*

Haereo, io aderisco, sto attaccato, *haesi*, *haesum*, *haerēre*.

Comp. *adhaereo*, aderisco.

Iubeo, io comando, *iussi*, *iussum*, *iubēre*.

Măneo, io rimango, *mansi*, *mansum*, *manēre*.

Comp. *permăneo* (*permănes*), io persisto.

Mulceo, io mitigo, placo, *mulsi*, *mulsum*, *mulcēre*.

Mulgeo, io mungo, *mulsi*, *mulsum*, *mulgēre*.

Rīdeo, io rido, *risi*, *risum*, *ridēre*.

Comp. *arrīdeo* (*arrīdes*), rido a.

Suādeo, io consiglio, *suasi*, *suasum*, *suadēre*.

Comp. *persuādeo* (*persuādes*), io persuado.

Tergeo, io tergo, asciugo, *tersi*, *tersum*, *tergēre*. (Anche *tergo*, *tergĕre*, 3ª.) Ma i composti seguono la 2ª (*detergeo*).

7) Hanno *si*, senza supino:

Algeo, io ho freddo, *alsi*, *algēre*.

Frigeo, io ho freddo, *frixi*, *frigēre*.

Fulgeo, io splendo, raggio, *fulsi*, *fulgēre*. (Poeticamente *fulgĕre*, 3ª.)

Lūceo, io riluco, *luxi*, *lucēre*.

Comp. *elūceo* (*elūces*), io riluco da.

Lūgeo, io mi attristo, piango, *luxi*, *lugēre*.

Turgeo, io mi gonfio, (*tursi*), *turgēre*.

Urgeo (anche *urgueo*), io spingo, premo, *ursi*, *urgēre*.

8) Notisi in disparte: §. 127.

Cieo, io muovo, eccito, *cīvi*, *cĭtum*, *ciēre*; anche *cio*, *cīre*, 4ª; sempre però *cĭtum*.

(*) *C g*, *qu*, preceduti da *r* o *l*, spariscono davanti a *s* e *t*.

Comp. *accīre*, chiamare, far chiamare, fa al part. *accītus; excīre*, tanto *excĭtus* che *excītus; percieo* sempre *percĭtus*.

9) I semideponenti (v. §. 110 Avv. 1):

Audeo, io oso, *ausus sum, audēre*. Intorno ad *ausim* §. 114 *B*, 4.

Gaudeo, io godo, *gavīsus sum, gaudēre*.

Sŏleo, io soglio, son solito, *solĭtus sum, solēre*.

Comp. *assŏlet* (impersonale), è costume.

§. 128. *a*. Dei restanti verbi di questa coniugazione molti (per la più parte intransitivi) hanno il perfetto regolare in *ui*, ma mancano del supino, p. e.:

Arceo, io trattengo, *arcui, arcēre*.

Comp. *coërceo*, io costringo, ed *exerceo*, io esercito, col supino. Partic. *exercitus*, tormentato; *exercitatus*, esercitato. Inoltre:

Areo, sono arido.
Caleo, sono caldo.
Part. fut. *caliturus*.
Calleo, sono esperto in qualchecosa.
Candeo, sono candido, incandescente.
Doleo, provo dolore.
Part. fut. *doliturus*.
Egeo, ho bisogno.
Comp. *indĭgeo*, id.
Flōreo, fiorisco.
Horreo, inorridisco.
Iaceo, giaccio.
Part. fut. *iaciturus*.
Langueo, languisco.
Lateo, sto nascosto.
Liqueo (*liqui, licui*), son liquido.
Madeo, son bagnato.
Niteo, risplendo.
Oleo, olezzo.
Comp. *redoleo*, ho odore di qualche cosa.
Palleo, son pallido.
Pāreo, obbedisco.
Part. fut. *pariturus*.
Pateo, sto aperto.
Rĭgeo, son rigido.
Rŭbeo, son rosso.
Sileo, taccio.
Sorbeo, sorbisco.
Sordeo, son sporco.
Splendeo, splendo.
Stŭdeo, m'affatico.
Succenseo, m'adiro.
Tĭmeo, temo
Torpeo, sono intorpidito.
Tŭmeo, mi gonfio.
Vĭgeo, son vivace.
Vīreo, verdeggio.

§. 129. *b*. I seguenti verbi (quasi tutti intransitivi) non hanno nè perfetto nè supino:

Aveo, io desidero.
Calveo, io son calvo.
Caneo, io son canuto.
Flāveo, io son giallo.
Foeteo, io puzzo.
Hebeo, io sono ottuso.
Hūmeo, io sono umido, bagnato.
Līveo, io son livido.
Immĭneo, io sovrasto, minaccio.
Promĭneo, io sporgo in fuori. Ma *emĭneo* fa *eminui, emĭnēre*.
Maereo, io son triste.
Polleo, io ho vigore, son possente.
Renīdeo, io risplendo.
Scăteo, io scaturisco.
Squāleo, io sono squallido.

Capitolo 19.

Perfetti e supini della terza coniugazione.

Verbi in *uo*. §. 130

a. Regolari:

Minŭo, io diminuisco, *minŭi, minūtum, minuĕre.*

Seguono questa formazione *acuo,* io aguzzo (*acutus,* solt. aggett.), *imbuo,* io imbevo, *induo,* io vesto con qualche cosa, metto indosso qualche cosa, *exuo,* io spoglio, *spuo,* io sputo, *statuo,* io stabilisco, conchiudo, *sternuo,* io starnuto, *suo,* io cucisco, *tribuo,* io concedo, attribuisco, *ruo,* io rovino (però sup. *rŭtum,* nei comp. *rŭtum; corruo* e *diruo* non hanno sup.; part. fut. *ruiturus*).

V' appartengono anche (essendo $u = v$, cfr. §. 4):

Solvo, io sciolgo, pago, *solvi, solūtum, solvĕre.*

Volvo, io volto, voltolo, *volvi, volūtum, volvĕre.*

b. Senza supino:

Argŭo, io accuso, rimprovero, *argui, arguĕre* (*argutus* è soltanto agg.).

Comp. *coarguo,* io convinco, nel perf. pass. si usa *convictus sum.*

Luo, io pago la pena, (part. fut. *luiturus*).

I composti che prendono il significato di lavare hanno il partic. perf., p. e. *abluo, ablūtus.* Cfr. §. 121 *lavo.*

(*Nuo,* io accenno.)

Comp. *annuo,* annuisco, dico di sì, *annui, annuĕre. Abnuo,* dico di no, fa al part. fut. *abnuiturus.*

Congruo, io m' incontro, concordo, vado d' accordo, ed *ingruo,* io mi avvento addosso.

Metuo, io temo.

Pluit, piove, *pluit* oppure *pluvit, pluĕre.*

c. Irregolari:

Fluo, io scorro, colo, *fluxi,* senza sup., *fluĕre.* (*Fluxus* agg. fluido, colante).

Struo, io metto in ordine, accatasto, edifico, *struxi, structum, struĕre.*

Vīvo, io vivo, *vixi*, [*victum*], *vivĕre*, (part. fut. *victurus*).

§. 131. Verbi in *bo* e *po*:

a. Regolari (cioè perf. *si*, sup. *tum*; *b*=*p* v. §. 117, 3):

Glūbo, io sbuccio, [*glupsi*], *gluptum*, *glubĕre*.

Comp. *deglūbo*, io scortico.

Nūbo, io sposo (un uomo), mi marito. Partic. *nupta*, maritata.

Scrībo, io scrivo.

Comp. *describo*, io descrivo.

Carpo, io colgo (p. e. fiori), smembro.

Comp. *decerpo*, io scerpo.

Rēpo, io striscio.

Comp. *obrēpo*, striscio incontro, sopra.

Scalpo, digrosso (collo scalpello), e *sculpo*, io scolpisco (id.).

I composti hanno sempre *u*, p. e. *insculpo*, io incido (scolpendo).

Serpo, io serpeggio.

b. Irregolari:

Incumbo, mi pongo a giacere su qualche cosa, *incubui*, *incubĭtum*, *incumbĕre*, nonchè altri composti di *cubo* (v. § 119).

Rumpo, io rompo, *rūpi*, *ruptum*, *rumpĕre*.

Strĕpo, io strepito, fo rumore, *strepui*, *strepĭtum*, *strepĕre*.

Comp. *obstrĕpo*, io sturbo.

Bĭbo, io bevo, *bĭbi*, *bibĕre*.
Lambo, io lambisco, [*lambi?*], *lambĕre*.
Scăbo, io gratto, [*scābi?*], *scabĕre*.
} Senza supino.

§. 132. Verbi in *co*, *quo*, *go*, *guo* e *ho*.

a. Regolari (cioè perf. *si*, sup. *tum*, che colla precedente consonante si mutano in *xi* e *ctum*):

Dīco, io dico, *dixi*, *dictum*, *dicĕre*.

Comp. *praedīco*, io predíco, profetizzo.

Dūco, io conduco, *duxi*, *ductum*, *ducĕre*.

Comp. *addūco*, adduco.

Cŏquo, io cuoccio, *coxi*, *coctum*, *coquĕre*.

Comp. *concŏquo*, digerisco.

Cingo, io cingo, *cinxi*, *cinctum*, *cingĕre*.

(*Flīgo*, io percuoto, urto.)

Non si riscontra che in composti: *afflīgo*, io getto a terra, *afflixi, afflictum, affligĕre*.

Frīgo, io friggo. (Sup. anche *frixum*.)

Iungo, io congiungo.

Lingo, io lecco.

Emungo, io mi soffio il naso.

Plango, io batto (*plango* e *plangor*, io mi batto per dolore).

Rĕgo, io reggo, guido, governo.

Comp. *arrīgo, corrīgo, erīgo, porrīgo, arrexi, arrectum, arrigĕre* ecc. Ma in luogo di *perrīgo* (da *per* e *rego*) si usa *pergo*, io proseguo, *perrexi, perrectum, pergĕre*, e così pure in luogo di *surrīgo* (da *sub* e *rego*) si usa *surgo*, io sorgo, *surrexi, surrectum, surgĕre*.

Sūgo, io succhio.

Comp. *exsūgo*, io succhio fuori.

Tĕgo, io copro.

Comp. *contĕgo*, copro.

Tingo o *tinguo*, io tingo.

Ungo o *unguo*, io ungo.

(*Stinguo*, io spengo, raro.)

Comp. *exstinguo, restinguo*, io spengo (affatto), *distinguo*, io distinguo.

Trăho, io tiro, *traxi, tractum, trahĕre*.

Comp. *contrăho*, contraggo.

Vĕho, io porto, trasporto (con un veicolo). (*Vĕhor*, come deponente: io son portato, p. e. vado in carrozza o a cavallo, viaggio; *invĕhor*, io son trasportato contro qualcuno, inveisco.)

Ango, io stringo, tribolo, *anxi* (raro nel perf.). } Senza
Ningit, nevica, *ninxit* (raro nel perf.). } supino.

Clango, io suono (la tromba), senza perfetto e supino.

b. Se ne scostano:

Fingo, io formo, invento, *finxi, fictum, fingĕre*.

Mingo, io orino, *minxi, mictum, mingĕre*.

Pingo, io dipingo, *pinxi, pictum, pingĕre*.

Stringo, io stringo, allaccio, *strinxi, strictum, stringĕre*.

Mergo, io immergo, *mersi, mersum, mergĕre*.

Comp. *emergo*, io emergo, intrans., ha però nel part. perf. *emersus*.

Spargo, io spargo, *sparsi, sparsum, spargĕre*.

Comp. *conspergo*, io cospargo.

Tergo, io asciugo, tergo, lavo, *tersi*, *tersum*, *tergĕre*. (Anche *tergeo*, 2ª.)

Vergo, io m'inclino, senza perf. e supino.

Ăgo, io conduco, *ēgi*, *actum*, *agĕre*.

Comp. *adĭgo*, induco uno a q. c., *adēgi*, *adactum*, *adigĕre*. E così pure con *i*: *abĭgo*, *exĭgo*, *subĭgo*, *transĭgo*; ma invece con *a*: *perăgo*, io conduco per (*perēgi*, *peractum*) e *circumăgo*. *Ambĭgo*, io son dubbioso, *dēgo*, io passo, meno (*aetatem*), *satăgo*, io son sollecito, diligente, senza perf. e supino. *Prodĭgo* (propr. io caccio fuori), scialacquo, dissipo, senza supino. *Cōgo* (per *coăgo*), io spingo, caccio insieme, costringo, *coēgi*, *coactum*, *cogĕre*.

Avvert. *Age* (imperat. pres.), è interiezione: orsù; e dicesi anche di più persone: *age*, *considerate*; però s'usa anche *agite*.

Frango, io spezzo, *frēgi*, *fractum*, *frangĕre*.

Comp. *confringo*, io rompo, *confrēgi*, *confractum*, *confringĕre*.

Ico (*icio?*), io batto, conchiudo (*foedus*), *īci*, *ictum*, *icĕre*.

(Dall' indicativo presente non derivano che *icit*, *icitur*, *icimur*; *ici*, *ictus* e *icere* sono le sole forme universalmente usate; in luogo del pres. si adopera *ferio*.)

Lĕgo, io raduno, scelgo, leggo, *lēgi*, *lectum*, *legĕre*.

Comp. *allĕgo*, io eleggo, ascrivo a un ordine di persone, *perlĕgo*, io leggo per intiero, *praelĕgo*, io leggo prima, *relĕgo*, io rileggo (senza mutamento di vocale), *allēgi*, *allectum* ecc.; *collĭgo*, io raduno, *delĭgo*, *elĭgo*, *selĭgo*, io trascelgo, *collēgi*, *collectum*, *colligĕre* ecc.; però *dilĭgo*, io amo, fa *dilexi*, *dilectum*, *diligĕre*, e così pure *intellĭgo* (*intellĕgo*), io intendo, e *neglĭgo* (*neglĕgo*), io trascuro.

Linquo, io abbandono, *līqui*, *lictum*, *linquĕre*.

È più usato il comp. *relinquo*, io abbandono, *relīqui*, *relictum*, *relinquĕre*.

Vinco, io vinco, *vīci*, *victum*, *vincĕre*.

Fīgo, io conficco, pianto, *fixi*, *fixum*, *figĕre*.

Comp. *affīgo*, affiggo.

Parco, io risparmio, perdono, *peperci* (*parsi* raro), *parsum* (fuori d'uso), *parcĕre*. Part. fut. *parsurus*.

Comp. *comparco* e *comperco*, risparmio, *comparsi* ecc.

Pungo, io pungo, *pupŭgi*, *punctum*, *pungĕre*.

I composti hanno al perfetto *punxi*, p. e. *interpungo*.

Pango, io conficco, stabilisco, *panxi* e *pēgi*, *panctum* e *pactum*, *pangĕre*. Nel significato di stabilire (mediante patto, ac-

cordo), il perf. suona *pepĭgi*, sup. *pactum*, ma nel presente si adopera però sempre in questo caso il deponente *paciscor*.

Comp. con *i*: *compingo*, unisco, *compēgi*, *compactum*, *compingĕre* e così pure *impingo*. All'incontro con *a*: *oppango*, aggiungo.

Tango, io tocco, *tetĭgi*, *tactum*, *tangĕre*.

Comp. *attingo*, *attĭgi*, *attactum*, *attingĕre*. (*Contingit*, *contĭgit*, impers., tocca, accade qualche cosa a qualcuno.)

Verbi in *do*. §. 133.

a. Regolari (cioè *si* — *sum*, con espulsione della *d*):

Claudo, io chiudo, *clausi*, *clausum*, *claudĕre*.

Comp. *conclūdo*, io conchiudo.

Divĭdo, io divido, *divīsi*, *divīsum*, *dividĕre*.

Laedo, io offendo.

Comp. *collīdo*, io urto insieme.

Lūdo, io giuoco.

Comp. *collūdo*, son d'accordo con qualcuno.

Plaudo, io batto con istrepito.

Comp. *applaudo*, io applaudisco. Gli altri composti hanno *plōdo*, come *explōdo*, io esplodo.

Rādo, io rado.

Comp. *corrādo*, io raccolgo radendo, raggranello.

Rōdo, io rodo.

Comp. *arrōdo*, io rosicchio.

Trūdo, io urto, spingo.

Comp. *extrūdo*, spingo fuori.

Vādo, io vado, cammino, senza perf. e sup.

Comp. *invādo*, *invasi*, *invasum*, *invadĕre*, io invado

b. Irregolari:

Cēdo, io cedo, *cessi*, *cessum*, *cedĕre*.

Comp. *concēdo*, io concedo.

(*Cando*, inus.)

Comp. *accendo*, io accendo, *accendi*, *accensum*, *accendĕre*.

Cūdo, batto, lavoro il ferro (alla fucina), *cūdi*, *cūsum*, *cūdĕre*.

Comp. *excūdo*, io lavoro.

Defendo, io difendo, proibisco, *defendi*, *defensum*, *defendĕre*. (E così anche *offendo*, io offendo.)

Edo, io mangio, *ēdi*, *ēsum*, *ĕdĕre*. Cfr. §. 156.

Comp. *comĕdo*, io mangio, part. perf. *comesus* e *comestus*.

Fundo, io verso, *fūdi*, *fūsum*, *fundĕre*.

Comp. *effundo*, verso fuori.

Mando, io mastico, *mandi* (raro), *mansum*, *mandĕre*.

Prehendo, io prendo, afferro, *prehendi*, *prehensum*, *prehendĕre*. (Anche *prendo*.)

Scando, io salgo, *scandi*, [*scansum*, inus.], *scandĕre*.

Comp. *ascendo*, io salgo, con sup. regol. come tutti i composti.

Strīdo, io strido, *strīdi*, senza supino, *stridĕre*. (Anche *strideo*, 2ª.)

Rŭdo, io raglio, ruggo, *rudīvi* (raro), senza sup., *rudĕre*.

Findo, io spacco, *fĭdi*, *fissum*, *findĕre*.

Frendo, io stritolo, digrigno i denti, senza perf., *fressum* e *fresum*, *frendĕre*. (Anche *frendeo* 2ª.)

Pando, io spalanco, *pandi*, *passum* (di rado *pansum*), *pandĕre*.

Comp. *expando*, io espando. *Dispando* (id.) ha soltanto *dispansum*.

Scindo, io lacero, squarcio, *scĭdi*, *scissum*, *scindĕre*.

Comp. *conscindo*, io lacero, *conscĭdi*, *conscissum*, *conscindĕre*. *Abscindo* ed *exscindo* non sono usati al supino, *exscindo* manca eziandio del perfetto. (Adoperansi invece *abscīsus*, *excīsus*, da *abscīdo*, *excīdo*; v. *caedo*.)

Sīdo, io siedo, *sēdi*, *sessum*, *sīdĕre*.

Comp. *assīdo* (*adsīdo*), *assēdi*, *assessum*, *assīdĕre*.

Cădo, io cado, *cecĭdi*, *cāsum*, *cădĕre*.

Comp. *concĭdo*, io piombo, *concĭdi* (senza raddoppiamento e senza supino), *concĭdĕre*. Tra i composti, il solo *occĭdo* ha il supino *occāsum*; di rado *incĭdo* e *recĭdo*, (ma part. fut. *recasurus*).

Caedo, io abbatto, scanno, ferisco, taglio, *cecīdi*, *caesum*, *caedĕre*.

Comp. *concīdo*, *concīdi*, *concīsum*, *concīdĕre*.

Pendo, io peso, *pependi*, *pensum*, *pendĕre*.

Comp. *appendo*, io appendo, *appendi*, *appensum*, *appendĕre*. (*Suspendo*, io sospendo, appicco.) (Cfr. *pendeo* 2ª.)

Tendo, io tendo, *tetendi*, *tensum* e *tentum*, *tendĕre*.

Comp. *contendo*, io contendo, *contendi*, *contentum*, *contendĕre*. I composti hanno di solito *tentum*; *extendo*, *retendo* tanto *tentum* che *tensum*; *detendo*, io allento, *ostendo*, io mostro, soltanto *tensum*.

Tundo, io batto, pesto, (*tutŭdi* non usato che in comp.), *tunsum* e *tusum*, *tundĕre*.

Comp. *contundo*, io ammacco, *contŭdi*, *contūsum*, e così la massima parte dei comp.

Crēdo, io credo, *credĭdi*, *credĭtum*, *credĕre*.

Comp. *accrēdo*, io presto fede, *accredĭdi*, *accreditum*, *accredĕre*.

(*Do*.) Tutti i composti di *do*, *dare* (1ª coniug.; §. 121) che risultano del verbo e di una preposizione monosillaba, seguono la terza coniugazione, come *addo*, io aggiungo, *addĭdi*, *addĭtum*, *addĕre*.

Avvert. Il doppio composto *abscondo* (*abs-con-do*), io nascondo, fa al perf. *abscondi* (di rado *abscondidi*). Del passivo di *vendo*, io vendo, non si usa che il partic. *venditus* e il gerundivo *vendendus*; il resto del passivo di questo verbo viene dai buoni scrittori supplito con *veneo* (v. §. 158). E parimenti in luogo del passivo di *perdo*, io perdo, rovino (all'infuori di *perditus* e *perdendus* e delle forme composte) usasi per lo più il verbo *pereo* (v. *eo* §. 158).

Fīdo, io mi fido, *fisus sum* (semideponente), *fīdĕre*.

Comp. *confīdo*, *confisus sum*, *confidĕre*.

Verbi in *lo*. §. 134.

a. Regolari (*ui* — *tum* opp. *ĭtum*):

Alo, io nutro, alimento, *alui*, *altum* (e *alitum*), *alĕre*.

Cŏlo, io coltivo (i campi), onoro, *colui*, *cultum*, *colĕre*.

Comp. *excŏlo*, io coltivo.

Consŭlo, io domando consiglio, prendo cura, *consului*, *consultum*, *consulĕre*.

Occŭlo, io nascondo, *occului*, *occultum*, *occulĕre*.

Mŏlo, io macino (col mulino), *molui*, *molĭtum*, *molĕre*.

Excello, io sorpasso, sono eccellente, *excellui* (raro), senza supino, *excellĕre*; *antecello* e *praecello*, senza perfetto e supino.

b. Irregolari:

Fallo, io inganno, *fefelli*, *falsum*, *fallĕre*.

Comp. *refello*, io confuto, *refelli*, senza supino, *refellĕre*.

Pello, io discaccio, *pepŭli*, *pulsum*, *pellĕre*.

Comp. *expello*, io espello; (*repello*, *reppuli*, v. §. 117, 3).

Percello, io abbatto, atterro, *percŭli*, *perculsum*, *percellĕre*.

Psallo, io suono uno strumento a corde, *psalli*, senza sup., *psallĕre*.

Vello, io svello, pelo, *velli* (di rado *vulsi*), *vulsum, vellĕre.*

Comp. *convello,* io strappo, *convelli, convulsum, convellĕre.*

Tollo, io innalzo, tolgo, *sustŭli, sublatum, tollĕre.*

Comp. *extollo,* io sollevo, senza perf. e sup.

§. 135. Verbi in *mo.*

a. Regolari (*si — tum,* con espulsione d'un *p*):

Cōmo, io adorno, *compsi, comptum, comĕre.*

Dēmo, io tolgo via, *dempsi, demptum, demĕre.*

Prōmo, io cavo fuori, manifesto, *prompsi, promptum, promĕre.*

Sūmo, io prendo, *sumpsi, sumptum, sumĕre.*

Avvert. È meno esatto scrivere senza *p* (*sumsi, sumtum*).

b. Irregolari:

Frĕmo, io fremo, *fremui, fremĭtum* (non usato), *fremĕre.*

Gĕmo, io gemo, sospiro, *gemui, gemitum* (non usato), *gemĕre.*

Comp. *congĕmo,* io sospiro.

Vŏmo, io vomito, *vomui, vomitum, vomĕre.*

Comp. *evŏmo,* io erutto.

Trĕmo, io tremo, *tremui,* senza sup., *tremĕre.*

Ĕmo, io compro, *ēmi, emptum, emĕre.*

Comp. Con *e*: *coĕmo, coēmi, coĕmptum* ecc. Gli altri composti tutti hanno nel presente *i* in luogo di *e,* come *adĭmo,* io tolgo, *adēmi, ademptum, adimĕre.*

Prĕmo, io premo, *pressi, pressum, premĕre.*

Comp. *comprĭmo,* io comprimo, *compressi, compressum, comprimĕre.*

§. 136. Verbi in *no.*

Căno, io canto, *cecĭni, cantum, canĕre.*

I composti, *concĭno,* io canto insieme, *occĭno,* io rispondo cantando, e *praecĭno,* io canto prima, fanno al perf. *concinui, occinui, praecinui;* degli altri (*accĭno* ecc.) manca il perfetto.

Gigno, io genero, *gĕnui, genitum, gignĕre.*

Pōno, io pongo, *pŏsui* (antiquato *posīvi*), *pŏsĭtum, pōnĕre.* (Part. perf. pass. sincopato *postus,* v. §. 113, *c.*)

Comp. *compōno,* io compongo.

Lĭno, io ungo, impiastro, *lēvi* (*līvi*), *lĭtum, lĭnĕre.*

Comp. *oblĭno*, id., *oblēvi*, *oblĭtum*, *oblinĕre*.

Sĭno, io concedo, permetto, *sīvi*, *sĭtum*, *sinĕre*.

Comp. *desĭno*, io cesso, *desīvi* (*desii*, cfr. §. 113 *b*), *desĭtum*, *desinĕre*. (*Desitus sum* vedilo sotto *coepi*, § 161.)

Avvert. Nel cong. perf. di *sino* l'*i* e l'*e* si contraggono in *ī*: *sirim*, *siris*, *sirit*, *sirint*. (Non però in *desierim*.)

Cerno, io ventolo (p. e. grano), determino, stabilisco, *crevi*, *cretum*, *cernĕre*. Quando significa vedere, discernere, *cerno* non ha nè perfetto nè supino.

Comp. *decerno*, io decreto, *decrevi*, *decretum*, *decernĕre*.

Sperno, io disprezzo, *sprevi*, *spretum*, *spernĕre*.

Sterno, io gitto a terra, *stravi*, *stratum*, *sternĕre*.

Comp. *consterno*, io copro con qualche cosa, *constravi*, *constratum* ecc.

Temno, io dispregio, *tempsi*, *temptum*, *temnĕre*.

Più usato è il comp. *contemno*, *contempsi*, *contemptum* ecc. io disprezzo.

Verbi in *ro*. §. 137

Gĕro, io porto, faccio, *gessi*, *gestum*, *gerĕre*.

Comp. *congĕro*, raduno.

Ūro, io ardo (trans.), *ussi*, *ustum*, *ūrĕre*.

Comp. *adūro*, io appicco il fuoco; *combūro*, io abbrucio.

Curro, io corro, *cucurri*, *cursum*, *currĕre*.

I composti conservano spesso il raddoppiamento del perfetto (*accucurri*), ma più spesso lo perdono (*accurri*), v. §. 117, 5.

Fĕro, io porto, *tŭli*, *lātum*, *ferre*. Vedi §. 155.

Fŭro, io infurio, senza perf. (in suo luogo s'usa *insanivi*) e sup., *furĕre*.

Quaero, io cerco, *quaesīvi*, *quaesītum*, *quaerĕre*.

Comp. *conquīro*, io fo ricerca, *conquisīvi*, *conquisītum* ecc.

Avvert. Nella prima pers. sing. e plur. indicativo pres. si usa anche l'antica forma *quaeso*, prego, *quaesŭmus*.

Sĕro, io intreccio, inserisco, ordino insieme, (*serui*, *sertum*), *serĕre*.

Comp. *consĕro*, unisco, *conserui*, *consertum* ecc.

Sĕro, io semino, *sēvi*, *sătum*, *serĕre*.

Comp. *consĕro*, io dissemino, *consēvi*, *consĭtum*, *conserĕre*

Tĕro, io trito, *trīvi*, *trītum*, *terĕre*.

Comp. *contĕro*, io stritolo.

Verro, io spazzo, *verri* (raro), *versum*, *verrĕre*.

§. 138. Verbi in *so* e *xo*.

Vīso, io visito, *visi*, senza sup., *visĕre*. (Da *video*.)

Depso, io impasto, *depsui*, *depstum*, *depsĕre*.

Pinso, io pesto, polverizzo, *pinsui* e *pinsi*, *pinsitum* e *pinsum*, *pinsĕre*. (Part. fut. att. *pinsurus;* part. perf. pass. *pinsitus* e *pistus*.)

Texo, io intesso, *texui*, *textum*, *texĕre*.

I verbi in *esso* hanno *ivi* — *ītum* e sono i seguenti:

Arcesso, oppure *accerso*, io chiamo, faccio venire a me, *arcessīvi*, *arcessītum*, *arcessĕre*. (Anche *accerso, accersīvi, accersītum*, *accersĕre*.)

Capesso, io intraprendo (un'occupazione). (Da *capio*, §. 143.)

Facesso, io faccio, do da fare. (Da *facio*, §. 143.)

Lacesso, io provoco. (Dall' inusitato *lacio*, §. 143.)

Incesso, io assalgo, *incessivi*, senza supino, *incessĕre*.

§. 139. Verbi in *to*.

Mĕto, io mieto, *messui* (fuori d'uso, invece *messem feci*), *messum*, *metĕre*.

Comp. *demĕto*, io mieto.

Mitto, io mando, *misi*, *missum*, *mittĕre*.

Pĕto, io cerco di raggiungere o conseguire, *petivi* (cfr. § 113 *b* Avv.), *petītum*, *petĕre*.

Comp. *appĕto*, id., *appetivi* (*appetisti, appetiit*) ecc.

Sisto, io fermo, arresto, *stĭti, stătum, sistĕre*. Di rado si usa nel significato intransitivo di sostare, fermarsi, e in questo caso fa al perf. *stĕti*.

Comp. *desisto*, io cesso, desisto, *destĭti*, *destĭtum*, *desistĕre*, *consisto*, *exsisto*, *insisto*, *resisto* (tutti sempre intransitivi). Il solo *circumsisto* ha *circumstĕti*.

Sterto, io russo, *stertui*, senza sup., *stertĕre*.

Verto, io volgo, *verti*, *versum*, *vertĕre*.

Comp. *adverto*, io rivolgo, applico. Gli intransitivi *devertor*, io muto cammino, inf. *deverti*, e *revertor*, io ritorno indietro, inf. *reverti*, sono nel perfetto attivi: *deverti*, *reverti*, ma deponenti nel partic.

Flecto, io piego, incurvo, *flexi*, *flexum*, *flectĕre*.

Necto, io lego, annodo insieme, *nexi* e *nexui*, *nexum*, *nectĕre.*

Pecto, io pettino, *pexi*, *pexum*, *pectĕre.*

Plecto, io punisco, senza perf. e sup., *plectĕre.* (Nel significato di: io intreccio, non se ne trova usato che il part. perf. pass. *plexus*. [Comp.: *implexus*].)

Verbi in *sco*. §. 140.

a. Verbi nei quali la sillaba *sco* appartiene al radicale (tutti senza supino):

Compesco, io raffreno, trattengo, *compescui*, *compescĕre.*

Dispesco, io separo, *dispescui*, *dispescĕre.*

Disco, io imparo, *didĭci*, *discĕre.*

Comp. *addisco*, io imparo inoltre, *addidĭci*, *addiscĕre.*

Posco, io chiedo, domando, *poposci*, *poscĕre* (pel sup. si usa *postulatum*).

Comp. *deposco*, domando con istanza, *depoposci* (v. §. 117, 5), *deposcĕre*; *reposco* senza perf.

b. Nei verbi incoativi, all'incontro, cioè in quei verbi §. 141. che denotano stato incipiente, *sco* non è che una desinenza mediante la quale essi verbi sono derivati da altre voci, verbi o nomi (massime aggettivi) (v. §. 196).

1) Gl'incoativi derivati da verbi hanno tutti il perfetto uguale a quello del verbo da cui derivano, alcuni anche il supino, e sono i seguenti:

Coalesco, io cresco insieme, *coalui*, *coalitum* (part. perf. *coalitus*, cresciuto insieme), *coalescĕre.* (*Alo* 3ª.)

Concupisco, io bramo, *concupīvi*, *concupītum*, *concupiscĕre.* (*Cupio*, 3ª.)

Convalesco, riaversi (d'una malattia), prender forze, *convalui*, *convalitum*, *convalescĕre.* (*Valeo*, 2ª.)

Exardesco, io m'infiammo, *exarsi*, *exarsum*, *exardescĕre.* (*Ardeo*, 2ª.)

Inveterasco, io invecchio, *inveteravi*, *inveteratum* (partic. perf. *inveteratus*, inveterato), *inveterascĕre.* (Da *vetus*.)

Obdormisco, io m'addormento, *obdormīvi*, *obdormītum*, *obdormiscĕre.* (*Dormio*, 4ª.)

Revivisco, io rivivo, torno a vivere, *revixi*, *revictum*, *reviviscĕre* (*Vivo*, 3ª.)

All'incontro il supino manca p. e. nei seguenti:

Conticesco, mi pongo a tacere, *conticui*, *conticescĕre.* (*Taceo*, 2ª.

Deliquesco, mi liquefo, *delicui, deliquescĕre*. (*Liqueo* 2ª.)
Erubesco, divengo rosso, *erubui, erubescĕre*. (*Rubeo*, 2ª.)
Extimesco, entro in timore, *extimui, extimescĕre*. (*Timeo*, 2ª.)
Illucescit, fa chiaro, *illuxit, illucescĕre*. (*Luceo*, 2ª.)
Incalesco, divento caldo, *incalui, incalescĕre*. (*Caleo*, 2ª.)
Ingemisco, sospiro, gemo, *ingemui, ingemiscĕre*. (*Gemo*, 3ª.)
Obstupesco, divengo stupido, *obstupui, obstupescĕre*. (*Stupeo*, 2ª.)
Resipisco, torno in senno, *resipui* (*resipīvi*), *resipiscĕre*. (*Sapio*, 3ª.)

2) Gl'incoativi derivati da nomi e da aggettivi hanno in parte il perfetto in *ui*, senza supino; p. e.

Consenesco, divento vecchio, *consenui, consenescĕre*. (*Senex*.)
Evilesco, m'avvilisco, *evilui, evilescĕre*. (*Vilis, e*.)
Maturesco, vo maturando, *maturui, maturescĕre*. (*Maturus, a, um*.)
Obmutesco, ammutolisco, *obmutui, obmutescĕre*. (*Mutus, a, um*.)
Percrebresco, divengo frequente, *percrebrui, percrebrescĕre*. (*Creber, a, um*.) (Forma secondaria *percrebesco, percrebui*.)

e in parte nemmeno il perfetto; p. e.

Ingravesco, divengo pesante, *ingravescĕre*. (*Gravis, e*.)
Ditesco, m'arricchisco, *ditescĕre*. (*Dives*.)
Pinguesco, m'ingrasso, *pinguescĕre*. (*Pinguis, e*.)
Repuerasco, ridivento fanciullo, *repuerascĕre*. (*Puer*.)

§. 142. *c*. Verbi in *sco* che hanno perduta la significazione incoativa, o derivano da radicali che più non si usano. Questi verbi sono:

Adolesco, io cresco in età, mi fo grande, *adolēvi, adultum, adolescĕre*.
Abolesco, io scomparisco, *abolēvi, abolescĕre*. (Cfr. §. 122 *aboleo*.)
Exolesco, io invecchio, *exolēvi, exolētum, exolescĕre*. Così e collo stesso significato *obsolesco*.

Avvert. Da questi verbi provengono gli aggettivi: *adultus*, *exolētus* e *obsolētus*.

Cresco, io cresco, *crēvi*, *crētum*, *crescĕre*.
Comp. *concresco*, io cresco insieme.

Glisco, io desidero ardentemente, mi estendo, senza perfetto e supino, *gliscĕre*.

Nosco, io imparo a conoscere, *nōvi*, *nōtum*, *noscĕre*. Il perfetto significa: io conosco; il piuccheperfetto: io conosceva. (Cfr. §. 113 *a*.)

Comp. (dall' originaria forma *gnosco*): *cognosco*, io conosco, *cognōvi*,

cognĭtum, cognoscĕre, e così fa anche *agnosco,* io riconosco. All' incontro *ignosco,* io perdono, fa al sup. *ignōtum.* Gli altri composti non hanno supino (aggett. *notus,* noto, *ignotus,* ignoto).

Pasco, io pasco (trans.), dò a mangiare, *pavi*, *pastum*, *pascĕre.* (*Pascor*, come deponente, io mi pasco, intrans., *pastus sum*, *pasci.*)

Comp. *depasco,* io pasco da.

Quiesco, io riposo, *quiēvi*, *quiētum*, *quiescĕre.*

Comp. *conquiesco,* io riposo, senza sup. (Ma part. fut. att. *conquieturus.*)

Suesco, io mi assuefaccio, *suevi*, *suetum*, *suescĕre.* (Part. perf. *suetus*, assuefatto.)

Comp. *assuesco,* io mi assuefaccio ad una cosa.

Scisco, io ordino, decreto, *scīvi*, *scītum*, *sciscĕre.* (Da *scio.*)

Verbi che al presente hanno inserita un'*i* (§. 117, 1): §. 143.

Căpio, io prendo, *cēpi*, *captum*, *capĕre.*

Comp. *concĭpio* (*concĭpis*), *concēpi*, *conceptum*, *concipĕre.*

Făcio, io faccio, *fēci*, *factum*, *facĕre.* La forma passiva di questo verbo è supplita da *fio,* io divènto; v. §. 160; (*faxo* = *fecero*; *faxim* = *fecerim* §. 114 *B*, 4).

Comp. *calefăcio,* io riscaldo, *calefēci*, ecc.; passivo: *calefio, calefactus sum, calefieri.* E così pure *patefacio,* io apro, *satisfacio,* io soddisfo ecc. Ma i composti con preposizioni cambiano la vocale, p. e. *perficio,* io compio, *perfēci, perfectum, perficĕre;* passivo *perficior.*

Iăcio, io getto, *iēci*, *iactum*, *iacĕre.*

Comp. *abĭcio* (*abiĭcio*), io getto via, *abieci, abiectum, abicĕre.* La semivocale iniziale *i* di *iacio* sparisce davanti ad altra *i*, *inicio,* invece *iniecerit.*

Cupio, io desidero, *cupīvi*, *cupītum*, *cupĕre.*

Fŏdio, io scavo, *fōdi*, *fossum*, *fodĕre.*

Comp. *effŏdio* (*effŏdis*), io scavo fuori.

Fŭgio, io fuggo, *fūgi*, (*fŭgitum*, inus.), *fugĕre.* (Part. fut. *fugiturus.*)

Comp. *aufŭgio* (*aufŭgis*), io sfuggo.

(*Lacio,* io alletto, lusingo, da cui *lacto*, *lactare*, io mi faccio beffe.) Non si usa che in composti: *allĭcio,* io adesco, invito con lusinghe, *allexi, allectum, allicĕre;* e così pure *illicio,* induco, *pellicio,* seduco; ma *elicio,* io traggo fuori, fa *elicui, elicitum, elicĕre.*

Pario, io partorisco, *pepĕri*, *partum*, *parĕre.* (Part. fut. att. *pariturus.*)

Quătio, io scuoto, (*quassi* inusit.), *quassum*, *quatĕre*.

Comp. *concŭtio*, io scuoto, *concussi*, *concussum*, *concutĕre*.

Răpio, io rapisco, *rapui*, *raptum*, *rapĕre*.

Comp. *arrĭpio*, io traggo a me, *arripui*, *arreptum*, *arripĕre*.

Săpio, io ho sapore, gusto, senno, (*sapivi*), senza supino, *sapĕre*.

Comp. *desĭpio*, io sono insipido, sciocco, senza perf. e sup., *desipĕre*.

(*Spĕcio*, io guardo, da cui *specto*, *spectare*.)

Comp. *aspĭcio*, io considero, miro, *aspexi*, *aspectum*, *aspicĕre* (anche *adspicere*).

Capitolo 20.

Perfetti e supini irregolari della quarta coniugazione.

§. 144. Hanno *si* — *tum* (come nella terza coniugazione):

Farcio, io riempio, satollo, *farsi*, *fartum* (*farctum*), *farcīre*.

Comp. *refercio*, io riempio affatto, *refersi*, *refertum*, *refercīre*.

Fulcio, io sostengo, puntello, *fulsi*, *fultum*, *fulcīre*.

Haurio, io traggo fuori, attingo, *hausi*, *haustum*, *haurīre*. (Part. fut. *hausturus* e *hausurus*.)

Comp. *exhaurio*, io esaurisco.

Sancio, io ordino, stabilisco, *sanxi*, *sancītum* e (più spesso) *sanctum*, *sancīre*. (Part. perf. pass. *sanctus*, anche agg. = santo.)

Sarcio, io rattoppo, racconcio, *sarsi*, *sartum*, *sarcīre*.

Comp. *resarcio*, riaccomodo.

Saepio (*sepio*), io assiepo, circondo, *saepsi*, *saeptum*, *saepire*.

Comp. *obsaepio*, io chiudo d' ogni intorno.

Vincio, io lego, pongo in ceppi, *vinxi*, *vinctum*, *vincīre*.

All' incontro sup. *sum*:

Sentio, io sento, penso, *sensi*, *sensum*, *sentīre*.

Comp. *consentio*, son d' accordo. *Assentio*, assentisco, si usa più spesso come deponente: *assentior*, *assensus sum*, *assentīri*.

§. 145. Se ne scostano in altri modi:

Amicio, io copro con una veste, inviluppo, senza perf., *amictum*, *amicire*.

Cio, civi, cītum, cīre, vedi *cieo*, §. 127.

Ferio, io ferisco, percuoto, senza perf. e sup. (in suo luogo usasi *percussi, percussum*), *ferīre.*

Apĕrio, io apro, scopro, *aperui, apertum, aperīre* (*apertus,* agg.; part. *patefactus*); così fa anche *opĕrio,* io copro.

Repĕrio, io trovo, *reppĕri, repertum, reperīre,* così anche *comperio,* io sperimento, discopro, so con certezza, *compĕri, compertum, comperīre.*

Sălio, io salto, *salui* (di rado *salii*), *saltum, salīre.*

Comp. *desilio,* io salto giù, *desilui* (di rado *desilii*), *desultum, desilīre.*

Sepĕlio, io seppellisco, *sepelivi, sepultum, sepelīre.*

Vĕnio, io vengo, *vēni, ventum, venīre.*

Comp. *convĕnio* (*convĕnis*), convengo, m' aduno.

Il perfetto ed il supino mancano in alcuni verbi intransitivi derivati da aggettivi, p. e. *superbio,* io son superbo, *caecutio,* io son cieco, e in quelli in *ŭrio* che dinotano inclinazione o desiderio (*verba desiderativa;* v. §. 197), p. e. *dormitŭrio,* io ho voglia di dormire, sono sonnacchioso.

Capitolo 21.

Perfetti irregolari dei verbi deponenti.

§. 146. I deponenti della prima coniugazione (coniugazione alla quale appartiene la massima parte di questi verbi) sono tutti quanti regolari (seguono *hortor*).

Avvert. Quanto alla derivazione dei deponenti della prima coniugazione, v. §. 193, 2.

§. 147. *a.* Di alcuni deponenti della prima coniugazione trovasi anche la forma attiva, p. e.

augŭro per *augŭror,* io predico,
fabrĭco per *fabrĭcor,* io fabbrico,
fenĕro per *fenĕror,* io presto ad interesse,
popŭlo per *popŭlor,* io saccheggio.

b. All' incontro parecchi verbi attivi della prima coniugazione si trovano talvolta usati come deponenti, p. e.

fluctuor per *fluctuo,* io ondeggio,
luxurior per *luxurio,* son lussurioso,
commurmuror per *murmuro,* io mormoro.

§. 148. Nella seconda coniugazione, i deponenti che si discostano dalla formazione regolare sono i seguenti:

Fateor, io confesso, *fassus sum*, *fatēri.*

Comp. *confiteor,* io confesso, *confessus sum, confitēri.* (*Diffiteor,* io mentisco, senza perf.)

Reor, io stimo, opino, *rătus sum*, *rēri.* (Senza partic. pres.)

Medeor, io medico, senza perfetto (invece *medicatus sum*), *medēri.*

Misereor, io ho compassione, ha il più delle volte regolarmente *miserĭtus sum*, di rado *misertus sum, miserēri* (v. §. 166 *b* e 226).

Tueor, io proteggo, *tuēri.* In vece del perfetto, che non si usa, adoprasi *tutatus sum*, da *tutor.* Sup. *tutum* e *tuitum; tutus*, sicuro, aggett.

Comp. *intueor,* io guardo, *intuĭtus sum, intuēri.*

Avvert. I deponenti regolari della seconda coniugazione sono: *liceor*, io offro il prezzo all' incanto, *mereor*, io merito (anche in forma attiva: *mereo*), *polliceor,* io prometto, *vereor,* io temo.

§. 149. Alla terza coniugazione appartengono i seguenti deponenti:

Fruor, io godo, *fruitus* e *fructus sum* (amendue rari, spesso sostituiti da *usus sum*), *frui.* (Part. fut. *fruiturus.*)

Fungor, io esercito, *functus sum*, *fungi.*

Grădior, io cammino, *gressus sum,* (*grădi* inus.).

Comp. *aggredior,* io intraprendo, *aggressus sum, aggrĕdi.*

Lābor, io sdrucciolo, cado, *lapsus sum*, *lābi.*

Comp. *collābor*, cado insieme.

Lĭquor, io mi fondo (intrans.), senza perf., *liqui.*

Lŏquor, io parlo, *locūtus sum*, *lŏqui.*

Comp. *allŏquor*, rivolgo il discorso.

Mŏrior, io muoio, *mortuus sum*, *mŏri.* (Participio futuro *moriturus.*)

Comp. *emŏrior,* passo di vita.

Nītor, io mi appoggio, mi sforzo, *nixus* oppure *nisus sum*, *nīti.*

Comp. *adnītor*, mi sforzo a.

Pătior, io patisco, sopporto, *passus sum*, *păti*.

Comp. *perpĕtior*, patisco.

(Da *plecto*, io intreccio, §. 139.) *Amplector* (*complector*) io abbraccio, *amplexus sum* (*complexus sum*), *amplecti* (*complecti*).

Quĕror, io mi lagno, *questus sum*, *quĕri*.

Comp. *conquĕror*, mi lamento.

Ringor, io digrigno i denti, senza perf., *ringi*.

Sĕquor, io seguo, *secūtus sum*, *sĕqui*.

Comp. *consĕquor*, io conseguo.

Ūtor, io uso, *usus sum*, *ūti*.

Comp. *abūtor*, io abuso.

(Intorno a *revertor* ecc., v. §. 139.)

Nonchè i seguenti in *scor* (v. §. 141): §. 150.

Apiscor, io raggiungo, ottengo, *aptus sum*, *apisci*. (Raro.)

Comp. *adipiscor*, *adeptus sum*, *adipisci*.

Comminiscor, io imagino, fingo, *commentus sum*, *comminisci*. *Reminiscor*, io mi rammento, senza perf. (invece *recordatus sum*), *reminisci*.

Defetiscor, io mi stanco, *defessus sum*, *defetisci*.

Expergiscor, io mi desto, mi risveglio, *experrectus sum*, *expergisci*.

Irascor, io mi adiro, senza perf., *irasci*.

Avvert. *Iratus* è sempre aggettivo; quindi *iratus sum:* io sono adirato. Io fui adirato, si dice *succensui* (da *succenseo*).

Nanciscor, io ottengo, *nanctus* e *nactus sum*, *nancisci*.

Nascor, io nasco, *natus sum*, *nasci*. (Part. fut. *nasciturus*.) (Nota gli aggettivi *agnatus*, *cognatus*, *prognatus*, congiunto, *innatus*, innato.)

Obliviscor, io dimentico, *oblītus sum*, *oblivisci*.

Paciscor, io patteggio, pattuisco, *pactus sum*, *pacisci*. Al perfetto si usa anche *pepĭgi*, da *pango* (§. 132).

Comp. *compaciscor*, io fo un compromesso, *compactus sum*, *compacisci*; e anche *compeciscor* ecc.

Proficiscor, io parto, *profectus sum*, *proficisci*.

Ulciscor, io vendico, *ultus sum*, *ulcisci*.

Vescor, io mangio, senza perf. (invece *edi* v. §. 156), *vesci*.

§. 151. Nella quarta coniugazione si scostano dalla formazione regolare i seguenti deponenti:

Assentior, io assento, acconsento, *assensus sum*, *assentīri*. (Cfr. *sentio*, §. 144.)

Experior, io tento, provo, sperimento, *expertus sum*, *experīri*.

Metior, io misuro, *mensus sum*, *metīri*.

Opperior, io aspetto, *oppertus* (*opperītus*) *sum*, *opperīri*.

Ordior, io ordisco, incomincio (trans.), *orsus sum*, *ordīri*.

Orior, io ho principio, sorgo, scaturisco, *ortus sum*, *orīri*. Part. fut. *oriturus*.

(Il gerundivo *oriundus* [v. §. 114 *B*, 1], colla significazione di oriundo, proveniente.)

Avvert. 1. Nell' indicativo presente di *orior* e dei comp. si usa la forma della terza coniugazione *orĕris*, *orĭtur*, *orĭmur*; nel cong. imperf., tanto *orīrer* (4ª) che *orĕrer* (3ª). (*Adorior* segue sempre la 4ª: *adorīris* ecc.)

Avvert. 2. La quarta coniugazione conta i seguenti deponenti regolari: *blandior*, io accarezzo, *largior*, io dono, largisco, *mentior*, io mentisco, *molior*, io macchino, intraprendo, *partior*, io divido (di rado *partio*; però *dispertio*, *impertio*, più di frequente che *dispertior*, *impertior*), *potior*, io mi impadronisco, *sortior*, io traggo la sorte, ho in sorte, *punior*, io punisco (in Cicerone del resto comun. *punio*).

Avvert. 3. Da *potior* fanno talvolta i poeti, nell'indic. pres., *potĭtur*, *potĭmur* e nel cong. imperf. anche i prosatori *potĕrer* ecc. secondo la terza coniugazione.

§. 152. La forma passiva di quei deponenti che sia comunemente, sia da alcuni scrittori soltanto, vengono usati anche in forma attiva, assume talvolta anche la vera significazione passiva: *comitor*, io sono accompagnato, *fabricantur*, sono fabbricati, *populari*, esser saccheggiato, massime poi il partic. perf., p.e. *comitatus* (in tutti gli scrittori), *elucubratus*, *fabricatus*, *populatus*, *merĭtus*.

§. 153. Anche di alcuni deponenti, che non hanno forma attiva, viene adoperato in significato passivo il partic. perfetto, p. e., *adeptus* (da *adipiscor*, 3), *complexus*, *commentus* (da *complector*, 3, *comminiscor*, 3), *confessus* (da *fateor*, 2), *ementītus* (da *ementior*, 4), *expertus* (da *experior*, 4), *meditatus* (da *meditor*, 1), *dimensus* (da *dimetior*, 4), *opinatus* (da *opīnor*, 1), *partitus* (da *partior*, 4), *testatus* (da *testor*, 1).

Capitolo 22.

Verbi anomali.

Si dicono anomali quei verbi che si discostano dalle regole ordinarie, non solo nella formazione dei varii temi, ma anche in quella dei singoli tempi. Di questi verbi se n'è visto già più sopra un esempio nel verbo *sum*. Gli altri seguono qui appresso. §. 154.

1) *Possum*, io posso, *potui*, *posse*.

Indicativo.	Congiuntivo.
Presente.	
possum, io posso.	*possim*, io possa.
pŏtes.	*possis*.
pŏtest.	*possit*.
possŭmus.	*possīmus*.
potestis.	*possītis*.
possunt.	*possint*.
Imperfetto.	
potĕram, io poteva.	*possem*, io potessi.
poteras.	*posses*.
poterat.	*posset*.
poterāmus.	*possēmus*.
poteratis.	*possetis*.
poterant.	*possent*.
Perfetto.	
potui, io potei (ho pot.)	*potuĕrim*, io abbia potuto.
potuisti.	*potuĕris*.
potuit.	*potuĕrit*.
potuĭmus.	*potuerĭmus*.
potuistis.	*potuerĭtis*.
potuērunt (*potuēre*).	*potuĕrint*.

Indicativo.	Congiuntivo.

Piuccheperfetto.

potueram, io aveva potuto.	*potuissem*, io avessi potuto.
potueras.	*potuisses.*
potuerat.	*potuisset.*
potueramus.	*potuissemus.*
potueratis.	*potuissetis.*
potuerant.	*potuissent.*

Futuro.

potĕro, io potrò.	
poteris.	
poterit.	Manca.
poterĭmus.	
poterĭtis.	
poterunt.	

Futuro anteriore.

potuĕro, io avrò potuto.	
potuĕris.	
potuĕrit.	Manca.
potuerĭmus.	
potuerĭtis.	
potuĕrint.	

Infinito.

Pres. *posse*, potere. Perf. *potuisse*, aver potuto. Fut. manca.

L'imperativo, il gerundio e il supino mancano.

Il participio pres. *potens* non si usa che come aggettivo: potente.

Avvert. *Possum* è composto dall'aggett. antiquato indeclinabile *potis* (abbreviato *pot*) e *sum* (*possum* da *potsum*, *potui* da *potfui*, *posse* da *potesse*).

§. 155. 2) *Fĕro*, io porto, *tŭli*, *lātum*, *ferre*.

I. Attivo.

Indicativo.	Congiuntivo.
Presente.	
fĕro, io porto.	*fĕram*, io porti.
fers.	*feras* ecc.
fert.	
ferĭmus.	
fertis.	
ferunt.	
Imperfetto.	
ferēbam, io portava.	*ferrem*, io portassi.
ferebas ecc.	*ferres.*
	ferret.
	ferrēmus.
	ferretis.
	ferrent.
Perfetto.	
tuli, io portai (ho p.).	*tulerim*, io abbia portato.
tulisti ecc.	*tuleris* ecc.
Piuccheperfetto.	
tuleram, io aveva portato.	*tulissem*, io avessi portato.
tuleras ecc.	*tulisses* ecc.
Futuro.	
feram, io porterò.	manca; in suo luogo:
feres ecc.	*laturus* (*a*, *um*) *sim* (*essem*), io sia per portare.
Futuro anteriore.	
tulero, io avrò portato.	Manca.
tuleris ecc.	

Imperativo.

Pres. *fer*, porta!
ferte, portate!
Fut. *ferto*, devi portare.
ferto, deve portare.
fertote, dovete p.
ferunto, devono p.

Infinito.

Pres. *ferre*, portare.
Perf. *tulisse*, aver portato.
Fut. *laturus* (*a*, *um etc.*) *esse*, essere per portare.

Supino.

latum, a, per portare.
latu, a portare.

Gerundio.

Gen. *ferendi*, del portare ecc.

Participio.

Pres. *fĕrens*, che porta.
Fut. *laturus* (*a*, *um*), che è per portare.

II. Passivo.

Presente.

fĕror, io sono portato.
ferris.
fertur.
ferĭmur.
ferimini.
feruntur.

ferar, io sia portato.
feraris ecc.

Imperfetto.

ferēbar, io era portato.
ferebaris ecc.

ferrer, io fossi portato.
ferrēris.
ferretur.
ferremur.
ferremini.
ferrentur.

Perfetto.

latus {*sum*, io sono stato portato.
a, *um* {*es* ecc.

latus {*sim*, io sia stato portato.
a, *um* {*sis* ecc.

Indicativo.	Congiuntivo.
Piuccheperfetto.	
latus, a, um *eram*, io era stato portato. *eras* ecc.	*latus, a, um* *essem*, io fossi stato portato. *esses* ecc.
Futuro.	
ferar, io sarò portato. *ferēris* ecc.	Manca.
Futuro anteriore.	
latus, a, um *ero*, io sarò stato p. *eris* ecc.	Manca.

Imperativo.	Infinito.
Pres. *ferre*, sii portato (fatti portare). *ferimini*, siate port. (fatevi portare).	Pres. *ferri*, essere portato.
Fut. *fertor*, devi essere p. *fertor*, deve essere p. *feruntor*, devono essere p.	Perf. *latus* (*a*, *um etc.*) *esse*, esser stato portato. Fut. *latum iri*, esser per essere portato.

Participio.

Perf. *latus*, *a*, *um*, portato.
Fut. *ferendus*, *a*, *um*, che deve essere portato.

Avvert. Questo verbo segue propriamente la 3ª coniugazione, ma elide in parte la vocal di legamento *ĭ* o *ĕ* nel presente, nell'infinito e nei tempi da essi derivati, p. e. *fers*, in luogo di *feris*, *fert* per *ferit*, *ferris* in luogo di *ferĕris*, *ferre* per *ferĕre*. Gli altri tempi si derivano regolarmente dal perfetto *tuli* e dal supino *latum*.

Così pure si coniugano i composti, p. e.

affĕro (da *ad* e *fero*), io apporto, *attŭli*, *allatum*, *afferre*.
aufĕro (da *ab* e *fero*), io porto via, *abstuli*, *ablatum*, *auferre*.
effĕro (da *ex* e *fero*), io porto fuori, *extuli*, *elatum*, *efferre*.
infĕro (da *in* e *fero*), io porto dentro, *intuli*, *illatum*, *inferre*.
offĕro (da *ob* e *fero*), io porto contro, offro, *obtuli*, *oblatum*, *offerre*.
refĕro (da *re* e *fero*), io riporto, *rettuli* (*retuli*), *relatum*, *referre*.

§. 156. 3) *Ĕdo*, io mangio, *ēdi*, *ēsum*, *ĕdĕre* o *esse*.

Indicativo.	Congiuntivo.
Presente.	
ĕdo, io mangio.	*edam*, io mangi.
edis opp. *ēs*.	*edas* ecc.
edit opp. *est*.	
edĭmus.	
edĭtis opp. *estis*.	
edunt.	
Imperfetto.	
edēbam, io mangiava.	*edĕrem* opp. *essem*.
edebas ecc.	*edĕres* opp. *esses*.
	edĕret opp. *esset*.
	ederēmus opp. *essemus*.
	ederētis opp. *essetis*.
	edĕrent opp. *essent*.
Perfetto.	
ēdi, ho mangiato.	*edĕrim*, abbia mangiato.
Piuccheperfetto.	
edĕram, aveva mangiato.	*edissem*, avessi mangiato.
Futuro.	
edam, mangerò.	*esurus* (*a*, *um*) *sim* (*essem*), sia (fossi) per mangiare.
Futuro anteriore.	
edĕro, avrò mangiato.	Manca.

Imperativo.	Infinito.
Pres. *ede* opp. *es*, mangia!	Pres. *edĕre* opp. *esse*, mang.
edĭte opp. *este*.	Perf. *edisse*, aver mangiato.
Fut. *edĭto* opp *esto*, devi m.	Fut. *esurus* (*a*, *um etc.*) *esse*, essere per mangiare.
edĭto opp. *esto*.	
editote opp. *estote*.	**Participio.**
edunto.	
Gerundio.	Pres. *edens*, che mangia.
edendi, del mangiare.	Fut. *esurus*, *a*, *um*, che è per mangiare.

Supino.

esum, a, per mangiare.

Nel passivo si trova *estur* per *editur* ed *essetur* per *ederetur*.

AVVERT. In conseguenza, tutte le forme del verbo *sum* che incominciano per *es* possono essere usate anche come forme di *edo*. (Però *ĕs*, tu sei e *ēs*, tu mangi.)

Queste forme accorciate si usano eziandio nei composti, per es. *comes*, *comest*, *comesse*, in luogo di *comĕdis*, *comĕdit*, *comedere*, da *comĕdo*.

4) *Vŏlo*, io voglio, *volui*, *velle*. §. 157.

5) *Nōlo*, io non voglio, *nolui*, *nolle*.

6) *Mālo*, io voglio piuttosto, *malui*, *malle*.

Indicativo.

Presente.

vŏlo, io voglio.	*nōlo*, io non voglio.	*mālo*, io voglio piuttosto.
vis.	*non vis*.	*mavis*.
vult.	*non vult*.	*mavult*.
volŭmus.	*nolŭmus*.	*malŭmus*.
vultis.	*non vultis*.	*mavultis*.
volunt.	*nolunt*.	*malunt*.

Imperfetto.

volēbam, io voleva.	*nolēbam*, io non voleva.	*malēbam*, io voleva piuttosto.

Perfetto.

volui, io volli.	*nolui*, io non volli.	*malui*, io volli piuttosto.

Piuccheperfetto.

volueram, io aveva voluto.	*nolueram*, io non aveva voluto.	*malueram*, io aveva voluto piuttosto.

Futuro.

volam, io vorrò.	(*nolam*), io non vorrò.	(*malam*), io vorrò piuttosto.
voles ecc.	*noles* ecc.	*males* ecc.

Futuro anteriore.

voluero, io avrò voluto.	*noluero*, io non avrò voluto.	*maluero*, io avrò voluto piuttosto.

Congiuntivo.

Presente.

velim, io voglia.	*nolim*, io non voglia.	*malim*, io voglia piuttosto.
velīs.	*nolīs.*	*malīs.*
velit.	*nolit.*	*malit.*
velīmus.	*nolīmus.*	*malīmus.*
velītis.	*nolītis.*	*malītis.*
velint.	*nolint.*	*malint.*

Imperfetto.

vellem, io volessi.	*nollem*, io non volessi.	*mallem*, io volessi piuttosto.
velles ecc.	*nolles* ecc.	*malles* ecc.

Perfetto.

voluerim, io abbia voluto.	*noluerim*, io non abbia voluto.	*maluerim*, io abbia voluto piuttosto.

Piuccheperfetto.

voluissem, io avessi voluto.	*noluissem*, io non avessi voluto.	*maluissem*, io avessi voluto piuttosto.

Imperativo.

Pres. *noli*, non volere!
nolīte.
Fut. *nolīto.*
nolīto.
nolitote.
nolunto.

Infinito.

Presente.

velle, volere.	*nolle*, non volere.	*malle*, voler piuttosto.

Perfetto.

voluisse, aver voluto.	*noluisse*, non aver voluto.	*maluisse*, aver voluto piuttosto.

Participio presente.

volens, volente.	*nolens*, non volente.	Manca.

AVVERT. 1. *Nōlo* è composto dalla particella negativa *ne* e *vŏlo*, *malo* da *mage* (= *magis*) e *volo*.

AVVERT. 2. Da *si vis*, aggiunto ad un imperativo, si fece nel parlar famigliare *sis* (se ti o vi piace, se ve ne posso pregare).

7) *Eo*, io vo, *īvi*, *ĭtum*, *īre*. §. 158.

Indicativo.	Congiuntivo.
Presente.	
eo, io vado.	*eam*, io vada.
is, tu vai.	*eas*, tu vada.
it, egli va.	*eat*, egli vada.
īmus, noi andiamo.	*eamus*, noi andiamo.
ītis, voi andate.	*eatis*, voi andiate.
ĕunt, coloro vanno.	*eant*, coloro vadano.
Imperfetto.	
ībam, io andava.	*īrem*, io andassi (andrei).
ibas, tu andavi.	*ires*, tu andassi.
ibat, egli andava.	*iret*, egli andasse.
ibamus, noi andavamo.	*iremus*, noi andassimo.
ibatis, voi andavate.	*iretis*, voi andaste.
ibant, coloro andavano.	*irent*, coloro andassero.
Perfetto.	
īvi, io andai (sono and.).	*īvĕrim*, io sia andato.
ivisti ecc.	*iveris* ecc.

Indicativo.	Congiuntivo.
Piuccheperfetto.	
īveram, io era andato.	*īvissem*, io fossi andato.
iveras ecc.	*ivisses* ecc.
Futuro.	
ībo, io andrò.	manca; in suo luogo:
ibis, tu andrai.	*ĭturus* (*a, um*) *sim* (*essem*), io sia per andare ecc.
ibit, colui andrà.	
ibĭmus, noi andremo.	
ibĭtis, voi andrete.	
ibunt, coloro andranno.	
Futuro anteriore.	
īvĕro, io sarò andato.	Manca.
iveris ecc.	

Imperativo.	Infinito.
Pres. *ī*, va!	Pres. *īre*, andare.
īte, andate!	Perf. *īvisse*, esser andato.
Fut. *īto*, devi andare.	Fut. *ĭturus* (*a, um etc.*) *esse*, essere per andare.
īto, deve andare.	
ītote, dovete andare.	
eunto, devono andare.	

Gerundio.	Participio.
Ger. *eundi*, dell'andare ecc.	Pres. *iens* (Gen. *euntis*), che va.
Supino.	Fut. *ĭturus, a, um*, che è per andare.
ĭtum, ad andare.	

Essendo *eo* un verbo intransitivo, non se ne può formare il passivo che alla terza pers. sing. (impersonal.; §. 95 Avv.), p. e. *ītur*, si va, *ībatur*, si andava, *ībitur*, *ĭtum est* ecc.

Composti: *abeo*, io vado via, *adeo*, io vado a, *circumeo*, vado intorno, *coëo*, vado insieme, *exeo*, esco, *ineo*, entro, *introëo*, entro, *intereo* e *pereo*, vado in rovina, muoio, *obeo*, me ne vado (anche = muoio), *praeeo*, vado innanzi, *praetereo*, vado oltre, *prodeo*, mi avanzo, *redeo*, ritorno, *subeo*, subentro, *transeo*, trapasso, *veneo*, son venduto.

Per lo più questi **composti** (spesso anche il semplice) eliminano nel perfetto e nei tempi da lui derivati il *v*, p. e. *abĕo, abĭi, abĭtum, abīre; redĕo, redĭi, redĭtum, redīre.* — Alcuni tra di essi (*adeo, ineo, praetereo, obeo, transeo*) assumono significato transitivo: questi composti hanno perciò il passivo tutto intiero: Indic. près. da *adeo: adeor, adīris, adĭtur, adīmur, adimini, adeuntur;* Imperf. *adībar* ecc.

Avvert. 1. Composto di *eo* è anche *vēnĕo* (da *venum eo*), io son venduto, che si usa come passivo di *vendo* (3) e si coniuga come gli altri composti: *venĭi, venĭtum, venīre.*

Avvert. 2. Il solo composto *ambio,* io vado intorno, si declina al tutto regolarmente secondo la quarta coniugazione; p. e. 3ª p. ind. pres. *ambiunt,* partic. pres. *ambiens, ambientem, ambientis,* imperfetto *ambiebam* ecc.

8) *Quĕo*, io posso, *quīvi, quĭtum, quīre.* §. 159.

9) *Nequĕo*, io non posso, *nequīvi, nequĭtum, nequīre.*

Amendue i verbi si coniugano al tutto come *eo;* solo mancano di alcune forme; quindi:

Indicativo.		Congiuntivo.	
Presente.			
queo, io posso.	*nequeo*, io non posso.	*queam*, io possa.	*nequeam*, io non possa.
(*quis.*)	*nequis.*	*queas.*	*nequeas.*
(*quit.*)	*nequit.*	*queat.*	*nequeat.*
quimus.	*nequīmus.*	*queamus.*	*nequeamus.*
quitis.	*nequītis.*	*queatis.*	*nequeatis.*
queunt.	*nequĕunt.*	*queant.*	*nequeant.*
Imperfetto.			
(*quībam*, io poteva.)	*nequībam*, io non poteva.	*quīrem*, io potessi.	*nequīrem*, io non potessi.
Perfetto.			
quivi, ho potuto.	*nequīvi*, non ho potuto.	*quiverim*, abbia potuto.	*nequiverim*, non abbia potuto.
Piuccheperfetto.			
(*quiveram*, aveva potuto.)	*nequiveram*, non aveva potuto.	(*quivissem*, avessi potuto.)	*nequivissem*, non avessi potuto.

Futuro.

(*quibo*, potrò.)	(*nequībo*, non potrò.)	Manca.	Manca.

Futuro anteriore.

quivero, avrò potuto.	*nequivero*, non avrò potuto.	Manca.	Manca.

Infinito.

Participio.

Pres. *quīre*, potere.	*nequīre*, non potere.	(*quiens*, che può).	*nequiens* (G. *nequeuntis*), che non può.
Perf. *quivisse*, aver potuto.	*nequivisse*, non aver potuto.	Fut. manca.	Fut. manca.
Fut. manca.	manca.		

Supino.

Imperativo e Gerundio.

quĭtum, a potere.	(*nequĭtum*, a non potere.)	Mancano.

Avvert. 1. Le forme racchiuse fra parentesi s' incontrano di rado; e in generale l' uso di *queo* è assai meno frequente di quello del suo sinonimo *possum*.

Avvert. 2. Delle forme passive, gli ottimi scrittori non usano che *nequĭtur*.

§. 160. 10) *Fīo*, io divento (accado), *factus sum*, *fĭĕri.*

Indicativo.	Congiuntivo.
Presente.	
fīo, io divento.	*fīam*, io diventi.
fīs, tu diventi.	*fīas*, tu diventi.
fīt, egli diventa.	*fīat*, egli diventi.
fīmus, noi diventiamo.	*fīāmus*, noi diventiamo.
fītis, voi diventate.	*fīātis*, voi diventiate.
fīunt, coloro diventano.	*fīant*, coloro diventino.
Imperfetto.	
fīēbam, io diventava.	*fĭĕrem*, io diventassi (- erei).
fīēbas.	*fiĕres.*
fīēbat.	*fiĕret.*
fīebāmus.	*fierēmus.*
fīebātis.	*fierētis.*
fīēbant.	*fiĕrent.*
Perfetto.	
factus (*a*, *um*) *sum*, io son diventato.	*factus* (*a*, *um*) *sim*, io sia diventato.
Piuccheperfetto.	
factus (*a*, *um*) *eram*, io era diventato.	*factus* (*a*, *um*) *essem*, io fossi diventato.
Futuro.	
fīam, io diventerò.	Manca.
fīes.	
fīet.	
fīēmus.	
fīētis.	
fīent.	
Futuro anteriore.	
factus (*a*, *um*) *ero*, io sarò diventato.	Manca.

Imperativo.

Pres. *fī*, diventa!
fīte, diventate!

Infinito.

Pres. *fĭĕri*, diventare.
Perf. *factus* (*a*, *um etc.*) *esse*, esser diventato.
Fut. *factum iri*, essere per diventare.

Participio.

Perf. *factus*, diventato.
Ger. *faciendus* (*a*, *um*), uno che deve esser fatto; *futurus* (*a*, *um*), uno che deve diventare.

Avvert. 1. *Fio* serve anche da passivo a *facio* (nel semplice mai *facior*), dal quale derivano il partic. perf. e il gerundivo e tutte le forme da queste derivate. Quanto ai composti v. §. 143.

Avvert. 2. In questo verbo la vocale *i* è (contro la regola) lunga davanti ad un'altra vocale, tranne quando precede *r*.

Capitolo 23.

Verbi difettivi.

§. 161.

1) *Coepi*, io ho incominciato, *coepisse*,
2) *Memini*, io mi rammento, *meminisse*,
3) *Ōdi*, io odio, *odisse*.

Mancano del presente e delle forme che ne derivano. Il perfetto di *memini* e di *odi* ha il significato di un presente, il piuccheperfetto di un imperfetto, e il futuro anteriore d' un futuro semplice.

Indicativo.

Perf. *coepi*, ho incominciato.	*memini*, mi ricordo.	*odi*, odio.
Piuccheperfetto *coeperam*, aveva incominciato.	*memineram*, mi ricordava.	*oderam*, odiava.

Fut. ant. *coepero*, avrò incominciato.	*meminero*, mi ricorderò.	*odero*, odierò.

Congiuntivo.

Perf. *coeperim*, abbia incominciato.	*meminerim*, mi ricordi.	*oderim*, odii.
Piuccheperfetto *coepissem*, avessi incominciato.	*meminissem*, mi ricordassi.	*odissem*, odiassi.

Imperativo.

Manca.	Fut. sing. 2 *memento*, ricordati! Pl. 2 *mementote*, ricordatevi!	Manca.

Infinito.

Perf. *coepisse*, aver incominciato.	*meminisse*, ricordarsi.	*odisse*, odiare.

Participio.

Fut. att. *coepturus*, che è per incominciare.	Manca.	*osurus*, che è per odiare.

Avvert. 1. *Coepi* si trova anche usato al passivo, *coeptus sum*, unito con un infinito passivo, p. e. *urbs aedificari coepta est.* (Nello stesso modo si usa anche il suo contrario *desitus est*, da *desino*, io cesso, p. e. *Veteres orationes legi sunt desitae.*) — I partic. *osus*, *exosus* e *perosus* si usano uniti a *sum* nel senso stesso di *odi*, *perodi*.

Avvert. 2. A quei tempi di *coepi*, che mancano, si supplisce con *incipio*, *incēpi*, *inceptum*, *incipere*.

Avvert. 3. Alcuni aggiungono a questa categoria anche il perfetto *novi*, io conosco, so; che però ha il presente *nosco* (v. §. 142).

§. 162. 4) *Aio*, io dico, affermo,

non si usa che nelle seguenti voci:

Indicativo.	Congiuntivo.

Presente.

aio, aïs, aït,	— *aias, aiat,*
— — *aiunt.*	— — *aiant.*

Imperfetto.

aiēbam, aiebas, aiebat,	Manca.
aiebamus, aiebatis, aiēbant.	

Avvert. Il participio *aiens* non si usa che aggettivamente: che afferma; la 3ª pers. sing. pres. *aït* si usa anche in senso di perfetto (= disse).

5) *Inquam*, dico, non si usa che nelle seguenti forme:

Indicativo.

Presente.	Imperfetto.
inquam, inquis, inquit,	— — *inquiebat.*
inquĭmus, inquĭtis, inquiunt.	

Perfetto.	Futuro.
— *inquisti, inquit.*	— *inquies, inquiet.*

Imperativo (raro).

Pres. *inque.*	Fut. sing. 2 *inquĭto.*

Avvert. Questo verbo non si usa se non quando si introduce uno a parlare colle sue proprie parole, e si inserisce dopo una o più parole del discorso che si riporta, p. e. *Tum ille, nego, inquit, verum esse,* io nego, disse egli allora, che ciò sia vero.

6) *Fari*, parlare, §. 163.

deponente della prima coniugazione, non si usa che nelle seguenti voci (le voci rinchiuse fra parentesi non si riscontrano che nei composti):

Indicativo.	Congiuntivo.

Presente.

— — *fatur,*	Manca.
(*famur, famini*) —	

Imperfetto.

(*fabar* ecc.)	(*farer* ecc.)

Indicativo.	Congiuntivo.
Perfetto.	
fatus sum ecc.	*fatus sim* ecc.
Piucchepерfetto.	
fatus eram ecc.	*fatus essem* ecc.
Futuro.	
fabor, (*faberis*), *fabitur*, (*fabimur*).	Manca.

Imperativo.	Infinito.	Supino (secondo).
Pres. sing. *fare.*	Pres. *fari.*	*fatu.*

Participio.

Pres. *fantis* ecc. (senza nominativo).
Perf. *fatus, a, um.*
Gerundivo *fandus, a, um.*

Gerundio.
fandi ecc.

Avvert. Il semplice verbo *fari* non è usato nella buona prosa. Suo composti sono: *affari, effari, praefari* e *profari.*

§. 164. 7) *Salveo*, io sono sano, salvo, incolume (*salvus*), non si usa che salutando, nell'imperativo *salve*, ti saluto! sii salvo! plur. *salvete* (fut. sing. *salveto*), nell'infinito nella frase *salvēre* (*te*) *iubeo*, ti saluto, e nell'indic. fut. *salvebis*.

8) Nello stesso significato si trova l'imperativo *ave* (*have*), ti saluto! buon giorno! plur. *avete*, fut. sing. *aveto* e infin. *avēre* (da *aveo*, ho desiderio; v. §. 128 *b*).

9) Abbiamo un antico imperativo in *apăge* (*apage te*) vattene! va via!.

10) Trovasi come imperativo anche la forma *cĕdŏ*, dà qua!, p. e. *cedo librum!* ovvero: orsù dimmi!, p. e. *cedo, quid faciam.* Al plurale (antiquato) *cette.*

Capitolo 24.

Verbi impersonali.

Si dicono verbi impersonali quei verbi che in ciascun tempo si usano soltanto nella terza persona singolare, senza riferirli di solito a verun soggetto agente. §. 165.

Avvert. Oltre ai verbi propriamente ed esclusivamente impersonali, si dánno anche certi altri verbi, che essendo tuttavia personali, si adoperano impersonalmente in certi significati, p. e. *accĭdit*, avviene, da *accĭdo*. Vedi la Sint. §. 218 *b*.

Sono impersonali: §. 166.

a. Tutti i verbi che servono a dinotare il tempo che fa, p. e.

tonat, tuona, *tonuit*, *tonāre*;
ningit, nevica, *ninxit*, *ningĕre*;
pluit, piove, *pluit* (*pluvit*), *pluĕre*;
grandinat, grandina, *grandinavit*, *grandinare*;
nonchè *illucescit*, fa giorno, *illuxit*, *illucescĕre*;
vesperascit (*advesperascit*), annotta, *vesperavit*, *vesperascĕre*.

b. I seguenti verbi della seconda coniugazione:

Libet (*lubet*), piace, *libuit* e *libitum est*, *libēre*.

Licet, è lecito, è permesso (lice), *licuit* e *licitum est*, *licēre*.

Miseret (*me*), ho compassione, senza perf. *miserēre*; anche *miseretur*, *miserĭtum est*, *miserēri*.

Avvert. Si dice anche personalmente *misereor*.

Oportet, fa d'uopo, è mestieri, bisogna, *oportuit*, *oportēre*.

Piget (*me*), (mi) rincresce, *piguit* e *pigitum est*, *pigēre*.

Paenitet (*me*), (mi) pento, *paenituit*, *paenitēre*.

Pudet (*me*), (mi) fa vergogna, mi vergogno, *puduit* e *puditum est*, *pudēre*.

Taedet (*me*), (mi) duole, (mi) infastidisce, senza perfetto (in luogo del quale si usa il composto *pertaesum est*), *taedēre*.

Avvert. I verbi *decet*, conviene, sta bene, è bella cosa, e *dedĕcet*, non conviene, sta male, è brutta cosa, benchè non si usino che alla 3ª persona, si possono però riferire ad un determinato soggetto, e si trovano usati anche al plurale (*parvum parva decent*). Contro la regola generale si trovano: *libens*, volenteroso; *licens* (aggettivo), libero, licenzioso, sciolto; *licitus*, permesso; *liciturum est*, *liciturum esse*, *liceto*; *pudendus*, di cui ci dobbiamo vergognare; *paenitendus*, da doversene pentire; *pigendus*, rincrescevole.

c. *Rĕfert*, importa, *rĕtulit*, *rĕferre* (si distingue per la pronunzia da *rĕfĕro*, io riporto, riferisco).

§. 167. I verbi impersonali mancano solitamente dell' imperativo, supino, gerundio e participio. *Oportet* quindi p. e. non ha che le seguenti forme: all'indicativo: *oportet*, *oportebat*, *oportuit*, *oportuerat*, *oportebit*, *oportuerit*; al congiuntivo: *oporteat*, *oporteret*, *oportuerit*, *oportuisset*; all'infinito: *oportere*, *oportuisse*.

OSSERVAZIONE CONCHIUSIVA

intorno alla coniugazione dei verbi.

§. 168. Deve il principiante, se vuol evitare gli equivoci, notar bene, che certi verbi, nel significato e nella flessione affatto diversi, presentano ugual forma nella prima persona dell' indic. pres., come p. e.:

aggĕro, io ammucchio, 1ª (in prosa di solito *exaggĕro*). e *aggĕro*, io aggiungo portando, 3ª (da *gero*).
appello, io chiamo, 1ª, *appello*, io approdo, 3ª (*pello*).
compello, io indirizzo la parola, 1ª, *compello*, io spingo, caccio, 3ª (*pello*).
collĭgo, io lego insieme, 1ª (*ligo*), *collĭgo*, io raccolgo, 3ª (*lego*).
consterno, io spavento, metto in costernazione, 1ª, *consterno*, io copro, distendo, 3ª (*sterno*).
effĕro, io rendo fiero, brutale, 1ª, *effĕro*, io porto fuori, 3ª (*fero*).
fundo, io fondo, 1ª, *fundo*, io verso, 3ª.
mando, io ordino, commetto (qualche cosa a qualcuno), 1ª, *mando*, io mastico, 3ª.
obsĕro, io serro, 1ª, *obsĕro*, io semino, 3ª.
salio, io salto, *salui*, *saltum*, 4ª, *salio*, io salo, *salivi*, *salitum*, 4ª.
volo, io volo, 1ª, *volo*, io voglio (verbo anomalo).

Altri si distinguono per la diversa quantità della vocal del radicale, p. e.:

cŏlo, io coltivo (i campi), onoro, 3ª, *cōlo*, io colo, 1ª. . . .

dĭco, io dedico, consacro, 1ª,
indĭco, io indico, *praedĭco*, io predico, lodo.
edŭco, io educo, 1ª,
lĕgo, io leggo, raccolgo, 3ª,

relĕgo, io rileggo.

dīco, io dico, 3ª,
indīco, io annunzio, *praedīco*, io profetizzo.
edūco, conduco fuori, 3ª.
lēgo, io mando come ambasciatore, delego, lascio erede nel testamento, 1ª.
relēgo, io rilego, bandisco.

Avvert. Altri verbi, appartenenti alla seconda e terza coniugazione, hanno, come si vede nei capitoli 18 e 19, ugual forma nel perfetto e supino e nei tempi che ne derivano, p. e. *victurus* da *vinco* e da *vivo*. (*Oblĭtus*, unto attorno, imbrattato, da *oblĭno, oblītus*, che ha dimenticato, da *obliviscor*.)

Capitolo 25.

Avverbi e preposizioni.

§. 169. Gli avverbi (§. 24, 4) si dividono: 1) in avverbi di luogo (*loci*), 2) in avverbi di tempo (*temporis*), 3) in avverbi di modo (*modi*).

Gli avverbi di luogo rispondono alle domande: dove? verso qual luogo? da qual luogo? e determinano i rapporti di spazio esprimendo il sotto e sopra, dentro e fuori, indietro e avanti, vicino e lontano; gli avverbi di tempo rispondono alle domande: quando? da quanto tempo? quanto a lungo?; gli avverbi di modo esprimono i rapporti d'una data cosa sotto i punti di vista della causa, ripetizione, grado, struttura esterna ecc.

Gli avverbi sono alcuni primitivi, come *nunc*, ora, *ita*, così; altri derivati, come *fortiter*, valorosamente, dall' agg. *fortis*. Quanto alla derivazione degli avverbi da aggettivi (o participi) v. §. 198.

§. 170. Gli avverbi sono indeclinabili. Quelli però che derivano da aggettivi e part. possono andar soggetti a comparazione, vedi §. 62—64. Quando la comparazione dell'aggettivo è irregolare o incompleta, lo stesso accade (e nello stesso modo) anche di quella dell'avverbio, p. e. *bene* (*bonus*), *melius*, *optime*; *male* (*malus*), *peius*, *pessime*.

Avvert. Nota eziandio: *multum* (il neutro dell' aggettivo usato come avverbio), *plus*, più, *plurimum*, moltissimo; *parum*, poco, non abba-

stanza (*parvus*), *minus*, meno, *minime*, pochissimo; *prius*, prima (senza comp.), *primum* e *primo*, per la prima volta; *prope*, vicino, *propius*, *proxime; magis*, più, *maxime; valde*, molto (in luogo di *valĭde* da *validus*), fa *validius*, *validissime*.

§. 171. Degli avverbii che non derivano da aggettivi, soltanto i seguenti assumono i gradi di comparazione:

Diu, a lungo, *diutius*, *diutissime*.

Nuper, testè, senza compar., *nuperrime*.

Saepe, spesso, *saepius*, *saepissime*.

Sĕcus, altrimenti, non bene, *sētius* e *sēcius*, meno, senza superlativo.

Temperi (*tempori*), a tempo, opportunamente, *temperius*, senza superlativo.

§. 172. I. Reggono l'accusativo le seguenti preposizioni:

ante, *apud*, *ad*, *adversus*,
circum, *circa*, *citra*, *cis*,
erga, *contra*, *inter*, *extra*,
infra, *intra*, *iuxta*, *ob*,
penes, *pone*, *post* e *praeter*,
prope, *propter*, *per*, *secundum*,
supra, *versus*, *ultra*, *trans*.

Ad, a, immediatamente presso.

Adversus e *adversum*, contro, verso di.

Ante, avanti, innanzi, davanti.

Apud, presso.

Circa e *circum*, circa, intorno.

Circiter, circa, a un di presso (del tempo: *circiter horam octavam*).

Cis e *citra*, al di qua.

Contra, dirimpetto, contro (in significato di inimicizia).

Erga, verso (d'un sentimento o modo d'agire per lo più benevolo).

Extra, fuori, al di fuori.

Infra, sotto, al di sotto.

Inter, tra, fra.

Intra, dentro, al di dentro.

Iuxta, allato, presso.

Ob, dinanzi (p. e. *ob oculos*), a cagione, per.

Penes, presso = nelle mani o in potere di qualcuno (p. e. *hoc non penes me est*, ciò non istà in me, non è in poter mio).

Per, per, per mezzo.

Pone, dietro.

Post, dietro, dopo.

Praeter, oltre, eccetto. *Praeter caeteros*, sopra tutti.

Prope, vicino.

Propter, vicino, per, a cagione.

Secundum, secondo, a seconda, lunghesso.

Supra, sopra, al di sopra.

Trans, al di là, oltre.

Ultra, di là, al di là, oltre.

Versus, alla volta di —.

Avvert. *Versus* si colloca sempre dopo l'accusativo, p. e. *Romam versus*.

II. Reggono invece l'ablativo:

absque, *a*, *ab*, *abs* e *de*,
coram, *clam*, *cum*, *ex*, ed *e*,
sine, *tenus*, *pro* e *prae*.

A, *ab* e *abs*, da.

Avvert. *Ab* si usa sempre davanti a vocale o *h;* davanti a consonante si può usare tanto *a* che *ab*; davanti a *te* si dice anche *abs: abs te*.

Absque, senza (antiquato).

Coram, dinanzi, al cospetto.

Cum, con.

Avvert. *Cum* si deve affiggere a *me, te, se, nobis* e *vobis;* e si può affiggere a *quo, qua, quibus*, p. e. *mecum* (in luogo di *cum me*).

De, da, di (— sopra, intorno, — via, fuori).

Ex ed *e*, fuori, da.

Avvert. *Ex* davanti a vocale e a *h*; *e* ed *ex* davanti a consonante.

Prae, per (a cagione). (*Prae me beatus*, felice in confronto di me).

Pro, davanti, per, a favore, invece, in nome.

Sine, senza.

Tenus, fino.

Avvert. *Tenus* si pospone sempre al caso da lei retto: *pectore tenus*

III. Reggono l'accusativo e l'ablativo:

In, in, a (abl.); verso, contro (accus.).

Sub, sotto (abl.); sotto, verso (accus.).

Subter, sotto (quasi sempre acc.).

Super, sopra (se è = da, coll'ablativo.); sopra (= al di sopra, accus.).

Avvert. 1. Parecchie preposizioni si usano anche come avverbii, p. e. *clam* (di nascosto), *coram* (a faccia a faccia), *ante* (per lo innanzi = *antea*), *contra* (all'incontro), *post* (poscia, in seguito = *postea*), *prope*, *propter* (in vicinanza) ecc. *Praeter* usasi talvolta in significato di tranne, eccetto.

Avvert. 2. *Prope* si unisce spesso avverbialmente con *ab*, p. e. *prope ab urbe*. Di *prope* si fanno anche i gradi: *propius* e *proxime* (*urbem* o *ab urbe*). — Colle prep. *ad* e *in* si usa avverbialmente anche *versus*, p. e. *ad Oceanum versus*, alla volta dell'Oceano.

§. 173. Nella loro composizione con altre voci subiscono alcune preposizioni certi mutamenti, p. e.:

Ab. Di questa preposizione, che raramente va soggetta a mutamenti, troviamo la forma *abs* in *abscēdo*, *asporto*; essa perde il *b* davanti alla *m* in *amoveo* e quasi sempre davanti a *f*: *afui*, *afore* ecc. Appare cangiata affatto in *aufugio*, *aufero* (*abs-tuli*, *ab-latum*).

Ad. Il *d* si assimila per lo più colla seguente consonante, p. e. *accēdo*, *affĕro*, *aggĕro*, *allino*, *annŏto*, *appareo*, *acquīro*, *arrŏgo*, *assūmo*, *attingo*; il *d* si conserva però comunemente davanti a *m* (*admīror*) e sempre davanti a *i* e *v* (*adiaceo*, *adveho*). Il *d* si perde davanti a *sc*, *sp* e *st*: *ascendo*, *aspicio*, *asto* (= *adscendo* ecc.).

Cum. In composti, davanti a consonante, suona *con*, e la *n* va soggetta agli stessi cambiamenti che nella preposizione *in* (*contrăho*, *comburo*, *committo*, *comprehendo*, *collĭgo*, *corripio*). Davanti a vocale e ad *h* diventa *co*: *coalesco*, *coeo*, *cohaereo*.

Ex. Ora suona *ex*, p. e. *excēdo*, ora *e*, p. e. *erīgo*; se gli tien dietro una *s*, questa lettera è buona regola ometterla, p. e. *existo* = *exsisto*, *exul* = *exsul*; davanti a *f* si assimila, p. e. *ef-fugio*.

In. Davanti a *b*, *m*, *p* suona *im*, p. e. *imbibo*, *immergo*, *importo*; si può assimilare davanti a *l* o *r*, p. e. *illīno*, *irrēpo*, e anche *inlino*, *inrepo*.

Ob. Si assimila in *occurro*, *offĕro*, *oppōno* ecc.; perde il *b* in *omitto*; si mantiene tal quale in *obsum*, *obfui*.

Pro. Non si cambia davanti a consonante, ma prende un *d* se gli segue vocale, p. e. *prod-esse.*

Sub. Si assimila in *succurro, sufficio, suggero, summitto, supprīmo, surripio* ecc.; perde il *b* davanti a *sp* e *st.*

Trans. Si abbrevia di solito in *tradūco, traicio, trado.*

AVVERT. Si chiamano prepos. inseparabili alcuni avverbi che non s'incontrano se non in composti, p. e. *amb*, intorno, in giro, in *amb-igo*, io dubito, *am-plector*, io abbraccio, *an-quiro*, io ricerco; *dis*, in diversa parte, in *dis-cedo*, io vado via, *di-rimo*, io rompo; *red* (*re* davanti a consonanti), indietro, *red-eo*, io torno indietro, *re-pello*, io caccio indietro; *sed* (*se* davanti a consonante), separatamente, *sed-itio*, separazione, rivolta, *se-pono*, io pongo in disparte.

III. TEORICA DELLA FORMAZIONE DELLE PAROLE.

Avvertenza preliminare.

§. 174. Si formano nuove voci o per derivazione o per composizione. Ci occuperemo prima della derivazione.

Le voci da cui si formano altre voci si addimandano radicali (*verba primitiva*); le voci formate dai radicali mediante l'aggiunzione di certe desinenze si chiamano voci derivate o derivati (*v. derivata*).

Capitolo 1.

Derivazione dei sostantivi.

§. 177. I sostantivi si derivano o da verbi (*substantiva verbalia*) o da nomi, cioè da altri sostantivi o aggettivi (*substantiva denominativa*).

I. Derivazione dei sostantivi da verbi.

1) *or* aggiunto al radicale di verbi intransitivi forma sostantivi esprimenti azione o stato, p. e. *amor*, l'amore; *error*,

l'errore; *favor*, il favore; *furor*, il furore (*amare*, *errare*, *favēre*, *furĕre*).

2) *or*, aggiunto al radicale del supino (*tor* oppure *sor*), esprime la persona (maschile) che fa l'azione: *amator*, *adiūtor*, *monĭtor*, *fautor*, *victor*, *cursor*, *audītor*.

Di molti di questi sostantivi in *tor* si fa il femminile in *trix*, p. e. *venatrix*, *victrix*, *fautrix*, *adiutrix*.

§. 178. 3) *io* (*ion-is*), aggiunto al radicale del supino (*tio*, *sio*) dinota azione, p. e. *actio*, *administratio*, *motio*, *divisio*, *largitio*.

4) *us* (gen. *us* 4ª), aggiunto al radicale del supino (*tus* oppure *sus*), dinota parimenti azione, p. e. *motus*, il movimento, *usus*, *audītus*.

5) Di ugual significato che *io* ed *us*, ma alquanto meno frequente è la desinenza *ūra*, che si aggiunge al radicale del supino, p. e. *coniectūra*, *pictura*, *mercatura*, e inoltre *ēla*, al rad. del verbo, p. e. *querēla* (*queror*), o a quello del supino, p. e. *corruptela* (*corrumpo*). Lo stesso significato ha pure la desinenza *ium* aggiunta al radicale del verbo, p. e. *gaudium*, *iudicium*, *odium*.

§. 179. 6) *men* (*mĭn-is*) è desinenza che indica la cosa nella quale si mostra l'azione o l'attività, p. e. *vimen* (*vieo*), il vimine, *lumen* (*luceo*, invece di *lucĭmen*), il lume, *flumen* (*fluo*), il fiume; talvolta il prodotto, — il mezzo, — l'azione stessa, p. e. *acūmen*, l'acume, l'acutezza — *volūmen*, il rotolo — *levamen*, *nomen* (*novi*), il nome — *certamen*, la gara.

7) *mentum* esprime un mezzo, p. e. *ornamentum*, l'ornamento, *alĭmentum* (*alo*), l'alimento, *condĭmentum* (*condio*), il condimento, *monumentum*, il monumento.

8) *cŭlum* e *bŭlum* dinotano il mezzo o lo stromento, p. e. *gubernaculum*, il timone, *vehiculum*, il veicolo, *vinculum*, il vincolo, *pabulum*, il pascolo; talvolta anche il luogo d'una azione, p. e. *coenaculum*, il refettorio, *stabulum*, la stalla (il luogo dove si sta).

II. Derivazione dei sostantivi da altri sostantivi:

§. 180. 1) *ium*, aggiunto a nomi di persona, significa per lo più posizione e rapporto, p. e. *collegium*, *convivium*, *sacerdo-*

tium, *servitium* da *collēga*, *convīva*, *sacerdos*, *servus*. Aggiunto ai nomi di persona in *tor*, esprime il luogo dove accade l'azione, p. e. *auditorium*, la sala dove si ode da *auditor*.

2) *ātus* (4ª Decl.) e *ūra* aggiunto a nomi di persone indicano carica, p.e. *consulatus*, *tribunatus*, *praetura*, *quaestura*.

3) *arius* indica una persona che si dà a qualche cosa per farne guadagno, p. e. *statuarius*, *argentarius*, il banchiere; *arium* dinota un luogo dove si raccoglie o conserva qualche cosa: *granarium*, *seminarium*, *armamentarium* da *granum*, *semen*, *armamenta*.

4) *īna* aggiunto a nomi di persona, significa esercizio (di qualche mestiere o professione lucrativa) e luogo dove si esercita: *medicīna*, *sutrina* (*sutor*), *doctrina*, *disciplina*, *tonstrina*, la bottega d'un barbiere (*tonsor*).

5) *ale* e *ar*, dinotano un oggetto corporeo congiunto o appartenente a qualche cosa, p. e. *puteal*, il coperchio del pozzo, *animal*, l'essere animato, *calcar*, lo sprone da *puteus*, *animus*, *calx*, il calcagno.

6) *ētum*, aggiunto a nomi di vegetali, indica un luogo dove molti di essi crescono in quantità, nonchè questa istessa quantità, p. e. *olivētum*, *myrtetum*, *quercetum* da *oliva*, *myrtus*, *quercus*.

7) ***īle***, **aggiunto a nomi d'animali, indica il luogo di dimora, la stalla, p. e. *bubīle* (in luogo di *bovīle*), *ovīle* (*bos, ovis*).**

8) Di alcuni nomi mascolini in *us* e in *er* di persone e d'animali, si formano i corrispondenti femminini mediante la desinenza *ă* p. e. *equa*, *capra* da *equus*, *caper*; *dea*, *filia*, *serva*, *magistra* da *deus*, *filius*, *servus*, *magister*; (come in *trix* pei nomi in *tor* vedi §. 177, 2). (*Substantiva mobilia*.) Sono irregolari: §. 181.

hospita da *hospes*; *regina*, *gallina*, *leaena* da *rex*, *gallus*, *leo*, ed alcuni altri.

9) Mediante le desinenze *lus* (*la*, *lum*) e *cŭlus* (*cula*, *culum*) si formano i diminutivi, *nomina deminutiva*, che significano picciolezza e spesso s'usano in senso vezzeggiativo, commiserativo o leggermente derisorio, p. e. *hortŭlus*, un giardinetto (da *hortus*), *matercŭla*, una (povera) piccola madre, §. 182.

ingeniŏlum, un ingegno da poco, *virgŭla*, la verghetta, *floscŭlus*, il fiorellino, *oscŭlum*, la bocchina, il bacio, *vulpecŭla*, la volpicina, *asellus*, l'asinello, *agellus*, il campicello. I diminutivi hanno lo stesso genere delle voci radicali da cui provengono.

§. 183. 10) Gli scrittori latini presero dal greco i così detti **patronimici**, cioè voci che designano una persona come figlio, figlia o discendente di qualcuno, e che sono in uso quasi solamente presso i poeti. Al **maschile** hanno le seguenti desinenze:

a) ***ĭdes***, p. e. ***Priamĭdes***, un figlio o discendente di Priamo, ***Cecropĭdes*** (da *Cecrops*);

b) ***īdes***, p. e. ***Atrīdes*** (da ***Atreus***), ***Heraclīdes*** (da ***Heracles***);

c) ***ădes*** e ***iădes***, p. e. ***Aeneădes*** (da ***Aeneas***), ***Thestiădes*** (da ***Thestius***), ***Atlantiădes*** (da ***Atlas***).

A queste tre desinenze maschili corrispondono al **femminino** le altre tre seguenti:

a) ***is***, gen. ***ĭdis***, p. e. ***Tantălis***, la figlia di Tantalo;

b) ***ēis***, gen. ***ēĭdis***, p. e. ***Nerēis*** (da ***Nereus***);

c) ***ias***, gen. ***iădis***, p. ***Thestias*** (da ***Thestius***).

III. Derivazione dei sostantivi da aggettivi.

§. 184. Da **aggettivi** si formano sostantivi esprimenti sempre una qualità. Le principali desinenze sono:

1) *ĭtas*, oppure soltanto *tas*, p. e. *bonĭtas*, la bontà, *crudelitas*, la crudeltà, *libertas*, la libertà;

2) *i a*, p. e. *audacia concordia, inertia, magnificentia;*

4) *ĭtia*, p. e. *iustitia, avaritia, pigritia, tristitia;*

4) *itūdo*, p. e. *altitudo*, l'altezza, *aegritudo*, il cordoglio, *similitudo*, la somiglianza;

5) ***imonia*** (più rar.), p. e. ***sanctimonia***, la santità, ***castimonia***, la castità, ***parsimonia***, la parsimonia (invece di ***parcimonia***).

Capitolo 2.

Derivazione degli aggettivi.

§. 185. Gli aggettivi si derivano parte da sostantivi, parte da verbi (alcuni pochi da avverbii).

I. Derivazione degli aggettivi da verbi.

A derivare aggettivi da verbi servono principalmente le seguenti desinenze (non compresi i participii soliti e quelli in *bundus* [v. §. 115]):

1) *ĭdus,* aggiunto per lo più a radicali di verbi intransitivi della 2ª coniugazione ha lo stesso significato del participio presente, ma esprime una qualità che dura, p. e. *calĭdus*, caldo, *frigidus*, freddo, *humidus*, *timidus* da *caleo* ecc.;

2) *ĭlis* e *bĭlis*, esprimono attitudine a patire una azione, p. e. *fragĭlis* (fragile, facile a rompere), *facilis* (facile, che si può agevolmente fare), *utilis*, *credibilis;* — (*mobilis*, *nobilis*, da *mov-eo*, *novi*, con esclusione della *v*);

3) *ax*, significa inclinazione spessissimo troppo violenta, p. e. *pugnax*, *audax*, *edax*, *loquax*.

4) Meno comuni sono le desinenze *cundus*, p. e. *iracundus*, *verecundus; ŭlus*, p. e. *credŭlus*, *querulus; uus* (per lo più con significato passivo), p. e. *conspicuus*, *indĭviduus*, indivisibile.

II. Derivazione degli aggettivi da sostantivi.

§. 186. 1) *ĕus*, esprime la materia di cui consta una data cosa, p. e. *aureus*, *cinereus* (*cinis*, *ciner-is*), *igneus*, *ferreus*.

2) *ĭcius*, esprime la materia o la pertinenza a qualche cosa, p. e. *latericius*, fatto di mattoni, — *tribunicius*, risguardante i —, appartenente ai tribuni;

3) *ăceus*, esprime parimente la materia e la pertinenza a qualche cosa, p. e. *argillaceus*, d'argilla, — *gallinaceus*, che risguarda i galli;

§. 187. 4) *ĭcus*, esprime a che una cosa appartenga e che risguardi, p. e. *bellĭcus*, che risguarda la guerra, *civicus*, civico, *domesticus*, domestico;

5) *īlis*, p. e. *civīlis*, civile, *hostīlis*, ostile, *virīlis*, virile;

6) *ālis*, p. e. *naturalis*, naturale, *mortalis*, mortale, *regalis*, regale. Se l'ultima sillaba del radicale contiene una *l*, in luogo di *alis* si usa *āris*, p. e. *popularis*, popolare, che concerne il popolo, *militaris*, militare;

7) *ius* p. e. *patrius*, patrio, *regius*, regio. Per solito va con nomi di persone in *or*, p. e. *imperatorius*, *uxorius*;

8) **īnus**, p. e. *divīnus*, divino, *marinus*, marino, che si trova nel mare; specialmente di nomi d'animali, p. e. *equinus*, cavallino, *agninus*, d'agnello (p. e. della carne, *caro agnina*);

9) *ānus*, p. e. *montanus*, montano, *urbanus*, cittadino, *rusticanus*, campagnuolo;

10) *arius*, p. e. *agrarius*, agrario, che concerne i campi, *gregarius*, gregario, *ordinarius*, ordinario. Al mascolino spesso come sost. di chi si occupa di qualche cosa, come *argentarius*, il cambiamonete, il banchiere;

11) *īvus*, p. e. *furtīvus*, furtivo, *aestivus*, estivo, *captivus*, prigioniero;

§. 188. 12) *ōsus*, esprime abbondanza di qualche cosa, p. e. *ingeniosus*, pieno di spirito, *periculosus*, pericoloso, *saltuosus*, boscoso;

13) *ŭlentus* (*ŏlentus*), pieno di qualche cosa, p. e. *fraudulentus*, frandolento, *turbulentus*, turbolento, *sanguinolentus*, pieno di sangue; *vi-olentus*, violento.

14) *ātus*, più di rado *ītus* e *ūtus*, esprime ciò di cui una cosa è provveduta, p. e. *barbātus*, barbuto, *calceatus*, calzato, *crinītus*, peloso, *cornūtus*, cornuto.

15) Come desinenze di minore importanza noteremo *tĭmus*, p. e. *legitĭmus*, legittimo, *finitimus*, confinante; *ensis* (che appartiene ad un dato luogo), p. e. *castrensis*, che ha luogo negli accampamenti, *forensis*, nella piazza; *ester*, p. e. *campester*, che appartiene ai campi, *pedester*, che va a piedi, ed altri.

Avvert. 1. Di alcuni aggettivi si fanno anche i diminutivi, p. e. *parvŭlus, aureŏlus, pulchellus, misellus, pauperculus, levicŭlus.*

Avvert. 2. Dagli avverbii di tempo e luogo si formano alcuni aggettivi, come in *īnus* (*peregrinus*, straniero, da *peregre*; *repentinus*, da *repente*); in *tĭnus* (*diutĭnus*, diuturno, da *diu*); in *rnus* (*hodiernus*, odierno, da *hodie*); in *ternus* (*sempiternus*, sempiterno, da *semper*; *hesternus*, di ieri, da *heri*).

§. 189. Da nomi d'uomini si formano aggettivi nei modi seguenti:

1) I nomi di famiglia latini in *ius* dánno origine ad aggettivi pure in *ius* che si usano parlando delle operazioni ed imprese pubbliche (risguardanti lo stato) di un uomo, p. e. *lex Cornelia, Iulia; via Appia; circus Flaminius;* anche *gens Fabia*. In altri casi la desinenza è *anus*, p. e. *bellum Marianum, classis Pompeiana.*

2) Dagli altri nomi di famiglie romane si formano degli aggettivi in *ianus*, p. e. *Ciceronianus*, *Caesarianus;* più di rado in *anus*, p. e. *Sullanus*, *Gracchanus*, e parimenti di rado in *inus*, p. e. *Verrinus*, *Plautinus*.

3) I nomi greci di persone hanno gli aggettivi in *ēus*, p. e. *Epicurēus*, *īus*, p. e. *Aristotelīus*, e *ĭcus*, p. e. *Platonicus*, *Demosthenicus*. Nei nomi romani la derivazione in *ēus* è evitata.

§. 190. Dai nomi di città si derivano in latino aggettivi che esprimono pertinenza alla città e si usano eziandio come sostantivi parlando degli abitanti (*nomina gentilicia*), mediante le seguenti principali desinenze:

1) *ānus*, si usa coi nomi in *a*, *ae*, *um* ed *i*, p. e. *Romanus* (da *Roma*), *Formianus* (*Formiae*), *Tusculanus* (*Tusculum*), *Fundanus* (*Fundi*); nonchè con alcuni altri, come *Neapolitanus* (da *Neapolis*), *Gaditanus* (da *Gades*);

2) *īnus* coi nomi in *ia* e *ium*, p. e. *Amerinus* (*Ameria*), *Lanuvinus* (*Lanuvium*), e con alcuni altri, p. e. *Praenestinus*, *Reatinus* (da *Praeneste*, *Reate*), *Tarentinus*, (da *Tarentum*);

3) *as* (gen. *ātis*) con alcuni nomi in *na*, *nae* e *num*, p. e. *Capēnas* (*Capena*), *Fidēnas* (*Fidenae*), *Arpīnas* (*Arpinum*);

4) *ensis* coi nomi in *o* e con alcuni in *a*, *ae*, *um*, p. e. *Sulmoniensis* (*Sulmo*), *Bononiensis* (*Bononia*), *Cannensis* (*Cannae*), *Ariminensis* (*Ariminum*); e anche con nomi greci, p. e. *Chalcidensis* (*Chalcis*);

5) *ĭus* è conservato negli aggettivi che in greco hanno ιος, p. e. *Corinthius* (*Corinthus*), *Lacedaemonius* (*Lacedaemon*).

Avvert. Gli scrittori latini conservano anche altre desinenze greche, p. e. *Cyzicenus* (*Cyzicus*), *Smyrnaeus* (*Smyrna*), *Abderītes* (*Abdēra*).

§. 191. Dai nomi di popolo, che non sono essi stessi (come *Romanus*, *Latinus*, *Graecus* ecc.) aggettivi, si formano aggettivi in *ĭcus*, p. e. *Italĭcus* (da *Itălus*), *Gallicus* (da *Gallus*), *Arabicus* (da *Arabs*); dai greci anche in *ĭus*, p. e. *Thracius* (da *Thrax*), *Syrius* (da *Syrus*).

Avvert. Di persone si dice tuttavia *miles Gallus* (non *Gallicus*), *eques Arabs* ecc.

§. 192. Dai nomi di regioni (che di regola si formano dai nomi di popoli colla desinenza *ia* p. e. *Italia*, *Gallia*, *Graecia*, *Cilicia*, *Phrygia*) si derivano talvolta degli aggettivi, a dinotare ciò che è del paese o proviene dal paese (non dal popolo), p. e. *pecunia Siciliensis*, il danaro guadagnato in Sicilia, *exercitus Hispaniensis* l'esercito romano in Ispagna.

Capitolo 3.

Derivazione dei verbi.

§. 193. I verbi derivano parte da sostantivi o da aggettivi (*nomina*), parte da altri verbi.

I. Derivazione dei verbi da sostantivi e aggettivi (*nomina*).

1) Da **sostantivi** si derivano verbi:

a. transitivi, colla desinenza *are*, più di rado *ire*. Questi verbi esprimono l'esercizio e l'applicazione di ciò che il sostantivo significa, su di un qualche oggetto, p. e. *fraudare*, ingannare, *laudare*, lodare, *onerare*, caricare, *turbare*, turbare, *finire*, compiere, *punire*, punire, *vestire*, vestire.

Avvert. 1. Questo modo di derivazione serve rare volte a formare verbi intransitivi in *are* ed *ire*, p. e. *laborare*, lavorare, *militare*, militare, *servire*, servire.

Avvert. 2. I pochi in *ēre* sono tutti quanti intransitivi, p. e. *florēre*, fiorire, *lucēre*, splendere.

b. Si formano inoltre da sostantivi (e aggettivi) moltissimi deponenti intransitivi in *ari* che significano essere qualche cosa, occuparsi di qualche cosa, p. e. *philosophari*, filosofare, *aquari*, attinger acqua, *piscari*, pescare (così pure *laetari*, rallegrarsi).

Avvert. Pochi di questi deponenti hanno una significazione transitiva, p. e. *interpretor*, io interpreto, *osculor*, io bacio.

§. 194. 2) Da **aggettivi** si formano verbi transitivi in *are*, più di rado in *ire*. Questi verbi hanno per solito il significato di: ridurre una cosa allo stato espresso dall'aggettivo, p. e. *matūrare*, render maturo, accelerare, fare in fretta, *lĕvare*, alleggerire (*lĕvis*), *ditare*, arricchire (*dives*), *honestare*, onorare, *liberare*, liberare, *lenire*, mitigare, *mollire*, rammollire.

Avvert. 1. Tali verbi hanno rare volte senso intransitivo, p. e. *concordare*, esser concorde, concordare; *durare* (trans.), render duro (intrans.), durare; *superbire*, essere superbo; *ferocire*, esser feroce.

AVVERT. 2. I pochi di tali verbi che si formano in *ēre* sono tutti intransitivi, p. e. *albeo*, io son bianco, *caneo*, io son canuto.

II. Derivazione dei verbi da altri verbi.

1) I verbi frequentativi (o iterativi): §. 195.

Questi verbi esprimono una frequente ripetizione dell'azione e terminano in *ĭtare* (che si aggiunge al radicale del verbo nella prima coniugazione, e al radicale del supino negli altri), p. e. *clamĭtare*, andar gridando, *volitare*, svolazzare qua e là, *minitari*, minacciare, *dictitare*, andar dicendo, *cursitare*, correre qua e là, *ventitare*, venir spesso.

AVVERT. Parecchi frequentativi si formano anche (massime da verbi della 3ª) coll'affiggere semplicemente *āre* (*ari* nei deponenti) al radicale del supino; spesso però questi verbi non esprimono una semplice ripetizione, ma un nuovo aspetto dell'azione, p. e. *curso*, corro qua e là, *dicto*, *dictare*, io detto (*dico*, io dico), *pulso*, io batto (*pello*, io spingo), *tracto*, io tratto, negozio (*traho*, io tiro), *salto*, io danzo (*salio*, io salto).

2) I verbi incoativi: §. 196.

Esprimono l'incominciamento di un'azione o d'uno stato e terminano in *ascĕre* se derivano da verbi della 1ª; in *escĕre* se da verbi della 2ª; in *iscĕre* se da verbi della 3ª o 4ª, p. e. *labasco*, io vacillo (*labare*), *calesco*, io mi scaldo (*calēre*), *ingemisco*, io sospiro (*gemĕre*), *obdormisco*, io mi addormento, piglio sonno (*dormīre*).

AVVERT. Oltre agli incoativi formati da verbi, se ne derivano molti altri (in *esco*) da aggettivi, v. §. 141.

3) I verbi desiderativi. §. 197.

La desinenza *urire*, aggiunta al radicale del supino, serve a formare i verbi desiderativi, che esprimono inclinazione a qualche cosa, p. e. *esurio*, io ho voglia di mangiare, ho fame, *empturio*, ho voglia di comprare (da *edo* 3ª), *parturio*, ho le doglie del parto (da *pario* 3ª).

4) I verbi diminutivi:

La desinenza *illare* serve a formare un picciol numero di verbi diminutivi esprimenti indebolimento dell'azione, p. e. *cantillo*, io canticchio (da *cano* 3ª).

5) Da alcuni verbi intransitivi si derivano i corrispondenti transitivi, p. e. da

fugio (3), io fuggo,	*fugo* (1), io volgo in fuga.
iaceo (2), io giaccio,	*iacio* (3), io scaglio.

pendeo (2), io sto sospeso, io pendo, *pendo* (3), io peso.
cădo (3), io cado, *caedo* (3), io abbatto.
sĕdeo (2), io siedo, *sēdo* (1), io sedo, acqueto.

Capitolo 4.

Derivazione degli avverbii.

§. 198. 1) Gli aggettivi dánno origine ad avverbii che rispondono alla domanda come? in qual modo? e la derivazione si fa:

a. Colla desinenza *ē* affissa al radicale degli aggettivi e dei participii della prima e seconda declinazione, p. e. *probe*, *modeste, libĕre, pulchre, docte, ornate.*

Avvert. 1. Da *bonus* si fa *benĕ*, da *validus* (forte) *valde.*

Avvert. 2. Da alcuni aggettivi e participii della seconda declinazione si formano avverbii in *ō* invece che *ē*, p. e. *cito*, presto, *consulto*, pensatamente, *crebro,* di frequente, *falso,* falsamente, *fortuito*, fortuitamente, casualmente, *gratuito,* gratuitamente, *necessario,* necessariamente, *perpetuo,* perpetuamente, *raro*, raramente, *tuto*, sicuramente. *Certe* significa per lo meno, *certo*, certamente, *vere*, conformemente al vero, *vero*, infatti.

b. Colla desinenza *ĭter* aggiunta al radicale degli aggettivi e participii della terza declinazione, p. e. *graviter*, *acriter*, *celeriter*, *feliciter.* Se poi il radicale esce in *t*, uno dei due *t* va perduto insieme alla vocale di legamento (*i*), p. e. *sapienter*, *amanter*, *solerter.*

Avvert. Da *audax* si fa *audacter* e *audaciter*, da *humanus* si fa *humane* ed *humaniter;* e così pure *firme* e *firmiter*, *luculente* e *luculenter*, *dure* e *duriter*. Da *difficilis*, *alius*, *nequam* si formano *difficulter* (però più spesso *non facile*), *aliter*, *nequiter*.

c. Da alcuni aggettivi non si forma avverbio propriamente detto, ma si fa servire come tale il loro neutro. Ciò accade p. e. in *facile* (invece *difficŭlter*), *rĕcens*, *sublīme*, *multum*, *plurimum, paullum, nimium* (più sovente però *nimis*), *tantum*, *quantum, ceterum, potissimum.*

2) Dai numeri cardinali (v. §. 70) si formano avverbii §. 199. che rispondono alla domanda quante volte? (*quotiens?*), e che, dai primi quattro all'infuori, escono in *ies* (e *iens*), e sono:

1 *semel*, una volta.
2 *bis*, due volte.
3 *ter*.
4 *quater*.
5 *quinquies* (*quinquiens*).
6 *sexies* (*sexiens* ecc.).
7 *septies*.
8 *octies*.
9 *novies*.
10 *decies*.
11 *undecies*.
12 *duodecies*.
13 *terdecies* opp. *tredecies*.
14 *quaterdecies*.
15 *quinquiesdecies* opp. *quindecies*.
16 *sexies decies* opp. *sedecies*.
17 *septies decies*.
18 *duodevicies* opp. *octiesdecies*.
19 *undevicies* opp. *noviesdecies*.
20 *vicies*.
21 *semel et vicies* opp. *vicies semel* (*vicies et semel*).
22 *bis et vicies* opp. *vicies bis* (*vicies et bis*) ecc.
30 *tricies*.
40 *quadragies*.
50 *quinquagies*.
60 *sexagies*.
70 *septuagies*.
80 *octogies*.
90 *nonagies*.
100 *centies*.
130 *centies tricies* opp. *centies et tricies*.
200 *ducenties*.
300 *trecenties*.
400 *quadringenties*.
500 *quingenties*.
600 *sexcenties*.
700 *septingenties*.
800 *octingenties*.
900 *nongenties*.
1000 *millies*.
2000 *bismillies* ecc.
10000 *decies millies*.
100000 *centies millies*.

Avvert. Dai numeri ordinali si formano avverbi in *um:* questi avverbi si usano ad indicare per che volta accade una cosa, p. e. Per la prima volta, in primo luogo, *primum*. Per la seconda volta si dice *iterum* (non *secundum*); per la terza volta *tertium*; per la quarta *quartum* ecc. Per l'ultima volta si dice *ultimum* (*postremum, extremum*).

3) Da sostantivi e da aggettivi si derivano avverbii: §. 200.

a. in *ĭtus* per esprimere uscita da qualche cosa, p. e. *funditus* e *radicitus*, dal fondo, *antiquitus*, dall'antichità, *divinĭtus*, per ispirazione divina.

b. in *ātim* (o soltanto *tim*); questi avverbii significano: in questo o in quel modo p. e. *catervatim*, a mo' di mucchio, *gradatim*, gradatamente, *privatim*, privatamente, a mo' di privato, *virītim*, uomo per uomo, *furtim*, furtivamente.

c. La desinenza *im* serve a derivare da certi supini avverbii che indicano modo, p. e. *caesim*, di taglio, a pezzi, *punctim*, di punta, *separatim*, separatamente, *passim*, qua e colà.

§. 201. 5) Dai pronomi si formano moltissimi avverbii che trovandosi fra di loro in mutuo rapporto appunto come i pronomi da cui derivano, si chiamano avverbii correlativi. Per ciascuna classe di rapporto (luogo e tempo) vi sono avverbii dimostrativi, relativi e interrogativi, relativi universali, indefiniti e affermativi universali.

Le seguenti tre pagine (169-171) contengono l'elenco degli avverbii correlativi latini.

A. Avverbii di luogo.

a) alla domanda dove?

Dimostrativi.	relativi e interrogativi.	relativi universali.	indefiniti.	affermativi universali.
ibi, là. *hic*, qui. *istic*, costà. *illic*, colà. *ibīdem*, nello stesso luogo (là appunto). *alĭbi*, altrove.	*ubi*, dove.	*ubicunque* o *ubiubi*, dove che sia (dappertutto, dove).	*alicubi*, *uspiam*, *usquam*, in qualsivoglia luogo.	*ubĭvis*, *ubīque*, *ubilĭbet*, in qualsivoglia luogo, dappertutto.

b) alla domanda verso qual luogo?

Dimostrativi.	relativi e interrogativi.	relativi universali.	indefiniti.	affermativi universali.
eo, (verso) là. *huc*, qua. *istuc* e *isto*, costà. *illuc* e *illo*, colà. *eodem*, a quello stesso luogo. *alio*, verso altro luogo.	*quo*, dove.	*quocunque* o *quoquo*, dovunque.	*aliquo*, *quoquam*, *usquam*, in qualsivoglia parte.	*quovis*. *quolĭbet*, in qualunque parte.

Dimostrativi.	relativi e interrogativi.	relativi universali.	indefiniti.	affermativi universali.
		c) alla domanda **donde?**		
inde, di là. *hinc*, di qua. *istinc*, di costà. *illinc*, di colà. *indĭdem*, appunto di là. *aliunde*, d'altro luogo.	*unde*, d'onde, da qual luogo.	*undecunque*, da ogni luogo.	*alicunde*, da qualsivoglia luogo.	*undĭque*, *undelĭbet*, da qualunque luogo.
		d) alla domanda **per qual via?**		
eā, da quella parte. *hac*, da questa parte. *istac*, da cotesta parte. *illa*, *illac*, } da quella parte. *eădem*, dalla stessa parte. *aliā*, per altra parte.	*qua*, da quella parte, dalla quale.	*quacunque*, *quaqua*, da ogni parte.	*aliqua*, da qualsivoglia parte.	*quavis*, *qualĭbet*, da qualunque parte.

B. Avverbii di tempo.

tum, *tunc*, } allora. *nunc*, ora. *alias*, altra volta.	relativo: *quum*, quando, allorchè. interrog.: *quando*, quando?	*quandocunque*, quandochesia.	*aliquando*, una qualche volta. *umquam*, un tempo.	(*semper*, sempre.)

C. Avverbii di numero.

toties, tante volte.	*quoties*, (interogat.) quante volte? (relat.) quante volte.	*quotiescunque*, ogni qualvolta.	*aliquoties*, alquante volte.	—

D. Avverbii di grado.

tam, tanto.	*quam*, quanto (quanto?)	*quamvis*, *quamlibet*, per quanto.	—	—

E. Avverbii di modo.

ita, *sic*, così. *item*, parimenti. *aliter*, altrimenti.	relat. *ut* (*uti*), come. interr. *qui*, come?	*utcunque*, *utut*, comechesia.	—	—

F. Avverbii di causa.

eo, perciò.	relat. *quod* / *quia* perchè. interr. *cur*, perchè?	—	—	—

Avvert. V'appartengono inoltre: di due persone o cose: *utrobique*, in ambo le parti, *utrōque*, ad ambo le parti, *utrimque*, da ambo le parti e i negativi: *nusquam*, in nessun luogo e *numquam*, giammai.

Capitolo 5.

Formazione di nuove parole mediante la composizione.

§. 203. Per mezzo della composizione, di due voci se ne fa una sola composta (*verbum compositum*, che si contrappone a *verbum simplex*), il cui significato consta di quello delle due parole che si uniscono (membri del composto).

I composti si distinguono in proprii ed improprii; un composto si chiama improprio, quando consta d'un sostantivo e d'un aggettivo che amendue si declinano, p. e. *respublica*, lo stato, gen. *reipublicae; iusiurandum*, il giuramento, genit. *iurisiurandi*, o di un genitivo e di una voce che lo regge, p. e. *senatusconsultum*, *aquaeductus*, *verisimilis*. Le voci così composte possono perciò anche scriversi separate.

§. 204. Composti proprii sono quelli in cui alla seconda voce si premette solamente il radicale della prima. Tale aggiunzione si effettua coi nomi e coi verbi per lo più coll' aiuto d'una vocale di legamento. Se il primo membro è un nome, e il secondo membro incomincia per consonante, si inserisce quasi sempre la vocale di legamento *i*, p. e. *causidĭcus*, *agricŏla, artifex* (invece *magnanimus* senza *i*). Se il primo membro è un verbo, la vocal di legamento è *e*, p. e. *calefacere*, *patefacere*, *valedicere*.

La sillaba radicale del secondo membro va soggetta a parecchie alterazioni: *ā*, *ē*, *ī*, *o*, *u* rimangono invariate (tranne *anhēlo* e *peiĕro*); all' incontro *ă* si muta in *ĕ* nei composti di *scando, spargo, fallo, gradior* e in *expers, inermis*, ma più spesso in *i*, p. e. *incĭdo*; in *u* in *concutio*, *inculco*, *insulsus;* rimane inalterata nei composti di *căveo*, *măneo* e *trăho*. L' *e* diventa *i* tranne davanti a *r* e nei composti di *peto*, p. e. *obtineo*, invece *attĕro, expeto; ae* si muta in *ī* tranne nei comp. di *haereo*, p. e. *concīdo; au* per lo più si muta in *o*, p. e. *explodo, suffoco*.

§. 205. I composti con particelle sono composti improprii, formati sempre senza vocal congiuntiva. Vi si impiegano, oltre alle preposizioni propriamente dette (§. 172), anche le particelle inseparabili (§. 173), nel numero delle quali va compresa ezian-

dio la negativa *in* (*indoctus*, indotto, *informis*, informe). Quanto ai cangiamenti che ne risentono le preposizioni vedi §. 173.

Avvert. I composti di composti, così detti *decomposita*, sono rari nel latino classico, tranne quelli formati con *in*, *per* e *super*, p. e. *in-ex-haustus*, *per-dif-ficilis*, *superincumbo*, e i composti di *condo*, *abs-con-do* e *re-con-do*.

B. SINTASSI.

La sintassi insegna a coordinare le parole per formarne un discorso continuato. §. 207.

SEZIONE PRIMA.

SINTASSI DELLE PAROLE IN UNA PROPOSIZIONE.

Capitolo 1.

Delle parti della proposizione e della loro concordanza.

a. Il discorso consta di proposizioni. La proposizione si definisce un'unione di parole che dice qualche cosa (azione, stato o qualità) di qualche cosa (o chiede qualche cosa da qualcheduno). Una proposizione compiuta consta di due parti principali, cioè del soggetto, che è ciò di cui si dice qualche cosa, e del predicato, che è ciò che si dice del soggetto, p. e. nella propos. «l'uomo lavora», «l'uomo» è il soggetto, «lavora» è il predicato. §. 208.

Avvert. Se il soggetto è un pronome personale, il più delle volte si omette, potendosi ricavare dalla desinenza del verbo, p. e. *curro, currimus*,

per modo che la proposizione può constare d'una sola parola. Il fatto che una certa azione ha luogo, il verificarsi dell'azione, si può esprimere anche senza riferirlo ad un determinato soggetto (coi verbi impers.); v. §. 218.

b. Il soggetto d'una proposizione viene espresso o da un sostantivo (o da più sostantivi uniti insieme), o da un pronome, p. e. *ego*, o da un aggettivo usato sostantivameate, p. e. *sapiens*, il saggio, *boni*, i buoni, o dall'infinito d'un verbo p. e. *vinci turpe est*, o da una voce qualunque usata materialmente a dinotare la sua propria forma, p. e. *vides habet duas syllabas*, la voce *vides* ha due sillabe.

Avvert. Potendosi dire qualche cosa anche del contenuto o sia del senso di una intiera proposizione, questo contenuto può in conseguenza servire alla sua volta di soggetto, p. e. *quod domum emisti, gratum mihi est; te fugisse constat.*

§. 209. Il predicato consta o di un verbo (attivo o passivo), che dinoti per sè una determinata azione, un determinato stato, o una determinata qualità, p. e. *arbor crescit*, *arbor viret*, *arbor caeditur* (predicato semplice), o di un verbo che non esprima per sè stesso un'azione determinata e di un aggettivo (participio) o sostantivo aggiunto al verbo come nome predicativo, p. e. *urbs est splendida; Augustus erat imperator*.

Tali verbi non esprimenti azione determinata sono: *sum*, io sono, i verbi che significano diventare e rimanere (*fio, evado, maneo*), nonchè il passivo di tutti i verbi che significano nominare, ridurre ad uno stato, riputare e simili. (Cfr. §. 221.)

Avvert. *Esse* si usa come verbo esprimente un'azione affatto determinata nel significato di esserci, esistere: *est deus*, esiste un Dio. Lo stesso accade allorchè significa stare, nel qual caso piglia con sè un avverbio, p. e. *est bene*, sta bene.

§. 210. *a*. Il predicato può venir determinato in modo più preciso mediante avverbî, p. e. *equi currunt celeriter*, o sostantivi (o voci usate sostantivamente) a determinati casi (con o senza preposizioni), p. e. *Caesar Pompeium magno proelio apud Pharsalum vicit.*

b. Il soggetto e in generale qualunque sostantivo può essere determinato più esattamente: 1) mercè un altro sost. al genitivo, p. e. *pater patriae* o 2) allo stesso suo caso (il che si chiama apposizione), p. e *Tarquinius rex, Tarquinium regem,* o 3) da una voce aggettivale, p. e. *viri utiles, virginum modestarum* (Attributo).

Avvert. Gli aggettivi (participi), possono alla loro volta venir determinati da un sostantivo a un dato caso obliquo, p. e. *vir utilis civitati suae*, un uomo utile al suo paese; o da avverbî, p. e. *dux maxime egregius*.

§. 211. *a*. Il verbo del predicato concorda col soggetto in persona e numero, p. e. *pater aegrotat; ego valeo; nos dolemus; vos gaudetis*.

b. Se il nome predicativo, che va unito ai verbi non esprimenti azione determinata, è un aggettivo, esso concorda col soggetto in tutto (numero, genere e caso), p. e. *Leonidas fortissimus fuit. Feminae timidae sunt. Huius hominis oratio proba est, consilia scelerata*. Se il nome predicativo è un sostantivo, deve concordare col soggetto almeno in caso, p. e. *Athenae erant caput Graeciae*.

Avvert. Se il nome predicativo possiede due diverse forme secondo che è maschile o femminile (v. §. 177, 2 e §. 181), si sceglierà la forma che corrisponde al genere del soggetto, p. e. *stilus est optimus dicendi magister*, invece *philosophia est magistra vitae; leo est rex quadrupedum*, invece *aquila est regina avium*.

§. 212. Se una proposizione ha più soggetti che sieno di diversa persona, il verbo va alla prima persona se uno dei soggetti è di prima persona; alla seconda se uno dei soggetti è di seconda persona e non ve n'ha alcuno di prima, p. e. *vituperamur et nos et vos; ego et uxor mea ambulavimus; tu et uxor tua ambulavistis*.

Avvert. Talvolta il verbo concorda in persona col soggetto a lui più vicino, p. e. *et tu et omnes homines sciunt; et ego hoc video et vos et illi*.

§. 213. Quanto al numero del verbo comune a più soggetti si noti:

a. Più soggetti (di numero singolare), che appartengano ad una stessa proposizione, vogliono il verbo comune al plurale, se essi soggetti sono in tutto od in parte esseri animati:

Pater et avus mihi mortui sunt.

Syphax regnumque eius in potestate Romanorum erant.

Quando si parla di cose inanimate il verbo si può mettere tanto al singolare che al plurale. Usasi il singolare quando si tratta di concetti affini (formanti come un tutto), il plurale quando i concetti sono di natura diversa.

Tempus necessitasque hoc postulat.

Beneficium et gratia homines inter se coniungunt.

b. Qualora s'abbiano riuniti più soggetti in singolare e plu-

rale, il predicato va di regola, anche parlando di cose inanimate, sempre al plurale.

Divitiae et potentia a plurimis expetuntur.

Avvert. Anche rispetto al numero il verbo si accorda talvolta con un solo soggetto, cioè col più vicino (il che accade quasi sempre con *aut — aut*, *vel — vel*, *neque — neque* se i soggetti non sono di persona diversa). *Homerus fuit et Hesiodus ante Romam conditam. Nihil mihi neque M. Crassus neque Cn. Pompeius ad dicendum reliquit.*

§. 214. *a.* Per ciò che riguarda il genere del predicato comune a più soggetti, l'aggettivo o il participio di esso predicato va allo stesso genere dei soggetti, se questi sono tutti di genere uguale, p. e. *pater et filius mortui sunt; mater et soror mihi carissimae sunt; bella et proelia perniciosa sunt.*

b. Se i soggetti sono di genere diverso si userà (al plurale) il genere mascolino, parlando di esseri animati.

Uxor mea et filius mortui sunt.

Parlando invece di cose e di concetti inanimati si userà il genere neutro (pure al plurale).

Secundae res, honores, victoriae fortuita sunt (cose casuali).

Avvert. 1. Il genere del predicato può tuttavia essere quello del soggetto più vicino.

Exules domum Charonis devenerunt, a quo et tempus et dies erat datus.

Visae sunt nocturno tempore faces ardorque coeli.

Avvert. 2. Se v'ha unione di esseri animati e di cose inanimate, si adopera il genere degli esseri animati, p. e. *Rex regiaque classis una profecti sunt*, oppure il neutro, p. e. *Romani regem regnumque Macedoniae sua futura sciunt*, sempre al plurale. Ma il genere del predicato si accorda per lo più col primo soggetto.

Thrasibulus contemptus est primo a tyrannis atque eius solitudo.

Avvert. 3. Il predicato va però spesso al neutro quando si trovano riuniti diversi soggetti tutti maschili o tutti femminili che non esprimono esseri viventi.

Ira et avaritia imperio potentiora erant (cose più potenti).

Avvert. 4. Un aggettivo aggiunto come attributo comune a due o più sostantivi concorda in genere sempre col più vicino, p. e. *Omnes agri et maria* oppure *agri et maria omnia*. Se un aggettivo si trova aggiunto in apposizione comune a due sostantivi, va soggetto alle regole esposte sotto *a* e *b*, p. e. *Labor voluptasque dissimiliă naturā, societate quadam inter se iuncta sunt.*

§. 215. Ai sostantivi in numero singolare che esprimono una pluralità (*nomina collectiva*), come *pars, vis, multitudo, quisque*, si trova talora aggiunto il predicato al plurale; ma non è bel modo di lingua.

§. 216. Se il predicato consta del verbo *sum* (o d'un altro verbo che non esprima per sè azione determinata) e di un sostantivo, il verbo concorda per solito in numero e genere con questo sostantivo predicativo, qualora gli tenga dietro immediatamente, invece che col soggetto.

Hoc crimen nullum est, nisi honos ignominia putanda est.

§. 217. Se al soggetto viene aggiunta un'apposizione di genere o numero diverso, il predicato concorda col vero soggetto:

Tullia, deliciae nostrae, munusculum tuum flagitat.

Avvert. Si eccettuano i nomi di città al plurale, p. e. *Corioli oppidum captum est.*

§. 218. Le proposizioni impersonali con cui si annunzia che un'azione o uno stato ha luogo, senza riferire in qualità di predicato l'azione o lo stato ad un soggetto determinato, si formano in latino in quattro modi:

a. mediante i verbi impersonali propriamente detti (riportati al §. 166);

b. mediante parecchi verbi che in una data significazione si usano impersonalmente, ma che negli altri loro significati sono personali, p. e. *accidit, evenit, contingit*; accade, si dà il caso, che, *constat* (*inter omnes*), consta, *appāret*, è manifesto *interest*, importa ecc. Questi verbi si costruiscono, a completarne il senso, con un infinito o con una intera proposizione;

c. mediante il passivo dei verbi intransitivi, p. e. *Hic bene dormitur. Ventum erat ad urbem. Disputabatur acriter. Dubitari de fide tua audio;*

d. mediante il verbo *est* con un aggettivo neutro, p. e. *Turpe est, divitias praeferre virtuti. Incertum est, quo tempore mors ventura sit.*

Avvert. Qui l'infinito o l'intera proposizione che si aggiunge fanno le veci del soggetto.

Capitolo 2.

Nominativo e accusativo.

§. 221. Al nominativo si pone il soggetto d'ogni proposizione. Anche il nome predicativo, quando sta coi verbi *sum, fio, evado,*

maneo, o con altro verbo che per sè non esprima azione determinata, si pone, oltre al soggetto, al nominativo; e ciò pure accade col passivo di quei verbi che significano nominare, creare, ridurre ad uno stato, avere in conto di —.

Caesar fuit magnus imperator.

Demosthenes perfectus orator evaserat.

Miltiades in Chersoneso tyrannus fuerat appellatus.

Numa creatus est rex.

Alcibiades potentior quam privatus existimabatur.

§. 222. L'accusativo si usa per lo più a dinotare l'oggetto dei verbi transitivi, ossia la persona o la cosa su cui cade l'azione del soggetto, e che per mezzo del soggetto vien colpita dall'attività espressa dal verbo, p. e. *Caesar vicit Pompeium; teneo librum; nix tegit agros.*

Intorno al cambiamento in forma passiva di simili proposizioni, v. §. 254.

§. 223. *a.* Che un verbo sia transitivo, e regga quindi o no l'accusativo, dipende dal suo significato.

b. I seguenti verbi, che in latino sono transitivi e si costruiscono coll'accusativo, in italiano vogliono il dativo: *iuvare, adiuvare* (*aliquem*, giovare, far del bene a qualcuno), *deficere* (*tempus me deficit*, mi manca il tempo, *vires me deficiunt*, mi mancano le forze, le forze mi abbandonano), *effugere* ed altri composti di *fugere*, come *defugere, profugere, refugere, subterfugere* (*effugere periculum*, sfuggire al pericolo = evitare il pericolo, *effugere mortem*, sfuggire alla morte).

Agesilaus patriam iuvare non destitit.

Themistocles non effugit civium suorum invidiam.

Avvert. 1. Questi verbi latini si usano perciò al passivo personalmente p. e. ti si fa del bene: *adiuvaris* (sei beneficato, aiutato).

Avvert. 2. Certi verbi si costruiscono diversamente secondo il diverso significato che assumono, p. e. *aequare aliquem*, uguagliare qualcunó, *se alicui*, paragonarglisi, *aliquid cum aliqua re*, ridurlo a paro; e così pure *aequiparare aliquem* e *se alicui; aemulari aliquem*, gareggiar seco, *alicui*, esser suo rivale; *deficere ali-*

quem, mancare a qualcuno, *ab aliquo*, staccarsi da q.; *consulere aliquem*, consultare qualcuno, *alicui*, provvedere per q., *in aliquem* (*crudeliter*), trattare (crudelmente) qualcuno, *animadvertere aliquid*, osservare qualche cosa, *in aliquem*, procedere contro qualcuno, punirlo; *metuĕre* e *timēre aliquem*, temere qualcuno, *alicui rei*, stare in timore per qualche cosa; *temperare* e *moderari aliquid*, ordinare, dirigere q. c., *alicui rei*, moderare q. c.; *prospicere*, prevedere q. c. o curarsene, *alicui*, prendersi pensiero di qualcuno.

c. Molti verbi, che propriamente sono intransitivi, assumono talvolta significato transitivo. Tra questi, a cagion d'esempio, se ne annoverano parecchi che esprimono un sentimento dell'animo o l'estrinsecazione del sentimento occasionata da qualche cosa, come: *doleo*, io m'addoloro, *lugeo*, io m'attristo — *doleo*, *lugeo aliquid*, io mi dolgo di qualche cosa, deploro qualche cosa; *horreo*, io inorridisco, *horreo aliquid*, io inorridisco di qualche cosa; *miror aliquid*, io mi meraviglio di qualche cosa; *lacrĭmo*, io rimpiango qualche cosa; *rideo aliquid*, io rido di qualche cosa, e altri.

Sequăni absentis Ariovisti crudelitatem, velut si coram adesset, horrebant.

§. 224. Vuolsi particolarmente notare che parecchi verbi intransitivi esprimenti moto attraverso lo spazio, p. e. *eo*, *venio*, *gradior*, *vehor*, *curro*, *volo* ecc., assumono, componendosi colle preposizioni, un significato transitivo e reggono l'accusativo (per cui al passivo s'usano personalmente). Questi verbi sono:

a. tutti i verbi composti colle preposizioni *circum*, *per*, *praeter*, *trans*, *super* e *subter*,

p. e. *praeterire aliquem*, oltrepassare qualcuno, *percurrere urbem*, percorrere la città.

Timotheus Peloponnesum circumvehens Laconicen populatus est.

Alpes nemo cum exercitu ante Hannibalem transierat.

b. parecchi verbi composti con altre preposizioni, massime quando assumono una significazione impropria o diversa dalla primitiva,

p. e. *adeo*, io visito, mi rivolgo a qualcuno, accetto (*hereditatem*), *aggredior*, *adorior*, io intraprendo, *convenio*, io convengo, mi restringo con qualcuno (per abboccarmi con lui), *coĕo*, io entro, faccio (*societatem*), *ineo*, io entro (*societatem*), *excedo* ed *egredior*, io oltrepasso (*fines*); e così pure *antevenio*, io vengo innanzi, *antegredior*, io vado innanzi.

Micythus Epaminondam convenit et causam adventus Diomedontis ostendit.

Avvert. 1. All'incontro in significato proprio: *Adeo ad aliquem*, io vado, mi reco da qualcuno; *accedo ad aliquem*. *Ingredior* e *invado* si costruiscono tanto col semplice accusativo che colla preposizione ripetuta (*ingredi urbem* e *in urbem*). *Excedo* ed *egredior* vogliono l'*ex*.

Avvert. 2. Fra i composti che significano oltrepassare, *antecedo* e *anteeo* si usano tanto col dativo (il più delle volte), che coll'accusativo; *antecello* sempre col dativo. *Excello* e *praesto* si usano col dativo (*excellere ceteris*), o senza caso (*inter omnes*) (più di rado *praeter*).

Chabrias praestare honestam mortem existimavit turpi vitae.

§. 225. I verbi intransitivi che esprimono presenza in un luogo (*iaceo, sedeo, sto, sisto*), reggono il caso accusativo quando sono composti colla preposizione *circum*.

Multa me pericula circumstant.

§. 226. Coi cinque verbi impersonali:

piget, pudet, poenitet,
taedet atque *miseret,*

che tutti esprimono un sentimento (*), la persona che prova il sentimento da essi espresso va, come oggetto, all'accusativo (la cosa invece che cagiona o muove il sentimento, al genitivo);

p. e. *pudet regem facti; miseret nos hominis; solet vos beneficiorum poenitere.*

Timothei post mortem populum iudicii sui poenituit.

Eorum nos magis miseret, qui nostram misericordiam non requirunt, quam (*eorum*) *qui illam efflagitant.*

Cfr. §. 292 Avv. 2.

E parimente *decet*, sta bene, conviene, e *dedĕcet*, sta male, sconviene, reggono l'accusativo della persona (la cosa all'incontro va al nominativo, o all'infinito).

Parvum parva decent.

Oratorem irasci (*ira*) *minime decet.*

§. 227. Alcuni verbi, che non esprimono per sè un'azione compiuta, prendono, oltre l'oggetto immediato all'accusa-

---

(*) Cfr. pel significato §. 166.

tivo, anche l'accusativo del nome predicativo. Questi verbi sono:

1) I verbi che significano: ridurre ad uno stato (eleggere, nominare), avere a (cioè in qualità di), dare o porre in qualità di (dare, prendere, assumere, allogare, collocare), come *facio, efficio, reddo, creo, eligo, declāro, designo, renuntio* ecc., *habeo, do, sumo, capio, instituo* ecc.

Avaritia homines caecos reddit.

Populus Romanus Numam regem creavit.

Ciceronem universus populus consulem declaravit.

Cato Valerium Flaccum consulatu collegam habuit.

Philippus Alexandro Aristotelem praeceptorem dedit.

Avvert. *Reddere* non può usarsi nel senso di fare se non quando il secondo acc. è un aggett. che esprime cambiamento dello stato della cosa. Al passivo non mai *reddi*, ma *fieri!*

2) I verbi che significano: mostrarsi qualche cosa, p. e. *se praestare, se praebere.*

Praesta te virum.

Rex se clementem praebebit.

3) I verbi che significano chiamare, nominare e tenere in conto di qualche cosa (stimare, riputare, dichiarare) (*appello, voco, nomino, dico, significo* ecc. — *habeo, duco, existimo, numero, iudico* ecc).

Summum consilium reipublicae Romani appellarunt senatum.

Senatus Antonium hostem iudicavit.

Te iudicem aequum puto.

Al passivo questi verbi si costruiscono col doppio nominativo, v. §. 221.

Avvert. Si dice altresì *habere aliquem pro hoste* (trattarlo da nemico); *in hostium numero habere; hostis loco; in hostibus.*

§. 228. Alcuni pochi verbi, che hanno tutti per oggetto una persona (o qualche cosa che si considera come una persona), possono prendere anche un doppio accusativo, cioè l'accusativo di persona ed uno di cosa. Questi verbi sono:

1) *Doceo*, io insegno (a) qualcuno qualche cosa, *edoceo,*

io istruisco, informo di qualche cosa, *dedoceo,* io faccio disimparare (a) qualcuno qualche cosa (divezzo), *celo,* io tengo qualcuno nell'ignoranza di qualche cosa (nascondo).

Fortuna victos quoque belli artem docet.

Eumenes iter, quod habebat, omnes celavit.

Si dice però anche: *docere* (*edocere*) *aliquem de aliqua re,* volendo significare: informare, rendere edotto di qualche cosa, e *celare aliquem de aliqua re* (sempre *celari de*).

Avvert. Col passivo di *doceo* l'accusativo si può mantenere, massime col participio, p. e. *omnes militiae artes edoctus.* (Anche però *doctus graecis litteris,* dotto in greco.) In suo luogo s'usa però solitamente *discere aliquid.*

2) *Posco, reposco* e *flagito,* io chiedo, domando qualche cosa da qualcuno, *oro,* io prego (qualcuno di qualchec.) o chiedo (pregando) qual. da qualc., o prego (per avere q. c.), *rogo,* io prego o interrogo, *interrogo* e *percontor,* io interrogo.

Caesar frumentum Aeduos flagitabat.

Achaei regem auxilia orabant.

Socrates pusionem geometrica quaedam interrogat.

Avvert. 1. L'oggetto di cosa va coi verbi di pregare sempre all'acc., con quelli di interrogare molto sovente col *de*; la persona a cui ci rivolgiamo pregando anche coll'*a,* interrogando anche con *ex* o *a.* Questi verbi preferiscono i due accusativi se la cosa desiderata è espressa dal neutro di un pronome o di un aggettivo numerale, p. e. *hoc te oro; quod me rogas; unum te rogo.* In questo caso l'accus. si mantiene per solito anche al passivo, raramente però quando è un sostantivo; solamente *rogatus* (*interrogatus*) *sententiam, testimonium* e simili.

Avvert. 2. *Peto,* io chiedo (propr. agogno) e *postulo,* richiedo, sempre *ab aliquo; quaero* e *sciscitor,* io domando, cerco d'apprendere, *a, de* o *ex aliquo.*

Artaxerxes Iphicratem ab Atheniensibus ducem petivit.

§. 229. 1) A verbi, che del resto si costruiscono diversamente, si può unire talvolta l'accusativo neutro di un pronome (*id, hoc, illud, idem, quod, quid, aliud* ecc.) o d'un aggettivo numerale (*unum, multa, pauca*) per dinotare, non l'oggetto proprio dell'azione, ma l'estensione della medesima, p. e. *id lactor,* mi rallegro di ciò; *idem gloriari,* gloriarsi della stessa cosa. *Hoc tibi assentior,* in ciò convengo con te. *Succensere aliquid,* portar qualche rancore.

Omnes mulieres eadem student, hanno le stesse inclinazioni.

Callistratus in oratione sua multa invectus est in Thebanos, fece molti rimproveri ai Tebani.

2) Una tale determinazione dell'estensione di un'azione si trova talvolta anche con verbi transitivi, che abbiano dopo di sè l'accusativo dell'oggetto proprio (specialmente con *moneo, admoneo, commoneo, hortor* e *cogo*).

Discipulos id unum moneo, ut praeceptores non minus quam ipsa studia ament.

Questo accusativo si mantiene anche colla forma passiva:

Saepe non audimus ea, quae ab natura monemur.

§. 230. Reggono l'accusativo le preposizioni riportate al §. 172 I: *ante, apud* ecc.

Reggono l'accusativo e l'ablativo *in, sub, super* e *subter.*

1) *In* regge l'accusativo quando esprime moto verso qualche cosa, p. e. *proficisci in Graeciam, in carcerem conicere,* in tutte le significazioni improprie da questa derivate, p. e. *dicere in aliquem* (contro qualcuno); *amor in patriam* (verso la patria); *merita in rempublicam; mutari in saxum; tres pedes habere in longitudinem; dividere in tres partes; in proximum annum* (pel pr. anno) *consul creatus est.*

In vuole l'ablativo quando significa essere o accadere in una cosa o in un luogo, e nei significati improprii affini che ne derivano (sopra, presso, durante un'azione ecc.), p. e. *in urbe esse; in ripa sedere* (*considere*); *in flumine navigare; in campo currere; vas in mensa ponere* (sulla mensa); — *in Socrate magna erat sapientia* (in S., nella sua persona); *in opere* (nel lavoro), *obdormiscere.*

Avvert. Coi verbi *pono, loco, colloco, statuo* e *constituo,* si usa *in* (o *sub*) coll'ablativo.

Lacedaemoniorum moribus summa virtus in patientia ponebatur.

Con *repono in* sta tanto l'acc. che l'abl.; *impono* di regola *in aliquam rem* oppure *alicui rei.*

2) *Sub,* sotto, vuole l'accusativo quando esprime moto e direzione verso, p. e. *sub scalas se coniicere, venire sub oculos, cadere sub sensum;* quasi sempre anche quando indica

tempo e significa **verso, poco avanti, circa,** p. e. *sub noctem, sub adventum Romanorum.*

Vuole l'ablativo quando dinota **stato sotto** qualche cosa: *sub mensa iacēre, esse sub oculis.*

3) *Super* regge in prosa l'ablativo soltanto quando vale sopra = intorno a (*de*), p. e. *Hac super re scribam ad te postea;* in tutti gli altri significati regge l'accusativo.

4) *Subter* (sotto, al di sotto) non regge l'ablativo che rare volte e soltanto in poesia; del resto regge sempre l'accusativo, p. e. *subter praecordia.*

Avvert. Anche gli avverbi composti *pridie* e *postridie* si usano costruiti coll'accusativo, come se fossero preposizioni, coi nomi dei giorni del mese e delle solennità, omettendo *ante* e *post,* p. e. *pridie Idus, postridie Nonas, postridie ludos Apollinares;* col genitivo non si trovano per solito che nella frase *pridie* o *postridie eius diei.* Vedi il calendario nell'Appendice.

§. 231. Coi verbi transitivi *traduco, traiicio, transporto,* composti colla preposizione *trans,* si pone all'accusativo, oltre all'oggetto proprio del verbo, anche il nome del luogo attraverso il quale si trasporta qualche cosa (accusativo che propriamente è retto dalla preposizione). (Cfr. §. 224 *a.*)

Agesilaus Hellespontum copias traiecit.

Caesar milites navibus flumen transportat.

Avvert. 1. La preposizione *trans* si può anche ripetere.

Avvert. 2. Al passivo: *maior multitudo Germanorum Rhenum traducitur;* però anche: *amnis traiectus.*

§. 232. I nomi proprii delle **città** e delle **isole minori** vanno all'accusativo **senza preposizione,** quando la città o l'isola è lo scopo di un moto (alla domanda: **verso qual luogo?**).

Lacedaemonii legatos Athenas miserunt, qui Themistoclem accusarent.

Lysander, quum Thasum divertisset, eam pervertere concupivit.

Avvert. 1. Se però si parla soltanto dei dintorni d'una città, bisogna aggiungere la preposizione *ad,* p. e. *ad Capuam profectus sum.*

Avvert. 2. La preposizione *in* si deve mettere se al nome proprio precedono le denominazioni *urbs* o *oppidum,* p. e. *consul pervenit in oppidum Cirtam.* Similmente si suol mettere la preposizione anche quando al nome

proprio si aggiunge una di queste appellazioni *urbs* o *oppidum* accompagnata da un aggettivo, p. e. *Demaratus contulit se Tarquinios, in urbem Etruriae florentissimam.*

Avvert. 3. I nomi dei paesi e delle isole maggiori vogliono la preposizione *in*, p. e. *in Siciliam navigare.* I poeti usano senza preposizione anche i nomi dei paesi, i nomi di popoli e i nomi comuni di qualsivoglia oggetto che sia scopo di un moto. Nella buona prosa ricorrono spesso senza *in* anche i nomi dei paesi marittimi.

Si usano sempre senza preposizione come i nomi di città anche gli accusativi *domum* (e *domos*), a, verso casa, e *rus*, in, alla villa, p. e. *domum reverti, rus ire.* §. 233.

Se a *domum* si aggiunge un pronome possessivo o un genitivo, l'*in* si può mettere o lasciare a piacimento, p. e. *domum meam, in domum meam; domum Pompei, in domum Pompei.* Con altri pronomi e cogli aggettivi, la preposizione *in* non si può tralasciare, p. e. *in domum amplam et magnificam venire; in illam domum.*

a. Nelle espressioni di estensione o di moto, la voce che ne dà la misura si pone all'accusativo con quei verbi, e con quegli aggettivi o avverbi che esprimono un'estensione (*longus, latus, altus, crassus*), p. e. *Hasta sex pedes longa; flumen quinquaginta passus latum; muri tres pedes crassi; terram duos pedes alte infodere.* §. 234.

Fines Helvetiorum patebant in longitudinem ducenta quadraginta milia passuum.

Perpetuae fossae, quinos pedes altae (profonde), *ducebantur.*

b. Quando si indica una distanza (*abesse, distare*), la voce che ne dà la misura può andare tanto all'accusativo che all'ablativo.

Aesculapii templum milia (o *milibus*) *passuum ab Epidauro distat* (o *abest*).

Avvert. Similmente si possono usare amendue i casi quando s'indica a che distanza da un luogo accade qualche cosa, p. e. *Ariovistus milibus* (o *milia*) *passuum sex a Caesaris castris consedit.* Quando non s'indica precisamente il luogo dal quale si calcola la distanza, si può dire: *a milibus passuum duobus castra posuerunt* e simili.

c. Parimente coll'aggettivo *natus* (di tale o tale età) si pone all'accusativo il numero degli anni (la misura dell'età).

Alcibiades annos circiter quadraginta natus diem obiit supremum.

§. 235. Nelle espressioni di durata ed estensione di tempo (per quanto tempo? quanto a lungo?), le voci che determinano questo tempo vanno all'accusativo, o, con più forza, all'acc. accompagnato da *per.*

Pericles quadraginta annos praefuit Athenis.

Agamemnon decem per annos (pel corso di dieci anni) *Troiam oppugnavit.*

§. 236. Nelle esclamazioni di maraviglia o di dolore sullo stato o sulle qualità d'una persona o d'una cosa, il nome della persona o della cosa si pone all'accusativo con o senza interiezione, p. e. *Heu me miserum!* oppure *Me miserum!*

O fallacem hominum spem fragilemque fortunam.

Testes egregios! (ironicamente).

Avvert. Nelle esclamazioni accompagnate dall'interiezione *pro (proh)* si adopera il vocativo, tranne nella frase: *Pro deûm (hominûm, deûm atque hominûm) fidem!*

Colle interiezioni di lamento *hei* e *vae* (guai!), il nome della persona o della cosa che si compiange, va al dativo.

Con *en* ed *ecce* (ecco!), si adopera il nominativo.

§. 237. I poeti e i prosatori men buoni fanno un uso molto più libero del caso accusativo, unendolo p. e. al passivo dei verbi *cingo,* io cingo, *accingo, circumdo, induo,* io vesto, *exuo,* io spoglio, usato riflessivamente, p. e. *Priamus inutile ferrum cingitur* (si cinge —). *Virgines longam indutae vestem.* (In prosa: *induo aliquem veste;* anche *induo vestem,* mi metto un abito.)

Similmente lo usano con verbi passivi e intransitivi e con aggettivi, a dinotare quella parte del soggetto, alla quale si riferisce il verbo o l'aggettivo applicato al soggetto: *Os humerosque deo similis. Equus tremit artus,* nel qual caso la prosa userebbe l'ablativo. (Accusativo alla greca.)

Avvert. A quest'uso dell'accusativo non si accostano nella buona prosa che le espressioni (avverbiali) *magnam (maximam) partem,* in gran parte, p. e. *Suevi maximam partem lacte atque pecore vivunt,* e *vicem alicuius (meam, vestram* ecc.), per qualcuno, a cagione di qualcuno (propriamente invece), p. e. *tuam vicem saepe doleo (indignor); anxius reipublicae vicem erat.*

§. 238. In pochissime frasi l'accusativo tien le veci del genitivo o dell'ablativo, e sono: *id temporis* per *eo tempore; id (illud) aetatis* per *eius aetatis,* p. e. *homo id aetatis,* e *id (hoc) g nus* per *eius generis,* p. e. *id genus alia.*

Capitolo 3.

Dativo.

§. 241. Il dativo esprime in generale che la cosa enunziata dal predicato avviene od ha luogo per o in rapporto a qualche persona o cosa. Risponde quindi alle domande: a chi? per chi?

Lycurgus et Solon leges civitatibus suis scripserunt.

Non scholae, sed vitae discimus.

Roscius praedia coluit aliis, non sibi.

Domus mihi deflagravit.

Avvert. 1. Questo dativo, che non si riferisce (come nelle regole speciali che si vedranno più sotto) ad una sola parola, ma a tutto il predicato, si chiama comunemente *dativus commodi,* quando esprime la persona a vantaggio della quale accade qualche cosa, *dat. incommodi,* quando esprime la persona a danno della quale accade qualche cosa.

Avvert. 2. La particolare significazione di per=in difesa si deve esprimere mediante il *pro,* p. e. *dicere pro aliquo, pro patria mori.* Parimente si dice *esse pro aliquo,* star per lui, essergli favorevole (il contrario: *contra aliquem.*)

§. 242. Molti verbi transitivi esprimono un'azione, che, oltre l'oggetto (proprio, all'accusativo) sul quale essa cade immediatamente, richiede eziandio un'altra persona o cosa in rapporto a cui essa azione accade: persona o cosa che va al dativo col nome di oggetto di rapporto. Verbi siffatti sono, p. e. *do, trado, tribuo, praebeo, polliceor, promitto, debeo* (io son debitore), *mitto, monstro,* e moltissimi altri. P. e. *Dedi puero librum; trado provinciam successori; erranti viam monstro;* e passivamente: *liber puero a me datus est; erranti via monstratur.*

§. 244. *a.* Parimente si usa il dativo come oggetto di rapporto con molti verbi intransitivi che significano: giovare o nuocere, piacere o dispiacere, essere o non essere inclinato, comandare o obbedire, fidarsi o non fidarsi, e altri.

Vir bonus nocet nemini.

Cimon Lacedaemoniis nimis favere videbatur.

Pausaniae luxuria ephoris displicebat.

Romani omnibus gentibus imperarunt.

Reggono il dativo contrariamente all'uso italiano: *incommodo, obtrecto, faveo, gratulor, studeo, persuadeo, invideo, insidior, auxilior, patrocĭnor, medeor, ausculto, servio, famulor, assentior, blandior, irascor, succenseo, maledīco, minor, studeo, fido, confido, diffido, nūbo,* io sposo (un uomo), mi marito, *supplĭco,* io supplico, *vaco,* mi occupo di qualche cosa.

Medici non omnibus morbis mederi possunt.

Persae ne senibus quidem pepercerunt.

Omnes homines naturā libertati student.

Themistocles Atheniensibus persuasit, ut classem suam augerent.

Avvert. *Vacare* col dativo (propr. esser libero per fare qualche cosa) vuol dire: occuparsi di qualche cosa; *vacare* coll'ablativo: esser libero da qualche cosa (v. §. 260). — Se con *invidere,* al nome di persona si aggiunge un oggetto di cosa, questo va al dativo, e il nome di persona al genitivo, p. e. *Caesaris laudi invidebat* (non *Caesari laudem* o *Caesari propter laudem*).

b. I verbi menzionati di sopra non possono, perchè in latino sono intransitivi, essere usati nella forma passiva che in significato impersonale, mantenendo il dativo: *invidetur mihi,* mi si porta invidia, sono invidiato.

Avvert. Al perf. in luogo di *invisum est* si dice meglio *obtrectatum est. Mihi persuasum est* vuol dire: son persuaso; *persuasum habeo,* ho la convinzione.

A Persis ne senibus quidem parsum est.

A Themistocle Atheniensibus persuasum est, ut classem suam augerent.

§. 243 e 245. I verbi composti colle preposizioni *ad, ante, con, in, inter, ob, post, prae, sub* e *super* (transitivi e intransitivi) o si costruiscono col dativo, o si ripete la preposizione (o altra di egual significato) col caso da essa voluto.

Epaminondas adolescens Lysim senem omnibus aequalibus suis in familiaritate anteposuit.

Hannibal exercitui Romanorum magnum terrorem iniecit.

Rhenus, ubi Oceano appropinquavit, in plures diffluit partes.

Hannibal, quotiescumque cum populo Romano congressus est in Italia, semper discessit superior.

Avvert. Posta al dativo, la voce appare come oggetto di relazione; la ripetizione della preposizione fa meglio risaltare il rapporto di luogo. Quale delle due costruzioni sia la preferibile, dipende in parte dal senso, in parte dall' uso delle singole voci. P. e. *communicare* sempre: *aliquid cum aliquo;* così pu e *inesse* (perf. *fuit in*) sempre coll'*in*. All'incontro *assidēre, adiacēre* e *astare* non vogliono mai la preposizione ripetuta.

§. 246. L'italiano avere può essere espresso dal verbo *sum* col dativo del possessore d' una cosa e il nominativo della cosa posseduta.

Sex nobis filii sunt.

Homini cum deo similitudo est.

Rhodiis semper cum populo Romano amicitia fuit.

Avvert. 1. Parlando di ciò che appartiene o si riferisce a qualcuno o a qualche cosa come qualità si pone di preferenza la persona all'ablativo coll'*in*, p. e. *In Cicerone magna fuit eloquentia*, Cic. ebbe grande eloquenza, fu molto el., o si fa uso dell'abl. di qualità (v. §. 272).

Avvert. 2. Nelle frasi: *mihi* (*tibi* ecc.) *est nomen* (*cognomen*) io ho nome, mi chiamo, il nome da applicarsi si aggiunge o in caso nominativo o al dativo, p. e. *Scipioni Africano cognomen fuit* (o *cognomen Africanus fuit*). Il più usato è il dativo. Il genitivo, come molto raro, non è da usarsi.

§. 247. Il dativo alla domanda a chi? o per chi? cogli aggettivi vuol dire che qualche cosa ha una certa qualità rispetto a una persona o ad una cosa. Il che accade specialmente cogli aggettivi che significano: necessario, utile, piacevole, adatto, simile, vicino, facile; o il contrario, p. e. *civis utilis reipublicae; res tibi facilis, ceteris difficilis; onus grave ferentibus; homo omnibus gratus; oratio plebi accepta* (*invisa*); *silva urbi propinqua; vestis mihi apta.*

Avvert. 1. Alcuni di questi aggettivi si usano anche sostantivamente unendoli al genitivo e riferendoli a persone (o a cose personificate), e sono: *amicus, inimicus, familiaris, par* (uguale), *aequalis, cognatus, propinquus* (il congiunto), *affinis, superstes* ed alcuni altri. *Amicus, inimicus, familiaris* si costruiscono così anche al superlativo: *regis amicissimus.*

Avvert. 2. *Similis* e *dissimilis* si trovano quasi sempre col genitivo quando sono uniti a nomi di esseri animati (massime di dei e uomini); quando sono uniti a nomi d'esseri inanimati, è frequente il dativo, p. e. *similis igni* e *ignis, similis patris.* (*Consimilis* sempre col dativo.)

Tu quod me tui similem existimasti, non miror.

Avvert. 3. Gli aggettivi esprimenti benigna disposizione d'animo, p. e. *benevŏlus, benignus, liberalis, aequus,* si costruiscono o col dativo o con *erga* o *adversus*; quelli invece che esprimono disposizione contraria, p. e. *malevolus, crudelis, iniquus, invĭdus* o col dativo o con *adversus* oppure *in* e l'accus.

Avvert. 4. Alla domanda a che? unita agli aggettivi esprimenti necessario, utile e adatto si risponde di preferenza coll' *ad* anzichè col dativo, p. e. *locus ad castra ponenda idoneus.*

Avvert. 5. Usasi il dativo anche cogli avverbi dei sopradetti aggettivi p. e. *vivere convenienter (congruenter) naturae; dicere constanter sibi.*

§. 248. I dativi *mihi* e *nobis* (talvolta *tibi* e *vobis*) si aggiungono ad una proposizione per dinotare che la persona espressa dal pronome prende un certo interesse alla cosa di cui si parla (*dativus ethicus*).

Quid mihi Celsus agit? (Che fa, [il mio] Celso?

Hic mihi quisquam misericordiam nominat? (v' ha qui alcuno che vuol parlarmi di compassione?)

Ecce, tibi exortus est Isocrates.

§. 249. Il doppio dativo, l'uno alla domanda a chi?, l'altro alla domanda a che? usasi:

1) unito ad *esse,* nel senso di riuscire o servire.

Bella multis detrimento (o *damno*) *sunt.*

Ut fortitudo militibus laudi, sic ignavia turpitudini est.

2) coi verbi significano contare, imputare a q. c. (*tribuere, dare, ducere, vertere, habere,* e a.).

Iure Athenienses Themistocli victoriam Salaminiam laudi tribuerunt.

Ignavia omnibus probro (o *opprobrio*) *ducitur.*

3) nelle frasi: dare qualche cosa in dono a qualcuno (in ricompensa); venire in aiuto a q. e simili.

Donatus est Agesilaus a Nectanabide ducentis talentis, quae ille muneri populo suo daret.

Critia deiecto Pausanias venit Atticis auxilio, rex Lacaedaemoniorum.

Caesar legiones duas castris praesidio reliquit.

Timoleon Syracusis auxilio erat missus.

§. 250. Talvolta la persona che fa l'azione si pone col passivo dei verbi al dativo invece che all'ablativo coll'*ab*, p. e. *Res*

mihi tota provisa est, modo però poco imitabile. Ma col gerundivo e colla coniugazione perifrastica da lui formata, il dativo è di regola, p. e. *legem tulit omnibus observandam.*

Capitolo 4.

Ablativo.

L'ablativo esprime in latino varie determinazioni del predicato che si devono quasi sempre tradurre in italiano mediante una preposizione (in, per, con, a, da, di). §. 252.

L'ablativo indica ciò (quella parte del soggetto, quella parte, quel lato d'una persona, d'una cosa o d'un'azione) rispetto a cui si dice qualche cosa del soggetto (*Ablativus limitationis*). P. e. *aeger pedibus* (nei piedi); — *eloquentia praestantior* (nell'eloquenza); *aetate et gloria antecellere; — natione Gallus* (di nazione); *centum numero erant* (in numero di). §. 253.

Agesilaus claudus fuit altero pede.

Piraeus ipsam urbem dignitate aequiparavit, utilitate superavit.

Sunt quidam homines non re, sed nomine (non in realtà, ma di nome).

L'ablativo serve a dinotare lo strumento o il mezzo col quale, mediante il quale qualche cosa accade, è stata od è eseguita, fatta, il che esprimono in italiano le preposizioni con, mediante, o per (*A. instrumenti*). §. 254.

Agesilaus suos iam incurrentes tuba revocavit.

Dion morte filii gravissimum vulnus accepit.

Rex, postquam bello Datamem opprimi non posse animadvertit, insidiis interficere studuit.

Avvert. 1. Se coi verbi passivi si vuol designare una cosa come agente, essa cosa si pone all'ablativo senza preposizione, p. e. *agri nive teguntur, urbs muro et fossa munita.* Se poi l'agente è una persona o una cosa personificata, l'italiano da si rende in latino coll'*a. Phocion a servis sepultus est. Multi vincuntur a voluptate.*

AVVERT. 2. Quando lo strumento adoperato a fare una cosa è un ente razionale (persona), non si usa più l'ablativo, ma l'accusativo col *per* ovvero *operā* col genitivo.

Alcibiades cum Pisandro per internuntios colloquitur.

Lysander sic sibi indulsit, ut eius operā (per suo mezzo, in causa sua) *in maximum odium Graeciae Lacedaemonii pervenerint.*

AVVERT. 3. Se per o da indicano luogo, devesi parimenti usare *per*.

Lyco quidem per fenestras gladium dedit, quo Dion interfectus est.

§. 255. *a.* Coi verbi che significano: computare, giudicare, stimare, scompartire ecc. la misura va all'abl. (d'istrum.).

Magnos homines virtute metīmur, non fortuna.

b. Con alcuni verbi che significano chiudere (*includere, concludere, tenere, continere*) e ricevere in qualche cosa (*recipere*) il luogo e lo spazio (considerati come la cosa mediante la quale si chiude ecc.) si pongono al solo ablativo invece di usare la preposizione *in*, p. e. *includere aliquem carcere, versibus aliquid concludere, recipere aliquem tecto, (urbe).*

§. 256 e 264. L'ablativo si usa coi verbi intransitivi a dinotare la causa efficiente (nell'agente) da cui procede qualche cosa, o il movente in forza di cui qualche cosa accade (*ablativus causae*), p. e. *ardere studio* (di zelo), *exsultare gaudio, interire* (*perire, mori*) *fame, gaudere* (*laetari*) *amici adventu, dolere* (*maerere*) *patris morte, gloriari victoria sua, confidere natura loci.*

Delicto dolere, correctione gaudere oportet.

Victoria fidente Agesilao Chabrias phalangem loco vetuit cedere.

AVVERT. 1. Coi verbi transitivi non s'usano di regola come ablativi di causa che le voci *iussu, mandatu, rogatu, concessu, permissu,* ed alcune altre (v. §. 55, 4), p. e. *consilio* con un genitivo od un pronome possessivo (che però possono stare anche con verbi intransitivi).

Adversus Iasonem Timotheus populi iussu bellum gessit.

AVVERT. 2. Se la causa consiste in una certa disposizione d'animo del soggetto si sogliono aggiungere all'ablativo di strum. i participî *adductus, commotus, incitatus, incensus, impulsus* ecc. p. e. *ira permotus,* per ira.

AVVERT. 3. Parlando d'una causa impediente si usa *prae.*

Prae lacrimis loqui non possum.

AVVERT. 4. *Fido* e *confīdo* s'usano anche (*diffīdo* quasi sempre) col dativo, quando si parla di persone; all'incontro *doleo,* in luogo dell'ablativo, può avere anche l'accus. (v. §. 223). — *Nitor* coll'ablativo con o senza *in.*

§. 257. Gli ablativi *causa* e *gratia* con un genitivo od un pronome

possessivo (che li precede), significano: **per amore, a cagione** (di qualcuno, di qualche cosa), p. e. *Reipublicae causa accusare aliquem; tua causa hoc facio.*

Avvert. Il motivo, la causa a cagione di cui accade qualche cosa si esprimono del resto propriamente mediante le preposizioni *ob* o *propter*, p. e. *propter fortitudinem milites laudati sunt.*

§. 258. *a.* Quando un sostantivo unito ad un aggettivo (participio) o ad un pronome, indica il **modo nel quale** qualche cosa accade, la **circostanza concomitante sotto la quale** q. c. accade, può usarsi l'ablativo solo o col *cum* (*Ablativus modi*).

Miltiades summa aequitate res Chersonesi constituit.

Deos pura mente venerari debemus.

Argis Themistocles magna cum dignitate vixit.

b. Ma se il sostantivo non è accompagnato nè da un aggettivo nè da un pronome, è di regola unirlo alla preposizione *cum.*

Praestat cum honestate cadere, quam vivere cum ignominia.

Avvert. Il *cum* non si usa invece **mai** con quei sostantivi che esprimono per sè stessi modo (*modus, ratio, mos, ritus, consuetudo*). p. e. *Persarum more,* secondo il costume dei P.; *nullo modo,* in niun modo, nonchè con *hac mente* e *hoc consilio,* con questa intenzione, *ea conditione, ea lege,* a patto, a condizione, *aequo animo,* di buona voglia, *iure,* a dritto, *iniuria,* a torto e altri.

§. 259. All'ablativo si pone il **prezzo a cui si compera** (*emere, mercari*), si **vende** (*vendere*), si **piglia in affitto** (*conducere*) o **si dà in affitto** (*locare*) qualche cosa, il **costo** di q. c. (coi verbi *esse, stare, constare, licere,* nel senso di **costare, esser vendibile per un dato prezzo**), e il **valore** che si attribuisce a qualche cosa con **stimare** (*aestimare* e *taxare*) (*A. pretii*).

Darius mille talentis percussorem Alexandri emere voluit.

Eriphyle auro viri sui vitam vendidit.

Victoria Poenis multo sanguine stetit.

Magno (a caro prezzo) *ego meam, parvo* (a buon mercato) *tu tuam domum emisti.*

Miltiadis lis quinquaginta talentis aestimata est.

Avvert. Se il prezzo è annunziato in modo comparativo indeterminato

(alto, basso) esso viene talora espresso col genitivo di alcuni aggettivi (*tanti*, *pluris*, *minoris*); v. § 294.

§. 260. Con quei verbi intransitivi che significano: avere abbondanza o soprabbondanza di qualche cosa (*abundare*, *redundare*, *affluere*, *scatēre* ecc.), e coi corrispondenti transitivi: riempire, munire di qualche cosa, trattare qualcuno (o qualche cosa) in modo da fargli acquistare qualche cosa (*complere*, *explere*, *implere*, *refercire* ecc. — *afficere*, *instruere*, *ornare*, *imbuere*, *augēre*, *dignari* ecc.), il nome della cosa va all'ablativo (*Ablativus copiae*).

Insubria rivis fluminibusque abundat.

Deus omnibus bonis explevit mundum

Agesilaus eos milites, qui ceteris praestiterant, magnis affecit muneribus.

Avvert. Il significato di alcuni verbi transitivi può essere considerato sotto un doppio aspetto: munire qualcuno di (con) qualche cosa, oppure: dare qualche cosa a qualcuno, quindi: *aliquem aliqua re o alicui aliquid*. Tali verbi sono principalmente: *donare*, donare, *circumdare* e *circumfundere*, circondare, *adspergere* e *inspergere*, spruzzare, *induere*, vestire, *exuere*, spogliare

Omnes Thessaliae civitates interfectum Pelopidam coronis aureis (ovvero *interfecto Pelopidae coronas aureas*) *donarunt.*

Pausanias laudi bellicae suae maculam (ovvero *laudem bellicam suam macula*) *adspersit.*

§. 261. Parimenti con quei verbi intransitivi che significano mancanza, scarsezza (bisogno) di qualche cosa (*carere*, *vacare*, *egere*, *indigere*), e coi corrispondenti transitivi: sottrazione di qualche cosa (*orbare*, *privare*, *spoliare*, *nudare*), la cosa si pone all'ablativo (*Ablativus inopiae*).

Amicis carere triste est.

Miltiades Parum insulam omni commeatu privavit.

Mithridates telum vagina nudatum veste texit.

Murus defensoribus nudatus est.

Avvert. 1. Vi appartengono anche: *interdicere alicui aliqua re*, p. e. *aqua et igni*, *domo sua*; *abdicare se magistratu*, dimettersi da una carica.

Avvert. 2. *Egere* si costruisce talvolta, *indigere* spesso anche col genitivo.

Thrasybulus nil attigit, nisi arma, quorum indigebat.

§. 262 e 263. Coi verbi che significano separazione, p. e. intr. trattenersi da una cosa (*abstinere*); desistere da una cosa

(*desistere*); cedere (*cedere* e composti), oppure (trans.) trattenere (*arcere* e *prohibere*); escludere da qualche cosa (*excludere*); rimuovere (*movere*); cacciare (*pellere*, *de*-ed *expellere*, *deicere*), ecc., la cosa da cui il soggetto divide sè od altri si pone in generale o al solo ablativo o all'abl. colle preposizioni *a*, *de* o *ex*. Quando si parla di persona, la preposizione *a* non si può omettere.

Alcibiades a caritate patriae non potuit recedere.

Timoleon Dionysium tota Sicilia depulit.

Custodia liberatus Cimon celeriter ad principatum pervenit.

Themistocles Graeciam a Persis liberavit.

AVVERT. 1. L'ablativo coll'*ab* in luogo dell'ablativo solamente, si trova rarissime volte con *libero*, non mai con *supersedeo*, *levo*, *exonero* ed *exsolvo*.

AVVERT. 2. *Intercludo* si può costruire in due modi: *alicui aliquam rem* (precludergli la via) e *aliquem* (*ab*) *aliqua re* (tagliarlo fuori).

AVVERT. 3. La buona prosa usa sempre coll'ablativo e l'*ab*: *absterreo*, *deterreo* nonchè i verbi composti con *dis* e *se*, come *differo*, *disto*, *distinguo*, e inoltre *dis* — e *secerno*, *separo*, *seiungo*. — Così pure *exire*, *egredi* ed *eicere* usansi quasi sempre coll'*ex*.

Alpes Italiam ab Gallia seiungunt.

§. 265. I deponenti *utor*, io uso, *fruor*, io godo, *fungor*, io esercito, *potior*, io m'impadronisco, *vescor*, io mangio (e i loro composti) reggono il caso ablativo.

Pausanias apparatu regio utebatur et veste Medica.

Qui pace diutina volunt frui, bello exercitati esse debent.

Numidae plerumque lacte et carne vescebantur.

AVVERT. 1. Con *utor* si può usare per apposizione anche un doppio ablativo.

Sosilo Lacedaemonio Hannibal literarum Graecarum usus est doctore.

AVVERT. 2. *Potior* si costruisce anche col genitivo, ma in prosa raramente; sempre però nella frase *potiri rerum*, impadronirsi del supremo potere, della somma delle cose.

AVVERT. 3. Il gerundivo di questi verbi si costruisce come quello di qualunque altro verbo transitivo, p. e. *in munere fungendo; dare alicui vestem utendam; spes potiundorum castrorum.*

§. 266. Coll'espressione *opus est*, fa d'uopo, ciò di cui si ha bisogno può mettersi o al nominativo o all'ablativo; la persona, che ha bisogno, sempre però all'ablativo, p. e. *Dux* oppure

duce nobis opus est, un condottiero è a noi necessario, oppure: abbiam d'uopo d'un condottiero.

Themistocles celeriter, quae opus erant, reperiebat.

Athenienses cursorem Lacedaemonem miserunt, ut nuntiaret, quam celeri opus esset auxilio.

Avvert. Con *opus est*, la cosa che abbisogna, che fa d'uopo, si può esprimere anche mediante un infinito o un accusativo coll'infinito, p. e. *Opus est maturare*, ovvero: *opus est te abire*.

§. 267. *Assuesco*, io mi abituo, e *assuefacio*, io avvezzo un altro, che, secondo §. 243, si possono usare col dativo, si costruiscono più spesso coll'ablativo, p. e. *assuetus labore*.

§. 268. L'ablativo si unisce anche a parecchi aggettivi (di significato affine ai verbi già riportati).

Questi aggettivi sono:

1) Quelli che esprimono abbondanza o sovrabbondanza di qualche cosa (cfr. §. 260): *praeditus, onustus, fertilis, dives*, nonchè *dignus* e *indignus*.

Virtute qui praediti sunt, soli sunt beati.

Chabrias res multas memoria dignas gessit.

Avvert. 1. *Fertilis* e *dives* reggono anche il genitivo (che con *plenus* è di regola), p. e. *ager fertilis frugum*. E lo stesso accade dei participii *refertus* e *completus* (solo però con nomi di persona), p. e. *Gallia referta negotiatorum*.

Avvert. 2. Il participio *coniunctus*, congiunto (parlando di cose), prende spesso il solo ablativo (invece del dativo o dell'ablativo col *cum*), p. e. *mendicitas aviditate coniuncta*.

2) Gli aggettivi che significano mancante o scevro di qualche cosa (cfr. §. 261 e 262): *inanis, nudus, orbus, vacuus, liber, immunis, purus, alienus* (estraneo, disacconcio), nonchè *extorris*.

Animus per somnum curis vacuus est.

Nihil commisi, quod esset alienum nostra amicitia.

Questi aggettivi si possono però anche costruire, ad eccezione di *inanis, orbus* e *extorris*, colla preposizione *ab*, p. e. *oppidum vacuum defensoribus* e *a defensoribus*.

Avvert. 1. *Liber* e *alienus* prendono sempre l'*ab* coi nomi di persone. *Alienus* prende l'*ab* anche coi nomi di cose nel senso di: alieno (contrario di inclinato), p. e. *alienus a litteris*.

AVVERT. 2. *Inanis* e *immunis* reggono anche il genitivo, p. e. *inanissimus prudentiae;* più di rado *alienus* (p. e. *alienum dignitatis meae*). Nel senso di inopportuno, sfavorevole, *alienus* regge anche il dativo.

3) Quelli che esprimono un sentimento dell'animo vogliono la di lui causa all'abl. (cfr. §. 256): *contentus, anxius, laetus, maestus, superbus, fretus.*

Natura parvo cultu contenta est.

Thasios opulentia fretos Cimon suo adventu fregit.

§. 269. Ai participii esprimenti la provenienza per nascita (*natus, ortus, genitus*) si unisce al solo ablativo il nome dei genitori o del ceppo.

Atheniensibus licet eodem patre natas uxores ducere.

Dion Syracusanus nobili genere natus erat.

AVVERT. 1. Parlando dei genitori si usa anche *ex* oppure *de.*

Datames et Thuys ex fratre et sorore nati erant.

AVVERT. 2. La provenienza o sia discendenza da antenati lontani si esprime con *ortus ab.*

Belgae orti sunt a Germanis.

§. 270. La misura di quanto qualche cosa eccede qualche altra cosa o le sta al di sotto, si pone all'ablativo (*Abl. mensurae*). P. e. *tribus pedibus altior; decem annis maior* (*minor*) *natu; multis partibus maior; tribus diebus ante; novem annis post.*

Hibernia dimidio minor est quam Britannia.

Epaminondas quattuor mensibus diutius, quam populus iusserat, gessit imperium.

AVVERT. 1. Ablativi siffatti sono anche: *eo* (di tanto), *quo* (di quanto), *multo, tanto, quanto, paullo, nihilo.*

Quo (*quanto*) *divitior quis est, eo* (*tanto*) *liberalior esse debet.*

AVVERT. 2. Questo ablativo si trova frequentissimo coi comparativi, nonchè cogli avverbii *ante, post, infra, supra, ultra,* e coi verbi *malo, praesto, supero* e coi composti di *ante.*

§. 271 Coi comparativi, l'ablativo può rispondere alla domanda di chi? (di che cosa?), a cui si può però anche rispondere per mezzo del *quam* (che) col nominativo o col soggetto accusativo (*Abl. comparationis*).

Tullus Hostilius ferocior Romulo (= *quam Romulus*) *fuit.*

Nihil laudabilius est placabilitate (= *quam placabilitas*).

Scimus, solem multo maiorem esse terrā (= *quam terram*).

Avvert. Su di ciò vedi più esatte e ampie spiegazioni all'uso dei comparativi, §. 304 e segg.

§. 272. L'ablativo d'un sostantivo congiunto a quello d'un aggettivo (participio, pronome), si usa anche a denotare una proprietà o una qualità d'una persona o cosa. Questo ablativo si unisce o immediatamente o mediante il verbo *esse* al sostantivo a cui appartiene (*Abl. qualitatis*).

Agesilaus statura fuit humili et corpore exiguo.

Cimon tanta liberalitate fuit, ut numquam in praediis hortisque suis custodem imposuerit.

C. Valerium, summa virtute et humanitate adolescentem, Caesar ad Ariovistum misit.

§. 273. Le designazioni di luogo alla domanda dove? si esprimono di regola colla preposizione *in* e l'ablativo.

Miltiades in vinclis publicis decessit.

Xerxes in Hellesponto pontem fecerat.

Cimon cum patre a puero (dalla fanciullezza) *in exercitibus fuerat versatus.*

Eccezioni:

1) Mediante il solo ablativo dei nomi di città e delle isole minori, se il nome appartiene alla terza declinazione o trovasi in numero plurale.

Alexander Magnus, quum ex India rediisset, Babylone decessit.

Delphis Pausanias tripodem aureum posuit.

Dion Syracusis interfectus est.

Se all'incontro il nome della città (o dell'isola) è in numero singolare e appartiene alla prima o alla seconda declinazione, usasi il genitivo; vedi §. 296 (locativo).

Avvert. Se il nome è accompagnato da un'apposizione, o si dice *in oppido Neapoli*, o *Neapoli, in* (*celeberrimo*) *oppido*, più di rado *Neapoli* (*celeberrimo*) *oppido*.

2) Si costruiscono eziandio senza preposizione *ruri*, in campagna, in villa, *dextra, laeva*, a destra, a sinistra, *terra marique*, in terra e in mare, e per lo più anche *loco* e *locis* (in senso proprio e figurato).

Xerxes terra marique bellum intulit Graeciae.

Pausanias eodem loco sepultus est, ubi vitam posuerat.

Lysander ephoris testimonii loco librum a Pharnabazo datum tradidit.

Avvert. 1. Anche le voci *parte* e *partibus* ricusano talvolta la preposizione *in* se vengono usate in senso di: lato, p. e. *Reliquis oppidi partibus.* L' *in* si omette per solito colla voce *libro*, quando si vuol designare tutto il contenuto d'un libro, p. e. *De amicitia alio libro dictum est.*

Avvert. 2. A dinotare dimora in un luogo, i poeti usano talvolta il solo ablativo senza preposizione anche di altre voci che non siano le sopra riferite.

3) L'ablativo senza preposizione si usa eziandio per solito quando il sostantivo è accompagnato da *totus*.

Chabriae virtus tota Graecia celebrata est.

§. 274. L'ablativo si usa senza preposizione per dinotare la via, la direzione per la quale accade un moto, p. e. *porta Collina urbem intrare; recta via Romam redire; mari in Galliam vehi; terra iter facere.*

Hannibal (in Alpibus) effecit, ut ea elephantus ornatus ire posset, qua antea unus homo inermis vix poterat repere.

§. 275. Le designazioni di luogo alla domanda donde? (da dove?) si esprimono per lo più colle prep. *a*, *ex* o *de* e l'abl.

Callicrates quidam ex Peloponneso in Siciliam venerat.

Timoleon de vehiculo, quae videbantur, dicebat.

Avvert. La misura della distanza va con *abesse, distare* ecc. più spesso all'acc., più rar. all'abl. (sempre però *spatio* e *intervallo*); Cesare dice anche *a milibus passuum minus duobus* = ad una distanza di ....

Eccezioni. Usasi il solo ablativo:

1) Coi nomi di città e delle isole minori.

Dion Dionysium obsecravit, ut Platonem Athenis arcesseret.

Hamilcar, in Hispaniam proficiscens Carthagine, Iovi hostias immolavit.

Avvert. Però *ab* si aggiunge sempre quando si tratta di dintorni, p. e. *Caesar a Gergovia discessit*, da Gergovia, a cui aveva posto l'assedio. Parimente si mette la preposizione quando al nome di città precede *oppidum* o *urbs: Expellitur ex oppido Gergovia*, o *Gergovia ex oppido.* Lo stesso accade colle misure di lontananza (massime con *ab — usque ad*).

2) Colle voci *domo*, da casa, *rure*, dalla villa, e talvolta anche con *humo*, dal suolo, da terra, p. e. *domo auxilium mittere; rure advenire; oculos tollere humo* (e anche *ab humo*).

Avvert. Pel resto v. §. 261. I poeti usano il solo ablativo anche con altre voci, p. e. *equo labi.*

§. 276. Le designazioni di tempo si esprimono col solo ablativo (*Abl. temporis*):

1) alla domanda: quando?

Decimo oppugnationis anno Troia capta est.

Hora sexta Caesar profectus est.

Qua nocte natus Alexander est, eadem Dianae Ephesiae templum deflagravit.

Avvert. 1. *In tempore* o semplicemente *tempore* vuol dire a tempo (cioè giusto, opportuno); *ad tempus*, a tempo (=stabilito); *in tali tempore*, in tali circostanze; *in gravissimis temporibus*, nelle circostanze più stringenti.

Avvert. 2. A designare il tempo in cui qualche cosa accade si usano all'ablativo senza preposizione anche alcune parole che non indicano uno spazio di tempo, ma un avvenimento. Tra queste ricorrono con particolare frequenza *adventu* e *discessu alicuius, ortu, occasu solis, comitiis, ludis* e poche altre. Si usano coll'*in* e senza: *bello, proelio, pueritia* (con queste tre la preposizione non può essere omessa se non sono accompagnate da un aggettivo), *initio, principio.*

Conon Peloponnesio bello accessit ad rempublicam (al tempo della —).

2) alla domanda: in quanto tempo? entro qual tempo?

Agamemnon vix decem annis urbem unam cepit.

Roscius Romam multis annis non venit.

Avvert. 1. Aggiungesi talvolta la preposiz. *in,* p. e. *in multis annis Dionysius nullius ex sua stirpe funus vidit*; massime con un avverbio numerale, p. e. *bis in die* (due volte al giorno) *saturum fieri; ter in anno nuntium audire.* Vi si può sostituire anche *intra* coll' accusativo.

Avvert. 2. Alla domanda: quanto tempo prima (dopo)? si può rispondere coll'ablativo di tempo seguito da uno degli avverbii *ante* (*post*) (§. 270), ma anche considerare *ante* (*post*) come preposizioni e unirle all'accusativo. Quando *ante* o *post* sta fra mezzo, è indifferente usare l'una o l'altra costruzione. Quindi: *paucis diebus post* o *post paucos dies* o *paucis post diebus* o *paucos post dies.* Quando il tempo è determinato, si possono adoperare numerali cardinali o ordinali, p. e. *tribus diebus pots* o *tertio die post,* così che son possibili otto diversi modi di esprimersi. — Da *ante* o *post,* che stia dopo le voci esprimenti il tempo, può dipendere un accusativo, p. e. *tribus diebus post profectionem rediit,* o ad *ante* e *post* si può unire una proposizione col *quam,* la quale ultima cosa può accadere anche quando *ante* e *post* sono usati come preposizioni, p. e. non si dice soltanto: *Ulixes vicesimo anno post, quam* (o *postquam*) *profectus erat, domum rediit,* ma anche: *post vicesimum annum, quam profectus erat.*

§. 277. *a.* Le dipendenti che esprimono il tempo, la causa, la condizione o altre determinazioni della principale (e incominciano in italiano o con un gerundio o con mentre, quando, dopochè, poichè, perchè, se, benchè), si possono in latino tradurre più brevemente mediante il cosidetto ablativo assoluto, soltanto però allorchè il soggetto non riappare nella principale a nessun caso. Traducendo di volgare in latino si mette il soggetto all'ablativo e il verbo pure all'ablativo del corrispondente participio.

Sole oriente fugiunt stellae (quando il sole si leva, o: al levar del sole).

Pythagoras Tarquinio Superbo regnante in Italiam venit (regnando Tarquinio il Superbo, quando regnava T. il S., sotto il regno di T. il S.).

Regibus eiectis consules creati sunt (dopo la cacciata dei re, cacciati i re, dopo che furono cacciati i re).

Perditis omnibus rebus (anche quando tutto è perduto, ancorchè tutto sia perduto) *tamen ipsa virtus se sustentare potest.*

Avvert. 1. L'uso dell'abl. ass. si deve evitare col participio futuro e quando il soggetto è accompagnato da un nome predicativo (§. 221) o da una determinazione secondaria predicativa (p. e. *cum Severus fugiens Ravennae interfectus esset*).

Avvert. 2. Se il verbo d'una dipendente attiva è in tempo passato e non è deponente, si deve (mancando il partic. perf.), se si vuole esprimere la propos. senza congiunzioni, mutare prima di tutto la costruzione di attiva in passiva. P. e. dopochè i Romani ebbero cacciati i re, nominarono due consoli = dopochè i re furono cacciati, i Romani nominarono ecc. = *Romani regibus expulsis binos consules creaverunt.*

b. Se il predicato della dipendente consta del verbe *esse* e di un nome, *esse* (non avendo partic. presente) si omette e in suo luogo si manda all'ablativo insieme al soggetto anche il nome predicativo. (Ablat. ass. incompleto.)

Bellum gestum est rege duce (essendo capitano il re, o: sotto la condotta del re).

Augustus natus est Cicerone et Antonio consulibus (quando C. e A. erano consoli, o: sotto il consolato di C. e A.).

Parentibus invitis filio non proficiscendum est (quando i genitori nol consentono, o: contro la volontà dei genitori).

Fratre aegroto domi manebo (essendo mio fratello ammalato, o: attesa la malattia di m. f.).

Capitolo 5.

Genitivo.

§. 279. Il genitivo serve a determinare la voce da cui dipende (che per lo più è un sostantivo, talvolta un aggettivo o un verbo). I modi però in cui può determinarla sono molti e diversi.

§. 280. Dipendendo da un sostantivo, il genitivo può esprimere la dersona o cosa a cui appartiene qualche altra cosa (gen. possessivo); o la persona che fa qualche cosa (gen. soggettivo), p. e. *filius Ciceronis; horti Caesaris; fortitudo Leonidae.*

Chabrias dux Atheniensium fuit.

Quidam adolescentuli hostium adventu perterriti ad Thebanos transfugere volebant.

Phocion extremis temporibus magnum in odium pervenit suorum civium.

Avvert. Il sostantivo che regge il genitivo possessivo, può essere omesso, e doversi ricavare da ciò che precede.

Benevolentiae vis est magna, metūs imbecilla (quella del timore).

§. 281. Il verbo *sum* unito al gen. (possess.) vuol dire:

1) è proprietà di qualcuno.

Tota Italia Romanorum erat (era proprietà dei R., apparteneva ai R., era dei R.).

Multum Eumeni detraxit inter Macedŏnes viventi, quod alienae erat civitatis (apparteneva ad una nazione straniera).

Avvert. Lo stesso significato ha il genitivo con *fieri.*

Thebae populi Romani factae sunt.

§. 282. 2) è dovere o costume di qualcuno; è il segno caratteristico d'una persona o d'una cosa.

Militum est duci parere (è dovere dei soldati —).

Cuiusvis hominis est errare (L'errore è cosa da qualunque uomo, chiunque può errare).

Secundas res immoderate ferre levitatis est (è segno di leggerezza).

Avvert. In questa costruzione, al genitivo dei pronomi personali si sostituisce il neutro dei possessivi.

Meum est docere, discere tuum (mio incarico — tuo).

Se il sostantivo reggente esprime azione o sentimento, il §. 283. genitivo che ne dipende può esprimere anche la persona o la cosa su cui è diretta l'azione o il sentimento (genit. oggettivo),

p. e. *indagatio veri, expugnatio Troiae, amor dei* (l'amore che si porta a Dio), *odium hominum* (l'aver in odio gli uomini), *timor hostium* (il timore che si ha dei nemici), *spes salutis,* la speranza di salvarsi, *cura rerum alienarum, fuga laboris, studium litterarum,* lo zelo per le scienze, *cupiditas gloriae,* il desiderio di gloria, *societas sceleris,* la partecipazione al delitto, *incitamentum periculorum.*

A Dione pauci ad societatem periculi perducebantur.

Lysander decem delegerat in unaquaque civitate, quibus potestatem omnium rerum committeret.

Iphicrates ipso aspectu cuivis admirationem sui (verso di se) *iniecit.*

Alcibiades a caritate patriae non potuit recedere.

Avvert. 1. L'italiano sostituisce spesso al genitivo in questo senso l'uso delle varie preposizioni, ma in latino è di regola adoperare il genitivo. *Amor dei, timor hostium,* p. e. possono anche secondo il §. 280 essere genitivi soggettivi e significare: l'amore di Dio (verso altri), il timore che hanno nemici. Il contesto ci avvertirà a quale delle due significazioni ci convenga attenerci.

Avvert. 2. Coi sostantivi che significano disposizione d'animo verso qualcuno, si usano anche le preposizioni *in, erga, adversus,* p. e. *odium in hominum universum genus; meum erga te studium.*

Il genitivo è inoltre usato per indicare il tutto a cui qual- §. 284. che cosa appartiene come parte (genitivo partitivo).

Le voci che reggono questo genitivo (indicanti quindi la parte) possono essere:

a. sostantivi esprimenti misura, numero o quantità,
p. e. *magna pars* (*magnus numerus, magna multitudo*) *militum, duo genera civium, incredibilis vis argenti, tres modii frumenti, ala equitum, iugerum agri.*

Diomedon magno cum pondere auri Thebas venit.

b. un **numerale** propriamente detto,

p. e. ***quingenti equitum, tertius regum Romanorum, deni civium.***

Erant Athenis duae factiones, quarum una populi causam agebat, altera optimatium.

c. un **numerale indeterminato** (**aggettivo o pronome** numerale),

p. e. ***multi militum, solus omnium, nemo mortalium, aliquis discipulorum, ii Graecorum, qui —, quis vestrum?***

Populus Romanus legem dedit, ut consulum alter utique ex plebe crearetur.

d. **ciascun aggettivo che si trovi in grado comparativo o superlativo,**

p. e. ***maior fratrum, fortissimus Graecorum.***

Socrates omnium sapientissimus oraculo Apollinis iudicatus est.

Avvert. 1. Tranne nel primo caso, invece del genitivo si usano anche le preposizioni *ex, inter* o *de,* e in certe espressioni *in* (come da noi di e tra), p. e. *quingenti ex militibus, unus de multis, nemo inter mortales.*

Avvert. 2. La voce *uterque* regge sempre coi pronomi il genitivo (*uterque eorum,* l'uno e l'altro di essi); coi sostantivi si comporta come un aggettivo: *uterque frater.*

Avvert. 3. *Partim — partim* si usa talvolta in luogo di *alii — alii* (*alios — alios*) col genitivo o con una preposizione.

Avvert. 4. Notisi bene che in italiano i numerali e gli aggettivi molti, alcuni, nessuno si costruiscono spesso col genitivo non già ad indicare partizione, ma per enunziare il numero a cui s'eleva il tutto: in questo caso il latino non può usare nè il genitivo, nè una preposizione che indichi divisione; e si dice: *amici, quos multos habet, eum adiuverunt* (di qui ne ha molti, lo aiutarono). Eravamo in sei: *sex fuimus.*

Avvert. 5. Il genitivo partitivo può essere anche retto dal superlativo d'un avverbio, p. e. *omnium maxime* (*optime*).

Avvert. 6. Parimenti dagli avverbi pronominali di luogo *eo, huc, illuc* e *quo,* p. e. *quo amentiae progressi estis* (sino a qual punto, grado di stoltezza). Si notino in special modo: *Ubicumque, nusquam, unde* uniti a *gentium* (*locorum, terrarum*). Parlando di tempo, a *tunc,* nel periodo posteriore al classico, si unisce spesso il gen. di tempo.

§. 285. Il genitivo partitivo si usa inoltre:

a. Col **neutro singolare** (usato **sostantivamente**) d'un

aggettivo di quantità (*multum, plus, plurimum, amplius, minus, minimum, tantum, quantum, tantundem, nimium, exiguum*), o di un pronome (*hoc, illud, id, quod, quodcunque, quidquid, quid, aliquid, quidquam, nihil*).

Thebanorum genti plus inest virium quam ingenii.

Quid mihi consilii datis?

Xerxes, nihil doli subesse credens, Themistoclis consilium secutus est.

A questi aggettivi e pronomi si può unire eziandio come genitivo il neutro d' un aggettivo che appartenga alla seconda declinazione, adoperandolo sostantivamente, p. e. *aliquid pulchri; quiddam boni; hoc incommodi; quod pulchri erat, omne sublatum est* (tutto quanto v'era di bello); ma anche: *aliquid pulchrum; nihil altum, nihil magnificum cogitare.* (Non si può are tale uso degli aggettivi della terza declinazione, dicendosi sempre *aliquid memorabile.*)

AVVERT. Questi aggettivi o pronomi così uniti con un genitivo non possono essere usati che al nomin. ed accus. singol. nè retti da alcuna preposizione; e si deve quindi dire *ad tantum studium,* non *ad tantum studii.*

b. Cogli avverbii *satis,* abbastanza, *affatim,* in abbondanza, *nimis,* troppo, *parum,* poco, quando si usano sostantivamente, p. e. *parum prudentiae,* troppo poco di prudenza, *affatim pecuniae,* denaro in abbondanza.

Cimon satis eloquentiae habebat.

AVVERT. Anche questi avverbi però non possono essere usati che al nom, ed acc. e senza preposizioni.

§. 286. Ad un sostantivo esprimente un concetto generico, la lingua latina unisce talvolta al genitivo un altro sostantivo che determina la specie del primo (*g. epexegeticus* o *definitivus*), p. e. *Vox voluptatis* (la parola voluttà); *nomen regis* (il titolo di re); *verbum monendi* (la parola *monere*); *familia Scipionum* (la famiglia degli Scipioni); il che è di regola nelle designazioni topografiche., p. e. *Augusta Taurinorum,* Torino.

§. 287. Il genitivo d'un sostantivo aggiunto unitamente a quello d'un aggettivo (numerale, participio, pronome) ad un altro sostantivo, esprime anche una qualità o la natura della cosa (l'italiano lo rende col di) (genitivo di qualità),

p. e. *iuvenis mitis ingenii; vir gravioris aetatis; fossa centum pedum exilium decem annorum; eiusmodi causa.*

Darēus classem quingentarum navium adversus Graecos comparavit.

Aristīdes decem annorum poenam legitimam non pertulit.

Siffatto genitivo può dipendere anche da *esse.*

Philocles sentiebat, se Alcibiade recepto nullius momenti apud exercitum futurum.

Avvert. Il valore del genitivo di qualità è molto affine a quello dell'ablativo di qualità (§. 272); il genitivo però si usa di preferenza a dinotare la specie e la natura del soggetto, mentre l'ablativo esprime piuttosto le singole qualità e circostanze transitorie che accompagnano il soggetto, p. e. *esse bono animo,* star di buon animo, invece *maximi animi homo,* un uomo di grande animo. — Un sostantivo solo può andare tanto al gen. che all'abl. di qualità.

§. 289. Il genitivo (quale g. oggettivo) può essere retto da molti aggettivi. Tali aggettivi sono:

1) Tutti i participii presenti dei verbi transitivi, quando sono adoperati come veri aggettivi (cioè quando non esprimono un'azione transitoria, ma dinotano una qualità stabile); p. e. *amans patriae civis* (*amantior, amantissimus*); *patiens laboris atque frigoris,* indurato alla fatica ed al freddo (*impatiens* col gen., *non patiens* coll'acc.); *appetens gloriae; officii negligens;* nonchè gli aggettivi verbali in *ax*, p. e. *homo capacissimus cibi vinique,* un mangione e beone, *aetas virtutum ferax,* un periodo di tempo fecondo di virtù.

Epaminondas adeo fuit veritatis diligens, ut ne ioco quidem mentiretur. — Romani semper appetentes gloriae fuerunt.

§. 290. 2) Tutti gli aggettivi che significano: desideroso di qualche cosa, cognito di qualche cosa, perito, esercitato in qualche cosa, partecipe, padrone, pieno di q. c. o il contrario (avversione, ignoranza, imperizia ecc.), come:
cupidus gloriae, studiosus litterarum; perītus rei militaris, ignarus rerum omnium; memor beneficii, immemor promissorum; particeps consilii, expers periculorum; compos mentis, impotens equi regendi; vita insidiarum plena, inops auxilii.

Dionysius prior nullius rei cupidus fuit nisi (tranne) *imperii.*

Themistocles peritissimos belli navalis fecit Athenienses.

Alcibiades consilii plenus fuit.

Avvert. 1. *Rudis* e *prudens* si costruiscono anche colla preposizione *in,* p. e. *prudens in iure civili.* Con *consultus* e *peritus* si unisce tanto *iuris* che *iure.*

Avvert. 2. Anche *egenus, indigus* e *sterilis* reggono quasi sempre il ge-

nitivo a somiglianza di *plenus* e *inops*. *Fertilis* e *dives* si costruiscono col gen. o coll'abl. (v. §. 268, 1); *refertus* vuole il gen. di persona, ma l'ablativo di cosa.

Avvert. 3. *Proprius*, peculiare (a qualc uno), regge il genitivo, p. e. *vitium proprium senectutis* (di rado il dativo). *Communis* si trova con amendue i casi; coi pronomi personali si dice sempre al dativo: *hoc commune mihi (est) cum aliquo*; e si può anche unire il pronome ad *inter*.

§. 291. Coi verbi che significano ricordarsi e dimenticarsi (*memini*, *reminiscor*, *obliviscor*, raramente anche *recordor*), nonchè quelli che significano rammentare qualche cosa [a qualcuno] (*admoneo*, *commone* e *ocommonefacio*), la cosa di cui ci ricordiamo o che ricordiamo ad altri, o di cui ci dimentichiamo, va al genitivo (oggettivo).

Catilina admonebat alium egestatis, alium cupiditatis suae.

Memini vestri. — Olympiadi Eumenes suasit, ut oblivisceretur omnium iniuriarum.

Avvert. 1. Coi verbi che significano ricordarsi e dimenticarsi si trova spesso anche l'accusativo di cosa, p. e. *Oblivisci causam* (detto d'un avvocato), con *memini*, di persona, quando questo verbo vuol dire: mi posso ancora ricordare di qualcuno. — *Recordor*, mi riconduco alla mente (= *in memoriam revoco*), regge quasi sempre l'accusativo parlando di cose; parlando di persone si costruisce col *de*.

Avvert. 2. I verbi *admoneo* ecc. (rammentare) si costruiscono invece che col genitivo anche coll'accusativo neutro d'un pronome o d'un aggettivo numerale (§. 228, 3); come pure anche colla preposizione *de*, p. e. *Unoquoque gradu de avaritia tua commonemur*.

Avvert. 3. Nello stesso modo che questi verbi, si trova costruita col genitivo la frase impersonale *venit mihi in mentem* (mi entra in mente, mi ricorre alla mente qualche pensiero) quando è unita ad un nome di persona o di cosa, p. e. *Venit mihi Platonis in mentem* (mi viene in mente Platone, mi sovvengo di Platone). Ma si usa il nomin. se il soggetto è un pronome neutro, p. e. *Haec mihi in mentem veniebant*.

§. 292. Coi cinque verbi impersonali *miseret*, *piget*, *poenitet*, *pudet*, *taedet*, l'oggetto del sentimento da loro espresso (ciò di cui uno ha compassione, si vergogna ecc.) va al caso genitivo. (La persona che prova il sentimento va all'accusativo; cfr. §. 226.)

Avvert. 1. Reggono parimenti il genitivo *perpessum est*, *miserescit*, *miseretur* e il personale *misereor*, 2ª, compiango; all'incontro *miseror*, e *commiseror*, 1ª, reggono l'accus.

Avvert. 2. Ad esprimere l'azione che è oggetto di compassione, di ver-

gogna ecc. si può anche usare, invece del genitivo, un infinito, p. e. *Pudet me haec fateri. Non poenitet me vixisse*, oppure una propos. col *quod*, p. e. *Xerxem poenituit, quod Graecis bellum intulerat* (talvolta anche il neutro d'un pronome dimostr. o relat. p. e. *Sapientis est proprium, nihil, quod poenitere possit, facere*).

§. 293. Coi verbi che significano incolpare, accusare, convincere, condannare, assolvere, il nome esprimente il fallo di cui uno è incolpato, accusato ecc. si pone al caso genitivo; ciò accade p. e. con *accūso, incuso, insimulo, arcesso* (cito qualcuno in giudizio), *postulo, reum facio, arguo* ecc. — *coarguo, convinco, — damno, condemno, — absolvo*,
p. e. *accusare aliquem furti; damnari repetundarum; convincere aliquem maleficii; absolvere aliquem improbitatis.*

Thrasybulus legem tulit, ne quis ante actarum rerum accuseretur.

Themistocles absens proditionis damnatus est.

Avvert. 1. Si dice anche *accusare, postulare* e *damnare aliquem de veneficio, de vi* (non però *arguo*). Parimente con questi verbi si aggiunge spesso al genitivo l'ablativo *crimine*, p. e. *damnatus est crimine repetundarum, ceteris criminibus absolutus* (per quanto concerne gli altri capi d'accusa).

Avvert. 2. Con *damno* e *condemno*, la pena alla quale uno vien condannato si pone al genitivo o all'ablativo: *damnari capitis* oppure *capite*. D'una determinata pena (multa) in danaro o in beni si usa sempre l'ablativo, p. e. *tertia parte agri*. Nota: *Damnari ad bestias, in metalla. Voti damnari*, aver conseguito ciò che si desiderava.

§. 294. *a.* Quando si annunzia indeterminatamente, usando un aggettivo comparativo, il prezzo a cui si compera, si vende o si fa qualche cosa, questo prezzo si esprime mediante i genitivi *tanti* (a tal prezzo), *quanti* (*tantīdem, quantīvis, quanticunque*), *pluris*, più caro, e *minoris*, a più buon prezzo. (Gen. di prezzo.)

Mercatores pluris vendunt quam emerunt.

Quanti Chrysogonus docet? (a che prezzo insegna —?).

Avvert. All'incontro (secondo §. 259) gli ablativi: *magno, permagno, plurimo, parvo, minimo, nihilo* e *nonnihilo.*

b. Coi verbi che significano stimare, computare (*duco, facio, habeo, pendo, puto, taxo, aestimo*), nonchè con *sum* nel senso di: valgo, il valore, il prezzo si esprime col genitivo, p. e. *magni* (non *multi*), *pluris* (non *maioris*), *plurimi, permagni ducere*, fare grande stima, *parvi* (*minoris, minimi*) *ducere*, stimar poco,

magni esse, costar molto, ***parvi esse***, valer poco, ***nihili*** e ***flocci facere***, non tener conto alcuno, non istimar nulla.

Homines sua parvi pendĕre, aliena cupere solent.

Datames unus pluris apud regem fiebat quam omnes aulici.

In Peloponnesio bello Cononis opera magni fuit.

Avvert. 1. Con *aestimo* solamente si può usare anche *magno* in luogo di *magni*.

Avvert. 2. La frase *tanti est*, val la pena, si unisce anche ad un infinito o ad una proposizione coll' *ut*, p. e. *Cur tanti tibi fuit fraudare* (*ut fraudares*) *socium?*

Avvert. 3. Il gen. di prezzo s'avvicina a quello di qualità, l'ablat. di prezzo a quello di stromento.

§. 295. Col verbo impersonale *interest*, importa, la persona (o la cosa considerata come persona) a cui qualche cosa importa, si esprime mediante il genitivo.

Clodii intererat, Milonem perire.

Omnium bonorum interest, ut severe agatur in malos.

In luogo però del gen. dei pronomi personali si adoperano i possessivi all'ablativo femm.: *meā, tua, sua, nostra* e *vestra*.

Caesar dicere solebat, non tam sua, quam reipublicae interesse, ut salvus esset.

Ha lo stesso significato e si costruisce parimente coi pronomi possessivi (nel periodo posteriore al classico anche col genitivo) anche *rēfert*, p. e. *vestra nihil refert*, a voi non ne importa nulla.

Avvert. 1. La cosa che importa può essere espressa mediante un pronome neutro, p. e. *hoc, id, illud, quod;* oppure mediante un infinito, p. e. *omnium interest recte facere;* oppure da una proposizione all'accusativo coll'infinito (come nel primo esempio); oppure da una proposizione coll' *ut* o *ne* (raramente); oppure mediante una prop. interrogativa dipendente, p. e. *multum refert, quo animo aliquid factum sit;* mai però da un sostantivo, p. e. la felicità dei figli importa molto ai loro genitori: *parentum multum interest liberos suos felices esse*, oppure: *ut liberi sui felices sint*, oppure: *utrum liberi sui felices sint necne.*

Avvert. 2. Quanto una data cosa importi si esprime o con avverbii (*magnopere, vehementer, magis, maxime, parum, minus, minime*) o col neutro di aggettivi (*multum, plus, plurimum, tantum, quantum* ecc.). Parlando d' una cosa rispetto alla quale qualche altra cosa importa, si usa ***ad***, p. e. *magnopere interest ad beate vivendum.*

§. 296. Fra le designazioni di luogo alla domanda dove? si pongono al genitivo:

1) il singolare dei nomi delle città e delle isole minori, che appartengono alla prima e alla seconda declinazione. (Gli altri nomi si pongono all'ablativo; vedi §. 273, 1.)

Romae consules quotannis creabantur.

Fanum Neptuni est Taenari, quod violari nefas putant Graeci.

Avvert. « Nella città di Roma » si dice o *in urbe Roma* o *Romae in urbe* (molto di rado *Romae urbe*); parimenti: *Sami in insula* o *in insula Samo.*

2) *domi*, a casa, *humi*, sul suolo (a terra), nonchè *domi belligue* o *domi militiaeque*, in pace ed in guerra.

Epaminondas, quamdiu cum civibus dimicatum est, domi quietus fuit.

Caesaris virtus fuerat domi militiaeque cognita.

Avvert. In questo significato, *domi* può andar unito con un genitivo o con un pronome possessivo o con *alienus*, p. e. *suae domi*, in casa propria, *domi Caesaris*, *domi alienae*. Con altri pronomi o aggettivi si dice: *in domo aliqua; in domo magna.*

§. 297. Intorno al genitivo dei pronomi personali si noti inoltre quanto segue:

1) Le forme *mei*, *tui*, *sui*, *nostri*, *vestri*, non si usano di regola che come genitivo oggettivo, p. e. *studium nostri*, l'affezione verso di noi, *memoria tui*, la memoria che si ha di te, *reminiscar vestri*, mi ricorderò di voi.

Rogo, ut rationem mei habeatis (che m'abbiate riguardo).

In luogo del genitivo possessivo (soggettivo) dei pronomi personali si usano all'incontro i pronomi possessivi, p. e. il padre di me (mio padre), *pater meus; liber tuus; nulla tua epistola; meā causā*, per cagion mia (di me).

Avvert. Ad un pronome possessivo si potrà quindi aggiungere in apposizione un genitivo, p. e. *Meā unius operā*, per opera di me solo; *vestrā ipsorum causā; tuum, simplicissimi hominis, pectus.*

2) Le forme *nostrum* e *vestrum*, non si usano di regola che come gen. partitivo, p. e. *Magna pars nostrum* (molti di, fra noi); *multi vestrum; uterque nostrum.*

Quis vestrum hoc fecit?

Avvert. 1. Con *omnium* soltanto si usano i genitivi *nostrum* e *vestrum* come gen. possessivi, p. e. *Voluntati vestrum omnium parui*, al volere di voi tutti, al vostro unanime volere.

Avvert. 2. Se si parla della divisione di ogni singolo essere, i genitivi *mei, tui, sui, nostri, vestri,* si usano invece in senso partitivo, p. e. *Nostri melior pars animus est.*

Capitolo 6.

Vocativo.

Il vocativo si usa quando si rivolge il discorso a qualcuno o si chiama qualcuno, e si inserisce nel discorso senza legarlo in alcun modo col restante della proposizione. §. 299.

Credo ego, vos, iudices, mirari.

Vincere scis, Hannibal; victoria uti nescis.

L'interiezione *o* si aggiunge soltanto nelle esclamazioni di maraviglia, di gioia o di collera.

O di boni, quid est in hominis vita diu!

Avvert. Il vocativo non si prepone che nelle solenni orazioni, p. e. *Rex Bocche! Magna nobis laetitia est* ecc.

Capitolo 7.

Aggettivi e loro gradi di comparazione.

a. Un aggettivo, oltre al potersi usare o semplicemente come attributo o con *esse* qual predicato d'un sostantivo (*vir bonus, vir est bonus*), può anche essere adoperato come apposizione, e in quest'ultimo caso l'aggettivo dinota, relativamente al verbo, lo stato d'una persona o cosa durante l'azione. §. 300.

Multi eos, quos vivos coluerunt, mortuos contumelia afficiunt (vivi — morti; mentre erano vivi — dopo morti).

Legati inanes (colle mani vuote) *ad regem revertuntur.*

b. I Latini fanno frequente uso in apposizione degli aggettivi che significano ordine e serie. In italiano è raro che si possa rendere l'apposizione latina con un'altra apposizione: il più delle volte è d'uopo aggiungere la preposizione per, o sostituire all'aggettivo un avverbio.

Hannibal primus (pel primo) *cum exercitu Alpes transiit.*

Hispania postrema omnium provinciarum perdomita est (fu assoggettata per l'ultima).

Medius ibam (in mezzo).

Avvert. Nel modo e significato sopradetto si costruiscono anche: *totus*, *solus*, *diversus*, *prudens* (scientemente), *imprudens*, *inopinans*, *invitus* e a., p. e. *Philosophiae nos totos tradimus.* — *Soli hoc contingit sapienti* (soltanto al saggio). — *Diversi* (in diverse parti) *discesserunt.*

§. 301. In latino, come in italiano, gli aggettivi vengono spesso usati sostantivamente. In questo proposito noteremo quanto segue:

1) Per dinotare uomini d'una determinata classe o specie, si usa spesso il plurale mascolino degli aggettivi, p. e. *docti*, i dotti, *doctissimi*, i più gran dotti, *omnes boni*, tutti i buoni, come pure *mali*, *divites*, *pauperes* ecc. Il mascolino singolare prende solitamente l'aggiunta *vir* o *homo*, p. e. *homo vere doctus*, un vero dotto, o, se non ha tale aggiunta, usasi al genitivo con *esse* (§. 282), p. e. *improbi est fallere mendacio.*

2) Mediante il neutro plurale degli aggettivi, si esprime in latino un complesso, una somma di oggetti che sono dotati d'una data qualità, p. e. *bona*, il bene (le cose buone); *mala*, il male; *omnia pulchra*, tutto che v'ha di bello ecc.

Avvert. 1. Il neutro singolare si usa quando si vuole indicare il concetto universale, non il complesso delle singole cose, p. e. *verum*, il vero, la verità, *iustum*, *pulchrum* ecc.; al gen. di quantità, p. e. *aliquid novi*, qualche cosa di nuovo, e con preposizioni a circoscrivere avverbî, p. e. *ex inopinato*, all'impensata, *in publico*, in pubblico, *in perpetuum*, per sempre.

Avvert. 2. Spesso si usa anche la circonlocuzione col sostantivo *res*, p. e. *res bonae et honestae* invece di *bona et honesta* ecc.

Avvert. 3. Il mascolino o femminino della più parte degli aggettivi che si usano sostantivamente esprime in generale una persona, il neutro una

cosa dotata di quella tal qualità che essi aggettivi denotano, p. e. *amicus, inimicus, amica, bonum, malum, simile*, una somiglianza. Con altri aggettivi all'incontro si deve sottintendere un determinato sostantivo, p. e. *patria* (*civitas, urbs, terra*); *fera* (*bestia*); *cani* (*capilli*); *dextra, sinistra* (*manus*); *hiberna* (*castra*) ecc.

§. 303. *a.* Nei paragoni, il secondo membro del paragone si aggiunge al primo mediante *quam* (o *ac*), ponendolo nell'istesso caso del primo, se il verbo o la voce reggente è comune ad ambo i membri.

Decet, nobis cariorem esse patriam quam nosmet ipsos.
Nemini plura beneficia tribuisti quam mihi.
Haec res laetitiae plus habet quam molestiae.

Avvert. Intorno alla differenza fra *quam* e *ac* v. §. 444 *b.*

b. Ma se il primo membro è retto da un concetto che non appartiene anche al secondo membro, è d'uopo formare una nuova proposizione con *sum.*

Haec verba sunt Varronis, hominis doctioris, quam fuit Claudius.

Verres argentum reddidit L. Cordio, homini non gratiosiori, quam Cn. Calidius est.

Avvert. Tuttavia, se il primo membro è un accusativo, il secondo si mantiene spesso all'accusativo, sebbene non sia retto dal concetto che regge il primo (attrazione).

Patrem tam placidum reddo quam ovem (= *quam ovis est*).

§. 304. Con un comparativo, alla domanda di chi? (di che cosa?), si può, in luogo di *quam* col nominativo o il soggetto accusativo (accus. coll'infinito), usare il solo ablativo (Abl. di paragone, v. §. 271).

Avvert. 1. Nella buona prosa è raro vedere l'ablativo sostituito al *quam* coll'accusativo oggetto d'un sost., p. e. *Quem auctorem locupletiorem Platone* (= *quam Platonem*) *laudare possumus?* Non è però raro vedere l'ablativo sostituito all'accusativo oggetto dei pronomi, p. e. *Hoc nihil mihi gratius facere poteris.* Col relativo in proposiz. negative ciò accade sempre.

Punicum bellum, quo nullum maius Romani gessere (di cui i Romani non fecero la più grande = la più grande che i Romani facessero mai), *Scipio perpetravit.*

Avvert. 2. Si noti il particolare uso degli ablativi *spe, exspectatione, opinione, iusto, solito, aequo, necessario* coi comparativi (in luogo di *quam* con *esse* e il nomin.), p. e. *amnis solito citatior*, un fiume straordinariamente rapido.

Opinione omnium maiorem cepi dolorem.

Caesar opinione celerius venturus esse dicitur (di quel che si crede).

§. 305. Quando a *plus* o *amplius* (più di), o a *minus* (meno di) segue un numerale o un sostantivo dinotante misura, si può omettere il *quam* senza mutare il caso (qualunque egli sia) del numerale o del sostantivo.

Plus septingenti (più di 700) *capti sunt.*

Spatium est non amplius pedum sexcentorum (di non più di 600 piedi).

Xerxes minus diebus triginta (in meno di 30 giorni) *in Asiam reversus est.*

Avvert. 1. Se però il caso è unito a *quam* il nominativo o l'accusativo, anche qui si può usare il solo ablativo.

Catilina initio non amplius duobus milibus militum habuit.

Avvert. 2. *Plus* e *magis* significano amendue più, ma il primo si riferisce (come anche *amplius*) di preferenza alla quantità (numerica), il secondo all' intensità.

Vitiosi principes plus exemplo quam peccato nocent.

Magis timeo, quam spero.

§. 306. Quando con aggettivi od avverbî che esprimono estensione e prendono un accusativo (§. 234 *a*), si vuole aumentare o scemare la misura da loro espressa, basta aggiungervi senz'altro *plus* (*amplius*) o *minus* con o senza *quam*, secondo è detto nel paragrafo precedente, p. e. un'ombra lunga più (meno) di 4 piedi: *umbra plus* (*minus*) *quattuor pedes longa.* — Si può anche però usare il comparativo dell'aggettivo o dell'avverbio (solo aumentando) e aggiungervi la denominazione della misura o all'accusativo senza *quam*, p. e. *umbra quattuor pedes longior,* o all'ablativo, in caso che l'aggettivo sia al nominativo o all'accusativo, p. e. *palus non latior pedibus quinquaginta,* larga non più di 50 piedi.

Avvert. Con *natus* (in età di) si dice quindi in tal caso ora: *natus plus* (*quam*) *triginta annos*, in età di meglio che 30 anni, ora: *maior* (*quam*) *triginta annos natus,* oppure semplicemente: *maior triginta annis* (senza il *natus*). E così anche con *minus* e *minor.*

§. 307. Paragonando fra loro due qualità che esistono in diverso grado nella stessa persona o nella stessa cosa, o si prepone *magis* al primo aggettivo o si mandano amendue gli aggettivi al comparativo,

p. e. *consilium magis honestum quam utile*, o *consilium honestius quam utilius; magis audacter quam prudenter,* o *audacius quam prudentius.*

L. Aemilii oratio fuit verior quam gratior populo.

§. 308. Il comparativo serve anche ad esprimere che una qualità esiste in grado piuttosto notevole, o in grado troppo elevato.

Senectus est naturā loquacior (alquanto, piuttosto ciarliera, più ciarliera delle altre età).

Themistocles minus parentibus probabatur, quod liberius vivebat (troppo liberamente, più liberamente che non fosse conveniente).

Avvert. Troppo grande rispetto a — si dice *maior quam pro* —, p. e. *proelium atrocius quam pro numero pugnantium;* troppo grande per — si dice *maior quam ut*, o *maior quam qui* —, p. e. *maior est, quam cui* (*quam ut tu ei*) *nocere possis.*

§. 309. Il così detto superlativo relativo italiano si rende in latino col comparativo se due soltanto sono le persone o le cose di cui si paragona una stessa qualità.

Quaeritur, ex duobus uter dignior sit, ex pluribus, quis dignissimus.

Ex Reae Silviae filiis Romulus maior (il più grande o il maggiore), *Remus minor* (il più piccolo o il minore) *erat.*

§. 310. Il superlativo esprime o quel grado che è assolutamente il più elevato di tutti, o solamente un grado molto elevato.

Socrates sapientissimus omnium Graecorum fuit.

Vir fortissimus et clarissimus L. Sulla cum C. Mario pugnavit.

Optime valeo (sto assai bene).

Avvert. 1. Al superlativo si dà ancor maggiore efficacia:

1) aggiungendovi *unus*, oppure *unus omnium.*

Miltiades et antiquitate generis et gloria maiorum unus omnium maxime florebat.

2) Mediante le voci *longe, multo* (di gran lunga) e *vel* (eziandio).

Alcibiades omnium aetatis suae multo formosissimus fuit.

Avvert. 2. Per significare il più alto grado possibile, si adopera *quam* o *quantus* col superlativo e il verbo *possum*, o soltanto *quam* col superlativo.

Iugurtha, quam (o *quantas*) *maximas potuit, copias armavit,* quante più truppe potè.

Lacedaemonii Athenienses quam infirmissimos esse volebant.

Dicam quam brevissime.

§ 311. I superlativi che esprimono ordine e serie di tempo e di luogo (*primus*, *postremus*, *ultimus*, *infimus*, *extremus* ecc.), nonchè l'aggettivo *medius*, si uniscono spesso ad un sostantivo per dinotare la parte della cosa a cui allude l'aggettivo, p. e. *vere primo*, sul principiar della primavera; *extremo anno*, alla fine dell'anno; *ad summam aquam appropinquare*, alla superficie dell'acqua; *summus mons a Labieno tenebatur*, la sommità, la cima, il sommo del monte; *in media urbe*, *per medium mare*, in mezzo alla città, in alto mare.

Hannibal amphoras complures complet plumbo, summas operit (al di sopra le copre) *auro et argento.*

Capitolo 8.

Pronomi dimostrativi e relativi.

§. 312 e 315. *a.* Quando un pronome dimostrativo o relativo si riferisce ad un sostantivo della proposizione precedente, esso pronome concorda in genere e numero col sostantivo a cui si riferisce.

Athenienses Persis obviam iverunt eosque apud Marathonem vicerunt.

Orestes Clytaemnestram, quae ipsius mater erat, occidit.

Se poi il pronome si riferisce a molti sostantivi fra di loro uniti, il genere si regola secondo il §. 214.

Quum pater et mater mihi absint, eos consulere non possum.

Plurimi honores et divitias concupiscunt et tamen ea saepe perniciei sunt.

Ciceroni grandes natu matres et parvuli liberi supplicaverunt, quorum utrorumque aetas misericordiam requirebat.

Populo Romano otium atque divitiae, quae prima mortales putant, affluebant.

b. Quando un pronome neutro dimostrativo o relativo non

si riferisce ad alcun particolare sostantivo, esso va in latino al plurale se esprime una pluralità di cose, idee o fatti.

Haec omnia scio.

Quae narras, mihi non placent (=*ea, quae narras*).

Ea, quae pater tuus dicit, vera sunt. (Se il padre avesse espresso un solo concetto, si dovrebbe dire: *Id, quod — dicit, verum est.*)

Quando un pronome dimostrativo (ciò, questa cosa), viene in italiano unito come soggetto a *sum* o ad altro verbo che significhi essere nominato o stimato, o come oggetto ad un verbo che voglia dire nominare, stimare, esso pronome non va in latino al neutro, ma deve concordare in genere e in numero col sostantivo predicativo (Attrazione). §. 313 e 315.

Eas divitias, eam bonam famam magnamque nobilitatem putabant (ciò stimavano essi ricchezza, buon nome ecc.).

Quae apud alios iracundia dicitur, ea in imperio superbia et crudelitas appellatur (ciò che —).

Noteremo inoltre che talora un pronome dimostrativo o relativo, che propriamente dovrebbe trovarsi al gen. oggettivo, sta invece unito aggettivamente ad un sostantivo, p. e. *hic dolor*, questo dolore, in luogo di *dolor huius rei*, il dolore di questa cosa. §. 314.

Cassivellaunus essedarios ex silvis emittebat et magno cum periculo nostrorum equitum cum iis confligebat, atque hoc metu (con questa paura, cioè spaventandoli in tal modo) *latius vagari prohibebat.*

Intorno al pron. relativo noteremo ancora in particolare: §. 315 e 316.

1) Con un nome comune e un nome proprio di genere diverso uniti insieme, il relativo può concordare in genere o con l'uno o coll'altro a piacimento, p. e. *flumen Rhenus, qui* (opp. *quod*) *agrum Helvetiorum a Germanis dividit.*

2) Talora si ripete il sostantivo a cui si riferisce il relativo.

Erant omnino itinera duo, quibus itineribus Helvetii domo exire poterant.

3) Un relativo che si riferisca, non ad una singola voce, ma a tutto il predicato o a tutto il senso d'una proposizione, si pone al genere neutro, e spesso in luogo di *quod* si usa *id quod.*

Timoleon, id quod difficilius putatur, multo sapientius tulit secundam quam adversam fortunam.

4) Quando un relativo, che si riferisce ad un precedente sostantivo, è unito ad un sostantivo predicativo per mezzo del verbo *sum* o d'uno fra i verbi che significano: nominare, avere in conto di ecc., il relativo

può concordare in genere e numero tanto col sostantivo che lo precede quanto con quello che gli tien dietro:

Darīus ad eum locum, quem Amanicas Pylas vocant, pervĕnit.

Thebae ipsae, quod Boeotiae caput est, in magno tumultu erant.

§. 318. Se il pronome relativo è al nominativo e si riferisce ad un pronome di 1ª o di 2ª persona, anche il verbo della proposizione relativa deve andare alla stessa persona.

Vos, qui affuistis, testes esse poteritis (voi, che foste presenti).

Non is sum, qui glorier (non sono tale da vantarmi, uno che si vanta).

§. 319. Se un sostantivo vien determinato da una proposizione relativa, il sostantivo si trasporta talora nella proposizione relativa, che si fa precedere alla principale.

Qua nocte Alexander natus est, eadem templum Ephesiae Dianae deflagravit (in luogo di *eadem nocte, qua* —).

§. 320. Quando in italiano una proposizione relativa appartiene ad un'apposizione, questa si trasporta quasi sempre in latino nella proposizione relativa.

Panormum navigavit, quae urbs (città, che) *in Sicilia sita est.*

Avvert. Si trasporta parimenti il sostantivo nella propos. relativa quando questa circoscrive il concetto « secondo » o un ablativo di modo, p. e. *qua es prudentia, nihil te fugiet,* nulla isfuggirà alla tua prudenza; oppure *id, quae tua est temperantia, perpende animo,* considera secondo la tua moderazione.

§. 321. Spesso il dimostrativo si tralascia senz'altro, quando si trovi al nominativo o all'accusativo, e massime quando il relativo è allo stesso caso in cui dovrebbe trovarsi il dimostrativo.

Qui mentitur, peccat.

Quem neque gloria neque pericula excitant, frustra hortaberis.

§. 322. Davanti al relativo, si omette spesso in latino il nominativo o l'accusativo d'un pronome indeterminato (uno, qualcuno, qualche cosa), allorchè si parla in modo affatto universale di persone o di cose d'una data specie o determinate in un dato modo. (Cfr. §. 363 e 365.)

Sunt (vi sono alcuni), *qui ita dicant.*

Non est facile, reperire, qui haec credant.

Habeo, quod dicam (qualche cosa da dire).

§. 323. Quando tanto il dimostrativo che il relativo sono retti da una stessa preposizione, e si deve sottintendere nella proposizione relativa il verbo della dimostrativa, non c'è bisogno di ripetere la preposizione davanti al relativo.

Cimon incidit in eandem invidiam, quam pater.

§. 324. Quando si istituisce un paragone, a *talis*, *tantus*, *tot* si fanno seguire i corrispondenti aggettivi relativi *qualis*, *quantus*, *quot* (talvolta l'italiano ha: come, che o di) e a *idem* si fa seguire *qui*.

Nemo ab dis immortalibus tot et tantas res tacitus optare ausus est, quot et quantas di immortales ad Pompeium detulerunt.

Pisander eodem, quo Alcibiades, sensu erat.

Avvert. Se il relativo deve andare (come nell'ultimo esempio) allo stesso caso di *idem*, al relativo si può sostituire anche *ac* (*atque*).

SEZIONE SECONDA.

COME S' INDICHI IL MODO DELL' ESPRESSIONE E IL TEMPO DELLA COSA ESPRESSA.

Capitolo 1.

Delle varie sorta di proposizioni e dei modi in generale.

§. 325. Una proposizione può essere principale (proposizione indipendente), p. e. *Titius currit*, o dipendente (proposizione secondaria), cioè tale che serve a determinare o tutta la principale o qualche singola voce di essa, p. e. *Titius currit, ut sudet.*

Una proposizione principale può prendere aggiunte a sè parecchie proposizioni dipendenti, p. e. *Quum hostes appropinquarent, imperator pontem interscidit, ut eos transitu prohiberet.* — Ad una dipendente si può di bel nuovo aggiungere un' altra dipendente, p. e. *Laborandum est in iuventute, ut, quum senectus advenerit, honeste otio frui possimus.*

Una proposizione principale colla sua, o colle sue dipendenti forma una proposizione composta.

§. 326. Le dipendenti incominciano: o con una congiunzione (proposizioni congiunzionali), p. e. *haec scio, quia adfui;* o con un pronome o avverbio relativo (prop. relative), p. e. *omnes, qui adfuerunt, haec sciunt; eo rediit, unde profectus erat;* o con una voce interrogativa (pronome, avverbio o particella) (prop. interrogative dipendenti), p. e. *quaero, unde haec scias;* o si trovano all'infinito (prop. infinitive), p. e. *intelligis, me haec scire.*

Avvert. Quando una dipendente congiunzionale precede la principale, essa prende anche il nome di proposizione antecedente (*protăsis*), e la principale si chiama proposizione conseguente (*apodŏsis*).

§. 327. Le proposizioni relative non contengono spesso solamente una semplice perifrasi o un'osservazione puramente aggiunta alla principale o ad una sua parte, ma possono anche servire ad esprimere scopo o causa e simili.

Galli legatos miserunt, qui pacem peterent (che dovessero domandare = perchè domandassero).

Frater, qui aegrotus esset, domi mansit (che era ammalato = perchè era ammalato = essendo ammalato). Cfr. §. 363 e seg.

Avvert. In latino una proposizione relativa può anche tener luogo d'una proposizione principale, v. §. 448.

§. 328. Due o più proposizioni legate fra di loro senza che l'una sia principale, l'altra dipendente, si dicono proposizioni coordinate.

Et mihi consilium tuum placet et pater id vehementer probat.

Mihi consilium tuum placet, sed patri non probatur.

Neque cur tu hoc consilium tam vehementer probes, neque cur pater tantopere improbet, intelligo.

Le proposizioni coordinate o sono tutte proposizioni principali, o tutte dipendenti della stessa principale.

§. 329. Rispetto ai modi del verbo notisi in generale:

Se il concetto espresso da una proposizione viene enunciato come un fatto reale, si fa uso dell'indicativo, p. e. *Titius currit;* se come la volontà di chi parla, si usa l'impera-

tivo, p. e. *curre, Titi;* se come un'idea puramente pensata, si adopera il congiuntivo, p. e. *Titius currit, ut sudet.*

Queste tre maniere di proposizioni, si chiamano con un'unica denominazione: discorso finito (*oratio finita*). Vi sono anche delle dipendenti il cui verbo deve andare all'infinito (*oratio infinita*).

§. 330. Più proposizioni dipendenti fra di loro coordinate hanno sempre il verbo allo stesso modo, ma non sempre allo stesso tempo.

Thrasybulus, quum classem ad Ciliciam appulisset neque satis diligenter agerentur vigiliae, a barbaris interfectus est.

Capitolo 2.

L'indicativo e i suoi tempi.

§. 331. L'indicativo è il modo con cui altro non si fa se non enunziare (affermativamente o negativamente) qualche cosa come un fatto reale, o domandare semplicemente qualche cosa. Questo modo si adopera perciò in tutte le proposizioni principali e dipendenti in cui qualche regola speciale non richiede un altro modo. P. e. *Pater venit. Pater non venit. Num pater veniet? Quando venies?*

Haec etsi nota sunt, commemorari tamen debent, quod ad summam rei pertinent.

Quod domum emisti, gratum mihi est.

Avvert. Domanda diretta (indipendente) si dice quella domanda che (vedi gli esempii ora dati) può stare da sè come proposizione principale. Se all'incontro una prop. interrogativa si aggiunge come proposizione dipendente ad un'altra proposizione, essa prende il nome di domanda indiretta o dipendente. Cfr. §. 356.

§. 332. Quando si esprime una condizione, amendue le proposizioni (tanto la proposizione principale quanto la dipendente condizionale) vanno all'indicativo, quando si enunzia pura-

mente che qualche cosa è o non è nel caso che qualche altra cosa è o non è, senza altro più riposto significato.

Si deus mundum creavit, conservat etiam.

Nisi hoc ita est, frustra laboramus.

Si nihil aliud fecistis, satis praemii habetis.

Avvert. Così pure si usa in latino il modo indicativo anche con *sive — sive.*

Hoc loco libentissime utor, sive quid mecum ipse cogito, sive aliquid scribo aut lego (sia che — sia che).

§. 333. Per quanto riguarda il tempo, un'azione o si enuncia senz'altro come (ora) presente, passata o futura, o il suo rapporto di tempo si enuncia rispetto ad un dato punto del tempo passato o futuro, presentando l'azione come presente (contemporanea), passata o futura a quel dato punto del tempo.

Di qui scaturiscono le seguenti 9 forme temporali:

Praesens.	*Praeteritum.*	*Futurum.*
SCRIBO, scrivo.	SCRIPSI, scrissi.	SCRIBAM, scriverò.
In praeterito: scribebam, io scriveva (una volta).	*scripseram,* io aveva scritto.	*scripturus eram* (*fui*), io era, fui (una volta) in procinto di scrivere.
In futuro: scribam, io scriverò (allora).	*scripsero,* io avrò scritto.	*scripturus ero,* io sarò (allora) in procinto di scrivere.

Oltre a ciò si può esprimere una cosa futura mediante *scripturus sum,* sono in procinto di scrivere. Per tal guisa il futuro viene rappresentato come esistente nell'istante in cui si parla, e quindi riferito al presente.

§. 334. Col presente, p. e. *scribo,* si esprime ciò che esiste o accade nel momento in cui parliamo; nonchè tutto ciò che esiste o accade in ogni tempo, e ciò che si concepisce come presente, come p. e. le opinioni contenute nei libri che ancora possediamo.

Deus mundum conservat. — Sol multo maior est quam terra. — Zeno aliter iudicat.

Avvert. Talvolta si usa il presente in luogo del perfetto; v. §. 336.

§. 335 Il perfetto, p. e. *scripsi*, usasi in latino:

1) Quando si raccontano o si enunziano avvenimenti passati (= aoristo greco), tanto nel racconto storico continuato come narrando singoli fatti isolati (perfetto storico).

Caesar Galliam subegit (sottomise).

Illo anno duae res memorabiles acciderunt.

L. Lucullus multos annos Asiae provinciae praefuit.

2) Si usa parimente il perfetto ad indicare qualche azione come già avvenuta e compiuta (= perfetto greco) (perfetto assoluto).

Pater iam venit (è già venuto).

Haec urbs ante multa secula condita est.

Fuimus Troës, fuit Ilium (Ilio è esistito = non esiste più).

§. 336. Nel racconto continuato e vivace di avvenimenti passati, il latino (come l'italiano) usa spesso il presente in luogo del perfetto (presente storico).

Ubi id Verres audivit, Diodorum ad se vocavit ac pocula poposcit. Ille respondet, se Lilybaei non habere, Melitae reliquisse. Tum iste continuo mittit homines certos Melitam; scribit ad quosdam Melitenses, ut ea vasa perquirant.

Avvert. La particella *dum*, mentre, si unisce per solito al presente, sebbene l'azione sia passata e benchè il verbo della principale sia al perfetto o al piuccheperfetto.

Dum haec in colloquio geruntur, Caesari nuntiatum est, equites Ariovisti propius accedere.

Altrimenti accade quando *dum* vuol dire finchè, p. e. *Hoc feci, dum licuit.*

§. 337. L'imperfetto (*praesens in praeterito*), si usa quando trasportandoci col pensiero in un tempo passato descriviamo ciò che allora era presente. Si adopera perciò parlando d'uno stato, o di un'azione che ad un dato tempo (quando accadde qualche altra cosa) si compieva (durava ancora), o di ciò che ad un dato tempo (in una data persona o cosa) era abitudine o accadeva di sovente, replicatamente. (Non s'usa all'incontro mai parlando di fatti isolati nè di stati durati per un tempo piuttosto lungo, quando non si pongano in rapporto con singoli avvenimenti particolari.)

Quo tempore Philippus Graeciam evertit (avvenimento), *etiam tum Athenae gloria litterarum et artium florebant* (stato di A. al tempo sopra determinato; invece: *Athenae multa secula litterarum et artium gloria floruerunt,* enunciazione d'un fatto).

Caesar consilium mutavit (racconto d'un fatto); *videbat enim, nihil tam exiguis copiis confici posse* (viste di Cesare a quel tempo).

Romae quotannis bini consules creabantur (usanza; invece: *Quamdiu Roma libera fuit, semper bini consules fuerunt,* enunciazione d'un fatto).

Archytas nullam capitaliorem pestem quam voluptatem corporis dicebat (soleva dire) *a natura datam.*

Avvert. Anche un'azione che, ad un determinato tempo passato, era in procinto di accadere (*futurum in praeterito*), si esprime talvolta in latino, coll'imperfetto:

Huius deditionis ipse, qui dedebatur, suasor fuit, che in forza della medesima doveva essere consegnato = di cui si trattava la consegna.

Constitit agmen et ad proelium se expediebat (incominciava a disporsi).

§. 338. *a.* Il piuccheperfetto (*praeteritum in praeterito*) si usa parlando di ciò che era già passato, avvenuto, ad un dato tempo passato.

Dixerat hoc ille, quum puer nuntiavit, venire ad eum Laelium.

b. Però con *posteaquam* o *postquam,* dopochè, *ubi, ut, simul, simul atque* (*simul ac*), *ut primum,* appena che, si usa (come in ital.) il perfetto indic., enunziando azioni passate.

Pompeius, ut equitatum suum pulsum vidit, acie excessit (non appena vide).

Simul ac primum Verri occasio visa est, consulem deseruit.

Avvert. 1. *Postquam* si costruisce all'incontro coll'imperfetto quando si enunzia uno stato che precedette, e col piuccheperfetto allorchè va unito ad indicazioni di tempo (= dopochè).

Hannibal tertio anno, postquam domo profugerat, in Africam venit.

E così accade anche di *ubi* e *simul ac* quando si parla d'azioni ripetute.

Alcibiades, simul ac se remiserat, luxuriosus reperiebatur.

Avvert. 2. Dopo le particelle menzionate a *b* si usa talora in luogo del perfetto anche il presente storico.

Postquam perfugae murum arietibus feriri vident, aurum atque argentum domum regiam comportant.

Avvert. 3. Le particelle *antequam* e *priusquam*, prima che, nonchè *dum* e *donec* in senso di: fino a tanto che, si costruiscono in latino, quando vogliono l'indicativo, sempre col perfetto, non col piuccheperfetto.

Antequam tuas legi litteras, hominem ire cupiebam (prima che io leggessi, prima che io avessi letto).

De comitiis, donec rediit Marcellus, silentium fuit (fino a tanto che non fu tornato Marcello).

(Quanto al resto cfr. §. 360.)

§. 339. Il futuro semplice esprime (come da noi) tanto un'azione futura in generale, quanto un'azione che avrà luogo ad un determinato punto del tempo avvenire (*praesens in futuro*).

Veniet pater.

Illo tempore rèspublica florebit.

(Non si tiene dunque conto rispetto al futuro della differenza che intercede nel passato fra il perfetto e l'imperfetto.)

Avvert. Quando nel verbo al presente della principale è contenuta una significazione di futuro, in latino il verbo della dipendente si pone parimente (a differenza dell'italiano) al futuro.

Qui adipisci veram gloriam volet, iustitiae fungatur officiis.

§. 340. Il futuro anteriore (*praeteritum in futuro*) si usa quando ci trasportiamo al tempo in cui è già compiuta un'azione adesso ancora futura.

Quum tu haec leges, ego illum fortasse convenero.

Ubi ad te venero, rem tibi exponam.

De Carthagine vereri non ante desinam, quam illam excisam esse cognovero.

Avvert. 1. In italiano per lo più non s'indica se l'azione della dipendente preceda quella della principale, ponendosi in ambo i luoghi il futuro semplice, p. e. quando andrò in campagna, studierò.

Avvert. 2. Quando tanto la prop. principale che la dipendente hanno il futuro anteriore, ciò significa che facendo una delle azioni si compie al tempo istesso anche l'altra, p. e. *Pergratum mihi feceris, si de amicitia disputaris* (in ital. anche il fut. semplice in luogo dell'anter.)

§. 341. Per esprimere ciò che è futuro rispetto ad un dato tempo, i Latini fanno uso (all'attivo) del participio futuro unito ai vari tempi del verbo *sum*, secondo che il richiede il senso (*coniugatio perifrastica* attiva); v. §. 116.

Il presente di questa coniug. perifr. (*futurum in praesenti*) si differenzia dal futuro semplice in ciò che egli esprime le cose future come cose che il soggetto è in procinto di fare, o è deliberato a fare.

Mediolanum profecturus sum (sto per partire alla volta di Milano).

Facite, quod vobis libet; daturus non sum amplius (son deliberato a non darvi nulla di più)

AVVERT. Questa forma corrisponde talvolta al nostro dovere.
Me igitur ipsum ames, oportet, si veri amici futuri sumus, se dobbiamo essere veri amici.

§. 312. *a.* Il perfetto di tale coniug. (*futurum in praeterito absolutum*) significa che qualche cosa è stata futura (imminente) ad un dato tempo passato.

Pausanias patriam suam proditurus fuit (fu in procinto di —).
Si illo die P. Sestius occisus esset, fuistisne ad arma ituri? (sareste voi stati [eravate] disposti a — ?).

b. Il suo imperfetto (*futurum in praeterito*) indica ciò che ad un certo determinato tempo era futuro od imminente.
Profecturus eram ad te, quum ad me frater tuus venit.

AVVERT. Il piuccheperfetto di questa coniug. perifr. non ricorre che di rado. Esso esprime ciò che era in procinto di accadere prima di un dato tempo passato.
Aemilius Paulus Delphis inchoatas columnas, quibus impondituri statuas regis Persei fuerant, suis statuis destinavit.

§. 313. Il suo futuro (*futurum in futuro*) indica che qualche cosa sarà imminente ad un dato tempo futuro.

Attentos faciemus auditores, si demonstrabimus, ea, quae dicturi erimus (che saremo in procinto di dire, o anche: che siamo), *magna esse.*

AVVERT. Al passivo, che non ha participii con significazione futura, si deve usare un diverso giro di frase, p. e. l'impersonale *Est in eo, ut* —, si è sul punto di, manca poco a. *Erat in eo, ut urbs caperetur.*

§. 344. L'unione del participio perfetto passivo e di *sum*, che serve per solito da perfetto passivo, può indicare anche lo stato nel quale qualche cosa ora si trova per effetto di un'azione precedente.

Haec navis egregie armata est, questa nave è (ora) egregiamente armata (presente dello stato prodotto).

Naves Hannibalis egregie armatae erant, erano (allora) egregiamente armate (imperfetto dello stato prodotto).

Bis post Numae regnum Ianus clausus fuit, sino ad ora è stato chiuso due volte (perfetto dello stato prodotto).

Arma, quae fixa in parietibus fuerant, humi inventa sunt, che erano state infisse (piuccheperfetto dello stato prodotto.)

Avvert. Il partic. perf. con *fueram* e *fuero* si usa però talvolta in luogo del solito piuccheperfetto e futuro anteriore; ciò non accade invece del part. perf. con *fui* in luogo del solito perfetto.

§. 345. Lo stile epistolare latino presenta questa singolarità, che chi scrive si trasporta spesso al tempo in cui la lettera deve essere letta, e perciò, le cose presenti al tempo in cui scrive, le esprime coll'imperfetto, e le cose passate al tempo in cui scrive, col piuccheperfetto.

Nihil habebam, quod scriberem (non ho nulla da scriverti); *neque enim novi quidquam audieram* (poichè non appresi nulla di nuovo) *et ad tuas omnes epistolas rescripseram pridie* (e alle — ho già risposto ieri); *erat tamen rumor* (corre voce tuttavia), *comitia dilatum iri.*

All'incontro tutto ciò che si dice in generale e senza riferirlo specialmente al tempo in cui la lettera fu dettata, devesi mettere ai soliti tempi: *Ego te maximi et feci semper et facio.*

Capitolo 3.

Congiuntivo.

§. 346. Mediante il congiuntivo si enuncia qualche cosa come un'idea puramente pensata, in modo che l'espressione di cui si serve chi parla non ce la presenta al tempo istesso come reale, p. e. *curro, ut sudem.*

Avvert. Soltanto nelle prop. consequenziali si usa il congiuntivo anche parlando di ciò che si enuncia come reale (come un fatto), p. e. *ita cucurri, ut vehementer sudarem.*

Il congiuntivo usato nelle proposizioni principali si può

ridurre a due specie capitali, l'ipotetico, con cui si enuncia come ammesso qualche cosa di non reale o di dubbio, e l'ottativo, con cui si esprime qualche cosa come un desiderio o una volontà di chi parla.

Avvert. Non è raro che l'italiano per ragioni di chiarezza o d'eleganza esprima coll'aggiungere uno dei verbi potere, dovere, volere lo stesso concetto che il latino esprime col solo congiuntivo.

§. 347. Quanto al congiuntivo nei periodi ipotetici, o nel discorso ipotetico che dir si voglia, (cioè tanto nella principale che nella dipendente con *si*, *nisi*, *ni*, *si non* ed *etiamsi*), noteremo quanto segue:

1) Se la condizione è enunziata come tale che non può verificarsi o che non si è verificata, si fa uso, trattandosi del presente o del futuro, del congiuntivo imperfetto, trattandosi del passato, del cong. piuccheperfetto, p. e. *Si scirem, dicerem*, se lo sapessi, lo direi (realmente: *nescio, itaque non dico*). *Si scivissem, dixissem.*

Sapientia non expeteretur, si nihil efficeret.

Si scissem, in quo periculo esses, statim ad te advolassem.

Si Roscius has inimicitias cavere potuisset, viveret (vivrebbe ancora).

2) Il presente del congiuntivo si usa quando si parla di una condizione che può ancora verificarsi.

Si quis id dicat, in errore versetur (se alcuno sostenesse ciò, sarebbe in errore).

Ego, si Scipionis desiderio me moveri negem, mentiar.

Avvert. 1. Quanto alle proposizioni condizionali all'indicativo, v. §. 332.

Avvert. 2. L'ipotesi, la presupposizione, che non si verifica, ma che serve di base al discorso, non si esprime talvolta mediante una proposizione condizionale propriamente detta, ma o s'indica in qualche altro modo, o si deve supplire, sottintendere, ricavandola dal contesto.

Illo tempore aliter sensisses.

Sine meo auxilio nihil efficeres.

Magnitudo animi, remota a communitate humana, feritas sit quaedam et immanitas.

In illa causa certe me admiratus esses (cioè *si affuisses*).

§. 348. Quando la principale può in certo modo essere concepita come sussistente per sè (e quindi la proposizione condizionale

potrebbe essere omessa) essa principale va all'**indicativo**, non ostante che la condizionale sia al congiunt. imperf. o piuccheperfetto:

a. Sempre quando v'ha circonlocuzione col part. fut. attivo unito a *fui* o *eram*.

Aratores relicturi omnes agros erant, nisi ad eos Metellus litteras misisset (erano in procinto di abbandonare = avrebbero abbandonato).

b. Il più delle volte coi verbi *debeo, decet, oportet, possum*, oppure *sum* con un gerundivo o con un aggettivo in genere neutro (e precisamente l'imperfetto trattandosi del presente, il perfetto trattandosi del passato).

Eum patris loco, si ulla in te pietas esset, colere debebas.

Si Romae Cn. Pompeius privatus esset hoc tempore, tamen ad tantum bellum is erat deligendus.

Deleri totus exercitus potuit, si fugientes persecuti victores essent.

Avvert. 1. Lo stesso accade quando senza mettervi condizioni si dice che una cosa dovrebbe accadere (o essere accaduta), sarebbe giusta, ragionevole ecc., ma che in fatti non accade.

Aut non suscipi bellum oportuit, aut geri pro dignitate populi Romani oportet.

In siffatte propos. si trova (parlando d'un tempo passato) anche il piuccheperfetto dell'indicativo.

Esprimesi mediante l'indicativo presente ciò che potrebbe accadere.

Possum persequi multa oblectamenta rerum rusticarum, sed ea ipsa, quae dixi, sentio fuisse longiora.

Similmente: *Longum est enumerare proelia*, sarebbe cosa troppo lunga. Lo stesso accade con espressioni impersonali, come: sarebbe meglio, più adatto ecc.

Avvert. 2. Ciò che per poco non è accaduto, esprimesi in latino con *prope* o *paene* e l'indicativo perfetto.

Datames, quum ad Thuynem venisset sine praesidio, paene interiit.

Prope oblitus sum, quod maxime fuit scribendum.

§. 349. Il congiuntivo si usa in tutte le **proposizioni comparative**, il cui contenuto non è qualche cose di reale, ma viene considerato come tale solo per servirsene ad istituire un paragone (con *quasi, tamquam, ac si, velut si*, come se).

Quid ego his testibus utor, quasi res dubia sit? (fosse).

Parvi primo ortu sic iacent, tamquam omnino sine animo sint.

Avvert. In latino, non si trova l'imperfetto o il piuccheperfetto in simili proposizioni, che quando la principale è in tempo passato (v. §. 382).

§. 350. Ponsi al congiuntivo presente o in *erim* ciò che si esprime (modestamente e cautamente) come non avente luogo, ma come tale che potrebbe aver luogo, sotto una certa circostanza (congiuntivo potenziale). L'italiano lo rende spesso col verbo: potere al soggiuntivo accompagnato dal verbo princip. all'infin., p. e. *Credat quispiam* (taluno potrebbe credere). *Dicat* (*dixerit*) *aliquis* (alcuno potrebbe dire). *Quis credat?*

Hoc postulatum ridiculum videatur ei, qui rem non perspiciat.

Hoc sine ulla dubitatione confirmaverim (se io potessi, come dovrei potere, affermarlo), *eloquentiam esse rem omnium difficillimam.*

Avvert. 1. In questo proposito sono degni di particolar menzione i congiuntivi *velim, nolim, malim* coi quali si esprime un desiderio modesto (vorrei ecc.), p. e. *velim, dicas; velim, ex te scire; nolim, te discedere.* Un desiderio di cui si vede impossibile l'adempimento, si esprime con *vellem, nollem, mallem,* p. e. *Vellem, adesse posset Panaetius.*

Avvert. 2. Il congiuntivo potenziale può usarsi anche in una dipendente con una congiunzione che in ogni altro caso si accompagna all'indicativo, p. e. *Etsi illud minime conveniat* (non potria in alcun modo convenire), *tamen* ecc.

Avvert. 3. Trattandosi di tempo passato si fa uso come cong. potenziale dell'imperfetto (non del piuccheperfetto).

Poterat Sextilius impune negare; quis enim redargueret? (chi lo avrebbe contradetto?).

§. 351. Usasi inoltre il congiuntivo ad esprimere un desiderio (congiuntivo ottativo).

Valeant cives mei, sint incolumes, sint beati!

Intercam (possa io morire), *si mentior.*

Ne vivam, si illud tibi concedo.

A questo modo di congiuntivo appartiene anche quello con cui si esprimono le esortazioni e quello che tien luogo dell'imperativo (v. §. 385).

Imitemur maiores nostros!

Meminerimus, etiam adversus infimos iustitiam esse servandam.

Avvert. 1. La negazione con cui si deve accompagnare questo congiuntivo è *ne,* non già *non;* v. §. 456. — Si dà maggior forza ai desiderii aggiungendo la particella *utinam* (*utinam ne*), p. e. *Utinam amicus meus ve-*

fiat! (quando l'adempimento del desiderio è ancora possibile). *Utinam amicus meus veniret!* (sapendo che il desiderio non può essere adempiuto).

Agesilai exemplum utinam imperatores nostri sequi voluissent!

Avvert. 2. Anche colle particelle *dum, dummodo, modo, modo ut,* purchè, e *dum ne, dummodo ne, modo ne,* purchè non, che servono ad designare un desiderio come condizione di qualche altra cosa, usasi il congiuntivo.

Oderint, dum metuant (mi si odii pure, purchè mi si tema).

Gallia aequo animo omnes belli patitur iniurias, dummodo repellat periculum servitutis.

Avvert. 3. Le esortazioni e domande esprimonsi spesso in latino anche col *quin* interrogativo (perchè non?) e l'indicativo, p. e. *Quin imus? = Eamus. Quin taces? = Tace.*

Avvert. 4. Il congiuntivo dell'imperfetto e del piucchèperfetto si usa a mo' d'imperativo parlando di ciò che alcuno avrebbe dovuto fare (in contrapposto a ciò che si dice prima aver fatto).

Curio causam Transpadanorum aequam esse dicebat. Potius diceret (avrebbe piuttosto dovuto dire), *non esse aequam.*

Frumentum ne emisses (non avresti dovuto comperar frumento).

Usasi il congiuntivo anche quando si permette qualche cosa a qualcuno, si ammette o si concede un'asserzione, che si vuol lasciare indecisa (Congiuntivo concessivo). §. 352

Fruatur sane Gabinius hoc solatio (s'abbia pure G. questa consolazione).

Haec sint falsa sane (poniamo pure che non sien vere); *invidiosa certe non sunt.*

Malus civis Carbo fuit. Fuerit aliis (ammettiamo pure che lo sia stato verso altri); *tibi non fuit.*

Avvert. Spesso vi si aggiunge *ut* o *licet;* e negativamente *ne*, p. e. *Ne sint in senectute vires* (ammesso pure che la vecchiezza non abbia alcuna forza).

Il congiuntivo si adopera anche in tutte le proposizioni interrogative (dirette e indirette) che servono a domandare dubitativamente che cosa si debba fare, p. e. *Quid faciam?* che devo io fare? che farò io? *Quid faceret aliud?* che altro doveva egli fare? (Congiuntivo dubitativo). §. 353.

Utrum superbiam Verris prius commemorem an crudelitatem?

Cur plura commemorem? (= *Plura non commemorabo*).

Avvert. Nelle domande contenenti disapprovazione, colle quali si indica che qualche cosa è assurdo, o si dice parimenti: *Ego te videre noluerim?*

io avrei potuto non volerti vedere? è egli possibile ecc.? o si usa un'espressione ellittica interrogativa coll'*ut: Egone ut te interpellem?* = *Fierine potest, ut* — ?

§. 354. Il congiuntivo si usa in tutte le proposizioni che esprimono l'oggetto d'un verbo antecedente (proposizioni oggettive), e che si legano a ciò che precede mediante le particelle *ut, ne, ut ne, ut non, quin* o *quominus*.

Sol efficit, ut omnia floreant.

Precor, ne me deseras.

Epaminondas non recusavit, quominus legis poenam subiret.

Avvert. L'appendice al presente capitolo insegna con quale di queste particelle si debbano formare siffatte proposizioni.

§. 355. Il congiuntivo si usa in tutte quelle proposizioni dipendenti che esprimono scopo (prop. finali) o conseguenza (prop. consequenziali), e che si uniscono al contesto mediante le particelle *ut*, affinchè, *ne* (*ut ne*), affinchè non, *quo*, affinchè tanto, *ut*, così che, *ut non*, così che non, *quin*, che non (senza che). Usasi parimente il congiuntivo dopo *ut* (*ut non*) in significato di sebbene, ancorchè, e dopo *nedum*, ben lungi che (da)

Legum omnes servi sumus, ut liberi esse possimus.

Inertes discipuli puniuntur, quo diligentiores fiant.

Haec ideo ad te scribo, ne me oblitum esse mandatorum tuorum putes.

Alcibiades ea erat sagacitate, ut decipi non posset.

Mater Timoleontem non aspexit, quin eum fratricidam detestans compellaret.

Vix in ipsis tectis frigus vitatur, nedum in mari sit facile. Cfr. §. 440 e 456 Avv.

§. 356. Vanno al congiuntivo tutte le proposizioni interrogative indirette (che cioè dipendono da un'altra proposizione), p. e. *quaero, quid facturus sis; quaesivi ex puero, quid faceret, ubi fuisset; narra mihi, unde venias; nescii, cur* (*quamobrem*) *mihi irascereris.*

Incertum est, quid quaeque nox aut dies ferat.

Difficile dictu est, utrum hostes magis Pompeium pugnantes timuerint an victi dilexerint.

Avvert. 1. Intorno alle particelle interrogative v. §. 451—453. — Il prin-

cipiante deve ben guardarsi dal confondere le prop. interrogative dipendenti colle circoscrizioni relative.

AVVERT. 2. La frase *nescio quis* (*nescio quomodo* ecc.) viene spesso inserita in una proposizione non interrogativa come una parentesi o come un'osservazione.

Minime assentior iis, qui istam nescio quam indolentiam magnopere laudant, cotesta — non so come chiamarla — insensibilità verso il dolore.

AVVERT. 3. Quanto al modo delle proposizioni interrogative nell'*oratio obliqua*, v. §. 405.

§. 357. Le proposizioni causali colle particelle *quod* e *quia*, perchè, o *quoniam*, *quando*, poichè, però che, vanno per solito all'indicativo, ma richiedono invece il congiuntivo:

1) Quando il motivo è enunziato da chi parla come tale che non si fonda sulle sue viste o opinioni, ma su quelle della persona che fa l'azione.

Themistocles noctu ambulabat, quod somnum capere non posset (perchè, secondo quello che egli ne diceva, non poteva dormire).

Aristides nonne ob eam causam expulsus est patria, quod praeter modum iustus esset? (perchè egli, secondo quanto ne pensavano i suoi concittadini, èra troppo giusto?).

I verbi specialmente che esprimono lode, biasimo, accusa, ammirazione, vogliono pur essi il *quod* (non però *quia*) seguíto dal congiuntivo.

Socrates accusatus est, quod corrumperet iuventutem.

AVVERT. Talvolta invece del *quod* col congiuntivo, si trova: *quod diceret* (*arbitraretur* e sim.) coll'accus. coll'infin. p. e. *rediit, quod se oblitum nescio quid diceret* = *quod nescio quid oblitus esset.*

2) Dopo *non quod* (*non ideo quod, non eo quod*) e *non quia*, non perchè, e *non quo*, non come se; a cui suol tener dietro *sed quod* (*quia*) coll'indicativo o *sed ut* (*ne*).

Pugiles in iactandis caestibus ingemiscunt, non quod doleant, sed quia profundenda voce omne corpus intenditur.

De consilio meo ad te nihil scripsi antea, non quo celandus esses, sed quia ecc.

AVVERT. In luogo di *non quod* (*quo*) *non*, non perchè non, si adopera altresì *non quin.*

Crasso commendationem non sum pollicitus, non quin eam valituram apud te arbitrarer, sed mihi egere commendatione non videbatur.

§. 358. *a.* Il congiuntivo si usa dopo la particella *quum*:

1) Quando questa esprime la causa occasionale (*quum* causale, che si rende in italiano con: sendo che, o col gerundio).

Quum vita sine amicis insidiarum et metus plena sit, ratio ipsa monet amicitias comparare.

Dionysius, quum in communibus suggestis consistere non auderet, contionari ex turri alta solebat.

2) Raccontando l'intima connessione di avvenimenti storici, però soltanto all'imperfetto e al piuccheperfetto (in italiano: quando, dopochè coll'indic. opp. il gerundio).

Epaminondas, quum vicisset Lacedaemonios apud Mantineam atque ipse gravi vulnere exanimari se videret, quaesivit, salvusne esset clipeus.

3) Quando serve ad esprimere qualche cosa di opposto alla prop. principale (ital.: sebbene, ancorchè, mentre pure; *quum* concessivo).

Phocion fuit perpetuo pauper, quum ditissimus esse posset.

b. Quum vuole all'incontro l'indicativo:

1) Quando la dipendente non serve che a determinare il tempo della principale (ital.: quando, con un presente o un futuro, o allorchè, alloraquando, al tempo in cui).

Qui iniuriam non propulsat, quum potest, iniuste facit.

Dionysius ea, quae concupierat, ne tum quidem, quum omnia se posse censebat, consequebatur.

Quum Caesar in Galliam vēnit, alterius Gallorum factionis principes erant Aedui, alterius Sequăni.

2) Quando *quum* col presente o il perfetto serve ad introdurre un nuovo avvenimento dopo una principale (che per lo più trovasi all'imperfetto o al piuccheperfetto) (ital.: quando, quand'ecco).

Iam ver appetebat, quum Hannibal ex hibernis movit.

Iam scalis egressi milites prope summa ceperant, quum oppidani concurrunt, lapides, ignem, alia tela ingerunt.

3) Quando significa mentre = con ciò che.

Praeclare facis, quum Luculli et Caepionis memoriam tenes.

Avvert. Con *quum — tum*, come — così, tanto — quanto, si può porre tanto all'indicativo che al congiuntivo il primo membro, quando ogni

membro ha un verbo suo proprio, p. e. *Quum ipsam cognitionem iuris consequi cupio* (opp. *cupiam*), *tum tuis studiis incredibiliter delector.*

Quando si tratta d'un'azione ripetuta, dopo le congiunzioni temporali (*quum, ubi, postquam, quotiens, si,* tutte le volte che), e le voci relative (indeterminate) (*quicunque, ubicunque, quocunque, quisquis* ecc.), i migliori scrittori pongono per solito l'indicativo (perf. o piuccheperf.). (Da Livio in poi è più frequente il congiuntivo.) §. 359.

Quum taetra prodigia nuntiata sunt, decemviri libros Sibyllinos adire iubentur.

Quamcunque in partem equites impetum fecerant, hostes loco cedere cogebantur.

Le congiunzioni *dum, donec* e *quoad* nel significato di sino, nonchè *priusquam* e *antequam,* prima che, vanno (di regola) unite all'indicativo, se enunziano semplicemente un'azione già realmente incominciata; all'incontro vogliono sempre il congiuntivo se si esprime al tempo stesso uno scopo o un'azione che non è realmente incominciata. §. 360.

Milo in senatu fuit eo die, quoad senatus dimissus est.

Epaminondas non prius bellare destitit, quam urbem Lacedaemoniorum obsidione clausit.

Iratis subtrahendi sunt ii, in quos impetum conantur facere, dum se ipsi colligant, sinchè (con ciò) rientrino, possano rientrare in loro stessi.

Numidae, priusquam ex castris subveniretur, in proximos colles discedunt.

Fra le particelle concessive, anche *quamvis* e *quantumvis,* per quanto, e *licet,* sebbene, vogliono (tranne *quum,* v. §. 358 *a* 3), dopo di sè il congiuntivo. §. 361.

Quod turpe est, id, quamvis occultetur, tamen honestum fieri nullo modo potest.

Licet ipsa vitium sit ambitio, frequenter tamen causa virtutum est.

Avvert. 1. *Quamvis* e *quantumvis* vogliono propriamente dire: per quanto tu vuoi, e il congiuntivo esprime da sè e per sè la concessione (§. 352), v. p. e. sopra *occultetur*: possa esser nascosto. — *Licet* è propriamente il verbo *licet* a cui si sottintende *ut:* sia pure, che —.

Avvert. 2. Se il senso della dipendente ha o ebbe realmente luogo, si adopera *quamquam* oppure *etsi* (più fortemente *tametsi*) accompagnati dall'indicativo, p. e. *Romani, quamquam itinere fessi erant, tamen Metello obviam procedunt.* — Con *etiamsi,* anche se, si usa tanto l'indicativo che il congiuntivo, come con *si.* (Cfr. §. 332 e 347.)

Avvert. 3. I poeti ed i prosatori all'ottimo secolo posteriori usano *quamvis* coll'indicativo (in senso di *quamquam*), e viceversa *quamquam* col congiuntivo; ma è modo da schivare.

§. 362. Le proposizioni relative ordinarie cioè quelle che servono ad aggiungere ad un concetto della principale una più esatta e reale specificazione, o a circoscrivere un concetto, vanno all'indicativo.

Demosthenes, qui Athenis versabatur, clarissimus orator fuit.

Num alii oratores probantur a multitudine, alii ab iis, qui intelligunt? (dagli intelligenti).

Vogliono altresì l'indicativo le proposizioni relative indeterminate.

Quoscunque (tutti coloro, che) *de te queri audivi, quacunque potui ratione, placavi.*

Quoquo modo illud se habet (comunque ciò sia), *haec querela vestra nihil valet.*

Patria est, ubicunque est bene (dappertutto, dove uno sta bene).

Avvert. Tanto qui che in appresso per prop. relativa non s'intende soltanto quella che incomincia col pronome relativo, ma anche qualsiasi prop. che incominci con una particella relativa (come *ubi, quo, unde, quando, ut* ecc.).

§. 363. Nei seguenti casi però le proposizioni relative si pongono al congiuntivo:

1) Quando la proposizione relativa esprime uno scopo dell'azione mentovata nella proposizione principale o una destinazione attribuita a qualche persona o cosa, e sta quindi invece d'una prop. coll'*ut.*

Clusini legatos Romam, qui auxilium a senatu peterent, misēre.

Misi ad Antonium, qui hoc ei diceret, qualcuno che gli dicesse, che dovesse dirgli.

Multi eripiunt aliis, quod aliis largiantur (rubano a questo per [poter] donare a quello).

Artaxerxes Themistocli Lampsacum urbem donavit, unde (= *ut inde*) *vinum sumeret.*

2) Dopo gli aggettivi *dignus, indignus* e *idoneus* (anche dopo *aptus*), per significare di qual cosa qualcuno sia degno (indegno) o a qual cosa sia acconcio.

Digna res est, quam diu multumque consideremus (= *quae diu multumque consideretur*).

Homines scelerati indigni mihi videbantur, quorum causam agerem.

Gaius non satis idoneus fuit, cui tantum negotium committeretur.

Avvert. Affine a questo è il congiuntivo che si fa seguire alle particelle *cur* ecc., allorchè loro precede *causa* ecc. V. §. 372 *b* Avv. 6.

3) Quando la proposizione relativa determina l'idea d'una certa qualità e ne esprime l'effetto, in modo che *qui* contiene il significato di (*talis*) *ut* (qualcuno, che = tale, che, da). §. 364.

Innocentia est affectio talis animi, quae noceat nemini.

Quis potest esse tam aversus a vero, qui hoc neget?

Non sum is, qui glorier (tale da vantarmi, che mi debba vantare, uno che si vanta).

Nunc dicis aliquid, quod ad rem pertineat (qualche cosa di tal natura, che —).

4) Dopo le espressioni universali che significano: c'è o non c'è qualche cosa, p. e. *est, qui; sunt* (*reperiuntur, non desunt*), *qui; nemo est, qui; nihil est, quod; quis est, qui? — quid est, quod —?* e simili. §. 365.

Sunt, qui una animum et corpus interire censeant.

Fuere, qui crederent, M. Crassum non ignarum Catilinae consilii fuisse.

Nemo est orator, qui se Demosthenis similem esse nolit.

Avvert. 1. Se ad *esse* si aggiunge un numerale (determinato o indeterminato), può usarsi anche l'indicativo, p. e. *Sunt multi, qui eripiunt aliis, quod aliis largiantur.*

Avvert. 2. In luogo di *nemo est, qui non; nihil est, quod non,* può eziandio usarsi l'espressione col *quin* (v. §. 440 *a* Avv. 2).

5) Quando la prop. relativa contiene la causa, il motivo della principale, per modo che si potrebbe formare anche con *quum* e il congiuntivo. §. 366.

Hannibal prius animam quam odium Romanorum deposuit, qui (= *quum is*) *numquam destiterit animo bellare cum Romanis.*

O fortunate adolescens, qui (= *quum tu*) *tuae virtutis Homerum praeconem inveneris!*

Avvert. 1. Una proposizione, come la già riferita *qui — destiterit*, si può anche presentare semplicemente come un fatto: *qui — destitit*.

Avvert. 2. All'idea di causa si dà rilievo ancor maggiore colle frasi *utpote* (*ut*, *quippe*) *qui* (come quello, che), oppure *praesertim qui* (massime, specialmente come quello che = massime perchè), frasi che si costruiscono col congiuntivo.

Avvert. 3. Può usarsi parimente il relativo col congiuntivo in luogo del *quum* concessivo (v. §. 358 *a* 3).

Ego, qui leviter Graecas litteras attigissem (io, che pure = sebbene io), *tamen Athenis complures dies sum commoratus.*

§. 368. б) Quando la prop. relativa esprime un pensiero o un giudizio della persona di cui si parla nella proposizione principale.

Socrates exsecrari eum solebat, qui primus utilitatem a iure seiunxisset (che pel primo avesse —; che egli (Socr.) si figurava essere l'autore di tale separazione).

Paetus omnes libros, quos frater suus reliquisset, mihi donavit.

§. 369. Del pari che nelle proposizioni relative (§. 368), il congiuntivo s'usa eziandio in tutte le proposizioni congiunzionali che esprimano un pensiero o un giudizio della persona menzionata nella proposizione principale.

Rex praemium proposuit, si quis hostem occidisset (una ricompensa, che egli prometteva soddisfare, se —). Cfr. §. 357, 1.

Perciò il congiuntivo si usa in tutte quelle proposizioni relative e in tutte quelle proposizioni congiunzionali, che fanno parte d'una *oratio obliqua* (discorso indiretto) p. e. d'un infin. o d'un accus. coll'infin. o d'una propos. congiuntiva.

Potentis est facere, quod velit. (All'incontro: *Homo potens facit, quod vult*, e così anche nei seguenti esempi.)

Non dubitavi id a te petere, quod mihi esset maxime necessarium.

Mos est Athenis, laudari in contione eos, qui sint in proeliis interfecti.

Rogavit, ut, quoniam sibi vivo non subvenisset, mortem suam ne inultam esse pateretur.

Le osservazioni all'incontro fatte dallo stesso scrittore, e da lui inserite in un discorso indiretto, vanno all'indicativo.

Apud Hypanim fluvium, qui in Pontum influit (osservazione di quello stesso che parla), *Aristoteles ait, bestiolas quasdam nasci, quae unum diem vivant* (parte del detto Aristotile).

AVVERT. Se una prop. relativa serve nel discorso indiretto a circoscrivere un concetto indipendente, p. e. *ii, qui audiunt,* gli uditori, si può usare tanto l'indicativo che il congiuntivo.

Eloquentia efficit, ut ea, que scimus (opp. *sciamus,* le nostre cognizioni), *alios docere possimus.*

§. 370. La seconda persona singolare del congiuntivo serve anche a formare espressioni impersonali, designando un soggetto indeterminato (italiano: si).

Quem neque gloria neque pericula excitant, nequicquam hortēre.

Mens quoque et animus, nisi tamquam lumini oleum instilles, exstinguuntur senectute.

Crederes, victos esse (alcuno avrebbe potuto —, si sarebbe potuto credere che —).

Appendice al Cap. 3.

Formazione delle proposizioni oggettive, e particelle che vi contribuiscono.

§. 371. Quando un'azione o uno stato sono oggetto d'un verbo, quest'azione o stato si esprimono in certi casi con un accusativo coll'infinito (di cui si discorre al Cap. 6), ma in altri casi con una proposizione al congiuntivo accompagnata da diverse congiunzioni.

§. 372. *a.* Si aggiunge una proposizione coll'*ut* a tutti quei verbi e a tutte quelle frasi che significano: fare che qualche cosa accada, oppure: lavorare, contribuire, adoperarsi perchè qualche cosa accada.

Tali verbi sono: 1) *facio, efficio, perficio, consequor, assequor, adipiscor, impetro, pervinco; consuetudo* e *natura fert;* — 2) *oro, rogo, peto, precor, obsecro, flagito, postulo,* — *curo, video, provideo, prospicio,* —

suadeo, persuadeo, censeo (consiglio), *hortor, adhortor, moneo, admoneo, permoveo, adduco, incito, impello, cogo, — impero, mando, praecipio, dico* (dico a qualcuno, che egli debba —), *scribo, mitto, nuntio* (scrivo a qualcuno, mando a qualcuno, annunzio a qualcuno l'ordine, che debba —), *concedo, permitto, (sino), — statuo* (stabilisco che qualcuno debba —), *constituo* e *decerno, — volo* (voglio che qualcuno —), *nolo, malo, opto* (che qualcuno —), — *studeo* (mi studio, mi affatico, perchè qualcuno —), *nitor, contendo, elaboro, pugno, — id ago, operam do, legem fero, lex est, auctor sum, consilium do* ecc.

Sol efficit, ut omnia floreant.

Cura, ut valeas.

Themistocles civibus suis persuasit, ut navium numerum augerent.

Multa me impellunt, ut consilium tuum sequar.

Dion ad Platonem scripsit, ut Syracusas veniret.

Avvert. A molti dei verbi della prima specie l'italiano aggiunge l'oggetto non racchiudendolo in una proposizione oggettiva, ma esprimendolo mediante un infinito, cosa che in latino non è permessa.

b. Se la proposizione dipendente da questi verbi contiene una negazione, si usa la particella *ne* (anche *ut — ne*).

Peto, ne quid novi decernatur.

Caesar ab Ariovisto postulavit, ne Aeduis bellum inferret.

Vos adepti estis, ne quem civem timeretis.

Solo coi verbi che significano fare, cagionare, si usa solitamente *ut non.* V. intorno a ciò §. 456 Avv.

Avvert. 1. Talvolta *vide, ne* — (bada, che non) è = temo, dubito, che —, p. e. *vide, ne fallaris.*

Avvert. 2. Intorno ai verbi che significano: volere che qualche cosa accada: *Volo, te hoc scire,* v. anche §. 396.

Avvert. 3. Intorno a *cogo, moneo* ecc. cfr. §. 390.

Avvert. 4. Coi verbi che significano volere o pregare, nonchè coll'imperativo *fac,* l'*ut* si può omettere e unirli quindi al solo congiuntivo.

Tu ad me de rebus omnibus scribas, velim.

Caesar Labieno mandat, Remos adeat atque in officio contineat.

Avvert. 5. Alcuni tra i verbi e le frasi testè menzionati possono eziandio assumere un altro significato (cioè esprimere un'opinione o la manifestazione di un'opinione), nel qual caso si costruiscono coll'accusativo accompagnato dall'infinito; come *contendo,* io affermo, sostengo, *concedo,* io concedo, *video,* io vedo = mi accorgo, *censeo,* io penso, *persuadeo,* induco

alcuno a credere, *moneo,* io rammento (a q. che q. c. è od è stata), *efficio,* io conchiudo, provo, dimostro, *auctor sum,* assicuro, fo fede ecc.

Dicaearchus vult efficere, animos esse mortales.

Themistocles civibus suis persuasit, consilium esse Apollinis, ut in naves se conferrent.

Avvert. 6. Colle voci *causa, ratio, argumentum* e con *est,* c'è cagione, motivo (anche *nihil est* e *quid est?*) l'oggetto si esprime mediante una proposizione formata con una delle particelle *quare, quamobrem, cur* (causa perchè = a, di) o *quod,* che tutte vogliono il congiuntivo.

§. 373. Coi verbi esprimenti che qualche cosa accade (*fit, accidit, contingit, evenit, usu venit* ed *est*) e con frasi analoghe (*sequitur, restat, reliquum est, relinquitur, superest, proximum est* (l'azione, la cosa più vicina è), *extremum est, prope est, longe abest, tantum abest* ecc.) si usa una propos. coll'*ut,* e negativamente coll'*ut non.*

Thrasybulo contigit, ut patriam a triginta tyrannis oppressam liberaret.

Persaepe evĕnit, ut utilitas cum honestate certet.

Si haec enuntiatio vera non est, sequitur, ut falsa sit.

Avvert. 1. Le frasi *necesse est* e *oportet,* fa d'uopo, si costruiscono tanto col congiuntivo senza *ut* (di rado *necesse est ut*), quanto coll'accusativo coll'infinito.

Leuctrica pugna immortalis sit necesse est.

Corpus mortale interire necesse est.

Avvert. 2. Il verbo *accedit,* si aggiunge, o si costruisce coll'*ut,* o con una proposizione all'indicativo col *quod.*

Ad Appii Claudii senectutem accedebat etiam, ut caecus esset.

Accedit, quod patrem plus etiam, quam tu scis, amo.

§. 374. Anche ai sostantivi e ai pronomi uniti a *sum,* che indicano che qualche cosa accade o deve accadere, si aggiunge una proposizione coll'*ut* a dinotare ciò a cui si riferisce e in cui si mostra il concetto antecedente (= italiano che).

Mos (*consuetudo*) *est hominum, ut nolint eundem pluribus rebus excellere.*

Est hŏc commune vitium in magnis liberisque civitatibus, ut invidia gloriae comes sit.

Est lex amicitiae, ut idem amici semper velint.

In eo est, ut proficiscar (son vicino a partire).

§. 375. *a.* Usasi una proposizione accompagnata dalla particella *ne* con quei verbi che significano impedire (*impedio, prohibeo, deterreo*), opporsi (*obsisto, obsto, officio, repugno, intercedo, interdico*), e rifiutarsi (*recuso*). (In italiano spesso il solo infinito.)

Impedior dolore animi, ne de huius miseria plura dicam.

Histiaeus Milesius obstitit, ne res conficeretur.

Regulus, ne sententiam diceret, recusavit.

Avvert. 1. *Caveo*, mi guardo, si usa parimenti col *ne;* all'imperativo per lo più senza il *ne*, p. e. *cave putes, cave facias.*

Avvert. 2. *Impedio* e *prohibeo* si costruiscono anche col solo infinito (§. 390 Avv.), p. e. *Me impedit pudor hoc exquirere.* — All'incontro quando *impedio* e *prohibeo* sono accompagnati da *ne* o *quominus* (cfr. *b*) l'accusativo della persona che soffre l'impedimento per lo più si omette, p. e. *Pudor impedit, ne hoc exquiram.*

b. Ai verbi ed alle frasi che significano impedire ed opporsi si può anche aggiungere una proposizione oggettiva preceduta da *quominus.*

Hiemem credo adhuc prohibuisse, quominus de te certum haberemus (di sapere qualche cosa di sicuro, che sapessimo ecc.).

Caesar cognovit, per Afranium stare, quominus dimicaretur (che il non combattere dipendeva da Afranio, che dipendeva da A. che non si combatteva).

c. Uniti ad una negazione, i verbi e le frasi che significano opporsi a qualche cosa, trattenersi da q. c., tralasciare q. c. (ma non i verbi che esprimono divieto) e le frasi che voglion dire dubitare ed esser lontano, come *non recuso, non repugno, non* e *nihil praetermitto, temperare mihi non possum, retineri non possum, non dubito, non est dubium, non multum* (*parum*) e *nihil abest*, vogliono aggiunta la proposizione dipendente col *quin* (in parte anche col *quominus*). Il *quin* si fa succedere anche alle proposizioni interrogative con senso negativo.

Non possumus recusare, quin alii a nobis dissentiant.

Haud multum abfuit, quin Ismenias interficeretur.

Dubitare quisquam potest, quin hoc multo sit honestius?

Epaminondas non recusavit, quominus legis poenam subiret.

Avvert. 1. Vi appartengono anche le frasi *facere non possum* e *fieri non potest*, p. e. *quin te vituperem*, non posso fare che non, non posso tenermi dal biasimarti, frasi colle quali in luogo di *quin* si può anche usare *ut non*.

Avvert. 2. Quanto al verbo *dubito*, si noti che, usato affermativamente, vuol sempre essere accompagnato da una proposizione interrogativa dipendente, p. e. *dubito, num venturus sit.* — Con *non dubito* e *dubium non est* trovasi unito presso alcuni scrittori in luogo del *quin* anche un accusativo coll'infinito; ma non è bel modo. — *Non dubito* (di rado *dubito*) con un infinito (*non dubito facere, dicere* ecc.) significa: non dubito di fare, non ci penso neppur sopra.

Coi sostantivi e coi verbi che esprimono timore, ciò che si teme (ciò che non si desidera) si fa precedere dal *ne*, ciò che si desidera (di cui si teme che non accada) dall'*ut* oppure da *ne non*. (L'italiano può dire talora che non in amendue i casi: spesse volte però si schiva l'ambiguità mediante l'inf. o una perifrasi.) §. 376.

Pavor ceperat milites, ne mortiferum esset vulnus Scipionis.

Omnes labores te excipere video; timeo, ut sustineas.

Vereor, ne consolatio nulla possit vera reperiri.

Periculum erat (= Timebant), ne ancipiti premerentur periculo.

Avvert. *Vereor* (anche *metuo* e *timeo*) coll'infinito, vuol dire: non ho il coraggio di fare qualche cosa, p. e. *Vereor te laudare praesentem.*

Capitolo 4.

Tempi del Congiuntivo.

L'uso dei tempi del modo congiuntivo nelle proposizioni principali è già stato insegnato nei §§. 347, 350—53 e 370. (Cfr. anche §. 385 e 386.) §. 382 e 383.

Qui non faremo altro che apprendere qual tempo del congiuntivo debba usarsi in quelle proposizioni dipendenti che per l'uno o per l'altro motivo devono trovarsi al congiuntivo.

Il tempo d'una proposizione subordinata al congiuntivo, dipende dal tempo della principale. La regola generale per questa dipendenza dei tempi (*consecutio temporum*) è la seguente:

Da un presente o da un futuro della proposizione reggente non può dipendere che un congiuntivo presente o perfetto; da un imperfetto, perfetto o piuccheperfetto non può dipendere che un congiuntivo imperfetto o piuccheperfetto.

Video (*videbo*), *quid facias* o *quid feceris.* Invece: *Vidi* (*videbam, videram*), *quid faceres* o *quid fecisses.*

Nemo est, qui hoc nesciat. Invece: *Nemo erat, qui hoc nesciret.*

Eo fit, ut milites vincantur. Invece: *Eo factum est, ut milites vincerentur.*

Se la principale è un infinito (o un accusativo coll'infinito) presente o futuro, il tempo del congiuntivo si regola da quello del verbo da cui dipende l'infinito.

Indignum te esse iudico, qui haec patiare. Invece: *Indignum te esse iudicavi, qui haec paterere.*

Nego, me umquam commissurum esse, ut iure reprehendar. Invece: *Negavi me umquam commissurum esse, ut iure reprehenderer.*

Se però la proposizione congiuntiva appartiene ad un infinito (o acc. coll'inf.) al perfetto, il congiuntivo deve essere all'imperfetto o al piuccheperfetto.

Scio, multos fuisse, qui id dicerent.

Avvert. Il presente storico (v. §. 336) può essere trattato tanto come un presente, che come un preterito, e da lui possono quindi dipendere tutti i congiuntivi.

Liscus proponit, esse nonnullos, quorum auctoritas apud plebem plurimum valeat.

Caesar, ne graviori bello occurreret, maturius, quam consuerat, ad exercitum proficiscitur.

[Talvolta (ma è modo poco esatto) si usano promiscuamente le due costruzioni, p. e. Caes. *B. G.* I, 7.]

Avvert. 2. Lo stesso accade allorchè con *dicit, ait, censet,* si fa menzione dei detti e opinioni di antichi scrittori o di persone che più non vivono (v. §. 334).

Avvert. 3. Con una propos. principale al perfetto assoluto (v. §. 335, 2) il congiuntivo della dipendente può andare al presente o al perfetto, se il senso della dipendente vien riferito all'attuale stato di cose.

Etiamne in iudicium cum ferro venistis, ut hic iuguletis Roscium?

Nunc, quoniam, quibus rebus adductus ad causam accesserim, demonstravi, dicendum est de contentione nostra.

Per lo più però dopo un siffatto perfetto, si mette, come dopo ogni preterito, il cong. imperfetto o piuccheperf., anche quando il senso della dipendente valga pel presente e per qualsiasi tempo.

Vos adepti estis, ne quem civem timeretis (di non aver a temere).

Avvert. 4. Nelle proposizioni consequenziali usasi talvolta il cong. perfetto, sebbene la proposizione principale appartenga al tempo passato (anche se questo è l'imperfetto); ciò accade quando si concepisce e si esprime il senso della proposizione dipendente come un particolare fatto storico.

Aemilius Paullus tantum pecuniae in aerarium invexit, ut unius imperatoris praeda finem attulerit tributorum, per modo che la preda ha posto fine alle imposte (per tutto il tempo avvenire; perfetto del risultato storico).

§. 378. Il congiuntivo futuro semplice attivo è surrogato, là dove il rapporto di tempo risulta già chiaro dalla costruzione della proposizione, dal congiuntivo presente o imperfetto; chè se poi il rapporto di tempo futuro non fosse per sè stesso già chiaro, vi si sostituisce il participio in *urus* con *sim*, o *essem*.

Negat Cicero, si naturam sequamur ducem, umquam nos aberraturos. (Voltata in principale: *Si naturam sequemur, numquam aberrabimus*).

Negabat Cicero, si naturam sequeremur ducem, umquam nos aberraturos.

Quaero, quando pater tuus venturus sit. (In principale: *Quando pater tuus veniet?*).

Quaerebam, quando pater tuus venturus esset.

Avvert. Al passivo bisogna, nel secondo caso, usare un diverso giro di frase, p. e. *Quaero, quando portam apertum iri putes*, o *quando futurum sit, ut porta aperiatur.*

§. 379. Il futuro anteriore congiuntivo della forma attiva in *erim*, non si usa che allorquando il rapporto di tempo futuro è già in altro modo accennato e la principale trovasi al presente. Se si parla per contrario di un tempo passato, si usa invece il congiuntivo piuccheperfetto. Se il rapporto di

tempo futuro non è già accennato, esso si circoscrive per mezzo di *futurum sit ut* unito al congiuntivo perfetto o per mezzo di *futurum esset ut* unito al congiuntivo piuccheperfetto.

Promitto, me, quum librum perlegerim, sententiam meam dicturum esse. (Voltata in prop. princip.: *Ego, quum librum perlegero, sententiam meam dicam.*)

Promisi, me, quum librum perlegissem, sententiam meam dicturum esse.

Non dubito, quin cras futurum sit, ut pater tuus redierit (che tuo padre sia per essere ritornato).

Non dubitabam, quin postero die futurum esset, ut pater tuus rediisset (che tuo padre sarebbe per essere ritornato).

AVVERT. Egualmente accade della forma passiva.

§. 381. Quando in una proposizione condizionata dovrebbe usarsi il congiuntivo piuccheperfetto (in senso di condizionale passato) e quando essa proposizione sia una dipendente che già per altre ragioni deve porsi al congiuntivo, p. e. dopo *ut*, dopo *quum* (causale), o come prop. interrogativa dipendente, al cong. piuccheperfetto si sostituisce — *urus fuerim* o *fuissem.*

Ostendis, qualis tu, si ita forte accidisset, illo tempore consul fueris futurus. (Domanda diretta: *Qualis tu, si ita forte accidisset, consul illo tempore fuisses?*)

Apparuit, quantam excitatura molem vera fuisset clades, quum vanus rumor tantas procellas excivisset.

Cfr. §. 348 *a.*

Capitolo 5.

Imperativo.

§. 384. L'imperativo esprime preghiera, comando, permesso, prescrizione o ammonizione.

L'imperativo presente si usa quando colui al quale si comanda deve eseguire l'azione senza indugio, p. e. *Lege! Audite, iudices! Abi! Subvenite mihi!*

L'imperativo futuro si usa allorchè il comando deve

eseguirsi in un tempo futuro o sotto qualche condizione o per quanto il consentono le circostanze.

Rem vobis proponam; vos eam penditote! voi poi la valuterete.

Quum valetudini tuae consulueris (quando avrai provveduto), *tum consulito navigationi.*

Quindi nelle leggi e nelle regole generali si usa sempre l'imperat. futuro.

Regio imperio duo sunto iique consules appellantor. — Ignoscito saepe alteri, numquam tibi.

Avvert. In luogo della seconda persona dell'imperativo usasi talvolta la seconda persona del futuro dell'indicativo, con che si esprime la convinzione che il comando o la prescrizione saranno obbediti.

§. 385. In terza persona, non si usa l'imperativo (tranne nella lingua legale), bensì il congiuntivo presente. E così pure accade solitamente in seconda persona, quando il soggetto è puramente ipotetico (impers.).

Status, incessus, vultus, oculi teneant decōrum.

Iniurias fortunae, quas ferre nequeas, defugiendo relinquas, bisogna sottrarvisi colla fuga.

§. 386. Le proibizioni, i divieti si esprimono nella lingua legale mediante l'imperativo futuro accompagnato da *ne* (*neve* = *et ne, vel ne*).

Nocturna sacrificia ne sunto.

Hominem mortuum, inquit lex, in urbe ne sepelito neve urito.

Nella comune prosa, i divieti e le preghiere in forma negativa (*ne* opp. *nemo, nihil* ecc.) si esprimono invece mediante il congiuntivo, usando in terza persona per lo più il presente, in seconda persona per lo più il perfetto.

Ne te pudeat.

Ne quid rei tibi sit cum Saguntinis.

Hoc ne feceris.

Illum iocum ne sis aspernatus.

Avvert. 1. I poeti adoperano col *ne* eziandio l'imperativo presente: *Ne saevi.*

Avvert. 2. Un comando si può mitigare aggiungendo *quaeso,* rinforzare

aggiungendo *fac* (§. 274) o *cura* (coll' *ut*). — I divieti si esprimono spesso anche mediante *noli* e l'infinito, *cave* col congiuntivo (§. 375 *a* Avv. 1), *fac* con *ne*, o mediante la 2ª persona del fut. I. accompagnata da *non*.

Capitolo 6.

L'infinito e i suoi tempi.

§. 387. L'infinito esprime affatto in generale il concetto d'un verbo e si avvicina perciò nel significato ad un sostantivo verbale.

§. 388. L'infinito si può usare indipendentemente come soggetto di una proposizione.

Vincere gloriosum, vinci turpe est.

Apud Persas summa laus est fortiter venari.

Irasci non decet.

Avvert. Un aggettivo o un sostantivo che debba essere unito come nome predicativo o in apposizione a siffatto infinito universale (senza soggetto) devesi sempre porre in caso accusativo.

Consulem fieri magnificum est.

Praestat honeste vivere quam honeste natum esse.

§. 389. L'infinito si unisce come oggetto complementare a quei verbi e frasi che per sè non esprimono un'azione determinata e compiuta e che significano volere, potere, dovere, sforzarsi, desiderare, risolversi, proporsi, incominciare, continuare, cessare, trascurare ecc.

Xerxes Graecos vincere non potuit.

Dion Dionysium imperio privare conatus est.

Vincere scis, Hannibal, victoria uti nescis.

Avvert. 1. I verbi che dinotano risoluzione presa (*statuo, constituo, decerno*) si trovano per lo più coll' oggetto all' infinito, se chi si decide a fare qualche cosa è quello stesso che parla; se invece colui che si decide è altra persona, l' oggetto consiste per lo più in una proposizione coll' *ut* (v. §. 372).

Avvert. 2. La stessa regola vale per l' uso di *volo, nolo, malo, cupio,*

opto, studeo, **coi quali si pone talvolta un accusativo coll'infinito in luogo del semplice infinito (cfr. anche §. 396), p. e.** ***cupio me esse clementem.***

Ai verbi *doceo*, insegno, *iubeo*, comando, *veto*, proibisco, *sino*, permetto, *arguo* e *insimulo*, accuso, si aggiunge la persona oggetto all'accusativo, se i verbi sono in forma attiva, al nominativo se sono in forma passiva, e il verbo poi, che ne dipende, all'infinito. §. 390.

Docebo te tacere (t'insegnerò a tacere).

Cum Lacedaemoniorum legatis collegas suos Themistocles iussit proficisci (comandò a' suoi colleghi).

Caesar legatos ab opere discedere vetuerat.

Consules iussi sunt, exercitum scribere.

Megarenses Athenas adire vetiti sunt.

Socrates insimulatus est, iuventutem corrupisse.

Avvert. Anche con ***cogo,*** **io costringo, e (però più di rado) con** ***moneo*** **e** ***hortor,*** **io esorto, si può usare l'infinito (in luogo di** ***ut,*** **v. §. 372), nonchè con** ***impedio*** **e** ***prohibeo,*** **io impedisco (in luogo di** ***ne*** **o** ***quominus,*** **v. §. 375).**

Miltiades plerasque insulas ad officium redire coëgit.

Ratio monet amicitias comparare.

Prohibiti estis pedem in provincia ponere.

Per un uso di lingua particolare al latino, usasi spesso nello stile narrativo l'infinito presente (col soggetto al nominativo) in luogo dell'imperfetto indicativo, quando si raccontano azioni o stati che rapidamente si susseguono l'un l'altro. (Infinito storico.) §. 392.

Interim quotidie Caesar Aeduos frumentum, quod essent publice polliciti, flagitare; diem ex die ducere Aedui; conferri, comportari, adesse dicere.

Quando ad un infinito, che si riferisce ad una voce precedente, come a suo soggetto, si aggiunge un sostantivo o un aggettivo in qualità di nome predicativo o di apposizione, tale sost. o agg. concorda in caso con quella voce che è soggetto. Si dirà quindi: §. 393.

1) *Cupio esse clemens.*

Bibulus studet fieri consul.

Habeo in animo solus proficisci.

2) *Coëgerunt eum nudum saltare.*

Pudet me victum discedere.

3) *In republica mihi negligenti esse non licet.*

Avvert. Dopo *licet* col dativo trovasi però in pochissimi passi (e sempre con *licet* senza dativo) l'infinito coll'accusativo.

Civi Romano licet esse Gaditanum (o *Gaditano*).

Medios esse (rimaner neutrali) *iam non licebit.*

§. 394. Quando l'oggetto d'un discorso o d'un giudizio è espresso in italiano da una proposizione colla congiunzione che, il latino vi adopera l'accusativo coll'infinito, cioè omette il che, pone il soggetto (cogli altri nominativi che stavano nella proposizione) all'accusativo e il verbo all'infinito, p. e. *hominem ire,* che l'uomo va; *Caesarem vicisse,* che C. ha vinto. *Alexandrum, Philippi filium, magnum imperatorem fuisse,* che A., figlio di F., fu grande capitano.

Avvert. Quando il verbo ha inoltre un oggetto accusativo, il che potrebbe ingenerare ambiguità (p. e. *aio te hostes vincere posse*: dico che tu puoi vincere i nemici, e: dico che i nemici possono vincer te), si preferisce dare alla proposizione la forma passiva.

§. 395. L'accusativo coll'infinito si usa sempre dopo i verbi *sentiendi* e *declarandi*, cioè dopo tutti quei verbi e quelle frasi che dinotano percezione, cognizione, oppure dichiarazione, estrinsecazione del giudizio o della nozione che qualche cosa è o accade, ed esprime ciò che si sente, pensa percepisce o dice.

Verbi *sentiendi* sono: *video, audio, sentio, animadverto, scio, nescio, intelligo, perspicio, comperio, disco, memini, credo, arbitror, puto, suspicor, iudico, censeo, duco, spero despēro, concludo* ecc. Frasi analoghe sono: *appāret, elūcet, constat, convĕnit* (si è d'accordo che —), *perspicuum est, certum est, credibile est* ecc.

Verbi *declarandi* sono: *dico, affirmo, nego, fateor, narro, trado, scribo, nuntio, ostendo, demonstro, persuadeo* (rendo persuaso), *significo, polliceor, promitto, minor, simulo, dissimulo* ecc. Frasi analoghe sono: *fama est, auctor sum* (assicuro, fo fede), *testis sum, certiorem aliquem facio* (informo, do notizia ad uno, che —) ecc.

Ex multis rebus intelligimus, mundum providentia divina administrari.

Neminem puto tibi fidem habiturum.

Themistoclem summum imperatorem fuisse constat (= *omnes sciunt*).

Quando haec acta esse dicis?

Mithridates persuasit Datami, se infinitum adversus regem suscepisse bellum.

Fama est (= dicunt), Gallos adventare.

Avvert. 1. Siffatte proposizioni si possono eziandio unire in apposizione ad un sostantivo o pronome, che esprima opinione o giudizio.

Hoc scripsi, ut illa opinio tolleretur, Antonium plane indoctum fuisse.

Posidonius de hoc ipso, nihil esse bonum, nisi quod honestum esset, disputavit.

Avvert. 2. Deve lo scolaro ben notare che i verbi che significano sperare, promettere e minacciare, i quali si costruiscono per solito nella nostra lingua italiana coll'inf. presente e di, vogliono in latino l'accusativo coll'infinito (che, tranne con *posse*, è l'infinito futuro), p. e. *promisit, se venturum; spero, me eum visurum; minatus sum, me abiturum.*

Avvert. 3. Al senso della proposizione infinitiva si fa talvolta preventivamente una succinta allusione mediante un pronome neutro, oppure mediante *ita* o *sic*.

Illud negare potes, te de re iudicata iudicasse?

Sic a maioribus nostris accepimus, praetorem quaestori suo parentis loco esse oportere.

Avvert. 4. Non è buon uso di lingua latina unire la preposizione *de* coi verbi *sentiendi* e *declar.* quando sono succeduti da un accusativo coll'infinito, p. e. *De Medea narrant, eam cum Iasone fugisse* —, ma: *Medeam narram cum I. fugisse;* non: *Cornelius, de quo constat, eum Athenas profectum esse,* ma: *quem Athenas profectum esse constat.*

§. 396. Possono reggere un accusativo coll'infinito anche quei verbi che esprimono volontà, desiderio e permesso, che q. c. accada (*verba voluntatis*).

Tali verbi sono: *volo, nolo, malo; cupio, opto, studeo, postulo, placet* e *patior.*

Maiores corpora iuvenum firmari labore voluerunt.

Te tua virtute frui cupimus.

Senatui placet, Crassum Syriam obtinere.

Avvert. 1. I sopradetti verbi possono anche reggere una proposizione coll'*ut* (v. §. 372); *patior* però soltanto rarissime volte.

Avvert 2. A *volo, nolo, malo, cupio* si unisce spesso un accusativo coll'infinito del perfetto (invece del pres.) passivo, p. e. *Sociis maxime lex consultum esse vult,* la legge vuole che si provveda. Spesso l'*esse* si omette.

Avvert. 3. Con *iubeo, sino, veto, prohibeo* e *impero* il latino unisce un accus. coll'infinito passivo, quando all'infinito non va unito in italiano

se non un oggetto accusativo, p. e. Verre comandò di arrestare quell'uomo = che quell'uomo fosse arrestato; quindi:

Verres hominem corripi iussit (imperavit).

Caesar castra vallo muniri vetuit (prohibuit).

Nullos honores mihi decerni sino.

Quanto alle altre costruzioni di *impero* v. §. 372, di *prohibeo* §. 375; degli altri §. 390.

§. 397. Usasi l'accusativo coll'infinito dopo quei verbi che significano essere contento o malcontento, oppure meravigliarsi che una cosa sia in questo o in quel modo (*verba affectuum*).

Verbi siffatti sono: *gaudeo, laetor, glorior, doleo, angor, sollicitor, indignor, queror, miror, aegre* o *moleste fero.*

Con questi verbi si può però anche usare il *quod* (coll'indicativo o il congiuntivo secondo §. 357).

Gaudeo, id te mihi suadere, quod ego mea sponte feceram.

Miror, te ad me nihil scribere.

Varus promissa non servari querebatur.

Laetor, quod fratrem meum laudas.

Scipio querebatur, quod omnibus in rebus homines diligentiores essent, quam in amicitiis comparandis.

Avvert. L'accusativo coll'infinito presenta la dipendente come oggetto, il *quod* come causa del sentimento.

§. 398. *a.* Usasi l'accusativo coll'infinito coi verbi impersonali (p. e. *oportet, decet, convenit, expedit*) nonchè con altre frasi impersonali formate da un aggettivo o da un sostantivo neutro unito a *sum* (come *opus, necesse, utile, rectum, turpe est, fas est, tempus, mos, nefas, facinus est* ecc.), quando si esprime un giudizio sulla natura di un'azione o d'un rapporto, senza che però si dica se l'azione o il rapporto hanno realmente luogo (in ital. all'acc. coll'inf. corrisponde il che).

Omnibus bonis expedit, salvam esse rempublicam.

Accusatores multos esse in civitate, utile est, ut metu contineatur audacia.

Facinus est, civem Romanum vinciri.

Avvert. 1. Qui l'acc. coll'infin. fa le veci del soggetto della principale.

Avvert. 2. *Oportet,* è d'uopo, e *necesse est* si costruiscono anche col congiuntivo senza *ut;* v. §. 373 Avv. 1.

b. Quando all'incontro si dice che qualche cosa (una circostanza, un rapporto) ha luogo, e nello stesso tempo si emette un giudizio che lo riguardi, il latino usa una proposizione col *quod* a cui per solito precede il dimostrativo.

Hōc (per ciò) *praestamus feris, quod exprimere dicendo sensa possumus.*

Multi in eo (in ciò) *peccant, quod iniuriosi sunt in proximos.*

Eumeni inter Macedŏnes viventi multum detraxit (*hoc,* la circostanza), *quod alienae erat civitatis.*

Avvert. 1. *Utile est, Gaium adesse,* significa in generale che la presenza di Gaio è (sarà) utile, ma non dice che essa si verifichi. Se all'incontro si dice: *Utile est, quod Gaius adest,* si fa conoscere che Gaio è presente, e si dice che ciò è utile.

Avvert. 2. Spesso *quod* vuol dire: per quanto riguarda, che; quanto a —.

Quod me Agamemnonem aemulari putas, falleris.

§. 399. L'accusativo coll'infinito si usa altresì senza una proposizione che lo regga, come esclamazione di meraviglia o lamento, per lo più suffiggendogli la particella interrogativa *nĕ.*

Me miserum! Te in tantas aerumnas propter me incidisse!

Tene hoc dicere, tali prudentia praeditum!

§. 400. *a.* In latino, il passivo di ogni verbo che significhi dire e pensare, e il verbo *videor,* io sembro, nonchè i passivi *iubeor* e *vetor* (v. §. 390) si usano tutti personalmente. Aggiungendo l'infinito che occorre per completare il senso, ha origine la costruzione chiamata Nominativo coll'infinito.

P. e. Si dice che io sono ammalato: *aegrotus esse dicor;* si dice che tu sei ammalato: *aegrotus esse diceris* ecc.

Aristides unus omnium iustissimus fuisse traditur (*dicitur, fertur, narratur*).

Oppugnata (cioè *esse*) *domus Caesaris nuntiabatur.*

Luna solis lumine collustrari putatur.

Videris mihi (mi pare, che tu) *satis bene attendere.*

Avvert. *Videor mihi* (o soltanto *videor*) vuol dunque dire: mi sembra che io —, o: credo che io —.

Meneclides Epaminondae obiecit insolentiam, quod sibi Agamemnonis gloriam videretur consecutus.

b. Coi passivi di dire e opinare (ma non con *iubeor, vetor*), è però, quando si usano i tempi composti con *esse,* più frequente, e quasi esclusivamente usata col gerundivo accompagnato da *sum,* la costruzione impersonale coll'acc. coll'inf.

Traditum est, Homerum caecum fuisse.

Ubi tyrannus est, ibi dicendum est, plane nullam esse rempublicam.

Avvert. Colle forme temporali semplici, *dicitur, traditur, existimatur* ecc., trovansi rare volte usati impersonalmente coll'accusativo coll'infinito, ma non è modo da imitare.

c. Usasi talvolta l'espressione personale in luogo della impersonale anche coi passivi *scribor, indĭcor, demonstror, audior, perspicĭor, reperior, intelligor* e altri simili.

Bibulus nondum audiebatur esse in Syria, non era ancor giunta notizia che B. —.

Ex hoc dei beati esse intelliguntur (da ciò si ritrae, che —).

d. Quando dopo una siffatta costruzione si continua il discorso per mezzo di più proposizioni infinitive, queste proposizioni vanno all'accusativo coll'infin., p. e. *Ad Themistoclem quidam doctus homo accessisse dicitur eique pollicitus esse* —, e appresso: *dixisse illum doctorem.*

§. 401. Se il soggetto accusativo d'un verbo infinito consiste in un pronome personale o riflessivo, e se la stessa persona è anche soggetto del verbo principale, questo pronome (*me, te, se, nos* e *vos*) si omette talvolta, omissione che però vuol essere considerata un'irregolarità, p. e. *Confitēre, ea spe huc venisse = te venisse,* d'esser qui venuto.

§. 402. *a.* Le proposizioni relative che appartengono ad un accusativo coll'inf. possono andare (invece che al congiuntivo) anche all'accusativo coll'infinito, quando il relativo può venir sostituito da *et* con un dimostrativo.

Gallus dicebat ab Eudoxo sphaeram (sfera celeste) *esse descriptam, cuius* (*= et eius*) *omnem descriptionem Aratum extulisse versibus.*

b. Quando in un acc. coll'inf. si paragona un soggetto con un altro soggetto (mediante *qnam, atque, idem, qui, tantus, quantus* e simili espressioni), e il verbo non è ripetuto, usasi porre all'accusativo anche il secondo soggetto (Attrazione).

Suspicor te eisdem rebus, quibus me ipsum, commoveri; propriamente: *quibus ego ipse commoveor.* Cfr. §. 303 *b* Avv.

§. 403. *a.* Usasi spesso l'accusativo coll'infinito (discorso indiretto) senza ch'egli dipenda direttamente da un verbo *sentiendi* o *declarandi;* e ciò accade quando un tal verbo si può facilmente ricavare da ciò che precede.

Regulus in senatum venit, mandata exposuit; sententiam ne

diceret, recusavit; quamdiu iureiurando hostium teneretur, non esse se senatorem.

Legati ad Caesarem gratulatum convenerunt intellegere sese ecc.

b. In questo modo si riporta spesso il senso di intiere parlate o argomentazioni o considerazioni d'altre persone, facendone una serie di accusativi coll'infinito tutti retti da un solo verbo espresso o sottinteso (discorso indiretto continuato).

Se un tale discorso indiretto, come accade il più delle volte, dipende da un preterito, le dipendenti che vi si aggiungono vanno di regola all'imperfetto o al piuccheperfetto congiuntivo (v. §. 382). Si può però nei lunghi discorsi passare al presente o al perfetto congiuntivo, sottintendendo al presente storico il verbo reggente, dopo il qual presente storico le dipendenti possono stare tanto al congiuntivo presente che preterito (secondo §. 382 Avv. 1). Cfr. Cesare, *Guerra Gallica*, I, 13, 14, 17, 18, 20 ecc.

§. 404. Le principali che contengono esortazione o richiesta, e che nel discorso diretto andrebbero quindi all'imperativo (o al congiuntivo), si esprimono sempre nel discorso indiretto mediante il congiuntivo.

Si bello persequi perseveraret, reminisceretur pristinae virtutis Helvetiorum; quare ne committeret, ut is locus ex calamitate populi Romani nomen caperet (diretto: *si bello perseveras, reminiscitor pristinae virtutis Helvetiorum; quare ne commiseris, ut — capiat*). (CAES. *Bell. Gall.* I, 13.)

Vercingetorix perfacile esse factu dicit, frumentationibus Romanos prohibere, modo sua ipsi frumenta corrumpant (diretto: *perfacile est — modo vestra ipsi frumenta corrumpite*). (Id. *ib.* VII, 64.)

§. 405. *a.* Le proposizioni interrogative che nel discorso diretto si trovavano all'indicativo, si esprimono nell'indiretto mediante l'accusativo coll'infinito, quando nel discorso diretto stavano in prima o in terza persona.

Si veteris contumeliae oblivisci vellet, num etiam recentium iniuriarum memoriam deponere posse? (diretto: *Si — volo, num — possum?*)

An quicquam superbius esse? (diretto: *An quicquam superbius est?*)

Ma se nel discorso diretto la domanda era in seconda persona, la proposizione va al congiuntivo.

Quid sibi vellet? cur in suas possessiones veniret? (diretto: *Quid tibi vis? cur in meas possessiones venis?*)

b. Le proposizioni interrogative che nel discorso diretto sono al congiuntivo (v. §. 350 e 353) mantengonsi al congiuntivo (solitamente cangiando il tempo).

Quis sibi hoc persuaderet? (= *Quis sibi hoc persuadeat?*)
Cur fortunam periclitaretur? (= *Cur f. pericliter?*)

§. 406. Nell'infinito non si distinguono che tre tempi principali: presente, perfetto e futuro. — Nei tempi dell'infinito composti con *esse*, spesso questo *esse* si omette, p. e. *Victum me video. Facturum se dixit.*

§. 408. In luogo dell'infinito imperfetto, che manca, il latino si serve, dopo un verbo principale al presente od al futuro, dell'infinito perfetto, p. e. *Narrant illum, quoties filium conspexisset, ingemuisse* = *ingemiscebat, quoties f. conspexerat.*

Se all'incontro il verbo principale è al preterito, si usa l'infinito presente, p. e. *Dicebat* (*dixit, dixerat*), *se timere* = *Timebat.*

In luogo dell'infinito piuccheperfetto si adopera similmente l'inf. perfetto, p. e. *Dicebat, se timuisse,* che aveva temuto, *se deceptum esse,* ch'era stato ingannato.

Al passivo però si usa, quando il verbo principale è al presente o al futuro, il part. perf. con *fuisse.*

Nego, litteras iam tum scriptas fuisse.

Avvert. Il perfetto *memini,* che ha significato di presente (mi ricordo), si usa, parlando di un'azione passata di cui siamo stati noi stessi testimonii e che ci richiamiamo alla mente, per solito coll'infinito presente (in luogo del perfetto).

Memini, Catonem anno antequam est mortuus, mecum et cum Scipione disserere.

§. 409. A surrogare l'infinito piuccheperfetto condizionale del congiuntivo (condizionale passato) si usa nell'attivo il participio in *urus* unito a *fuisse;* cfr. §. 348 *a* e §. 381.

Apertum fuit, si Conon non fuisset, Agesilaum Asiam Tauro tenus regi fuisse erepturum (diretto: *si — fuisset, Agesilaus — eripuisset*).

Al passivo si usa la circoscrizione *futurum fuisse, ut* (sarebbe accaduto, che —).

Theophrastus moriens accusasse naturam dicitur, quod hominibus tam exiguam vitam dedisset; nam si potuisset esse longinquior, futurum fuisse, ut omnes artes perficerentur (diretto: *si potuisset —, omnes artes perfectae essent*).

§. 410. In luogo dell'infinito futuro (tanto nella forma attiva che nella passiva), si può far uso della circoscrizione con *fore* (talvolta *futurum esse*), *ut.*

Despero fore, ut amicus meus veniat.

Clamabant homines, fore, ut ipsi sese dii immortales ulciscerentur.

Ciò è di regola con quei verbi che mancano del supino.

Spero, fore, ut contingat id nobis.

Avvert. 1. Coll'infinito *posse* però questa circoscrizione non si usa.

Pausanias, sperans, se pecunia instans periculum posse depellere, domum rediit.

Avvert. 2. *Fore* unito al participio perfetto serve di futuro anteriore dell'infinito nei passivi e nei deponenti.

Carthaginienses debellatum mox fore rebantur, che la guerra sarebbe stata presto finita.

Capitolo 7.

Supino, Gerundio e Gerundivo.

§. 411. Il primo supino in *um* si usa soltanto con quei verbi che indicano moto (p. e. *eo, venio, aliquem mitto*); esso enunzia sempre e attivamente, lo scopo al quale accade il moto.

Legati in castra Aequorum venerunt questum iniurias.

Fabius Pictor Delphos ad oraculum missus est sciscitatum, quibus precibus deos possent placare.

Hannibal patriam defensum revocatus est.

Avvert. Ciò che si esprime per mezzo del supino, può esprimersi anche mediante *ut* col cong., o *ad* coll'accus. del gerundio, o *causa* col gen. del gerundio, o mediante il participio futuro attivo.

§. 412. Il secondo supino in *u* si usa con un certo numero di aggettivi, e risponde alla domanda: sotto qual rispetto?

Molto usato è questo supino cogli aggettivi: *honestus, horribilis, incredibilis, mirabilis, terribilis, utilis*, più raramente (in suo luogo *ad* col gerund.) con *facilis, difficilis* e *iucundus*, pochissime volte con *dignus*

(invece l'ablativo o *qui* col cong.). I supini in *u* più usitati sono: ***auditu, cognitu, dictu, factu, inventu, memoratu, perspectu, visu.***

Quid est tam iucundum cognitu atque auditu, quam sapientibus sententiis gravibusque verbis ornata oratio?

Avvert. 1. Così pure costruisconsi *fas est* e *nefas est.*

Nefas est dictu, miseram fuisse Fabii Maximi senectutem.

Avvert. 2. A *difficile factu est* si fa seguire l'accus. coll'infinito.

§. 413. Il gerundio, come ce lo insegna il suo significato, non è altro che i casi obliqui dell'infin. pres. attivo usato sostantivamente, p. e. N. *legere,* il leggere, G. *legendi,* del leggere, D. *legendo,* al (a) leggere, Acc. *legere* o *legendum,* il leggere, Abl. *legendo,* col leggere, leggendo.

Se il verbo regge l'accusativo, in luogo del gerundio e dell'accusativo, si può usare la costruzione col gerundivo (part. fut. pass.), cioè, si può mettere il nome al caso del gerundio e unirvi aggettivamente il gerundivo, in luogo del gerundio, p. e. *consilium urbis capiendae* per *consilium capiendi urbem; legendo libro* per *legendo librum; persequendis hostibus* per *persequendo hostes.*

Avvert. Se il gerundio doveva esser retto da una preposizione, si fa uso coll'accusat. sempre, coll'ablativo quasi sempre, del gerundivo, quindi: *Ad placandos deos* (non *ad placandum deos*); *in victore laudando* (non *in laudando victorem*). Si usa sempre il gerundivo anche quando il gerundio dovrebbe trovarsi in caso dativo, p. e. non: *onus ferendo,* a portare un peso, ma: *oneri ferendo.* — Negli altri casi (genitivo e ablativo, quando quest'ultimo non è retto da una preposizione) ricorrono con ugual frequenza amendue le costruzioni. — Si usa tuttavia mantenere il gerundio quando l'oggetto consiste in un aggettivo o pronome neutro, p. e. *studium aliquid agendi; falsum fatendo* (col testificare qualche cosa di falso); *cupiditas plura habendi.*

§. 414. Intorno ai singoli casi del gerundio noteremo quanto segue:

In accusativo si usa, quando esso accusativo dipende da un verbo, la forma infinita, p. e. *amo natare,* amo il nuoto, *disco scribere, vincere scis;* il gerundio invece (o il gerundivo) quando l'accusativo dipende da una preposizione.

Breve tempus aetatis satis longum est ad bene vivendum.

Natura animum ornavit sensibus ad res percipiendas idoneis.

Mores puerorum se inter ludendum simplicius detegunt.

Flagitiosum est ob rem iudicandam pecuniam accipere.

AVVERT. La costruzione dell' *ad* col gerundio (gerundivo) è molto frequente, e solo di rado s' incontrano uniti ad altre preposizioni.

§. 415. Il dativo del gerundio o del gerundivo può dipendere tanto da verbi, come *praeesse, operam dare, diem dicere, locum capere,* fissare un giorno, un luogo ad un' azione, come da aggettivi che dinotano comodità, attitudine, e da sostantivi indicanti carica ecc. Questo dativo risponde alla domanda: **a che?**

Praeesse agro colendo.

Consul placandis dis dat operam.

Genus armorum aptum tegendis corporibus.

Decêmviri legibus scribendis creati sunt.

AVVERT. 1. Merita particolar menzione il verbo *esse* col dativo del gerundio (o del gerundivo) nel senso di: essere in grado, in posizione di (capace) — (massime parlando di pagamenti e imposte), p. e. *esse solvendo,* essere solvibile; *oneri ferendo esse.*

AVVERT. 2. Cogli aggettivi, alla domanda **a che?** si risponde più spesso coll' *ad* (v. §. 247 Avv. 4).

§. 416. L' ablativo del gerundio o del gerundivo si usa ora come ablativo di mezzo e stromento, ora colle preposizioni *in, ab, de, ex.*

Homines ad deos nulla re propius accedunt, quam salutem hominibus dando (= *salute — danda*).

Prohibenda est ira in puniendo.

Cicero de contemnenda morte scripsit

Summa voluptas ex discendo capitur.

AVVERT. Poichè la preposizione *sine* non si può affatto accompagnare con un gerundio, l' italiano senza (o senza che) coll' infinito si dovrà tradurre in altro modo, che per lo più è una costruzione participiale o un ablativo assoluto con una negazione, p. e. *Miserum est nihil proficientem angi. Romani non rogati Graecis auxilium offerunt. Consul, non exspectato auxilio collegae, pugnam commisit.*

§. 417. Il genitivo del gerundio o del gerundivo si usa:

1) Con tutti i sostantivi alla domanda: quale? di che sorta? e tien luogo del di italiano coll' infinito (cfr. §. 283).

Cum spe vincendi abiecisti etiam pugnandi cupiditatem.

Parsimonia est scientia vitandi sumptus supervcauos.

Miltiades hortatus est pontis custodes, ne a fortuna datam occasionem liberandae Graeciae dimitterent.

Avvert. 1. Appartiene a questa categoria anche il genitivo che si accompagna con *causā* e *gratiā*, p. e. *Vestis frigoris depellendi causa reperta primo est;* e i genitivi come *nomen carendi*, la parola « mancare » (§. 286).

Avvert. 2. Colle frasi *consilium mihi est* e *consilium capio* si adopera anche, in luogo del genitivo del gerundio, l'infinito, p. e. *Galli consilium ceperunt ex oppido profugere* (= *decreverunt*). — Lo stesso accade anche con *tempus est* e *mos est*. I poeti si permettono la stessa costruzione anche con altri sostantivi (e aggettivi), p. e. *cupido* (*avidus, nescius*).

2) Cogli aggettivi che reggono il genitivo (v. §. 290).

Epaminondas studiosus erat audiendi.

Multae res oratorem ab imperito dicendi distinguunt.

Neuter sui protegendi corporis memor erat.

Avvert. Se però in luogo di *me, te, se, nos* e *vos* si usano i genitivi *mei, tui, sui* e *nostri*, mantiensi sempre la forma in *di*.

Principes civitatis sui conservandi (non *conservandorum*) *causa profugerunt.*

Regina sui conservandi (non *conservandae*) *causa urbem reliquit.*

§. 418. Il gerundio è talvolta usato come sostantivo verbale in significato passivo (massime al genitivo).

Antonius, hostis iudicatus, Italia cesserat; spes restituendi (= *restitutionis*, oppure *fore, ut restitueretur*) *nulla erat.*

§. 420. Il gerundivo unito al verbo *sum* (coniugazione perifrastica passiva, v. §. 116, 2) indica che una data azione è da farsi (si deve fare, è necessario o conveniente di farla). Il soggetto a cui incombe di fare l'azione, va al caso dativo (v. §. 250).

Ager colendus est, ut fruges ferat.

Fortes et magnanimi sunt habendi, non qui faciunt, sed qui propulsant iniuriam.

Multa Caesari uno tempore facienda erant.

Credo, rem aliter tibi instituendam fuisse.

Avvert. Dopo una negazione, e specialmente dopo *vix*, il gerundivo assume talvolta il significato di: ciò che si può fare, p. e. *Dolor vix ferendus*, un dolore appena sopportabile, che si può appena sopportare. *Vix credendum erat*, era cosa appena credibile.

§. 421. Dei verbi intransitivi (che del resto non hanno gerun-

divo) questa coniugazione perifrastica non si può usare, come in generale la forma passiva (*itur, itum est* ecc.), che impersonalmente, p. e. *eundum est,* si deve andare, *mihi eundum est,* io devo andare.

L'espressione impersonale regge lo stesso caso che il verbo (dativo, ablativo o genitivo).

Obtemperandum est legibus.

Castris est vobis utendum, non palaestra.

Obliviscendum tibi iniuriarum esse censeo.

Avvert. Solo il gerundivo dei verbi *utor, fruor, fungor* e *potior* si usa come quello dei verbi transitivi, p. e. *rei utendae causa. Non paranda solum sapientia, sed fruenda etiam est;* ma quando sta unito, come si disse testè, al verbo *sum,* si usa di preferenza l'espressione impersonale (*utendum est viribus*).

§. 422. Coi verbi che significano: dare, affidare e ricevere (*do, mando, trado, impono, relinquo, propono, — accipio, suspicio* ecc.), lo scopo dell'azione si dinota non già con *ad* e il gerundio, ma col solo gerundivo.

Antigonus Eumenem mortuum propinquis sepeliendum tradidit.

Diomedon Epaminondam pecunia corrumpendum susceperat.

Alexander puer a patre Aristoteli erudiendus traditus est.

E così pure il verbo *curo,* io faccio (fare ecc.), vuole l'altro verbo al gerundivo.

Conon muros Athenarum reficiendos curavit.

Caesar pontem in Arari faciendum curat.

Capitolo 8.

Participii.

§. 423. Il participio denota attributivamente che in una persona o in una cosa ha, ebbe od avrà luogo una determinata azione, passione o stato. — I participii attivi che denotano la persona

o la cosa come agente, reggono il caso dei verbi da cui derivano; a tutti i participii però si possono fare quelle aggiunte che si farebbero all'indicativo dello stesso tempo.

Vēnit Gaius ad me, querens miserabiliter de iniuria sibi a fratre suo illata.

§. 424. I participii si aggiungono sempre appositivamente ad una voce nominale della proposizione principale, voce con cui devono concordare in genere, numero e caso.

L'uso dei participii è in latino molto più esteso che non in italiano, dove in loro luogo spesso si usano dipendenti congiunzionali (mentre, quando, dopochè, siccome, perchè, sebbene) o gerundii o frasi formate con preposizioni. — Traducendo di volgare in latino devesi ben por mente che si possono rendere con apposizioni participiali quelle dipendenti soltanto il cui soggetto ricorre (a qual caso non importa) anche nella principale.

Aĕr effluens huc et illuc ventos efficit, l'aria scorrendo —.

Mendaci homini ne verum quidem dicenti (anche se dicesse —) *credere solemus.*

Dionysius tyrannus Syracusis expulsus Corinthi pueros docebat, dopo che fu cacciato, dopo la sua cacciata.

Dionysius tyrannus cultros metuens tonsorios candenti carbone sibi adurebat capillum, temendo, per paura.

Risus saepe ita repente erumpit, ut eum cupientes tenere nequeamus, sebben lo desideriamo.

Avvert. 1. Una dipendente, che abbia il verbo al perfetto o al piuccheperfetto attivo, non si può esprimere attivamente col participio se non quando esso verbo è deponente o semideponente, p. e. Cesare, assaliti i Britanni, li vinse: *Caesar Britannos aggressus vicit.* Altrimenti vuolsi cangiare la costruzione da attiva in passiva, p. e. poichè io ebbi letto il libro, lo resi all'amico: *librum lectum amico reddidi.*

Avvert. 2. Due azioni contemporanee o immediatamente susseguentisi, una delle quali si esprima in latino mediante il participio considerandola come circostanza dell'altra, si uniscono non di rado insieme in italiano mediante la congiunzione e, p. e. *Caesar aggressus Pompeianos ex vallo deturbavit:* Cesare assalì i Pompeiani e li cacciò dalla trincea. *T. Manlius Gallum caesum torque spoliavit = cecīdit et spoliavit.*

§. 425. *a.* I participii (per lo più soltanto il presente e il perfetto)

servono anche da semplici determinazioni aggettivali d'un sostantivo, corrispondendo ad una proposizione relativa puramente descrittiva, p. e. *carbo ardens,* un carbone che arde, *legati a rege missi.* — I participii si possono altresì usare da soli sostantivamente in luogo di una designazione relativa, p. e. *dormiens = is, qui dormit,* il dormiente, colui che dorme. Però ciò accade più di rado al singolare che al plurale, molto raramente al nominativo o all'accusativo del singolare. (Cfr. §. 301 *a.*)

Iacet corpus dormientis ut mortui.

Male parta male dilabuntur.

b. Mediante il participio presente o perfetto si indica spesso una qualità stabile, per modo che il participio acquista affatto la natura d'un aggettivo, p. e. *domus ornata,* una bella casa, *nuntius optatus,* una aggradevole notizia.

Animalia alia rationis expertia sunt, alia ratione utentia, ragionevoli.

Molti participii possono in questo senso al tutto aggettivale prendere i gradi di comparazione (cfr. §. 62 e §. 289, 1).

AVVERT. Tra i participi futuri, non si usano in senso puramente aggettivale che *futurus* e *venturus,* futuro, p. e. *anni venturi.*

c. Il participio perfetto neutro di parecchi verbi si usa affatto come sostantivo, p. e. *peccatum,* il peccato, *pactum,* il patto, *votum,* il voto. Altri participii, e massime *dictum, factum, responsum* si trovano uniti ora (in senso sostantivale) ad aggettivi, ora (come participii) ad avverbii, p. e. *praeclarum* e *praeclare factum, facetum* e *facete dictum, acutum* e *acute responsum.*

Multa sunt Timothei praeclare facta.

§. 426. Un sostantivo ed un participio perfetto uniti insieme sono talvolta usati in guisa che tengono luogo del corrispondente sostantivo verbale, p. e. *rex interfectus,* la (perpetrata) uccisione del re. (Equivale al gerundivo, specialmente al genitivo, colla differenza che il ger. non designa l'azione come già compiuta, ma come tale che si deve compiere o si verifica appunto allora.)

L. Tarquinius Catilinae nuntiavit, ne eum Lentulus et Cethegus deprehensi terrerent, che la cattura di L. e C. non lo dovesse spaventare.

Regnatum est Romae ab condita urbe ad liberatam annos

ducentos quadraginta quattuor, dalla fondazione della città alla sua liberazione.

Liberatarum Thebarum laus (la gloria d'aver liberata T.) *propria est Pelopidae.*

Avvert. Questa forma viene adoperata specialmente quando, non potendosi usare il corrispondente sostantivo verbale, come di *condere, interficere, nasci*, sarebbe d'uopo ricorrere a perifrasi troppo lunghe.

§. 427. Il verbo *habeo* unito all'accusativo del participio perfetto passivo (di quei verbi che esprimono cognizione o deliberazione) non serve soltanto a circoscrivere il perfetto attivo, ma indica anche lo stato presente, p. e. *fidem tuam habeo perspectam*, ho riconosciuta la tua fedeltà e me lo tengo bene a mente. Così anche al neutro: *cognitum (spectatum, perspectum, statutum* ecc.) *habeo* con un accus. coll'inf. o con una dipendente interrogativa.

Tu si habes iam statutum, quid tibi agendum putes, supersedeto hoc labore.

§. 428. Fu già divisato al §. 277 in qual modo e sotto quali condizioni si possa usare come ablativo assoluto un participio unito ad un sostantivo o ad un pronome.

§. 429. Negli ablativi assoluti il soggetto ablativo è spesso surrogato da una proposizione dipendente. Questo accade specialmente coi participii *audito, cognito, comperto, intellecto, nuntiato, edicto, permisso.*

Alexander, audito, Darium movisse ab Ecbatanis (che se n'era andato da E.), *fugientem insequi pergit.*

Consul, edicto, ut, quicunque ad vallum tenderet, pro hoste haberetur, fugientibus obstitit.

§. 431. *a.* Ogni participio indica il tempo in rapporto col verbo principale della proposizione, per modo che quando quest'ultimo è al preterito, il part. pres. assume il senso di imperfetto (*praesens in praeterito*), il part. perf. quello del piuccheperfetto (*praeteritum in praeterito*), e il participio futuro quello di fut. anteriore (*futurum in praeterito*), p. e. *dormiens mortuus est*, mentre dormiva; *victus rediit*, poichè fu vinto; *pugnaturi procedebant*, avendo in animo di combattere.

b. Trovasi piuttosto di frequente il participio perfetto dei deponenti e dei semideponenti aggiunto al soggetto in luogo del partic. pres. (imperf.) a denotare il motivo, l'occasione o il modo dell'azione principale (= gerundio italiano); e ciò accade specialmente con *arbitratus, ratus, ausus, fisus* (*confisus, diffisus*), *solitus, usus, veritus*. P. e. *Caesar veritus, ne hostes ex oppido profugerent, duas legiones in armis excubare iubet.* (Intorno al poter usare o no i singoli participii, v. §. 110 segg. e §. 151 segg.)

AVVERT. Così detto suona in latino non già *ita dictus* o sim., ma: *qui dicitur, qui vocatur* o *quem vocant* (impers.).

Capitolo 9.

Coordinazione e subordinazione delle proposizioni, e relativo uso delle congiunzioni. Particelle interrogative e negative.

§. 432. La **coordinazione** delle proposizioni (v. §. 328) si indica per mezzo delle congiunzioni copulative, disgiuntive o avversative (*coniunctiones copulativae, disiunctivae, adversativae*).

§. 433. Congiunzioni copulative sono *et, que* (che s'affigge alle parole), *ac* o *atque*, e (unite ad una negazione) *nec* o *neque*.

Et non fa altro che congiungere, senza alcun significato speciale, due voci o due proposizioni. *Que* designa piuttosto il secondo membro come un'aggiunta, un'appendice del primo, o come una continuazione o amplificazione del medesimo, p. e. *solis et lunae reliquorumque siderum ortus*, del sole, della luna e di tutte le altre stelle ancora; *de illa civitate totaque provincia*, di quella città e in generale di tutta la provincia.

(Perciò la particella *que* si usa sempre trattandosi di due concetti, che devono essere concepiti come congiunti a formare un solo tutto, p. e. *senatus populusque Romanus*.)

Ac (che sta soltanto davanti a consonante) oppure *atque* (davanti a consonante e a vocale) pongono in rilievo che il secondo membro è affatto distinto dal primo ed ha importanza uguale alla sua, in modo che lo bilancia, p. e. *omnia honesta atque inhonesta*, ciò che è disonesto non meno di ciò che è onesto.

Tuttavia questo senso speciale di *ac* (*atque*) non è soventi volte riconoscibile, massime nella forma più breve *ac*, che si avvicenda con *et* quando serve a legare due membri d'un membro principale.

Magnifica vox et magno viro ac sapiente digna.

Intorno a *neque* (*nec*) v. §. 458.

AVVERT. 1. *Et* in senso di *etiam*, anche, non viene adoperato se non di rado e in particolari frasi, p. e. *simul et, et nunc, sed et.*

AVVERT. 2. Quando ad una proposizione negativa se ne aggiunge una affermativa, che dichiara o continua il concetto della prima, il latino usa porre *que, et* oppure *ac* dove in italiano si trova ma (oppure anzi).

Nostrorum militum impetum hostes ferre non potuerunt ac terga verterunt.

§. 434. L'omissione della congiunzione copulativa (Asindeto) in un discorso rapido e vivace, ha luogo in latino non soltanto con tre o più membri, ma talvolta anche con due, p. e. *Aderant amici, propinqui. Adsunt, queruntur Siculi.*

E lo stesso accade parlando di due colleghi, p. e. *Cn. Pompeio, M. Crasso consulibus;* o adducendo esempi: *in feris inesse fortitudinem dicimus, ut in equis, in leonibus;* e nelle antitesi che abbracciano una totalità: *prima, postrema; fanda, nefanda; aedificia omnia, publica, privata.*

AVVERT. 1. In una enumerazione di tre o più voci che sieno fra di loro perfettamente coordinate, si può o unire ciascuna di esse alla precedente mediante la congiunzione *et* (polisindeto), p. e. *summa fide et constantia et iustitia,* o si può tralasciare dappertutto la congiunzione, p. e. *summa fide, constantia, iustitia* (e così si fa con *alii, reliqui, postremo*), oppure ometterla fra i primi membri, appiccando all'ultimo il *que* (non però *et, ac, atque!*), p. e. *summa fide, constantia iustitiaque.*

AVVERT. 2. In un discorso vivace le congiunzioni copulative possono essere sostituite dalla ripetizione d'una parola che sia comune a tutti i membri (*anaphŏra*).

Nos deorum immortalium templa, nos muros, nos domicilia sedesque populi Romani defendimus.

§. 435. Mediante *et — et*, e — e, si mettono in rilievo amendue i membri d'un nesso copulativo.

AVVERT. 1. *Que — et* serve talvolta a legare solamente singole voci, p. e. *seque et ducem;* e così dicasi di *que — que* (non in tutti gli scrittori).

AVVERT. 2. Intorno a *neque — et* e *et — neque,* v. §. 458 *c.*

AVVERT. 3. Intorno a *quum — tum,* come — così, v. §. 358 Avv. *Tum — tum* significa: ora — ora, come *modo — modo* e *nunc — nunc.*

§. 436. Congiunzioni disgiuntive sono: *aut, vel* (*ve,* che si suffigge alle parole) e *sive.*

Mediante la congiunzione *aut* si separano due concetti essenzialmente diversi, p. e. *officia omnia aut pleraque servare. Vel* dinota una differenza piuttosto lieve, o che risguarda so-

lamente la scelta di un' espressione anzichè di un' altra, p. e. *a virtute profectum vel in ipsa virtute positum;* (nel qual caso per designare un' espressione come la più adatta si unisce per solito *vel* a *potius* e simili). Una differenza di poca importanza o solo di nome si esprime eziandio col *ve*, p. e. *Post hanc contionem duabus tribusve horis optatissimi nuntii venerunt.*

Aut — aut così ripetuto esprime un contrapposto, i membri del quale si escludono a vicenda.

Omne enunciatum aut verum aut falsum est.

Aut hoc facies aut punieris.

Mediante *vel — vel* si denota una differenza tale, che i due membri possono ciò non ostante considerarsi fra di loro uniti (quasi = parte — parte).

Nihil est tam conveniens ad res vel secundas vel adversas, quam amicitia

Avvert. *Vel* si usa altresì in significato di anche, massime quando è unito ai superlativi, p. e. *vel optime; fructus vel maximus. Quam sis morosus, vel* (già) *ex hoc intelligi potest, quod —.*

Sive o *seu* (propriamente = *vel si*) non si usa per solito in forma semplice che applicando due designazioni ad una sola cosa.

Nihil perturbatius hoc ab urbe discessu sive potius turpissima fuga.

Mediante *sive — sive* (sia — sia) si lascia indeciso quale dei due membri sia l'esattamente vero, come cosa che, rispetto al già detto, poco importa chiarire.

Ita, sive casu sive consilio deorum immortalium, quae pars Helvetiorum insignem calamitatem populo Romano intulerat, ea princeps poenas persolvit.

§. 437. Congiunzioni avversative sono: *sed, autem, verum, vero, ceterum* e *at.*

Avvert. *Autem* e *vero* non possono stare in principio di proposizione, ma devonsi porre o dopo la prima parola, o dopo alcune (se sono fra di loro intimamente legate), p. e. *de re publica vero.*

a. *Sed* esprime qualche cosa, che cambia, limita o distrugge ciò che precede.

Non contentio animi quaeritur, sed relaxatio.

Ingeniosus homo, sed in omni vita inconstans.

Usasi quindi *sed* anche nei passaggi del discorso, cioè quando si abbandona qualche cosa e si passa ad un'altra senza più fare ulteriore menzione della prima.

Sed haec parva sunt; veniamus ad maiora.

b. Autem invece serve ad aggiungere solamente qualche cosa di diverso e distinto, che non elimina o distrugge ciò che precede; oppure ad esprimere puramente un'osservazione su, o una continuazione di ciò che precede.

Gyges a nullo videbatur; ipse autem omnia videbat.

Orationes Caesaris mihi vehementer probantur; legi autem complures.

c. At richiama fortemente l'attenzione (invece, per contrario) sopra qualche cosa di diverso e d'opposto.

Magnae divitiae brevi dilabuntur; at ingenii egregia facinora immortalia sunt.

Frequente è quindi l'uso di *at* (*at enim, at vero*) ad aggiungere un'obiezione o la confutazione di un'obiezione.

Bella non gero. At senatui, quae sint gerenda, praescribo, et quomodo.

Usasi inoltre *at* in significato di tuttavia (almeno) (dopo le prop. condizionali).

Si se ipsos e conspectu nostro abstulerunt, at exemplum reliquerunt.

Res, si non splendidae, at tolerabiles (anche *at tolerabiles tamen, attamen tolerabiles*).

Avvert. *Atqui*, conchiudendo un discorso, significa ora poi.

Quodsi virtutes sunt pares, paria etiam vitia esse necesse est. Atqui pares esse virtutes facillime perspici potest.

d. Verum ha quasi l'identico significato di *sed* (p. e. *sed etiam* e *verum etiam*) e si usa anche nei passaggi, p. e. *Verum de his satis dictum est. Ceterum*, ma, si trova adoperato da parecchi scrittori in molte, non però in tutte le frasi, in luogo di *sed* o *verum*. *Vero* contiene propriamente parlando (come avverbio di *verus*) una assicurazione e confermazione (certamente, senza dubbio), ma viene usato come particella congiuntiva ad enunziare ed asseverare ciò che si aggiunge, con maggior forza di ciò che precede.

Musica Romanis moribus abest a principis persona, saltare vero etiam in vitio ponitur.

Avvert. Spesso una congiunzione avversativa si può tralasciare.

Opifices in artificiis suis utuntur vocabulis nobis incognitis, usitatis sibi. (Asindeto avversativo.)

Talvolta due proposizioni con o senza *autem* oppure *vero*, sono fra di loro coordinate, mentre propriamente la prima dovrebbe essere subordinata alla seconda. §. 438.

Hoc pueri possunt, viri non poterunt? (potendolo i fanciulli, non lo potranno gli uomini?)

Quid causae est, cur Cassandra furens futura prospiciat, Priamus sapiens idem facere non queat? (che, mentre Cassandra —, Priamo nol possa?)

Subordinazione. Intorno alle congiunzioni che servono a formare proposizioni oggettive, *ut, ne, quominus* e *quin* v. §. 371—376; intorno alle proposizioni col *quod* v. §§. 397 e 398 *b*. §. 439.

a. Una proposizione consequenziale si può o legarla al contesto facendola precedere da una voce dimostrativa che denoti misura o grado (*sic, ita, eiusmodi, adeo, tantopere, tam, tantus, talis is* quando sta in luogo di *talis*) o aggiungerla puramente al contesto senza usare siffatto legame, per modo che il solo *ut* significhi così che. §. 440.

In Phocione tantum fuit odium multitudinis, ut nemo ausus sit liber eum sepelire.

Epaminondas fuit etiam disertus, ut nemo ei Thebanus par esset eloquentia.

Cfr. §. 355.

Avvert. 1. *A tantum abest* (tanto ci manca) tengono sempre dietro due proposizioni coll'*ut* (senza *potius* nella seconda).

Tantum abest, ut te vituperem, ut (chè anzi) *magna laude dignum te iudicem.*

Avvert. 2. *Quin,* che non, usasi in generale dopo le espressioni negative, e dopo le interrogazioni che hanno senso negativo, e serve a dinotare ciò che ha luogo e sussiste in generale.

Qui tam rudis est, quin (= *qui non* o *ut non*) *hoc sciat?*

Hortensius nullum patiebatur esse diem, quin (= *quo non*) *in foro diceret.*

Numquam tam male est Siculis, quin (= *ut non*) *aliquid facete dicant.*

Avvert. 3. *Ut* è consequenziale anche quando vuol dire: posto anche che.

Verum ut hoc non sit, tamen praeclarum spectaculum mihi propono.

b. Ellitticamente trovasi talvolta una proposizione finale con *ut* o *ne* adoperata in guisa da dovervisi sottintendere la principale a cui appartiene.

Senectus est naturā loquacior, ne ab omnibus eam vitiis videar vindicare = la qual cosa io dico, affinchè non sembri —.

Avvert. *Quo*, affinchè tanto (= *ut eo*) non si usa che quando gli segue un comparativo.

Pauci Thebani, quo facilius aaversariae factioni resisterent, Laconum rebus studebant.

§. 441. Quanto alle congiunzioni causali (*quod, quia, quum, quoniam, quando* e *quandoquidem*) nulla avvi da aggiungere dal punto di vista grammaticale (rispetto alla forma della proposizione) a quanto si disse sopra al Cap. 3 (§§. 357 e 358) intorno al modo richiesto dalle proposizioni che si legano al contesto mediante le suddette congiunzioni.

Intorno alle congiunzioni temporali e alla forma delle proposizioni in cui entrano, v. parimenti Cap. 2 e 3.

§. 442. Quanto alle congiunzioni condizionali (*coniunctiones condicionales*) notisi quel che segue:

a. Si, se, è spesso più esattamente determinato: *si modo*, e *si quidem*, se tuttavia, se del resto, *si maxime*, se per quanto si voglia, *si forte*, se per avventura, *si iam*, se ora, *ita, si*, a condizione che, nel caso che.

Avvert. In un discorso vivace, in luogo di esprimere la condizione mediante una proposizione condizionale col *si*, usasi racchiuderla in una proposizione indipendente.

De paupertate agitur (per; *Si de paupertate agitur*); *multi patientes pauperes commemorantur.*

b. Sin o *sin autem* vuol dire: ma se, se all'incontro, e si usa sia dopo un'altra proposizione condizionale, sia senza che una siffatta proposizione lo preceda.

Si rex ea vult, quae Thebanis sunt utilia, gratis facere sum paratus; sin autem contraria, non habet auri atque argenti satis.

Intorno a *sive — sive*, v. §. 332 Avv. Però *sive — sive* può usarsi anche per modo che ogni *sive* formi l'antecedente d'una speciale proposizione conseguente.

Sive ad sapientiam perveniri potest, paranda et fruenda est; sive hoc difficile est, tamen nullus est modus (misura, limite) *investigandi veri.*

c. Le proposizioni condizionali negative si esprimono mediante *nisi* (talvolta *ni* o *nisi si*) (tranne il caso che, a meno che) se si enunzia un'eccezione, con *si non* all'incontro, quando la negazione appartiene ad una sola voce (per solito al verbo).

Parvi sunt foris arma, nisi est consilium domi.

Memoria minuitur, nisi eam exerceas.

Si feceris id, quod ostendis, magnam habebo gratiam; si non feceris, ignoscam.

Fuit apertum, si Conon non fuisset, Agesilaum Asiam Tauro tenus regi erepturum fuisse.

In parecchi casi si può usare *si non* e *nisi* indifferentemente. Nel significato quindi di: anche se non, adoprasi sempre *si non,* p. e. *cum spe si non bona, at aliqua tamen vivere.*

Avvert. 1. *Nisi forte* e *nisi vero*, tranne se per avventura —, vogliono sempre l' indicativo.

Nemo fere saltat sobrius, nisi forte insanit.

Nisi forte è spesso, *nisi vero* sempre ironico.

Avvert. 2. Alle voci negative (e interrogative con senso negativo) si aggiunge *nisi* in significato di tranne, eccetto.

Athenienses auxilium nusquam nisi a Lacedaemoniis petiverunt.

Quem umquam senatus civem nisi me (=*praeter me*) *nationibus exteris commendavit?*

Quindi: *non nisi:* non — eccetto = soltanto.

Nisi in bonis viris amicitia esse non potest.

§. 443. Congiunzioni concessive (*coniunctiones concessivae*), cioè tali che denotano una circostanza repugnante, malgrado la quale ha luogo ciò che è espresso dalla proposizione principale (e la denotano o in modo da permetterne solamente l'ipotesi, o dicendo che essa realmente si verifica), sono: *quamvis, licet, quamquam, etsi, tametsi, tamenetsi, etiamsi* (v. §. 361 colle Avvert.e), *ut* (posto anche, se anche, v. §. 440 *a* Avv. 3) e *quum* (mentre invece, sebbene, v. §. 358 *a*, 3). Alle quali tutte succede per lo più nella principale un *tamen.*

Tra queste, *quamquam* (più di rado *etsi*), si usano altresì in modo che non dinotano già una proposizione dipendente, ma uniscono a ciò che precede un' osservazione che lo limita o una rettificazione, in modo affatto indipendente e come proposizione principale (sebbene, e tuttavia) [*particulae correctivae*].

Quamquam non sumus ignari, multos studiose contra esse dicturos.

Quamquam quid loquor?

Avvert. Gli scrittori men buoni uniscono avverbialmente le particelle concessive a participii ed aggettivi, modo però non imitabile. Unito ad un aggettivo è di buona lingua il solo *quamvis*.

Datames existimavit, facilius se imprudentem hostem parva manu oppressurum, quam paratum quamvis magno exercitu (sebbene con grande esercito).

§. 444. Le congiunzioni comparative vogliónsi distinguere in due classi:

a. Dinotano somiglianza (come, a guisa) le particelle *ut* o *uti* (che per lo più si riferiscono a un *ita, item* o *sic*), *sicut, velut* (*ceu* soltanto presso i prosatori posteriori all'ottimo periodo), *tamquam, quasi* e, paragonando poi fra di loro due proposizioni, anche *quemadmodum.*

Avvert. 1. *Tamquam* e *quasi* significano di rado un paragone fra due cose enunziate come aventi realmente luogo (p. e. *Tamquam poëtae boni solent, sic tu in extrema parte muneris tui diligentissimus esse debes*) ma per solito servono a formare dipendenti ipotetiche ammesse solo per istituire un paragone (come se, §. 349). — *Quasi* (*quasi vero*) si usa nelle principali allorchè si enunzia ironicamente ciò che non si verifica, ciò di cui non è il caso.

Quasi ego id curem! Come se io mi pigliassi pensiero di ciò!

Avvert. 2. *Quasi* si prepone anche ad una parola per indicare che essa parola è usata metaforicamente; p. e. *quasi morbus quidam, quasi quoddam vinculum.*

Avvert. 3. *Ut — ita* (*sic*) ha spesso il senso di: certamente — però (d'altra parte).

Consul ut fortasse vere, sic parum utiliter respondit.

Avvert. 4. Così per esempio si dice *ut* oppure *velut.*

b. Congiunzioni che legano semplicemente i membri di un paragonē, senza esprimere per sè stesse somiglianza o uguaglianza sono *quam* e *ac* (o *atque*), che, quanto.

Quam si adopera: 1) dopo *tam* (così — come); 2) dopo i comparativi e le voci che hanno significato comparativo (come *ante, post, supra, malo, praestat*).

Callias quidam, non tam generosus, quam pecuniosus, Elpinicen uxorem duxit.

Hibernia dimidio minor est quam Britannia.

Accipere quam facere praestat iniuriam.

Ac (o *atque*) si usa in significato di come con quegli

aggettivi ed avverbi che esprimono una somiglianza o una discrepanza, uguaglianza o disuguaglianza, quali sono: *similis, dissimilis, similiter, par, pariter, aeque, iuxta, perinde* oppure *proinde, contrarius, contra, alius* (*aliter, alio*), *secus,* e talvolta anche con *idem, talis, totidem* in luogo di *qui, qualis, quot.*

Amicos aeque ac semetipsos diligere oportet.

Saepe sine ulla aperta causa fit aliud, atque existimamus.

Similiter facis, ac si me roges, cur te duobus contuear oculis.

Avvert. 1. Nelle proposiz. negative e interrogative con senso negativo, ad *alius* e *aliter* può seguire *quam* o *nisi.*

Lysander nihil aliud molitus est, quam ut omnes civitates in sua teneret potestate.

Avvert. 2. A *similis, similiter* e *proinde* possono, in luogo di *ac,* tener dietro anche *ut si, tamquam si* e *quasi.*

Proposizioni relative.

§. 446. Una proposizione incidente che consta del pronome relativo, del verbo *esse* e del nome d'una qualità, esprime che il senso della principale corrisponde a questa qualità della persona agente.

Tu, quae tua prudentia est (=*pro tua prudentia,* secondo la tua prudenza, nella tua p.), *quid optimum factu sit, videbis.*

Quā es prudentiā, nihil te fugiet.

§. 448. I Latini fanno sovente uso del pronome relativo e di alcune particelle relative, p. e. *quare, quamobrem,* anche dopo un punto, di guisa che esso relativo tien le veci di *et* — o di altra simile particella che serva a continuare il discorso — unito al pronome dimostrativo.

Themistocles persuasit populo, ut classis centum navium aedificaretur. Qua celeriter effecta Corcyraeos fregit.

Intellexerunt Lacedaemonii, de principatu sibi cum Atheniensibus certamen fore. Quare eos quam infirmissimos esse volebant.

Usando un siffatto relativo in una propos. antecedente, lo si deve sempre preporre alla congiunzione.

Quae quum ita sint, nihil censeo mutandum.

Avvert. In latino non si può aggiungere al pronome relativo nè una particella conchiusiva (*igitur, ideo*), nè una congiunzione avversativa (*autem, vero*), p. e. egli mi diede il libro, che io poi ho perduto: *quem per-*

didi o *eum autem perdidi.* Egli mandò suo fratello, che venne quindi da me: *qui ad me venit* o *is igitur ad me venit.*

§. 449. *Quod* (che propriamente è il neutro del pronome relativo) trovasi spesso precedere *si* o *nisi* (anche però davanti ad *etsi, quia, quoniam,* nonchè davanti ad *utinam*), con che si esprime il nesso (conchiusivo o avversativo) del pensiero con ciò che precede.

Hannibal, quotiescumque cum Romanis congressus est in Italia, semper discessit superior. Quodnisi (che se non —) *domi civium suorum invidia debilitatus esset, Romanos videtur superare potuisse.*

Coluntur tyranni dumtaxat ad tempus. Quodsi forte ceciderunt, tum intelligitur, quam fuerint inopes amicorum.

Avvert. Per amor di chiarezza si suole scrivere (come sopra) questo *quod* in una sola parola colla congiunzione.

Proposizioni interrogative.

§. 450. Le proposizioni interrogative dirette (indipendenti) possono anche stare senza particella interrogativa (in questo caso l'interrogazione contiene sempre una qualche espressione di dubbio o di meraviglia), per modo che ad una interrogazione espressa affermativamente si aspetta una risposta negativa, e ad una interrogazione negativa, una risposta affermativa.

Haec te vox non perculit, non perturbavit? (non ti ha proprio scosso?)

Clodius insidias fecit Miloni?

§. 451. Le particelle che servono ad indicare una singola domanda (che stia da sè) sono *ne* (che si suffigge alla prima parola), *num* (*numne, numquid, ecquid*) e *nonne.*

a. Ne dinota, quando vien suffisso ad un verbo, una domanda in generale, senza particolare significazione (cioè senza indicare se si aspetti risposta affermativa o negativa).

Venitne pater? (È venuto il padre?)

Putasne patrem venturum esse?

Ma se *ne* si suffigge (in domande dirette) ad altra voce che non sia un verbo, esprime invece ammirazione e dubbio.

Patremne putas venturum esse? (Credi tu che il p. verrà? io ne dubito).

Idemne est pertinacia et perseverantia?

Nelle proposizioni interrogative dipendenti il *ne* non può mai avere qualche particolar significato (afferm. o negat.) [se].

Quaero, rectene meminerim.

b. *Num* (*numne, numquid*) significa nelle domande dirette che la risposta che si aspetta è negativa.

Num hoc negare audes?

Deum ipsum numne vidisti?

Numquid duas habetis patrias?

Nelle domande indirette *num* è = *ne*, se.

Legati speculari iussi sunt, num sollicitati animi sociorum essent.

Avvert. *Numquid* ed *ecquid* si usano anche come semplici particelle interrogative senza particolare significato.

Ecquid animadvertis horum silentium?

c. *Nonne* dinota una interrogazione (diretta o indiretta), che aspetta una risposta affermativa (= non — forse?)

Canis nonne similis lupo?

Quaesitum ex Socrate est, Archelaum nonne beatum putaret.

d. *Si* usasi talvolta nelle domande indirette con significato di se. In prosa però questo non accade che raramente, tranne con *exspecto,* io aspetto, e coi verbi che denotano tentativo (*experior, tento, conor*), coi quali questa costruzione è la più usata.

Helvetii, si perrumpere possent, conati sunt.

Perciò usasi *si* unito ad un congiuntivo di *possum* anche quando vi è sottinteso qualcuno dei suddetti verbi.

Hostes circumfunduntur ex omnibus partibus, si (per vedere, se) *quem aditum reperire possint.*

§. 452. Nelle domande disgiuntive, per mezzo delle quali si chiede quale fra due o più membri opposti sia affermato o negato, il primo membro (tanto nelle domande dirette che nelle indirette) s'indica mediante *utrum* oppure *ne*; potendosi però anche tralasciare siffatta designazione. Il secondo membro (e tutti gli altri) si indicano mediante *an,* oppure (massime nelle domande indirette in cui il primo membro non ha designazione) mediante *ne.*

Utrum hoc tu parum meministi, an ego non satis intellexi, an mutasti sententiam?

Vosne L. Domitium an vos L. Domitius deseruit?

Permultum interest, utrum perturbatione aliqua animi an consulto fiat iniuria.

Deliberabatur de Avarico, incendi placeret an defendi.

In incerto erat, vicissent victine essent.

O non si rende, in domande dirette e indirette, mediante *an non* o *necne.*

Sortietur an non?

Demus beneficium necne, in nostra est potestate.

§. 453. *a.* Sovente ad una domanda coll'*an* se ne deve sottindere una precedente a cui quella coll'*an* si riferisce.

Epicurus testificatur, nullum se bonum intelligere posse, praeter illud, quod sensibus capiatur. (Non istà la cosa così? Non ho io ragione?) *An haec ab eo non dicuntur?*

Quando oraculorum vis evanuit? An postquam homines minus creduli esse coeperunt? Così *an* è talvolta = *nonne.*

b. In domande semplici *an* non si usa, dagli ottimi scrittori, che dopo *haud scio, nescio, dubito, dubium* e *incertum est*, in significato di se non, cioè di dubbio con inclinazione ad affermare.

Si per se virtus sine fortuna ponderanda sit, dubito an Thrasybulum primum omnium ponam.

Aristotelem excepto Platone haud scio an recte dixerim principem philosophorum.

Le espressioni *haud scio an* e *nescio an* assumono così il significato avverbiale di forse; *haud scio an nemo:* forse nessuno.

Contigit tibi, quod haud scio an nemini.

Risposte.

§. 454. *a.* Il sì italiano si rende in latino:

1) Mediante *etiam, ita* (*ita est*), *vero* e *sane* (*sane quidem*).

Aut etiam aut non respondere.

Fuisti saepe, credo, quum Athenis esses, in scholis philosophorum. Vero, ac libenter quidem.

Permittisne, ut ludam? Sane.

2) Ripetendo il verbo (con o senza *vero*), o mediante un pronome corrispondente al soggetto, accompagnato da *vero.*

Fierine potest? Potest.

Quaero, num iniuste fecerit? Ille vero.

b. L'italiano no si traduce:

1) Cogli avverbii *non* o *minime* (*minime vero*).

Cognatus aliquis fuit aut propinquus? Non.

An tu haec non credis? Minime vero.

2) Ripetendo il verbo o usando un pronome corrispondente al soggetto, accompagnato da una negazione.

Potesne dicere, quid sit animus? Non possum.

Num igitur peccamus? Minime vos quidem.

No, anzi — si dice *imo* o *imo vero.*

Tantumne amicos amare debemus? Imo etiam inimicos.

Particelle negative.

§. 455. La voce che serve comunemente a negare qualche cosa è *non*, non. *Haud* vuol dire: non proprio, appunto; però si adopera anche come = *non*, ma (tranne nella frase *haud scio an*), solamente con aggettivi e con avverbi (p. e. *haud mediocris, haud spernendus, haud procul, haud sane, haud dubie,* indubbiamente). Appena, quasi non, suona in latino *vix.*

Avvert. 1. Quando la negazione è contrapposta ad un'affermazione, non si può cogli avverbii usare anche *haud,* ma si può soltanto dire, p. e., *non tam — quam, non modo — sed non* e simili.

Avvert. 2. La frase *non possum* con *non* ed un infinito significa: non posso tralasciare di, non posso tenermi da, non posso fare a meno di (=*facere non possum, quin*).

Non potui non dare litteras ad Caesarem.

Avvert. 3. Invece di *non* usasi talora avverbialmente coi verbi *nihil* (nulla), sotto nessun rispetto, in veruna guisa.

Ea species nihil terruit equos, non ispaventò per nulla i cavalli.

Nihil necesse est ad omnes tuas litteras rescribere.

A *volo* si unisce *minus.*

Avvert. 4. Trovasi eziandio talora usato *nullus* = *minime.*

Sextus ab armis nullus discedit.

Multa possunt videri esse, quae omnino nulla sunt, che non esistono affatto.

§. 456. *Ne* non si adopera che nelle proposizioni volitive, ottative o finali. Nelle proposizioni oggettive coi verbi che esprimono volontà e sforzo (§. 372, non però con quelli che riferiti al §. 375) e nelle proposizioni finali ordinarie, si pone spesso in luogo di *ne* anche *ut ne.*

Trebatio mandavi, ut, si tu eum velles ad me mittere, ne recusaret.

Quando l'italiano in proposizioni finali od oggettive esprime la negazione mediante una voce negativa e affinchè (che), il latino esprime la negazione mediante la particella *ne* a cui segue la corrispondente voce affermativa,

p. e. che nessuno, *ne quis;* che nulla, *ne quid;* che veruno, *ne ullus;* che giammai, *ne umquam* ecc.

Edictum est, ne quis iniussu consulis castris egrederetur, che niuno uscisse.

Avvert. Nelle proposizioni consequenziali (così che non), e dopo i verbi che significano fare, cagionare, massime dopo *facio* ed *efficio* (§§. 373 e 374) si usa *ut non, ut nemo* ecc.

§. 457. *Ne — quidem* (separato mediante il vocabolo su cui s'appoggia la frase e che forma l'antitesi) significa nè meno (altrettanto poco quanto ciò che precede o qualche altra cosa).

Postero die Curio milites in acie collocat. Ne Varus quidem dubitat copias producere.

Spessissimo *ne — quidem* serve a far spiccare l'oggetto della negazione ed equivale a nè pure.

Ne matri quidem dixi.

Ne cum Caesare quidem egi.

Avvert. Spesso fra *ne* e *quidem* si inserisce una breve proposizione dipendente o la congiunzione e la voce più importante della dipendente.

Ne quantum possumus quidem cogimur.

Contra iusiurandum amici causa vir bonus non faciet, ne si iudex quidem erit de ipso amico.

§. 458. *a.* E non si esprime per solito in latino mediante una sola parola: *neque* o *nec.*

Caesar substitit neque hostes lacessivit.

Quando in italiano ad una particella copulativa tien dietro qualche voce negativa, il latino adopera *neque* o *nec* colla corrispondente voce affermativa,

p. e. e nessuno, *neque quisquam;* e nulla, *neque quidquam;* e veruno, *neque ullus;* e giammai, *neque umquam* ecc.

Horae cedunt et dies et menses et anni nec praeteritum tempus umquam revertitur.

Avvert. Si usa però talvolta *et non,* quando la negazione non appartiene che ad una sola delle parole che la seguono, p. e. *Demetrius Syrus, vetus et non ignobilis dicendi magister* (non senza fama, rinomato). Usasi specialmente *ac non, et non* in significato di: e non piuttosto (rettificando qualche cosa).

Pluribus verbis ad te scriberem, si res verba desideraret ac non pro se ipsa loqueretur.

b. Neque si usa invece del semplice *non* quando vi sta unito

enim, tamen o *vero;* quindi: *neque enim,* poichè non, *neque tamen,* tuttavia non, *neque vero,* ma non.

c. *Neque — neque* o *nec — nec* (*neque — nec, nec — neque*), vuol dire: nè — nè.

Contemnuntur ii, qui nec sibi nec alteri prosunt.

L'unione d'un membro affermativo con un negativo si denota mediante *et — neque,* tanto — come pure non, o *neque — et.*

Patebat via et certa nec longa.

Voluptates agricolarum nec ulla impediuntur senectute et mihi ad sapientis vitam proxime videntur accedere (da una parte — dall'altra).

Avvert. In una proposizione negativa l'italiano « e » si rende di solito in latino con *nec* (*neque*), p. e. *Non enim solum acuenda nobis neque procudenda lingua est, sed*—in italiano: non dobbiamo solamente aguzzare ed affilare la lingua. Puossi all'incontro congiungere il secondo membro (della stessa proposizione) mediante *aut* oppure *ve* (come da noi), p. e. *Neque enim mari venturum aut ea parte virium dimicaturum hostem credebant.* Dopo una negazione può seguire altresì *aut — aut,* p. e. *Nemo aut miles aut eques a Caesare ad Pompeium transierat.* — L'unione affermativa (*et* e *ac*) non si usa in prosa se non quando i due concetti si fondono al tutto in un solo, p. e. *Nulla res tanta ac tam difficilis est.*

§. 459. In luogo di *et ne* e in luogo di *aut* dopo *ne,* si usa *neve* o *neu.*

Caesar milites cohortatus est, uti suae pristinae virtutis memoriam retinerent neu perturbarentur animo.

Opera dabatur, ne quod iis colloquium inter se neve quae communicatio consilii esset.

§. 460. Due negazioni che s'incontrano in una stessa proposizione formano un'affermazione. Il senso però ne è diverso secondo la diversa posizione del *non*; cioè: *nonnemo,* non nessuno = alcuno, alcuni pochi; e così: *nonnullus, nonnihil, nonnumquam,* talvolta; all'incontro: *nemo non, nullus non,* tutti, *nihil non,* ogni cosa, *numquam non,* sempre, *nusquam non,* dappertutto.

Hannibal, tantis bellis districtus, nonnihil temporis tribuit litteris.

Athenienses Alcibiadem nihil non efficere posse ducebant.

(Cfr. *non possum non,* §. 455 Avv. 2.)

Avvert. Due negazioni non si distruggono a vicenda quando:

1) s'incomincia una proposizione con una negazione universale e poscia si rinforza qualche singolo concetto per mezzo di *ne — quidem*.

Numquam Scipionem, ne minima quidem in re, offendi.

2) quando precede prima una negazione universale che poscia si ripete partitamente a ciascun singolo membro con *neque — neque*.

Sic habeas, nihil te mihi nec carius esse nec suavius, e potrebbe anche dirsi secondo §. 458 *c* Avv.: *aut carius aut suavius.*

§. 461. *a.* Una gradazione ascendente si denota mediante *non modo, non tantum* (non solamente), *non solum* (non solo) — *sed etiam, verum etiam.*

Hostes non solum victi, sed etiam concisi sunt.

Avvert. Nel secondo membro, in luogo di *sed etiam* si pone anche soltanto *sed*, che propriamente serve a sostituire al concetto che precede un concetto più comprensivo, nel quale il primo è contenuto.

Pollio omnibus negotiis non interfuit solum, sed praefuit.

b. Volendo esprimere una gradazione ascendente in un concetto negativo, si usa *non modo non* (*nihil, nullus, numquam* ecc.) —, *sed ne — quidem*, non solo non — ma nè meno.

Hoc non modo non laudari, sed ne concedi quidem potest.

Non modo nihil acquisiverunt, sed ne relictum quidem et traditum conservaverunt.

Se i due membri hanno un predicato comune al quale si applica la negazione, e se esso predicato si accompagna coll'ultimo membro, la negazione che si contiene in *ne — quidem* (*vix*) può essere riferita a tutto il complesso, e allora usasi nel primo membro non già *non modo non*, ma soltanto *non modo.*

Assentatio non modo amico, sed ne libero quidem digna est.

§. 462. *a.* Fra altre speciali frasi negative, noteremo: *non ita* (*haud ita*), non tanto *non*, p e. *ita magnae copiae; non item*, non allo stesso modo = all'incontro non (o solamente: non, nelle antitesi, sottintendendo il predicato precedente), p. e. *pater aderat, filius non item; nondum*, non ancora; *non iam*, non più (di tempo); *tantum non* (*modo non*), quasi, p. e. *tantum non ad portas bellum est; nihil admodum*, tanto come niente.

b. Talvolta invece d'una voce negativa precedente (come *nemo, ne, nolo, nescio, nego*) si deve sottintendere in seguito la sua corrispondente affermativa (*omnes, ut, volo, scio, dico.*)

Elpinice negavit se passuram, Miltiadis progeniem in vinclis publicis interire, seque Calliae nupturam (cioè *dixit*).

Appius collegis scribit, ne Virginio commeatum dent atque etiam in custodia habeant.

SEZIONE TERZA.

COLLOCAZIONE DELLE PAROLE E DELLE PROPOSIZIONI.

Capitolo 1.

Collocazione delle parole nella proposizione

§. 463. La collocazione delle parole non va in latino soggetta a regole così fisse e determinate, come accade in italiano (e in altre lingue moderne). Essa si fonda per la massima parte sul particolare rilievo che il senso richiede si dia alle singole voci, avuto talvolta riguardo anche alle leggi eufoniche.

Avvert. Dalla collocazione delle parole vuolsi distinguere l'ordine grammaticale secondo cui esse dipendono l'una dall'altra. Quest' ordine si addimanda: costruzione, la sua enunciazione: costruire.

§. 464. La collocazione più semplice e naturale delle voci consiste nel porre

1) in primo luogo il soggetto accompagnato da tutte le sue determinazioni,

2) poscia tutte le determinazioni del predicato,

3) ultimo di tutto il predicato propriamente detto (cioè il verbo).

Di regola le parole rette da altre o contenenti una determinazione secondaria (ad eccezione del genitivo retto da un sostantivo) stanno prima delle reggenti e delle determinate.

Fra le determinazioni del predicato si pone per prima quella che riceve maggiore importanza dal senso e scopo del discorso, e a cui il pensiero deve subito ricorrere.

Romani Iovi templum in Capitolio condiderunt.

Romani templum in Capitolio Iovi condiderunt.

Numa Pompilius omnium consensu rex creatus est.

Le proposizioni interrogative incominciano dalla voce interrogativa con ciò che le appartiene; le prop. dipendenti incominciano dalla congiunzione o dal pronome relativo.

§. 465. *a.* Quando una voce vuol essere presentata come la più importante fra tutte quelle della proposizione, questa parola si pone senz'altro in principio di proposizione.

Movit me oratio tua.

Sua vitia insipientes in senectutem conferunt.

A malis mors abducit, non a bonis.

Si dà rilievo, ponendolo in fin di proposizione, a quel concetto a cui la proposizione mira fin da principio.

Helvetii dicebant, sibi esse in animo iter per provinciam facere, propterea quod aliud iter haberent nullum.

b. Quando una proposizione relativa o congiunzionale precede la sua principale, alla voce relativa o alla congiunzione può essere preposta una voce su cui il senso si appoggi fortemente.

Romam quae asportata sunt, ad aedem Honoris et Virtutis videmus (in contrapposto a ciò che rimase a Siracnsa).

Paludem si nostri transirent, hostes exspectabant

E così pure nelle proposizioni interrogative ed esclamative.

Tarentum vero qua vigilantia, quo consilio Fabius recepit!

§. 466. *a.* L'aggettivo, che appartiene ad un sostantivo come di lui attributo, o il genitivo, che è retto da un sostantivo, si collocano per solito dopo il sostantivo, ma possono anche precederlo quando si vuol dare gran rilievo all'aggettivo o al genitivo.

Tuscus ager Romano adiacet.

Filiorum laudibus etiam patres cohonestantur.

Avvert. 1. Nei titoli, nei nomi e nelle denominazioni d'origine, nascita ecc., l'aggettivo o il genitivo hanno spesso un posto fisso ed invariabile,

p. e. *civis Romanus, populus Romanus, aes alienum, ius civile, via Appia, magister equitum, tribunus militum.*

Avvert. 2. I pronomi dimostrativi si prepongono solitamente al loro sostantivo, p. e. *hic homo, ille vir.*

b. Fra un sostantivo e l'aggettivo (pronome) che a lui si riferisce si possono collocare determinazioni che appartengano o al sostantivo o all'aggettivo,

p. e. *summum eloquentiae studium; in summa bonorum ac fortium virorum copia; nocturnus in urbem adventus; nostra in amicos benevolentia; in summis, quae nos urgent, difficultatibus; ab iis, quos miserat, exploratoribus.* (Anche però: *in summa copia bonorum ac fortium virorum,* e: *in bonorum ac fortium virorum summa copia.*) *Homo omnibus virtutibus ornatus* (ma anche: *ornatus omnibus virtutibus homo;* ovvero: *omnibus virtutibus ornatus homo*).

Parimente fra un genitivo e il sostantivo che lo regge si può collocare una preposizione col suo caso riferentesi al sostantivo, o una breve proposizione relativa,

p. e. *ex illo caelesti Epicuri de regula et iudicio volumine. Cato inimicitias multas gessit propter Hispanorum, apud quos consul fuerat, iniurias.*

§. 467. Usasi talvolta, massime nello stile oratorio, di separare da un sostantivo le determinazioni che gli appartengono (come una voce aggettivale, un'apposizione o un genitivo). Così facendo, si fanno fortemente spiccare queste determinazioni.

Magna nuper laetitia affectus sum.

Gravissimus auctor in Originibus dixit Cato cet.

Stoicorum, non ignoras, quam sit subtile disserendi genus.

§. 468. Gli avverbi si pongono di regola innanzi alla voce a cui appartengono (massime se questa è un aggettivo o un avverbio); ma possono però tanto esser posti in rilievo mettendoli in principio o in fine della proposizione, quanto stare senza alcuna speciale importanza fra i concetti che a preferenza si vogliono far spiccare.

Acriter in eo loco pugnatum est.

Magna nuper laetitia affectus sum.

Avvert. Le particelle negative precedono sempre la voce a cui appartengono.

§. 469. Le preposizioni monosillabe si collocano talora fra un aggettivo (numerale, aggettivo di quantità, superlativo) o un pronome su cui il senso fortemente s'appoggi, e il sostantivo, p. e. *multis de causis; paucos post menses; magna ex parte; summa cum cura; qua in urbe*. Più raramente nell' ottima prosa trovasi una preposizione fra il genitivo e il sostantivo che lo regge, p. e. *deorum in mente* (tranne quando il genitivo è un pronome relativo o dimostrativo, p. e. *quorum de virtutibus*).

Avvert. 1. Le preposizioni bisillabe (massime però *contra, inter, propter*), nonchè *adversus*, si pongono talvolta dopo il loro accusativo, specialmente se questo è un pronome relativo o dimostrativo (Anastrofe), p. e. *is, quem contra venerat*.

Avvert. 2. La preposizione può essere separata dal suo caso soltanto mediante un genitivo o un avverbio, p. e. *propter Hispanorum iniurias; ad bene beateque vivendum*. Ad alcune preposizioni monosillabe (come *cum ex, de, post, in*) si aggiungono anche talvolta le particelle *que, ne, ve* (p. e. *exque iis*); queste particelle suffiggonsi però più spesso al caso retto dalla preposizione, p. e. *de consilio destitit in patriamque rediit.*

§. 470. Davanti a sostantivi che si susseguono l'un dopo l'altro, ripetonsi le preposizioni allorchè si vuol porre in evidenza la diversità dei concetti, p. e. *a te et a tuis*. Quindi ciò accade sempre con *et — et* (*et in bello et in pace*) e *nec — nec*, solitamente con *aut — aut* e *vel — vel*, e dopo *nisi* (*in nulla re nisi in virtute*), nonchè dopo un comparativo (*in nulla re melius quam in virtute*); ma non accade all'incontro con voci unite dal *que* (*in agris silvisque*).

Avvert. In latino non si può riferire un solo sostantivo a due preposizioni, e si deve dire: *ante aciem postve eam* (non *ante postve aciem*).

§. 471. Quanto alla collocazione di certe particelle che servono a congiungere fra loro i varii membri del discorso, noteremo ciò che segue:

Enim, poichè, si colloca sempre dopo la prima parola, di rado dopo la seconda della proposizione. Invece *nam* sta sempre in principio, e così pure *namque*.

Ergo, dunque, va in principio quando dinota conchiusione; del resto si colloca quasi sempre dopo una parola. *Igitur* si colloca di preferenza dopo una o due parole; di rado in fine o in principio di proposizione; all'incontro *itaque* tiene di regola il primo posto.

Tamen sta in principio, tranne quando si vuol far spiccare per antitesi una singola voce.

Etiam, anche, parimente, si colloca per lo più davanti alla voce a cui appartiene; *quoque*, anche, sempre dopo la parola a cui appartiene.

Quidem e *demum* vanno sempre dopo la voce cui appartengono.

AVVERT. Intorno ad *autem* e *vero* v. §. 437 Avv.

§. 472. *a*. Se una voce appartiene ad un tempo a più parole legate insieme, essa voce si pone di regola prima o dopo tutte le voci a cui appartiene, p. e. *ante aetatem Laelii et Scipionis* o *ante Laelii et Scipionis aetatem.* Talvolta però la voce comune a parecchie altre si pone dopo il primo membro, seguendole l'altro membro, — con che si dà gran rilievo a essi due membri, p. e. *ante Laelii aetatem et Scipionis; ea sunt et Graecis litteris celebrata et Latinis.*

b. Anche in altri casi, e massime nello stile oratorio, fra due parole insieme congiunte se ne suole inserire un'altra con minor rilievo, con che si ottiene di fermare l'attenzione su ciascuna delle parole così divise, in particolare, oppure di presentare la seconda di esse voci come una semplice aggiunta.

Sulla ab se hominem atque ab exercitu suo removit.

§. 473. *a*. Le voci che racchiudono idee affini o contrarie e che si fanno risaltare a vicenda, si collocano di preferenza l'una accanto all'altra immediatamente.

Sequere, quo tua te virtus ducet.

Quaedam falsa veri speciem habent.

b. Quando due proposizioni coordinate (o in generale due serie di parole unite insieme) formano un'antitesi in cui le singole voci si corrispondono l'una all'altra, usasi talvolta, invece di ripetere nella seconda proposizione o serie la stessa collocazione di parole della prima, adottarne una precisamente contraria, con che si rende più forte e marcato il contrapposto (Chiasma, cioè posizione incrocicchiata).

Ratio nostra consentit, repugnat oratio.

Clariorem inter Romanos deditio Postumium, quam Pontium incruenta victoria inter Samnites fecit.

§. 474. La collocazione poetica delle parole si differenzia dalla prosastica per una molto maggiore libertà e per ciò che essa viene spesso determinata non solamente dal senso e dall'importanza relativa dei concetti, ma ben anco dalle esigenze del verso.

Capitolo 2.

Collocazione delle proposizioni.

§. 475. Nelle proposizioni composte (v. §. 325) i Latini fanno grande uso della unione a periodo, cioè collocano le singole proposizioni in modo che non si può interrompere il discorso nè ottenere una forma grammaticale esatta e completa prima di aver enunziato l'ultimo membro.

AVVERT. Noi diciamo p. e. Antigono combattè contro Seleuco e Lisimaco e fu ucciso in battaglia; il latino invece: *Antigonus, quum adversus Seleucum et Lysimacum dimicaret, in proelio interfectus est.*

Formasi un periodo: o 1) preponendo la dipendente alla principale (formandone così un'antecedente ed una conseguente), o 2) inserendo nella stessa una o più dipendenti che contengono determinazioni di essa principale.

Spesso tanto l'antecedente che la conseguente formanti un periodo, possono essere ciascuna per sè interrotte da proposizioni incidenti, e formare perciò ognuna un periodo.

La disposizione periodica dà al discorso maggiore connessione, e al tempo istesso forma migliore.

§. 476. La lingua latina si presta moltissimo alla costruzione di periodi delle forme più svariate ed artifiziose, poichè in essa lingua vi è libertà grandissima d'inserire proposizioni in altre proposizioni e di far precedere le dipendenti alla principale cui appartengono. Nel qual proposito noteremo quanto segue:

1) Tutte le dipendenti colle quali si può incominciare un periodo preponendole alla loro principale (cioè le dipendenti tutte, tranne le consequenziali) possono essere anche inserite nella principale già incominciata, senza che sia necessario far precedere alla proposizione incidente una determinata parte grammaticale della proposizione in cui viene inserita.

Antea, ubi esses, ignorabam.

L. Manlio, quum dictator fuisset, M. Pomponius, tribunus plebis, diem dixit.

Ceteris in rebus, quum venit calamitas, tum detrimentum accipitur.

2) Tra una proposizione dipendente che incomincia il periodo e la principale a cui essa precede e serve d'introduzione, si può inserire un'altra dipendente che appartenga alla stessa principale.

Quum hostium copiae non longe absunt, etiamsi irruptio nulla facta est, tamen pecua relinquuntur, agricultura deseritur.

Huius rei quae consuetudo sit, quoniam apud homines peritissimos dico, pluribus verbis docere non debeo.

Quoniam, quid feceris, video, quid cogitaris, non quaero.

3) Una proposizione dipendente che sia subordinata ad un'altra dipendente, in luogo di essere inserita in quest'ultima o a lei posposta, le viene preposta.

Rogavi, quoniam cetera concessissent, ne hoc unum negarent.

Caesar, qualis esset natura loci, qui cognoscerent, misit.

4) Quando una proposizione dipendente sta in principio, si può inserire in essa proposizione dipendente tutta quanta la proposizione reggente (se è breve) o soltanto alcune delle parole che la compongono.

Platonem Cicero scribit Tarentum venisse.

Stoicorum, non ignoras, quam sit subtile disserendi genus.

Quae, breviter, qualia sint in Cn. Pompeio, consideremus.

§. 477. Ciascuna proposizione dipendente deve essere inserita là dove appunto il contesto fornisce l'occasione di ricorrere col pensiero a ciò che essa esprime, o quando una voce della proposizione principale la richiede dopo di sè.

Si deve altresì, quando s'abbiano a formare parecchie proposizioni dipendenti, evitare in questa formazione una soverchia uniformità (alternisi p. e. fra prop. congiunzionali, apposizioni participiali e ablativi assoluti). Vuolsi particolarmente evitare l'inserzione d'una proposizione in un'altra, fatta in modo che in fine del periodo vengano a radunarsi molte voci aventi la stessa uscita, p. e. *nuntios in castra remissos, qui, quid sibi, quando hostis occurrisset, faciendum esset, consulerent, opperiebantur.*

In un periodo ben tornito si richiede una certa simmetria fra le parti di cui consta, e particolarmente fra gl'incisi e la chiusa della proposizione principale, in modo che questa non risulti troppo breve od interrotta.

Esempi di periodo ben condotto.

Catuvolcus, rex dimidiae partis Eburonum, qui una cum Ambiorige

consilium inierat, aetate iam confectus, cum laborem aut belli aut fugae ferre non posset, omnibus precibus detestatus Ambiorigem, qui eius consilii auctor fuisset, taxo, cuius magna in Gallia Germaniaque copia est, se exanimavit (CAESAR).

Ut saepe homines aegri morbo gravi, quum aestu febrique iactantur, si aquam gelidam biberunt, primo relevari videntur, deinde multo gravius vehementiusque afflictantur: sic hic morbus, qui est in republica, relevatus istius poena, vehementius, vivis reliquis, ingravescet (CICERO).

APPENDICI ALLA SINTASSI.

APPENDICE I.

Di certe speciali irregolarità nella sintassi.

§. 478. **Soppressione del verbo d'una proposizione, che si supplisce ricavandolo da un'altra.** Nelle proposizioni coordinate, spesse volte il verbo che manca nell'una si supplisce ricavandolo dall'altra, sia nella stessa che in diversa forma. In latino il verbo può ricavarsi non solamente (come in italiano) dalla prima proposizione per supplirlo nella seconda, ma anche viceversa.

Beate vivere alii in alio (cioè *ponunt*), *vos in voluptate ponitis.*

L. Luculli virtutem quis (cioè *imitatus est*)? *at quam multi villarum magnificentiam sunt imitati!*

AVVERT. 1. Il verbo può essere supplito anche in una dipendente, che corrisponda ad una precedente dipendente d'un'altra principale.

Haec si ego dixero, incredibilia videbuntur; si vos, facile fidem invenient.

Parimente nelle espressioni comparative, il verbo si può supplire dalla principale nella dipendente o viceversa.

Adeptus es, quod non multi homines.

Ut cupiditatibus principum et vitiis infici solet tota civitas, ita emendari et corrigi continentia.

AVVERT. 2. In una proposizione dipendente devesi spesso supplire un verbo all'infinito, ricavandolo da un altro che trovasi a un modo finito.

Per me conficies, quod studes.

Rogat Rubrium, ut, quos commodum ei sit, invitet.

§. 479. Ellissi del verbo. Talora nel discorso vivace il verbo si omette senza che nè meno si possa sottintendere ricavandolo da una proposizione precedente o susseguente. Intorno a ciò notisi quanto segue:

1) *Est* e *sunt* si omettono sovente nei giudizii e sentenze universali brevi e stringate, o nei passaggi rapidi e passionati del discorso, talvolta anche nelle descrizioni che hanno un andamento veloce.

Omnia praeclara rara.

Iucundi acti labores.

Sed haec vetera; illud vero recens, Caesarem meo consilio interfectum.

Mare saevum, importuosum; ager frugum fertilis, bonus pecori, arbore infecundus; caelo terraque penuria aquarum. (Descrivendo l'Africa.)

Avvert. Meno frequente è l'omissione di *erat* e *fuit* (*erant* e *fuerunt*), *sit* (*sint*) e *esse* in un accus. coll' inf. (quando *esse* non è accompagnato da un participio).

2) Indicando rapidamente l'avvicendarsi degli interlocutori d'un dialogo, omettesi talvolta *inquit*, p. e. *Tum Crassus cet. Huic ego: Nolo, te mirari cet.*

3) Nelle proposizioni principali si possono omettere *dico* e *facio* quando si designa brevemente un detto o un' azione mediante un avverbio di lode o di biasimo.

Recte ille, melius hi.

Bene igitur Chrysippus, qui docet cet.

Scite Chrysippus, omnia aliorum causa esse generata.

4) Nel discorso famigliare si può in generale omettere il verbo d'una principale, quando la determinazione che gli sta aggiunta lo indica abbastanza di per sè.

Quae quum dixisset, finem ille (cioè *fecit*).

Ille ex me (cioè *quaesivit*), *nihilne audissem novi.*

Sed quid ego alios (cioè *commemoro*)? *ad me ipsum iam revertar.*

Sed ad ista alias (cioè *respondebo*); *nunc Lucilium audiamus.*

Cicero Attico salutem (cioè *dicit*).

Di meliora! (*dent*).

Avvert. 1. In certe frasi questa ellissi è divenuta uso universale, p. e. in *nihil ad me, ad te* ecc. (cioè *pertinet*). *Quid mihi* (*nobis* ecc.) *cum hac re?* che v'ho io a che fare? *Quorsum haec?* a che ciò? Specialmente poi in certi passaggi del discorso con *quid,* come: *quid, quod* — ? (che si deve dire, che, perchè — ?); *quid, si* — ? (come? se?). *Quid multa?* (cioè *dicam* = brevemente) e anche: *Ne multa!* E così pure in certe espressioni proverbiali: *Fortuna fortes* (cioè *adiuvat*). *Minima de malis* (*eligenda sunt*).

Avvert. 2. Notisi in particolar modo la frase avverbiale *nihil aliud quam* (in Livio e negli scrittori a lui posteriori), niente altro, se non che = soltanto, p. e. *Venter in medio quietus nihil aliud quam datis voluptatibus fruitur* = *nihil aliud facit nisi* — *fruitur.*

Avvert. 3. Essenzialmente diversa dall'ellissi è l'improvvisa interruzione d'una proposizione già incominciata, che non si vuol finire (*aposiopēsis*, ἀποσιώπησις, reticenza), p. e. *Quos ego* — *sed motos praestat componere fluctus!*

§. 480. Anacolutia (ἀνακολουθία) si chiama la mancanza di esatta rispondenza grammaticale tra la fine d'un periodo e il suo principio. L'anacolutia consiste per solito in un ammasso di proposizioni incidenti o di parentesi molto lunghe, e nel discorso comune d'ogni persona ricorre spessissimo, come pure qualche volta negli autori latini.

Iisdem diebus Carmonenses, quae est longe firmissima provinciae civitas, deductis tribus in arcem oppidi cohortibus a Varrone praesidio, per se cohortes eiecit portasque praeclusit (come se precedesse *civitas Carmonensium*). Caes. *B. C.* II, 19.

A dinotare che il discorso torna a ripigliare là dove s'era interrotto in principio, si pone spesso una delle particelle *verum, sed, verum tamen, sed tamen,* oppure *igitur, ergo, inquam,* o un pronome dimostrativo, dopo le quali voci si ripete e si compie la proposizione interrotta.

Quî potuerunt ista ipsa lege, quae de proscriptione est (*sive Valeria est sive Cornelia, neque enim novi nec scio*), *verum ista ipsa lege bona Sex. Roscii venire quî potuerunt?*

Scripsi etiam (*nam me iam ab orationibus diiungo fere referoque ad mansuetiores Musas, quae me maxime iam a prima adolescentia delectarunt*), *scripsi igitur tres libros de oratore.*

Avvert. Un'altra specie d'anacolutia è quella in cui si dinota da principio un'unione di due membri coordinati (p. e. mediante *et* — *et, neque* — *neque; primum quia,* — *deinde quod* e sim.), ma vi si aggiunge poi in altra forma il secondo membro.

Multos oratores videmus, qui neminem imitentur, quod et in vobis animadverti potest, Caesar et Cotta; a cui dopo una lunga prop. incidente

segue: *Neque vero vester aequalis Curio quemquam mihi magno opere videtur imitari.* In principio si contava propriamente di dire: *quod et in vobis animadverti potest et in aequali vestro Curione.*

§. 481. Sono irregolarità non grammaticali, ma stilistiche e rettoriche, e ricorrono specialmente nello stile oratorio e ancora più spesso nei poeti:

1) L'endiadi (ἐν διὰ δυοῖν, una cosa per mezzo di due), che consiste nel coordinare fra loro due sostantivi, uno dei quali tien le veci di un aggettivo o di un genitivo applicato all'altro, p. e. *Pateris libamus et auro = pateris aureis*, oppure: *Molem et montes insuper altos imposuit = molem altorum montium. Gloria belli atque fortitudinis = gloria bellicae fortitudinis.*

2) Il modo latino (e talvolta anche da noi) col quale si dice che qualcuno fa (egli stesso) ciò che in realtà fa fare ad altri.

Virgis quam multos Verres ceciderit, quid ego commemorem?

3) Il riferire una qualità da una persona ad una cosa oppure l'attribuire ad una persona o ad una cosa una qualità che questa non ha, ma che riceve al momento dell'azione.

Capitolio regina dementes ruinas parabat (in luogo di *demens*).

Dionis filio nullum tempus sobrio relinquebatur (invece di: *quo sobrius esset*).

Premit placida aequora pontus = premit ita, ut placida fiant = premendo placida reddit.

APPENDICE II.

Significazione ed uso dei pronomi.

§. 482. Omettesi per solito il pronome personale quando è soggetto, tranne nel caso che si voglia dare alla persona un particolare rilievo, e massime per contrapporla ad altre.

Ego reges eieci, vos tyrannos introducitis; ego libertatem peperi, vos partam servare non vultis (parla Bruto).

§. 483. Un solo che parla di sè stesso usa non di rado in latino la prima persona del plurale, quando pensa piuttosto in generale alla situazione d'una cosa, anzichè mettere in rilievo la propria persona contrapponendola ad altre, o quando parla come autore.

Reliquum est, ut de felicitate Pompeii pauca dicamus.

Sex libros de republica tunc scripsimus, quum gubernacula reipublicae tenebamus.

Avvert. E parimente usasi poi *noster* in luogo di *meus*.

§. 484. *a.* Il pronome *is, ea, id* si tralascia quando corrisponde all'italiano: egli, ella, la cosa. Mettesi invece il pronome allorchè corrisponde all'italiano: questi, questa, questa cosa (rispettivamente ad una persona o cosa prima accennata).

P. Asinius Asellus mortuus est C. Sacerdote praetore. Is quum haberet unicam filiam, eam bonis suis heredem instituit.

Questo pronome si omette del pari molto sovente quando dovrebbe andare all'accusativo o al dativo, e ciò avviene quando la persona o cosa a cui esso pronome si riferisce trovasi unita nello stesso caso al verbo precedente.

Fratrem tuum in ceteris rebus laudo; in hac una reprehendere cogor.

Non obsistam fratris tui voluntati; favere non potero.

Avvert. Talvolta il pronome accusativo si omette anche quando il concetto a cui si riferirebbe precede ad altro caso.

Libri, de quibus scribis, mei non sunt; sumpsi a fratre meo. (Con due verbi uniti da congiunzione non si può mai ripetere lo stesso caso [come in ital.: lo vidi e lo interrogai e sim.]: *vidi eum rogavique.*)

b. Ad un concetto si aggiunge una più speciale determinazione con ispeciale rilievo mediante *et is* (*isque, atque is, et is quidem*) oppure *nec is* [l'ital. o tralascia il pronome o ripete il sostantivo aggiungendo il verbo essere].

Habet homo memoriam et eam infinitam rerum innumerabilium.

Uno atque eo facili proelio hostes caesi sunt.

Erant in Romana iuventute adolescentes aliquot, nec ii tenui loco orti, qui cet.

Avvert. Se l'aggiunta appartiene al predicato e al senso in generale, si pone *et id* (ciò).

Apollonium doctum hominem cognovi, idque a puero.

§. 485. Intorno ad *hic, haec, hoc* e *ille, illa, illud* si noti:

1) *Hic*, questo, si adopera a denotare ciò che è prossimo a chi parla, sia nello spazio che nel tempo o nel pensiero.

Opus vel in hac magnificentia urbis conspiciendum, nella presente splendidezza.

Sex. Stola, iudex hic noster, che siede qui giudice.

Ille, quello, accenna a qualche cosa di più lontano (spesso a qualche cosa di noto), p. e. *veteres illi, qui —.*

Ex suo regno sic Mithridates profugit, ut ex eodem Ponto Medea illa quondam profugisse dicitur.

Se si parla di due persone o cose prima nominate, *hic* si riferisce per solito all'ultima nominata, *ille* alla prima.

Multo notior est Phocionis integritas vitae, quam rei militaris labor. Itaque huius (di quest'ultima) *memoria est nulla, illius* (della prima) *autem magna fama.*

Avvert. Ma talvolta trovasi tuttavia *hic* riferito non a ciò che si nominò in ultimo luogo, ma a ciò che più presto occupa il pensiero e che è più vicino all'argomento su cui s'aggira il discorso.

Melior tutiorque est certa pax, quam sperata victoria; haec (pax) in tua, illa in deorum potestate est.

2) *Hic* e *ille* possono anche riferirsi a qualche cosa di cui si viene a parlare dopo (salva la loro diversità di significato), p. e. *hoc Thrasybuli,* questo fatto di T., *illud Pherecydis,* quel detto di F.

Nonne quum multa alia mirabilia, tum illud imprimis? più che tutto il seguente fatto.

§. 486.

Iste, a, ud, cotesto, si usa:

1) Parlando di ciò che vien riferito alla persona alla quale si parla (perciò trovansi spesso accoppiati *iste tuus* o *iste vester,* oppure *iste* ha lo stesso significato di *tuus* o *vester*).

Quaevis mallem causa fuisset, quam ista, quam dicis.

De istis rebus exspecto tuas litteras, intorno agli avvenimenti di costà, dove tu sei.

2) Dispregiativamente, massime in giudizio dall'accusatore parlando dell'accusato.

Iste Roscius, qui adest, magnus vocatur.

3) Di ciò che poco prima si è nominato o menzionato.

Utinam tibi istam mentem di immortales duint!

Avvert. Le differenze di significato che passano fra *hic, ille* e *iste,* corrono anche fra gli avverbii che da loro derivano.

§. 487. *a. Ipse* da solo (senza aggiungervi *is*) vuol dire: (io, tu) egli **stesso** (non un altro in suo luogo).

Accipio, quod dant; mihi enim satis est, ipsis non satis.

Quaeram ex ipsa.

Invece *is ipse:* **appunto egli, proprio egli.**

Demosthenes eius ipsius artis, cui studebat, primam litteram non poterat dicere.

Avvert. 1. Così *nunc ipsum,* appunto ora; *tum ipsum, quum,* proprio nel momento in cui.

Avvert. 2. *Et ipse* si usa in senso di: **anch'egli, anche da parte sua, parimenti.**

Locri urbs desciverat et ipsa (come avevan fatto le altre) *ad Poenos.*

b. Nelle espressioni riflessive (indicando un'azione che il soggetto fa sopra sè stesso), si deve ben badare traducendo in latino se *ipse* appartenga al soggetto o all'oggetto.

P. e. se: io mi lodo, significa: io mi lodo da me stesso, sono io che loda (non altri), si tradurrà: *me ipse laudo,* ma se significa: io lodo me (me stesso, non un altro) si tradurrà: *me ipsum laudo.*

Non egeo medicina; me ipse consolor.

Cato se ipse interemit (non fu ucciso per mano d'altri).

Tu quoniam rempublicam nosque conservas, fac, ut etiam te ipsum custodias.

Omnibus potius quam ipsis nobis consuluimus.

Avvert. Tuttavia i Latini adoperano talvolta il nominativo di *ipse* anche quando dovrebbe usarsi un altro caso (e lo fanno perchè risalti il rapporto della persona o della cosa a sè medesima come soggetto e oggetto contemporaneamente), p. e. *Verres non modo populo Romano, sed etiam* ***sibi ipse*** *condemnatus videbatur.* — Notisi: *Ipse per se, per se ipse,* in, per sè stesso.

§. 488. *Idem* si usa spesso quando l'italiano richiede un avverbio, cioè allorchè si dice qualche cosa di nuovo d'una persona o cosa già mentovata, sia per dinotare una somiglianza (**anche, similmente, al tempo stesso**), sia per denotare un contrapposto (**ciò nondimeno, all'incontro**).

Conon contulit se ad Pharnabazum, satrapem Ioniae et Lydiae eundemque (e al tempo stesso, e insieme) *generum regis.*

Nihil utile, quod non idem (anche) *honestum.*

Inventi multi sunt, qui vitam profundere pro patria parati

essent, iidem (ma allo incontro) *gloriae iacturam ne minimam quidem facere vellent.*

§. 489. In certe costruzioni usasi pleonasticamente un pronome dimostrativo; cioè:

1) Allorquando un sostantivo od un pronome è stato separato dal suo predicato o dal suo verbo mediante una proposizione incidente (massime se relativa), usasi talvolta richiamarlo mediante il pronome *is* (più di rado *hic*).

Infimam multitudinem, quae P. Clodio duce fortunis vestris imminebat, eam Milo delenivit.

Cfr. §. 480.

2) Quando la particella *quidem* usata in senso concessivo (per vero, certamente) dovrebbe andare unita ad un predicato (verbo o aggettivo) e le succede poscia un *sed*, essa particella non si unisce mai presso gli ottimi scrittori col verbo o coll'aggettivo, ma davanti a lei s'inserisce un pronome personale o dimostrativo (solitamente *ille*).

Oratorias exercitationes non tu quidem reliquisti (tu certo non le hai intralasciate), *sed certe philosophiam illis anteposuisti.*

Libri scripti ab optimis illis quidem viris, sed non satis eruditis, da uomini che per vero —.

§. 490. *a.* Il pronome riflessivo (*sui*, *sibi*, *se*) si riferisce sempre, quando è in una proposizione principale, al soggetto della stessa, come il sè italiano.

Miltiades ipse pro se dicere non potuit.

b. Il suo derivato possessivo *suus, a, um,* quando sta in una principale, si può riferire tanto al soggetto che ad un altro sostantivo della proposizione.

Bestiis homines uti possunt ad suam utilitatem.

Hannibalem sui cives e civitate eiecerunt.

Iustitia suum cuique distribuit.

Sua cuiusque animantis natura est.

c. *Sui* (*sibi*, *se*) e *suus* in proposizioni dipendenti non si riferiscono soltanto al soggetto della dipendente, ma eziandio al soggetto della prop. reggente. Ciò accade sempre negli accu-

sativi coll'infinito, nelle proposizioni oggettive (§§. 372 e 375), nelle prop. finali, nelle interrogative dipendenti e in quelle relative o dipendenti d'altro genere, che si esprimono al congiuntivo come un concetto estraneo a chi parla (§§. 368 e 369).

Sentit animus, se sua vi, non aliena moveri.

Oravit me pater, ut ad se venirem.

Exposuit, cur ea res parum sibi placeret.

Paetus omnes libros, quos frater suus reliquisset, mihi donavit.

Aedui se victis ceteros incolumes fore negant (= *si ipsi victi sint, si hostes se vicerint*).

Avvert. Nelle proposizioni consequenziali non si può riferire il riflessivo al soggetto della principale, p. e. *Tam fortis fuit, ut omnes eum admirarentur.*

Avvert. 2. L'ambiguità possibile nei due casi divisati a *c* deve esser risoluta considerando il contesto del discorso.

Romani legatos in Bithyniam miserunt, qui a Prusia rege peterent, ne inimicissimum suum (= *Romanorum*) *apud se* (= *Prusiam*) *haberet.*

Avvert. 3. In luogo di *se* (*sibi*) *inter se,* l'un l'altro vicendevolmente, usasi dire solamente *inter se,* omettendo l'oggetto.

Veri amici non solum colent inter se ac diligent, sed etiam verebuntur.

Themistocles et Aristides obtrectarunt inter se.

§. 491. I pronomi possessivi possono in latino omettersi, quando il rapporto che essi esprimerebbero si può agevolmente ricavare dal contesto, e allorchè l'idea di possesso non deve avere alcuna speciale importanza.

Patrem (cioè *meum*) *amisi, quum quartum annum agebam.*

Roga parentes (cioè *tuos*).

Frater meus amatur ab omnibus propter summam (cioè *suam*) *morum suavitatem.*

Avvert. 1. Il pronome possessivo indica, allorchè si prepone con rilievo, ciò che conviene, si adatta, è favorevole ad una persona o cosa: *Suo loco, tempore, numine. Loco aequo, tempore tuo pugnasti.*

Avvert. 2. Intorno a *nulla tua epistola* (da te), e sim. vedi §. 297.

§. 492. Quanto ai pronomi interrogativi, si noti:

1) In latino si possono unire in una sola prop. due pronomi interrogativi. *Considera, quis quem fraudasse dicatur,* chi si dica essere il defraudatore e chi il defraudato.

2) Un'esclamazione interrogativo — ammirativa si esprime in latino affermativamente (non mai negativamente, come talvolta accade in ital.).

Quam multos scriptores rerum suarum Alexander secum habuisse dicitur! (non si dice aver avuto A.!).

Avvert. Nelle domande dirette, perchè suona *cur*. *Quare* non si usa che nelle domande indirette, per solito soltanto dopo frasi che accennano a motivo (riportate al §. 372 Avv. 6). *Quidni* non si usa che col congiuntivo nel senso di: perchè non — ? (§. 353.)

a. Fra i pronomi indeterminati, *aliquis* significa §. 493. sostantivamente e affatto in generale: uno, qualcuno, qualchecosa, aggettivamente: un qualche.

Fecit hoc aliquis tui similis.

Est aliquid, c'è però qualchecosa, non si può dire che vi sia proprio nulla.

Lo stesso senso ha *quis*, che però si adopera quando non v'ha rilievo (uno).

Fieri potest, ut recte quis sentiat et id, quod sentit, polite eloqui non possit.

Quis si usa massimamente nelle proposizioni relative, dopo *quum* (quando), *si*, *nisi*, *ne* e *num*.

Illis promissis standum non est, quae coactus quis metu promisit.

Quo quis versutior et callidior est, hoc invisior et suspectior.

Divitiacus Caesarem obsecravit, ne quid gravius in fratrem statueret.

Avvert. Però *aliquis* e le voci che da lui derivano si trovano non di rado anche dopo *si* e talvolta dopo *ne*, massime quando sul pronome cade qualche rilievo.

b. *Quispiam* serve parimente a dinotare una singola persona o cosa al tutto indeterminata, come *quis*, p. e. *dicat quispiam*, ma con alquanto maggior rilievo (taluno).

Forsitan aliquis aliquando eiusmodi quidpiam fecerit.

c. *Quidam* vale un certo, un tale ed esprime una determinata persona o cosa, che però non si arriva a nominare precisamente.

Quidam ex advocatis, homo summa virtute praeditus, intelligere se dixit, non id agi, ut verum inveniretur.

Hoc non facio, ut fortasse quibusdam videor, simulatione.

Cfr. §. 444 *a* Avv. 2.

Avvert. Mediante *nonnemo*, certuno, si denotano sempre alcune (poche) persone determinate, ma non nominate. *Nonnihil*, alcunchè, si usa spessissimo avverbialmente, p. e. *nonnihil miror*.

§. 494. *a.* Il sostantivo *quisquam* e l'aggettivo *ullus* significano qualunque (qualcuno, alcuno), uno qualunque in generale, e si adoperano principalmente nelle proposizioni negative (e nelle interrogative con senso negativo).

Iustitia numquam nocet cuiquam, qui eam habet.

Sine virtute neque amicitiam neque ullam rem expetendam consequi possumus.

Sine ullo auxilio (senza aiuti di sorta) *hoc perfeci.*

Quid est, quod quisquam dignum Pompeio afferre possit?

Avvert. Se all'incontro la negazione non riguarda che un singolo concetto, si userà *aliquis* o *quispiam*, p. e. *non ob ipsius aliquod delictum*, non per questo o quel delitto ch' egli possa avere commesso. *Quum aliquid non habeas*, quando si è privi di questa o quella cosa. Così per solito anche *ne quis, ne quid* ecc.

b. Quisquam e *ullus* si usano inoltre, rilevando il significato di qualunque sia, un qualunque, dopo i comparativi, nelle proposizioni condizionali e nelle relative.

Mithridates Datamem prius, quam quisquam posset succurrere, interfecit.

Si tempus est ullum iure hominis necandi, certe illud est, quum vi vis illata defenditur.

Quamdiu quisquam erit, qui te defendere audeat, vives, finchè vi sarà uno, qualunque egli sia.

Avvert. 1. Tutto ciò che or ora si disse di *quisquam*, vale eziandio per gli avverbii corrispondenti (*unquam* e *usquam*, che si contrappongono ad *aliquando* e *alicubi*), p. e. *Bellum maxime memorabile omnium, quae unquam gesta sunt* (la più memorabile che mai siasi fatta).

Avvert. 2. L'italiano si (impersonale), può essere tradotto in latino:

1) col passivo, p. e. *rex hic valde diligitur*, qui si ama molto (è molto amato) il re. *Medea dicitur cet.*, dicesi che M. —; *laudor*, mi si loda; *ventum est*, si venne.

2) mediante un'espressione impersonale, p. e. *non licet* (non si può); *invidetur mihi; solet dici.*

3) colla terza persona del plurale, d'una cosa che si dice da tutti, universalmente ecc. massime con verbi che significano dire e credere.

Achillem dicunt Thetidis deae filium fuisse.

4) colla prima persona del plurale, quando qualche cosa di universale si può applicare anche a quello stesso che parla.

Quae volumus, credimus libenter.

5) mediante *quis* o *aliquis*, quando il si italiano si può mutare in: alcuno (*dicat aliquis*, alcuno potrebbe, si potrebbe dire).

6) colla seconda persona singolare del congiuntivo (v. §. 370).

§. 495. *Quisque* significa: ciascuno a parte, per sè (partitivamente), e nelle principali si pospone sempre a *se* e *suus*.

Iustitia suum cuique distribuit.

Sibi quisque maxime consulit.

Unendo una propos. relativa con una dimostrativa, *quisque* si colloca sempre nella prop. rel. e quasi sempre dopo la voce relativa, in modo che anche *se* e *suus* restano a lui posposti.

Quanti quisque se ipse facit, tanti fiat ab amicis.

Questo pronome si adopera anche a designare una proporzione, tanto coi comparativi che coi superlativi.

Quo quisque (uno) *est sollertior et ingeniosior, hōc docet laboriosius.*

Ut quisque maxime ad suum commodum refert, quaecumque agit, ita minime est vir bonus.

Optimum quidque rarissimum est.

Avvert. 1. *Quisque* non significa mai all'incontro ognuno = tutti, concetto che si esprime mediante *omnes, nemo non* o *quivis.*

Avvert. 2. Ciascuno per sè (parlando di due persone o cose) si esprime mediante *uterque.* Cfr. §. 284 Avv. 2.

§. 496. *Alius* vuol dire: un altro in generale, quindi spesso: un diverso; *alter*, l'altro (quando in tutto son due) o un altro = un secondo, p. e. *Solus aut cum altero; alter Nero*, un secondo Nerone.

Avvert. 1. *Alius* ripetuto significa: uno — un altro; plur. alcuni — altri o altri — altri.

Alii Romam versus, alii in Campaniam, alii in Etruriam proficiscebantur.

Discedebant alius in aliam partem (oppure *alius alio*), se n'andavano in parti diverse, dirigevansi l'uno da una parte, l'altra da un'altra.

Aliter cum aliis loqueris, con uno in un modo, coll'altro in un altro.

Alter — alter significa: l'uno — l'altro (di due singole persone o cose) *alteri — alteri*, l'un partito — l'altro.

Rea Silvia duos filios peperit, quorum alter Romulus, alter Remus fuit.

AVVERT. 2. *Ceteri* vuol dire: il resto, gli altri in generale; ***reliqui***, i restanti, quelli che rimangono, fatta una sottrazione; e quindi si dice: ***ceteris antecellere, praestare*** e ***praeter ceteros;*** invece ***sex reliqui.***

Principali elementi della Metrica Latina.

(TEORICA DEL VERSO.)

§. 497. La struttura del verso latino (e greco) ha per fondamento la diversa quantità, cioè la lunghezza o la brevità delle sillabe. Un verso (*versus*, propriamente questa voce non significa che: una riga) consta in latino d'un regolare avvicendamento di sillabe lunghe e brevi. La regola che lo governa si addimanda il metro del verso (*metrum*). Vi sono varie sorta di metri.

AVVERT. In italiano la struttura dei versi non si basa sulla quantità, ma sull'accento [accentuazione o non delle sillabe].

§. 498. I piedi (*pedes*), che più volte ripetuti sono gli elementi fondamentali di cui consta il verso, si formano mediante due o più sillabe parte lunghe e parte brevi.

Le sillabe lunghe hanno (nel tempo della pronunciazione) doppia durata (*mora*) delle brevi, per modo che ad una sillaba lunga se ne possono sostituire due brevi, e a due brevi una lunga.

Il posto occupato nei piedi dalla sillaba lunga, che è perciò la più importante, si addimanda arsi (*arsis*, sollevamento), quello occupato dalla sillaba breve si chiama tesi (*thesis*, abbassamento).

L'arsi può o precedere la tesi (e allora il movimento del piede sarà per dir così ascendente), o susseguirle (movimento discendente). L'arsi si segna talvolta con un accento (´).

AVVERT. Dividere un verso ne' suoi piedi e recitarlo così diviso si chiama scandere (*scandĕre*).

§. 499. I piedi che più di frequente ricorrono sono:
⏑ ⏑, il pirrichio: *fĕrŭs.*
– ⏑, il trocheo o coreo: *tērră.*

⏑ –, il giambo: *ĭnōps.*
– –, lo spondeo: *cōncōrs.*
– ⏑ ⏑, il dattilo: *pēllĕrĕ.*
⏑ ⏑ –, l'anapesto: *săpĭēns.*
⏑ ⏑ ⏑, il tribrachi: *hŭmĭlĭs.*
– ⏑ –, il cretico (o *amphimăcer*): *cōntŭmāx.*
– ⏑ ⏑ –, il coriambo: *īmpătĭēns.*

Avvert. 1. Un verso non può essere composto nè di tutti spondei nè di tutti tribrachi (perchè allora non vi sarebbe più avvicendamento di lunghe e brevi). Questi piedi non s'incontrano che in versi composti di altre sorta di piedi, per dar loro maggior varietà.

Avvert. 2. I versi composti di piedi anapesti, trochei o giambi si dividono per dipodie (doppio piede), p. e. di un verso giambico di 6 piedi si dice che contiene 3 dipodie giambiche oppure che è un giambico trimetro.

§. 500. L'ultima sillaba dei versi latini è sempre ancipite, cioè riesce indifferente ch'essa sia lunga o breve.

Spesso un verso termina in modo che l'ultimo piede è incompleto: tal verso si chiama catalettico, *versus catalecticus* (*). Un verso che abbia per contrario completo anche l'ultimo piede si dice acatalettico (*v. acatalectus*).

Avvert. Quando i piedi son di tre sillabe, si distinguono i versi *catalectici in syllabam*, che sono quelli in cui all'ultimo verso completo tien dietro una sola sillaba, e i versi *catalectici in disyllabum*, che sono quelli in cui all'ultimo piede completo seguono due sillabe.

§. 501. Chiamasi cesura (*caesura*) la non coincidenza della fine di una parola con quella d'un piede (per cui tanto l'interruzione di un piede pel cadere in mezzo a questo della fine d'una parola, quanto la separazione di una parola pel cadere in mezzo a questa della fine d'un piede).

Avvert. Nei versi, queste separazioni e l'apparente contrasto fra le parole e i piedi aumentano l'armonia, come nell'esametro seguente:

Una sa|lus vic|tis, nul|lam spe|rare sal|utem;

e all'incontro il perpetuo e troppo frequente coincidere del finire e incominciare delle singole parole col finire e incominciare dei singoli piedi, rende il verso slombato, come in questo esametro:

Sparsis | hastis | longis | campus | splendet et | horret.

Un verso è tanto migliore quante più cesure contiene.

(*) da κατάληξις, cessazione.

Dieresi (διαίρεσις) si addimanda all'incontro la separazione prodotta nel verso dal coincidere della fine d'un verso con quella d'una parola. Essa non ricorre che in certi versi piuttosto lunghi, p. e. nel pentametro.

§. 502. *a.* L'esattezza prosodica d'un verso consiste nell'usare tutte le sue sillabe secondo la loro retta pronunzia o quantità (come fu insegnato al §. 15—22).

Avvert. In poesia sono permesse certe libertà nell'uso di singole voci e forme, p. e. *alterius*, *illius* con *i* breve §. 16, 3; la finale di perfetto *erunt*, con *e* breve e simili.

Nei versi dattilici (esametro) in arsi si usa spesso come lunga una sillaba breve che sia desinente in consonante scempia; e così accade anche talvolta della particella *que*.

Desine | plura, pu|ēr, et, | quod nunc | instat, a|gamus.
Sidera|quē vent|ique no|cent avi|daeque vo|lucres.

b. Devesi inoltre evitare lo iato (v. §. 6), cioè nel mezzo del verso una vocale (o *m*) finale non può incontrarsi con una vocale iniziale o con *h* iniziale senza che vi s'impieghi l'elisione.

Avvert. Tuttavia i poeti si permettono talvolta lo iato, e ciò fanno specialmente con una vocal finale lunga e quando v'ha una pausa nel senso. Ma tali licenze sono in generale assai rare.

§. 503. Fra i versi dattilici, il più importante e di uso più frequente è l'Esametro, *versus hexameter*. Consta questo verso di sei dattili, di cui l'ultimo è catalettico in *disyllabum*, o di 5 dattili e un trocheo.

Ad ognuno dei primi quattro dattili si può sostituire uno spondeo. Raramente i poeti più accurati fanno lo stesso anche del quinto dattilo. Quando al quinto dattilo si sostituisce uno spondeo (verso spondaico), il quarto piede è quasi sempre un dattilo.

Nel sesto piede, al trocheo può sostituirsi (secondo §. 500) uno spondeo.

Il tipo del verso è quindi il seguente:

∠ ◡ ◡ ∠ ◡ ◡ ∠ ◡ ◡ ∠ ◡ ◡ ∠ ◡ ◡ ∠ ⏓

L'esametro ha di regola una cesura principale nel terzo piede; sia dopo l'arsi (cesura πενθημιμερής, cioè dopo la quinta metà di piede), p. e.

Incidit in Scyllam, || *qui vult vitare Charybdim;*

o dopo la prima breve del dattilo (cesura κατὰ τρίτον τροχαῖον, dopo il trocheo del terzo piede), p. e.

Oderunt peccare || *boni virtutis amore.*

Più di rado la cesura è dopo l'arsi del quarto piede (cesura ἑφθημιμερής, dopo la settima metà di piede), p. e.

Principibus placuisse viris || *non ultima laus est.*

L'esametro è il verso latino meglio acconcio ad un'esposizione uniforme e continuata. Si usa quindi nelle poesie narrative (epiche; *versus heroicus*) e didattiche, nelle satire e nelle epistole poetiche.

Avvert. 1. *Que*, che stia in fine d'un esametro, si elide talvolta, se il verso seguente incomincia per vocale. (*Versus hypermĕter.*)

Avvert. 2. Negli esametri d'accurata struttura si evita per quanto si può l'incominciare nell'ultimo piede d'una proposizione che grammaticalmente sia affatto disgiunta da ciò che precede.

§. 504. Il pentametro è un verso dattilico che consta di due parti sempre separate dalla dieresi (v. §. 501), di cui ciascuna risulta alla sua volta di due dattili e mezzo. In luogo dei due primi dattili possono stare anche due spondei, e in luogo della sillaba lunga alla fine del verso anche una breve. Il suo tipo è dunque:

– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – || – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⏓

Il pentametro non s'usa mai da solo, ma sempre accoppiato con un esametro che lo precede, accoppiamento che si chiama distico (doppio verso). P. e.

Tempora cum causis Latium digesta per annum

Lapsaque sub terras || *ortaque signa canam.*

Avvert. I distici si usano specialmente nelle elegie (*versus elagiaci*) e negli epigrammi (da Ovidio anche nelle poesie didascaliche).

§. 507. Fra i versi giambici, il più usato è il senario, *versus iambicus trimeter* (tre dipodie) oppure *senarius* (sei piedi). In sede dispari (cioè nel primo, terzo e quinto piede), al giambo si può sostituire uno spondeo, e un tribrachi ad ogni giambo indistintamente, tranne l'ultimo. L'ultima sillaba del verso è, come sempre, ancipite. Questo verso ha di regola la cesura principale dopo la tesi del terzo piede o, più di rado, dopo la tesi del quarto. La sua forma è dunque la seguente:

⏒ – ⏑ – ⏒ ‖ – ⏑ – ⏒ – ⏑ ⏒
⏑⏑⏑ ⏑⏑⏑ ⏑ ‖ ⏑⏑ ⏑⏑⏑ ⏑⏑⏑

Avvert. Alcuni poeti (p. e. Fedro) si permettono libertà ancor maggiori, ponendo uno spondeo, e qualche volta un dattilo o un anapesto, in ognuna delle prime cinque sedi.

Aeso|pus au|ctor quam | materi|am rep|perit,

Hanc ego | poli|vi ver|sibus | sena|riis.

Duplex | libel|li dos | est: quod | risum | movet,

Et quod | pruden|ti vi|tam con|silio | monet.

CALENDARIO ROMANO.

I Romani non conoscevano prima dell'introduzione del cristianesimo la divisione del tempo in ispazii di sette giorni (settimane), ciascuno dei quali giorni portasse una speciale denominazione.

I Romani chiamavano i mesi coi nomi istessi che sono in uso fra noi, nomi che propriamente sono aggettivi, ai quali si sottintende e può essere aggiunto il sostantivo *mensis*. Soli *Iulius* e *Augustus* si chiamarono fino al tempo dell'imperatore Augusto *Quinctīlis* e *Sextīlis*.

I giorni del mese non si indicavano, come da noi, con numeri dall'1 fino al 30 o 31, ma partendo da tre giorni prin-

cipali in ciascun mese, che si chiamavano *Calendae* (*Kal.*), *Nonae* e *Idus* (gen. *Iduum*) ed a cui si aggiungeva come aggettivo il nome del mese, p. e. *Calendae Ianuariae, Nonis Decembribus, Idibus Martiis* ecc.

Calendae era il primo giorno d'ogni mese, *Nonae* il quinto e *Idus* il decimoterzo, ma nei mesi di Marzo, Maggio, Luglio e Ottobre, le *Nonae* e le *Idus* cadevano due giorni più tardi, quindi erano il settimo e il decimoquinto.

Partendo da questi giorni, contavasi a ritroso, per modo che in principio del mese si enunziava di quanti giorni il giorno che si voleva indicare precedesse le none; passate le none, di quanti precedesse le idi; passate le idi, di quanti precedesse le calende del mese venturo.

Il giorno prima (la vigilia) delle none (idi, calende) si indica coll'avverbio *pridie* unito all'accusativo, p. e. *pridie Nonas Ianuarias* (12 Genn.), *pridie Calendas Februarias* (31 Genn.). — Il giorno che lo precede (l'avant'ieri, la vigilia della vigilia) si chiamava il terzo giorno prima delle none (idi, calende), contandovi dentro anche il proprio giorno delle none (idi, cal.); il giorno che precede l'antivigilia si chiama quindi il quarto, e così via.

Ciò però si esprime con una frase tutta peculiare e grammaticalmente assai strana, p. e. il 3 Gennaio si dice: *ante diem tertium Nonas Ianuarias* (regolarmente dovrebbe dire: *die tertio ante Nonas Ian.*); *ante diem quartum Calendas Februarias* è il 29 Gennaio (abbreviato: *a. d. III Non. Ian.*, *a. d. IV Kal. Febr.*) ecc.

Avvert. 1. Questa espressione si considera come una sola parola, alla quale si può premettere anche una prepos. p. e. *ex ante diem III Nonas Iunias usque ad pridie Calendas Septembres*, dal 3 Giugno al 31 Agosto.

Avvert. 2. Volendo trovare a qual giorno del mese (contando alla moderna) corrisponda un'indicazione all'uso romano, basta sottrarre da 6 (8) il numero che precede *Non.*, e da 14 (16) il numero che precede *Id.*, poichè il giorno delle none e quello delle idi vi si contan dentro anch' essi. Trattandosi di calende, si aggiunge due al numero di giorni che conta il mese precedente e da questa somma si sottrae il numero che precede *Cal.* (*Kal.*), (non contandosi dall'ultimo del mese, ma dal primo del seguente, che è anch'esso compreso nell'indicazione). Esempi: *a. d. III Non. Ian.* = 3 Genn., *a. d. VIII Id. Ian.* = 6 Genn., *a. d. XVII Cal. Febr.* = 16 Genn., *a. d. XIV Cal. Mart.* = 16 Febbraio, *a. d. V Id. Mart.* = 11 Marzo.

Avvert. 3. Negli anni bisestili, il giorno intercalare sta fra *a. d. VII Cal. Mart.* (23 Febbr.) e *a. d. VI Cal. Mart.* (24 Febbr.) e si indica così: *a. d. bissextum Cal. Mart.*, per modo che *a d. VII Cal. Mart.*, *a. d. VIII Cal. Mart.* ecc. corrispondono al 23, al 22 Febbr., come negli anni ordinari.

Di qui si ha la seguente tabella:

Nostra Data	I. Marzo, Maggio, Luglio e Ottobre (31 Giorni).	II. Gennaio, Agosto, e Dicembre (31 Giorni).	III. Aprile, Giugno, Settembre e Novembre (30 Giorni).	IV. Febbraio (28 Giorni).
1	*Kalendis Martiis*, ecc.	*Kalendis Ianuariis*, ecc.	*Kalendis April.* ecc.	*Kalendis Februar.*
2	VI. *Nonas*	*a. d.* IV. *Nonas*	*a. d.* IV. *Nonas*	*a. d.* IV. *N. Febr.*
3	*a. d.* V. *Martias*,	III. *Ian.* ecc.	III. *Apr.* ecc.	III.
4	IV. *Maias*	*pridie Non. Ian.* ecc.	*pridie Non. Apr.* ecc.	*pridie Non. Febr.*
5	III. ecc.	*Nonis Ian.* ecc.	*Nonis Apr.* ecc.	*Nonis Febr.*
6	*pridie Non. M.* ecc.	VIII.	VIII.	VIII.
7	*Nonis Mart.* ecc.	VII. *Idus*	VII. *Idus*	VII. *Idus Febr.*
8	VIII.	*a. d.* VI. *Ianuarias*	*a. d.* VI. *Apriles*	*a. d.* VI.
9	VII. *Idus*	V.	V. ecc.	V.
10	*a. d.* VI. *Martias*	IV. ecc.	IV.	IV.
11	V. ecc.	III.	III.	III.
12	IV.	*pridie Idus Ian.* ecc.	*pridie Idus Apriles*	*pridie Idus Febr.*
13	III.	*Idibus Ian.* ecc.	*Idibus Apr.* ecc.	*Idibus Febr.*
14	*Pridie Idus M.* ecc.	XIX.	XVIII.	XVI.
15	*Idibus Mart.* ecc.	XVIII.	XVII.	XV.
16	XVII.	XVII.	XVI.	XIV.
17	XVI.	XVI.	XV.	XIII.
18	XV.	XV.	XIV.	XII.
19	XIV.	XIV.	XIII.	XI.
20	XIII.	XIII.	XII.	X.
21	XII.	XII.	*a. d.* XI.	*a. d.* IX.
22	XI. *Kalendas Apriles oppure Iunias oppure Augustas oppure Novembres*	*a. d* XI. *Kalendas Februarias, Septembres ecc.*	X. *Kalendas Maias ecc.*	VIII. *Kalendas Martias.*
23	*a. d.* X.	X.	IX.	VII.
24	IX.	IX.	VIII.	VI.
25	VIII.	VIII.	VII.	V.
26	VII.	VII.	VI.	IV.
27	VI.	VI.	V.	III.
28	V.	V.	IV.	*pridie Kal. Mart.*
29	IV.	IV.	III.	
30	III.	III.	*pridie Kalendas* (del mese seguente).	
31	*pridie Kalendas* (del mese seguente).	*pridie Kalendas* (del mese seguente).		

Abbreviazioni che più di frequente ricorrono.

1. Prenomi.

A. Aulus.
App. Appius.
D. Decimus.
G. opp. *C. Gaius.*
Gn. opp. *Cn. Gnaeus.*
K. Kaeso.
L. Lucius.
M. Marcus.
M'. Manius.
Mam. Mamercus.
N. opp. *Num. Numerius.*
P. Publius.
Q. Quintus.
S. opp. *Sex. Sextus.*
Serv. Servius.
Sp. Spurius.
T. Titus.
Ti. opp. *Tib. Tiberius.*

2. Altre voci.

Aed. aedilis.
A. U. C. Anno urbis conditae.
Cal. opp. *Kal. Calendae.*
Cos. Consul (o un altro caso del sing.).
Coss. Consules (o un altro caso del plurale).
D. Divus.
Des. Designatus.
F. Filius.
Id. Idus.
Imp. Imperator.
Leg. Legio, legatus.
N. Nepos (p. e. *P. Mucius P. F. Q. N.* = *Publii filius, Quinti nepos*).
O. M. Optimus Maximus (cognome di Giove).
P. C. Patres Conscripti.
P. R. Populus Romanus.
Pr. Praetor.
Proc. Proconsul.
Pont. Max. Pontifex Maximus.
Q. F. F. Q. S. Quod felix faustumque sit.
Q. B. F. F. Q. S. Quod bonum felix faustumque sit.
Quir. Quirites.
Resp. Respublica.
S. P. Q. R. Senatus populusque Romanus.
S. C. Senatusconsultum.
S. Salutem (nelle lettere).
S. D. P. Salutem dicit plurimam.
S. V. B. E. E. V. Si vales, bene est; ego valeo.
Tr. Pl. Tribunus plebis.

INDICE ANALITICO DELLE MATERIE.

I numeri denotano i paragrafi.

A

B

C

D

E

F

G

J

K

L

M

N

O

Q

R

S

T